This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

3 3433 00989743 4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELL' ATENEO VENETO

Serie seconda — Vol. IV.

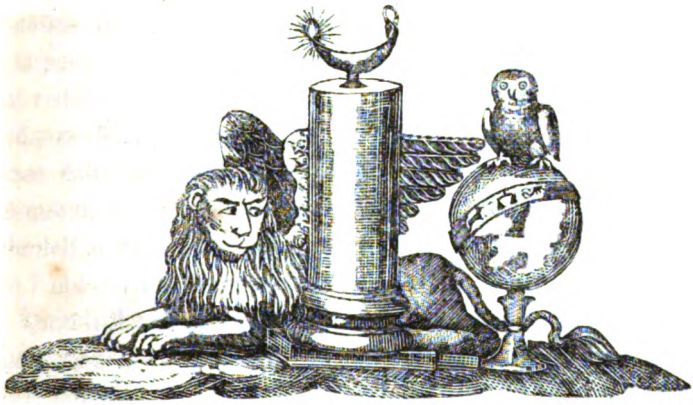
Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELL'

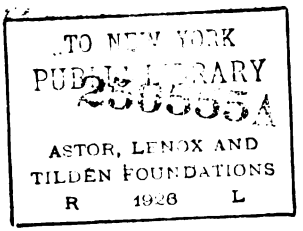
ATENEO VENETO



VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1867.

Digitized by Google

2505555A



Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 6 DICEMBRE 1866.

Il presidente dott. Giacinto Namias pronuncia il seguente discorso.

SIGNORI!

Avanti perchè dietro abbiamo l' abisso, con alto senno esclamava un grande italiano dalla bigoncia, e nel luglio 1865 codeste animose parole io vi ripetei, quando mi chiamaste all'onore di presedervi. Noi siamo andati innanzi davvero, o signori, in sì breve tempo; ci francammo dall' acerba e lunga dominazione straniera, e l' *abisso* che ci stava alle spalle, quest' incubo che ci turbava fino la pace del sonno, svanì per sempre da noi; e ora, esultanti della redenzione novella, appena appena serbiamo l' incresciosa ricordanza della passata sventura. Pure io non vorrei che quella ci cadesse dall' animo interamente, perchè la memoria de' patimenti nelle morali non meno che nelle fisiche infermità, è schermo alla salute dell' uomo, è incitamento a lui di custodirla e rafforzarla, come l' abbia riguadagnata.

Quindi il subbietto dell' odierna lezione, del sig. prof. Occioni Bonaffons, non mi parve disconvenevole a questo giorno, in cui, dopo le consuete ferie, l' Ateneo lietamente si riapre; e noi lasciatici nel fervore delle speranze, amareggiato dalle ultime tribolazioni della triste schiavitù, ci rivediamo adesso liberi, padroni di noi medesimi, non più costretti a velare le ardenti aspirazioni; le quali nelle aule nostre più e più fiate delusero la vigilanza straniera, e furono nel 1848 i primi efficaci germi della liberazione di Venezia. Io mi glorio, o signori, di avere, secretario allora per le scienze, introdotte le disputazioni verbali nell' Ateneo, posciachè per mezzo di quelle il Manin, l' Avesani, il Tommaseo, dettero in queste stanze le mosse al nazionale risorgimento.

Digitized by Google

» Manin, triomphant, alla aussitôt chez le docteur Namias, » secrétaire de l' Athénée: nous avons une lecture de Tommaseo, » lui, dit-il; faites le savoir et tâchez que la réunion soit digne de » la lecture. » Così il De la Forge, storico della nostra rivoluzione nel 1848, i cui particolari troppo recenti non potrebbero essere da chicchessia travisati credibilmente.

L'adunanza riuscì degna di quella lettura, e colla discussione orale che tennevi dietro, colle parole, colle proposte, colle sottoscrizioni, segnò una splendida e gloriosa pagina della storia di Venezia. Soffocate nel 1849 la libertà e l' indipendenza d' Italia, non si spensero le tradizioni e le tendenze dell' Ateneo, nè mancarono liberalissime voci nelle ordinarie adunanze, e più tardi nelle serali lezioni, che, deludendo i sospetti dell' Austria, più o meno direttamente protestassero contro la rinnovata ed abborrita sua occupazione. Ora il riscatto nostro è raggiunto, e si allarga il còmpito dell' Ateneo. Noi coltiviamo scienze e lettere; ma ne' paesi liberi e inciviliti, gli studi non si ravvolgono in pure speculazioni, si applicano a' varii morali e materiali bisogni, agli ordinamenti dell' umano consorzio, fecondano le comodità della vita, e la rendono prospera ed amena. Ne' miseri tempi che corsero quest' opera compievasi per caso o di soppiatto; gli statuti dell' Ateneo, prefiggendola palesemente, avrebbero pòrto alla dominazione straniera un vagheggiato pretesto di decretarne il chiudimento. Sotto l' egida dei liberi nazionali governi, il soccorso pratico delle associazioni dei cittadini è una vera necessità. Deggiono questi, riunendo le loro forze, portare la felicità nel paese, non attenderla inerti dalla pubblica amministrazione, cui spetta soltanto darle ajuto ed impulso. Deggiono anzi consideratamente ponderare l' opera de' governanti, non più tenuta infallibile, come allora che il censurarla avventurava la sicurezza dell' uomo. Governanti e governati più non sono che una sola famiglia, i cui uffici si alternano conforme a' momentanei bisogni e alla condotta dei membri che la compongono. Le circostanze, sì faustamente mutate, ponno rendere i nostri statuti insufficienti a' bisogni del tempo e dell' Ateneo.

Come sieno finite le occupazioni elettorali, intorno a cui si affacendano ancora i cittadini, una giunta speciale verrà deputata a ponderarli, e voi, o colleghi, discuterete le sue proposte, aggiungere-

Digitized by Google

te le vostre e statuirete ciò che meglio può addirsi alla pubblica utilità. Voi farete, io spero, il medesimo per le serali lezioni: lodevole fondazione di libero insegnamento, che non lieve noja dette più volte all'Austria, cui mancò per altro il coraggio di vietarle o di sopprimerle. Le buone regole de' corpi scientifici ne soccorrono l'opera intelligente e solerte, onde più di leggieri arrivasi alla meta delle loro sollecitudini. Nella quale non entrano punto nè poco quelle mutue ammirazioni, que' passeggieri solletichi dell' orecchio, quella stolida pompa di oziosa erudizione, che resero sì poco pregiato il nome delle Accademie, benchè alcune rendessero non dubbi servigi alla civiltà e al proprio paese. Queste buone regole aspetto da voi, o signori, e io mi adoprerò con cura nel farle osservare, acciocchè duri robusta e florida la vita dell' Ateneo. Con tale fiducia riapro oggi le nostre adunanze. ripetendovi che il nostro compito è reso più ampio, e non certamente più agevole, perciocchè se abbiamo assai volte schernito il malvagio governo dell'Austria, non si schernischono i sapienti giudizii della pubblica opinione, che biasima le infruttuose istituzioni, o peggio che biasimarle, le condanna al meritato obblio.

Approvato quindi il processo verbale dell' ultima adunanza, il presidente invitava il sig. prof. Occioni-Bonaffons a leggere la prima parte della sua Memoria: ***Intorno al futuro compimento della unità nazionale d' Italia.***

Premessi alcuni pensieri intorno al valore dell' idea nazionale, e accennato come questa trovisi in contraddizione coi trattati finora esistenti, egli chiede quando sarà che l' Italia abbia riacquistate per sempre le terre che le appartengono; e a questa domanda si propone rispondere nella sua Memoria, valutando gli argomenti molteplici, che si offrono ad esaurire il subbietto. Fra i paesi italiani divisi tuttavia dall' Italia, egli trova di distinguere le provincie suddite all' Austria da quelle unite ad altri Stati, e invoca per tutte il compimento della unità nazionale, affermando che l'Italia, « a poter riposare tranquilla nelle arti della pace e del pro» gresso, dee prima viver tranquilla in tutto il territorio ch'è suo. »

Il professore Occioni-Bonaffons scende poi ad esaminare par-

Digitized by Google

ticolarmente la questione dei confini naturali applicati all' Italia, e, sagrificando ad essa le mutabili ragioni linguistiche, stabilisce, che il diritto d' Italia debba giungere dalla punta di Fianona, ove le Alpi Giulie si bagnano nel Golfo del Quarnero, al monte Maggiore, al Nevoso (Schneeberg), al passo di Nauporto (Ober-Leibach), al Tricorno (Terglou) gigante delle Alpi orientali, poi alle somme creste delle Alpi carniche e retiche, fino alle marittime, che si bagnano anch' esse all' opposto golfo di Genova. In servigio alla teorica dei confini naturali, gli duole che Italia non possa pensare a Nizza e al Principato di Monaco, e nemmeno a Fiume e alla Dalmazia, cui non sarà lontano un avvenire glorioso nel ridestarsi della stirpe slava. Ma per l'Italia il raggiungere le sue frontiere è necessità di sicurezza e strategia; è quistione d' onore, se si guardi alla origine delle immigrazioni straniere al di qua delle Alpi. Ed è per questo che l' autore sostiene, il principio dei confini naturali non essere diverso da quello della nazionalità.

Tale argomento conduce poi l' autore a fare una breve storia della Confederazione germanica, dacchè, colpita di morte, essa non potrà più offendere o turbare il compimento de' nostri nazionali destini. Rammenta le usurpazioni ch' essa commise, d' accordo con l' Austria, a danno di paesi italiani, e come solo nel 1851 suonassero le proteste della Francia, dell' Inghilterra e della Russia, le quali però non tolsero che una falsa opinione s' insinuasse in Europa intorno ai diritti, presunti dalla Confederazione al di qua delle Alpi.

La trattazione del sig. Occioni-Bonaffons si rivolge infine all' Istria e a Trieste, con che termina la prima parte. E invoca da prima le ragioni geografiche a dimostrare che oggi, come in ogni tempo, la penisola istriana e la città triestina sono comprese nell' Italia. Poi fa la storia delle condizioni etnografiche dei due paesi, e si diffonde vie meglio intorno a Trieste, sulla quale il pregiudizio, lusingato dal Governo austriaco, lascia in molti sorgere dubbi, che non esistono in fatto. Anche le memorie storiche ci apprendono i destini futuri dell' Istria e di Trieste, e l' autore rivela la pagina sanguinante, ove stanno scritti i dolori di quelle regioni, e la resistenza eroica dell' Istria, che sfida la miseria, ma non vien meno al sentimento della patria italiana.

Digitized by Google

Infine, all' appoggio delle statistiche officiali austriache e di un parere emesso nel 1865 dalla Camera di commercio triestina, il professore Occioni-Bonaffons riesce a provare, che i traffici di Trieste avranno più prospera vita quand' essa città sia finalmente congiunta al Regno d' Italia.

Poi l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 13 DICEMBRE 1866.

Il sig. prof. Occioni-Bonaffons legge la seconda parte della sua memoria *intorno al futuro compimento dell' unità nazionale d'Italia.*

L'autore, premesse alcune parole sull'interessamento che noi dobbiamo pigliare alla causa delle provincie nostre, tuttavia in mani straniere, passò a dire del Friuli orientale. Nella storia poco studiata di quel paese italiano, cercò la prova del suo diritto, esponendo a grandi tratti non solo le condizioni civili ed ecclesiastiche del Patriarcato di Aquileja, ma quella ancora della contea di Gorizia caduta in mano dell' Austria, e dall' Austria, dopo lo scioglimento del regno illirico fondato da Napoleone, offesa ne' suoi privilegi politici e nazionali. Il leggitore, esposta l' origine degli Sloveni al di qua delle Alpi, afferma che i loro interessi sociali ed economici li attirano verso l' Italia, e quanto a Gorizia ravvisa oggi il ridestarsi prepotente del sentimento italiano. Anche Aquileja può aspettarsi dall' Italia migliori destini per la sua agricoltura.

Quanto al Trentino, il sig. Occioni-Bonaffons ne riferisce con particolar cura la storia tutta italiana, e le aspirazioni in pro' del nostro paese, e i vantaggi essenzialmente economici che gli verrebbero dall' unione col regno d'Italia. Si scusa di raccogliere i meriti nazionali comunque fossero lievi dei popoli italiani soggetti all' Austria, ma l' importanza ne viene da ciò che sovr' essi « pesavano vieppiù le arti della politica austriaca, la quale dispensava protezione e favori per poter trascinare inconscia la vittima al sagrifizio. »

Viene poi il leggitore a trattare della Corsica, di Malta, del Canton Ticino e del mezzogiorno dei Grigioni, e di san Marino, e rispetto a queste terre trova da stabilire che quantunque appartengano a Stati che non ci sono nemici, il nostro diritto nazionale

Digitized by Google

debbe avere il trionfo, ma che egli è duopo riconoscere, come non sieno per ora una mancanza alla nostra sicurezza, e libere si tengano unite a governo straniero.

L'autore non pertanto scende in particolare alla storia, alla geografia, alla etnologia di questi paesi, e ribadisce che sieno al tutto italiani, e toglie il dubbio intorno al carattere nazionale delle isole. E rispetto i ticinesi affermando che essi, prima che italiani, sentono di essere svizzeri, fa notare e prova che la loro condotta politica sofferse contradizioni parecchie, e che il Consiglio federale fe' imporre ad essi, durante la famosa vertenza coll'Austria, di *far cadere le simpatie per la causa italiana.* San Marino in ultimo suscita nell' autore un tal quale religioso rispetto.

Conchiude commentando le parole del Re alla deputazione veneta « l'Italia è fatta, ma non compiuta. »

Aperta la discussione su questa seconda memoria, il sig. Céresole prende la parola e dichiara che, come svizzero, egli non può consentire che si presti al suo paese la stessa cupidigia naturale dell' Austria e dell' Inghilterra, nel serbarsi un territorio che dovrebbe appartenere all' Italia. La Svizzera è una republica federativa composta di Stati indipendenti, e il governo di Berna non esercita pressione di sorta sul Canton Ticino, nel quale la opinione del resto è anzitutto republicana, come si comprova dall'accoglienza fatta a una dichiarazione recente del generale Bixio che quel Cantone debba appartenere all' Italia, nessun giornale, nessuna voce avendo fatto eco alle parole del generale.

Il lettore accoglie queste osservazioni, ma benchè riconosca diversa la forma di libertà ne' varii Cantoni, ricorda che nel 1862, a proposito delle parole del ministro italiano Durando, il governo centrale esercitò una vera pressione sulla rappresentanza del Canton Ticino: se poi la cosa sia altrimenti, ne vuol riferire la colpa alle informazioni dei giornali non sospette, ch' egli ebbe allora tra mano.

Il preopinante professandosi amico all'Italia si augura che essa raggiunga un tal grado di libertà da provocare il voto di annessione da parte dei Ticinesi e dei Grigioni meridionali; ma osserva che per intanto è bene che la Svizzera si trovi nella opportunità di difendere l' Italia dal pericolo di un' invasione forestiera da quella parte.

Digitized by Google

Il professore Occioni-Bonaffons risponde come si tratti per l'Italia di una questione di principio, rispetto al quale non vuolsi tener conto degli inconvenienti, fossero pur gravi, che l'acquisto ci apporterebbe.

Il dott. Berti muove interpellanza al leggitore perchè non abbia fatta menzione di Ampezzo, tratto di territorio italiano che lascia un varco di difficile difesa, e il dott. Marini dice che segnando il confine d'Italia al Brennero, quel territorio facendo parte della valle del Boide vi è implicitamente compreso; a che l'autore soggiunge che la natura del suo lavoro non gli consentiva di entrare in troppe particolarità, e che avendo determinate le frontiere naturali supreme, non ricordò nemmeno la valle del Fella che, pur situata al di qua delle Alpi, appartiene amministrativamente alla Carinzia.

Il dott. Berti in ultimo osserva come sarebbe arduo stabilire le nazionalità dietro il principio etnografico di cui la Svizzera è la più alta negazione, essere però generoso il proposito di propugnare il diritto nazionale dell'Italia, comuque gli acquisti futuri possano sembrare più o meno facili a conseguire.

Il presidente annunzia lo scambio degli Atti dell'Ateneo con quelli della reale Accademia di Londra, e che nel vegnente anno il Gabinetto di lettura sarà nuovamente provvisto del *Galignani*, che era stato momentaneamente sospeso; e dichiara sciolta l'adunanza.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 20 DICEMBRE 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza, il presidente dà alcune notizie sui gabinetti di storia naturale e di tecnologia del R. Istituto di scienze, lettere ed arti, e pronunciate alcune parole di elogio al sig. Filippo Trois direttore di quei gabinetti, consegna al Segretario per le scienze, affinchè legga la seguente memoria del suddetto sig. Trois, ***Sulla comparsa di un Luvarus imperialis nell'Adriatico, e cenni sulla struttura di alcuni suoi visceri.***

Nello scorrere le opere più accreditate di ittiologia desta meraviglia il non trovare alcun cenno del Luvarus imperialis, od il vederne toccare così brevemente e con tale incertezza di caratteri, che nulla se ne saprebbe tuttora di positivo, se per buona sorte due importanti lavori del chiarissimo dott. Gio. Domenico Nardo non avessero fornito esatte ed estese dilucidazioni su questa specie, che egli denominò *Proctostegus prototypus.*

La dissertazione sul *Proctostegus*, pubblicata dal distinto nostro concittadino fino dal 1827 accompagnata anche da una tavola, ci offre una estesa descrizione della struttura dei visceri, circostanza questa molto importante che dimostra come in quell'epoca, vale a dire alcuni anni prima che il Cuvier pubblicasse la sua grande opera sui pesci, l' ittiologia era qui coltivata sotto quel punto di vista filosofico che diede più tardi a questo ramo un rapido ed esteso sviluppo.

La seconda memoria venne dal dott. Nardo pubblicata nel 1840, in essa ne descrive il sistema cutaneo ed alcune parti dello scheletro. Dal complesso di questi due lavori si hanno, come dissi, dati sufficienti per poter giustamente apprezzare le meravigliose singolarità d' organismo delle quali questo animale è dotato.

Il giorno 19 giugno di quest'anno ebbi la fortuna di sorprendere nella pescheria di Trieste un *Luvarus imperialis* femmina,

Digitized by Google

del peso di funti 36 preso nella stessa mattina nel golfo, in prossimità al castello di Miramare. Nel momento in cui ne feci l' acquisto pel civico museo di quella città mi accorsi con dispiacere che il pesce era in parte sventrato e che non potea far calcolo che su alcuni visceri assai malconci. Ben lontano dal credere per sè stesse importanti le poche e limitate osservazioni che potei istituire su quei brani, non le raccolsi se non in riguardo alla rarità della specie, rara non solo nell' Adriatico, ma in tutti i mari, e perchè oso sperare che questa mia breve nota servir possa come di appendice agli accennati lavori del dott. Nardo.

Nel *Luvarus* i denti faringei si trovano nei consueti rapporti e consistono in aculei semplici leggermente arcuati. Il breve esofago lascia distinguere nella sua interna superficie numerose rughe, alternate da pochi e profondi solchi longitudinali, che sono meno espressi progredendo verso il ventricolo, raggiunto il qual limite si dileguano affatto. Nella parte superiore del ventricolo veduta internamente sorgono delle grosse papille o tubercoli digitati, che nell' innoltrarsi verso il fondo cieco vanno notevolmente ingrossando ed obliterandosi a poco a poco le digitazioni diventano perfettamente conici. Tutta la superficie interna dello stomaco, ove appariscono i tubercoli digitati, è interamente coperta da produzioni analoghe assai più piccole disposte con molta regolarità.

La valvola pilorica è molto sviluppata ma della disposizione comune alla pluralità dei pesci le appendici dello stesso nome sono in numero di 5. Il tubo intestinale è assai lungo e forma numerose circonvoluzioni; nella sua interna superficie trovansi dei rilievi dovuti a numerose duplicature della mucosa assai pronunciate in tutta la estensione del tenue e meno espresse ma tuttavia visibili nel crasso. Questi rilievi, analoghi per ufficio alle villosità, si presentano sotto l' aspetto di laminette irregolarmente tagliate a dentelli nel loro margine libero e mamellonate nei punti salienti. Le più cospicue seguono la lunghezza dell' intestino, con andamento un poco flessuoso e vengono così ad incontrarsi ed a formare degli angoli con le lamine medie e con le piccole che percorrono in modo analogo l' intestino, se ne contano da 16 a 18 file.

Singolarissima e degna di essere notata è la disposizione e la forma delle vene mesenteriche.

Tolto accuratamente l' inviluppo peritoneale, e liberati i vasi dalla circostante pinguedine, si scorge come ogni singolo ramo arterioso abbia addossate due vene compagne, le quali invece di for-

Digitized by Google

marsi come in quasi tutti i pesci da arborizzazioni proprie seguonò esattamente, con decorso fisiologico opposto, tutte le diramazioni dell' arteria, e ad essa sono tanto intimamente congiunte da non potersi isolare con le solite industrie che assai difficilmente. Tali vene hanno in tutta la loro estensione frequentissime strozzature, e non potei constatare neppure sotto il microscopio se fosse tale disposizione dovuta a processi valvolari.

I vasi mesenterici trovansi, inviluppati in produzioni peritoneali isolate, mancando affatto espansioni mesenteriche.

Esaminato il cuore lo trovai ben provveduto di vasi linfatici, disposti bilateralmente ad ogni singolo vaso coronario e comunicanti insieme mediante reti scalariformi. Il bulbo arterioso è interamente coperto nella sua faccia anteriore da una fittissima rete di assorbenti; è dessa formata da grossi vasi leggermente nodosi, parallelli ed assai vicini tra loro, riuniti ad irregolari intervalli con brevissime e sottili anastomosi, per cui gli spazii areolari risultano assai ristretti ed allungati.

In un pezzetto d' ovario injettato osservai sotto il miscroscopio le uova in formazione, ogni ovicino era incorniciato da una maglia circolare della rete vascolare venosa.

Injettate le vene di un brano del natatojo vidi i corpi rossi il di cui elemento vascolare è analogo a quello del Labrax lupus vale a dire costituito da vasellini aggruppati paralellamente e disposti a guisa di pennelli. I corpi rossi si allontanano però da questo tipo pel loro numero sorprendente, pel maggior diametro dei vasellini terminali e per avere i fasci capillari svincolati da ogni aderenza con la membrana del natatojo sino dalla loro origine.

L' esame della branchia non mi offerse nulla di speciale riguardo alla struttura delle foglictte ed alla disposizione dei vasi. Mi è d' uopo limitarmi a questi brevi cenni, sì perchè non potei progredire nelle indagini di altri organi nella necessità in cui mi trovava di conservare il pesce pella collezione del museo che ne mancava, e perchè fra le manomesse reliquie dell' apparecchio digestivo non trovai che brani di visceri insufficienti per poter servire ad ulteriori osservazioni.

Nardo Joan. Dom. *De Proclostego novo piscium genere specimen ichthyologicum anatomicum* Patavii, 1827.

Nardo Gio. Domenico. *Nuove osservazioni anatomiche sul sistema cuta-*

Digitized by Google

neo e sullo scheletro del Protlostego, letta all'assemblea dei naturalisti tenutasi in Pisa nel giorno 14 ottobre 1839. — Bimestre V-VI, 1840 *degli Annali delle scienze del regno Lombardo Veneto.*

Terminata la lettura il presidente apre la discussione, quantunque stimi che l'indole della memoria non si presti molto ad essa. Nessuno avendo preso la parola invita, i sig. dott. Marini e Levi a comunicare le loro osservazioni sui malati militari di colera da loro curati nell'ospitale degli Incurabili.

Digitized by Google

ALCUNE OSSERVAZIONI

SULLA CURA DEL CÓLERA

FATTE ALL' OSPEDALE MILITARE DEGLI INCURABILI IN VENEZIA

Comunicazione verbale dei soci ordinarii

DOTTORI M. R. LEVI e ANTONIO MARINI

Durante l' ultima invasione del còlera tra noi, quando era già molto vicino il sospirato momento della partenza definitiva da Venezia dei soldati austriaci, senza che vi fossero ancor giunti i nostri ; dovendo rimanere all' ospedale militare degl' Incurabili alcuni soldati austriaci, che non si poteano ancor trasportare lontano; e pensandosi inoltre di accogliervi e curarvi, finchè non fossero istituiti regolarmente gli ospedali militari, tutti que'nostri soldati che sgraziatamente cadessero malati di còlera, o in cui si sospettasse tal morbo; fummo dalla Giunta sanitaria municipale pregati di assumere la cura dei malati in quell'ospedale, dove c'erano sì vaste e ariose sale, ma mancavano tutti quei comodi e quegli ordini severi, e quei mezzi di pronta efficace assistenza, tanto necessarii in ogni ospedale, e più che mai indispensabili in uno destinato alla cura di malati di còlera. Nè potendo rimediare, come avremmo voluto, a questi mali non lievi, in giorni com' erano quelli di sommo disordine; ed essendo quella del nostro spedale un'amministrazione, provvisoria, di cui gli austriaci non voleano già più sapere, i nostri militari ancora non s' occupavano, e che il Comune non volea assumere sopra di sè; avemmo dunque a lottare contro difficoltà d' ogni sorta, disponendo solo di poveri e scarsi mezzi, e dovendo bene spesso, più che da medici, fare noi stessi da infermieri. Non ci restava quindi che poco tempo e quasi niuna comodità di osservare e studiare l' andamento e gli esiti del morbo, e gli effetti

Digitized by Google

dei rimedi apprestati nei non molti ammalati da noi curativi. Pur qualche cosa crediamo di aver potuto notare di non affatto inutile, nè indegno di esservi ricordato, nei quindici giorni che restammo all' ospedale degl' Incurabili: e queste poche cose appunto vi comunichiamo; persuasi di pochissimo o niente poter soggiungere di nuovo, e desiderosi soltanto di concorrere noi pure col povero nostro tributo, non potendo meglio, a illustrare sempre più un soggetto di tanta importanza, com' è quello della cura del còlera.

Quando i medici militari tedeschi ci consegnarono l' ospedale degl' Incurabili eranvi; oltre ad alcuni ammalati di tifo, catarro bronchiale, asma ecc., relegati in una stanza separata e lontana da ogni altra (i quali tutti felicemente guarirono, e li rimandammo ai loro reggimenti); nel riparto dei còlerosi 8 ammalati. Di questi 5 erano quasi convalescenti, 2 erano ancora in malattia, ma avviati a guarigione; 1 era aggravatissimo e in pericolo sommo di vita, nello stadio tifoso del còlera. Per questo anzi il medico militare, lasciandocelo, ci pronosticò che non avrebbe vissuto fino a domani, avendo allora per fino il rantolo tracheale dei moribondi. Pure, come vedremo poi, quel pronostico, a cui noi allora non rispondemmo, non si avverò, e quell' uomo migliorando rapidamente e felicemente uscì guarito dall' ospedale.

Lo stesso giorno ci entrò un malato di còlera più tosto grave, nello stadio algido incipiente, dal quale poi passò a poco a poco allo stadio di reazione tifoidea sommamente grave, per cui versò in grave pericolo di vita; ma pure guarì. Altri 3 ce n' entrarono poi (parlando sempre di militari austriaci), 1 di còlera leggiero, che migliorò in poche ore e guarì; 1 di còlera incipiente, oltremodo ostinato e tendente sempre a riaggravarsi, che guarì anch'esso; 1 in fine (marinajo) che portatoci del tutto asfitico, anzi presso a morte, morì poche ore dopo, senza aver quasi dato alcun segno di vita.

Dunque dei 4 còlerosi tedeschi 3 guarirono, 1 morì.

De' soldati nostri italiani, come malati di còlera, ce ne mandarono 12. Ma non volendo tener conto di 2, solo lievissimamente ammalati, e non di vero còlera, ne rimangono soli 10. Di questi 10, gravissimi tutti, 4 morirono nello stadio algido del còlera, 1 in quello della reazione tifoidea (dopo che noi avevamo già lasciato l' ospedale, ma perchè da noi curato figura nella nostra statistica); 5 guarirono.

Calcolando dunque il numero dei còlerosi da noi curati, ch'è di 14, e quello dei morti 6, fatte le proporzioni, si vede che la morta-

Digitized by Google

lità nostra complessiva fu del 42 : 85 per cento ; tale dunque da potersene bene contentare.

La prima cosa che in tale statistica salta per così dire agli occhi di tutti, e che attrasse tosto in fatti anche la nostra attenzione, si è la non lieve differenza nella mortalità tra i soldati austriaci e gl' italiani, maggiore in questi. E cercandone le ragioni credemmo di poterle riferire a tre principali: 1.° la minore resistenza fisica dei nostri soldati ; 2.° le circostanze sfavorevoli in ch' erano condotti all' ospedale ; 3.° l' assistenza men buona, meno attenta e continua ed efficace, degl'infermieri militari italiani. Quanto alla poca resistenza fisica dei nostri soldati, e molto più dei nati nelle provincie meridionali d'Italia, è un fatto naturale che noi avemmo campo di notare, scorgendo come meno dei tedeschi e slavi contrastassero al morbo e più facilmente e presto vi soccombessero, e che deplorammo, benchè inutilmente : e già altri medici ebbero ad avvedersene più e più volte e a confermarlo. I vantaggi che in essi si ottenevano non erano durevoli, si rialzava la temperatura, migliorava il polso, poi si abbatteva da capo : e avevamo spesso d' innanzi una continua e dolorosa altalena. Questa poca resistenza vitale dei nostri soldati osservavasi tanto nello stadio algido, come in quello della reazione tifoidea. Per le circostanze sfavorevoli uopo è avvertire che, mentre i soldati austriaci si trasportavano direttamente da una caserma in città o dal Lido all'ospedale, i nostri vi giungevano il più delle volte dai forti della laguna, dopo essere stati mandati di qua e di là e respinti d' uno in altro ospedale, in barca scoperta e malissimo riparati. Finalmente circa all'assistenza assai meno buona pei soldati italiani ; mentre gli austriaci erano molto bene assistiti da due infermieri militari e da due civili ; non è già che fosse troppo scarso o insufficiente il numero degli infermieri, ma questi non erano nè capaci, nè premurosi e attenti a bastanza. E di ciò più che la trascuranza o pigrizia di quei soldati infermieri, i quali anche si prestavano (benchè non certo come avrebbero potuto e dovuto, e come sarebbe stato necessario), crediamo dover incolpare il vizioso ordinamento che regola nell' esercito nostro il servizio dei soldati infermieri. Di vero, in vece di destinarvi un corpo speciale, cioè un dato numero d'individui e sempre gli stessi; con che si otterrebbero facilmente degl' infermieri esperti e capaci, e anche attenti e premurosi, perchè l' abitudine di vedere e assistere malati finisce a operare che, come i medici, anch' essi si prendano a cuore il buon esito delle cure; in vece di così fare, vi si destina-

Digitized by Google

no per turno gli uni dopo gli altri i soldati dei varii corpi; obbligandoli così a prestarsi per ciò che loro non s' insegna e non sanno fare; con fastidio loro e inconveniente non lieve, anzi danno, pei poveri malati: i quali vengono quindi assistiti in modo assai diverso da quello che potrebbero e dovrebbero essere, e avrebbero diritto d'attendersi. E se la mancanza d' una buona e continua assistenza è già male non piccolo nelle malattie comuni, è poi grave, anzi gravissimo nel cólera, dove possiamo quasi dire che pel malato fa altrettanto, o forse più, l'infermiere del medico. Per ciò avendo noi dovuto avvertire i difetti di tale ordinamento sanitario del nostro esercito, da noi dolorosamente esperimentati, esprimiamo la speranza che vogliasi porvi riparo efficace e sollecito, da chi ha o deve aver cura di ciò.

Nei cólerosi da noi curati, come in generale sempre si ebbe ad osservare a Venezia, nelle varie invasioni che vi fece il morbo asiatico, prevaleva sopra ogni altro sintoma l'annientamento del polso e l' abbassamento della temperatura. Non v' erano vomiti e scarichi smodati e frequentissimi; tuttavia nel più dei casi nè questi nè quelli mancavano. Pochi e rari erano i crampi, nè quindi assai molesti. La estinzione della voce (afonia) e il color livido della pelle (cianosi), la scomparsa delle orine (anuria), si notarono in tutti i casi gravi, e quindi quasi in tutti gli osservati da noi. In un solo caso, cioè del marinajo austriaco, portato all' ospedale asfitico e quasi cadavere, non si ebbero mai nelle ore che visse in ospedale nè vomiti nè scarichi. Ma non perciò crediamo noi doverlo ritenere un caso di cólera secco; e perchè forse, anzi molto probabilmente (ma non potemmo averne notizie sicure), egli aveva avuti vomiti e scarichi innanzi d'essere trasportato all'ospedale; e perchè quelle essendo le ultime ore della sua vita, si può benissimo (e ragionevolmente si deve) spiegar la mancanza dei vomiti e degli scarichi, non coll'ammettere che mancassero i fluidi nello stomaco e negl'intestini, ma paralizzate in quello stato di gravissima prostrazione delle forze le loro fibre muscolari, mancasse quindi, per così dire, a quegli organi la forza di espellere i liquidi morbosi che contenevano. E che in fatti ne contenessero ci venne provato da ciò, che poco dopo la morte di quel marinajo, il suo cadavere spandeva appunto d' ogni parte tanta copia di liquido, da trapassare i materassi e il pagliariccio del letto e scorrere per la stanza. Questo fatto, del resto, della mancanza dei vomiti e degli scarichi nelle ultime ore della vita, s' accorda a pieno con quanto osservarono nei malati di cólera molti medici, e in pa-

Digitized by Google

recchi casi il notammo noi pure; mentre in altri vedemmo i vomiti e più la diarrea durare in vece fino agli estremi momenti.

Quanto agli esiti generali delle cure, dopo quanto esponemmo nella parte statistica, che le dimostra felici, non ci resta altro ad aggiungere se non che tutti quanti i còlerosi che furono portati all'ospedale a malattia incipiente o non molto avanzata guarirono, e morirono in vece per la maggior parte (non tutti però) i venutici già freddi, senza polsi, sfiniti da molte ore di malattia e di angoscioso soffrire.

Appena i malati ci venivano recati allo spedale si tentava in ogni modo e con ogni studio di destare e favorire la reazione, e moderare e arrestare i vomiti e le evacuazioni, coi rimedi interni ed esterni più acconci ed efficaci. Ricorrevamo d'ordinario alle preparazioni di oppio, ed agli eccitanti più o meno validi; giovandoci nei casi comuni di una infusione di melissa con acetato di ammoniaca e laudano, cui s'aggiungeva, nei casi gravi di abbattimento grande, del polso e notevole raffreddamento della pelle, dell'etere. Se c'era vomito ostinato davamo in vece, di mezz'ora in mezz'ora, alcune goccie di laudano; che vedemmo sempre meglio ritenute dallo stomaco d'ogni altro farmaco, anche pel poco volume, e più confacenti in tali casi. Nei casi men gravi o in principio del male ci giovammo talvolta del magistero di bismuto coll'oppio in pillole; e delle semplici polveri di bismuto in larga dose, quando, superato il maggiore pericolo, restava ancora della proclività alla diarrea, nè conveniva più continuare l'oppio. Il magistero di bismuto semplice ci parve molto giovevole quando restava una condizione catarrale dello stomaco e delle intestina, anche nei casi di reazione tifoidea, in cui pure ce ne valemmo utilmente. Insieme con tali rimedi si davano continuamente agli ammalati dei pezzetti di ghiaccio, e per calmare il vomito e più per moderare la sete ardentissima; alla quale spegnere non si permetteva loro che di bevere piccoli sorsi d'acqua. Di clisteri non femmo grandissimo uso, principalmente per la difficoltà non tanto dell'applicarli quanto del ritenerli, quando v'hanno scariche molto frequenti. Tal volta usammo da principio i semplici clisteri di decozioni di papavero e di amido; poi quelli di nitrato d'argento col laudano. Il nitrato d'argento lo esperimentammo per clistere in 4 casi, in 3 con laudano, in 1 senza; chè il malato era già nel periodo della reazione tifoidea e avea delirio violento, ma gli seguitava la diarrea. Nei tre casi che lo prescrivemmo col laudano, nel periodo algido del còlera, ci

Digitized by Google

parve in vero che giovasse sensibilmente a moderare e arrestare le evacuazioni del ventre, prima frequenti e copiosissime: e però, quantunque l'esperienza da noi fattane non sia sufficiente, noi pur crediamo di potere anche per parte nostra raccomandare tali clisteri di nitrato d'argento, già raccomandati e vantati dall'autorità grandissima e generalmente riverita del prof. Lebert.

Dei mezzi esterni da noi usati a ridestare la circolazione periferica, riscaldare e irritare la pelle, diremo che pochissimo o niente trovammo utili i sinapismi; più utili i pannilani riscaldati prima con mattoni arroventati al fuoco e applicati alle gambe, alle braccia e a tutto il corpo; molto più ancora le frizioni col ghiaccio, che solo ci duole di non aver potuto sperimentare in molto maggiore estensione. E diciamo che non l'abbiamo potuto, perchè ci mancavano in quell'ospedale, poco meritevole di tal nome, tutti i mezzi e i comodi necessarii a bene curare i malati; ci mancavano nei primi giorni infermieri che sapessero o volessero fare le frizioni col ghiaccio, ci mancavano poi buone coperte di lana in cui avvolgere gl'infermi per farli sudare, dopo eseguite le frizioni, come pure si richiedeva. Le nostre esperienze quindi delle frizioni col ghiaccio non potevano estendersi che ben poco; ma non vogliamo tacere d'un caso in cui le vedemmo riuscire di efficacia veramente pronta e mirabile. Era negli ultimi giorni del nostro breve governo in quell'ospedale, dove avevamo potuto in fine procurarci alcune delle cose più necessarie, di cui si pativa difetto. Portatovi la mattina uno dei nostri soldati, in istato di estremo abbattimento delle forze, con estinzione della voce, color livido del volto, mancanza del polso, cute fredda, vomiti diarrea (contro la quale prescrivemmo in quello stesso giorno il clistere di nitrato di argento con landano); quantunque poca speranza si avesse di salvarlo, e anzi il medico militare venuto a vederlo ci avesse fatto il triste pronostico che non durerebbe tutto quel giorno; credemmo tuttavia di poter ragionevolmente esperimentare le frizioni col ghiaccio, ordinando poi di ravvolgere l'infermo in buone coperte di lana. Or bene, dopo la prima frizione quel misero si riebbe non poco, a grande meraviglia di tutti, ritornò, benchè assai debole da prima, il polso, il corpo si riscaldò; perduravano sì gli altri sintomi del male (com'era ben da aspettarsi); ma l'infermo era stato strappato da quello stato di somma prostrazione delle forze, e di quasi completa asfissia, che ne facea temere vicina la morte. Incoraggiati dalla felice riuscita si ripeterono poi le frizioni, ottenendo sempre

Digitized by Google

dopo di esse qualche miglioramento: e coll'ajuto anche di opportuni rimedi interni, potemmo condurre infine un po' per volta la gravissima malattia a guarigione. Ricordevoli di questo caso veramente felicissimo, non che dei vantaggi avuti dalle frizioni col ghiaccio già da altri medici in questa stessa epidemia del còlera, e, per esempio, a Trieste, noi crediamo di dover raccomandare questo semplice ed efficacissimo tra i rimedi esterni, dolenti solo che le circostanze non ci abbiano consentito di giovarcene maggiormente.

Un'altra esperienza femmo pure nella cura del còlera algido, ma questa poi in maggiore estensione; vogliamo dire delle injezioni sottocutanee di muriato di morfina all'epigastrio, tentate non già come mezzo di cura radicale, ma sintomatico, contro i crampi e contro i vomiti. Contro i crampi, che già dicemmo essere stati pochi e rari nei nostri malati, non avemmo occasione di esperimentarli che in un solo caso: e ci parve con sollievo dell' infermo. Ma non potremmo dirne niente di preciso e concludente: perchè si trattava d'un individuo (e tali sono quasi tutti i napoletani) che si lagnava incessantemente e fuor di misura, e dalle cui parole e relazioni ben poco si poteva concludere. Le esperimentammo in vece di più contro i vomiti smodati e insistenti, e per ciò dobbiamo dire che ci parvero giovare molto ed evidentemente in tutti i casi. Nè soltanto in quelli che volsero poi a buon fine, ma eziandio negli altri che, per la gravezza somma del morbo e specialmente per l' annientamento della circolazione, finirono poi colla morte, si potè per tal mezzo ottenere di frenare o arrestare i vomiti, ripetendole quando occorreva o la prima loro azione non bastava, un'ora, due, o anche solo mezza ora dopo. Persuasi di dovere in casi sì gravi largheggiare più tosto nelle dosi, usavamo a dirittura 2 centigrammi di muriato di morfina sciolto in pochissima acqua distillata, per ogni injezione sottocutanea che facevamo all' epigastrio. Certo frenando i vomiti non sempre si riusciva a volgere a meglio il corso del male, vi dicemmo anzi che alcuni degl'infermi in cui si praticò l'injezione e giovò momentaneamente contro il vomito ostinato, morirono poi niente di meno; tutta volta noi crediamo che sia sempre un grandissimo vantaggio nella cura del còlera questo che si può ottenere e noi ottenemmo colle injezioni sottocutanee, di moderare e calmare i vomiti; sì perchè questi più presto esauriscono le forze, sempre poche e manchevoli degli ammalati, sì perchè quando lo stomaco ritiene i rimedi si può sempre nutrire una qual-

Digitized by Google

che ragionevole fiducia nell'azione di questi, e perchè in fine è dimostrato oggimai che anche nel vero stadio algido del còlera, qualche assorbimento ha pur luogo.

Noi dunque, benchè le esperienze fattene non sieno molte nè tutte irrepugnabili (che sarebbe stato di mestieri aver più largo e comodo campo d'osservazione, e poterle moltiplicare e variare), crediamo di poter e dover raccomandare le injezioni sottocutanee di morfina, come mezzo valevolissimo a calmare i vomiti ostinati o sfrenati nel còlera; comprovatoci dalle nostre osservazioni, e già vantato da altri medici che ne fecero esperienza, specialmente in Germania.

Non ci resta per ultimo a dire se non delle osservazioni fatte a proposito della cura del còlera nel periodo della reazione tifoidea. Di tali malati avemmo a curarne 3 tutti gravissimi; 2 soldati austriaci, 1 italiano; guariti i due primi, morto il terzo. In questo la trasformazione tifoidea non potea dirsi veramente completa; ch'erano cessati i vomiti, rialzatosi il polso, riscaldatosi alquanto il corpo, ma persisteva la diarrea (ed è a questo appunto che femmo per ciò applicare il clistere di nitrato d'argento senza laudano), e gli avea preso delirio continuo e violento. Questo uomo, meno bene assistito dagl'infermieri militari italiani di quello che lo sieno stati i due soldati austriaci dai loro e dai civili, era di non robusta costituzione e di poca resistenza organica, per cui poco seppe contrastare alla violenza del morbo. Avendogli fatto applicare, dopo esserci consigliati insieme e col medico militare, 4 sole mignatte alle apofisi mastoidee (e per brevissimo tempo), a calmare il delirio violento, che credevamo prodotto da congestione cerebrale; incoraggiativi anche dai buonissimi effetti ottenutine nella cura dei due soldati austriaci, che furono non meno di lui aggravatissimi e proprio a cattivo partito; vedemmo a quella piccolissima perdita di sangue succedere un pronto e rapidissimo abbattimento delle forze, che più non si rialzarono. Degli altri due malati (austriaci) ripetiamo che furono più giorni in pericolo gravissimo e quasi imminente di vita: e di uno dicemmo già che aveva perfino il rantolo tracheale e che il medico militare austriaco ce lo lasciò, predicendoci non durerebbe in vita quella notte. Tutti due ebbero fenomeni di grave congestione cerebrale e perturbamento nervoso, sopore, delirio violento, sussulti dei tendini, lingua rossa, asciutta, febbre, diarrea biliosa ecc. Adoperammo assai utilmente in questi due casi, oltre a poche mignatte alle apofisi mastoidee, il calomelano, il magistero

Digitized by Google

di bismuto contro il singulto e i disturbi intestinali, e i larghi vescicanti alla nuca e all'epigastrio (dei quali crediamo doverci molto lodare), senza dire del ghiaccio per bocca, delle bibite copiose, e della dieta opportuna (alimenti liquidi, tuorli d'uovo ecc.). Questa stessa cura noi raccomanderemmo in tutti i casi consimili di reazione tifoidea del còlera; provatala efficacissima e felice nei nostri due malati; che quasi si doveva ragionevolmente disperare di poter salvare, e pure guarirono entrambi benissimo.

Eccovi, signori, riassunte in fin qui le poche cose che credemmo poter notare a proposito della cura del còlera, nei quindici giorni che prestammo ufficio di medici curanti nell'ospedale degli Incurabili; dolenti solo che il tempo e l'occasione non ci abbiano consentito di osservare più e meglio, e di poter contribuire in modo più degno e largo all'incremento della scienza, al profitto dell'arte.

Dopo questa comunicazione dei s. o. dott. Levi e Marini, aperta dal presidente la discussione, chiede la parola il s. o. dott. Sabbadini.

Osserva egli che quanto fu detto dai dottori Levi e Marini trova valido appoggio nell'opera recentemente pubblicata dal prof. Cortese intorno alla leva militare in Italia; il quale pure critica l'ordinamento del servizio sanitario per gl'infermieri nell'esercito italiano. Ma tale servizio, dice il dott. Sabbadini, non essere lodevole nè meno negli eserciti meglio ordinati. E aggiunge che anche il prof. Cortese parla della diversa resistenza vitale e tolleranza ai disagi, nei nativi delle varie provincie d'Italia. A tutti i quali inconvenienti pensa egli non poter rimediare che l'educazione.

Il dott. Levi conviene col dott. Sabbadini che il miglior rimedio sarà l'educazione; educazione fisica, per migliorare la costituzione degl'individui, e rinvigorendola accrescere la resistenza vitale e la tolleranza ai disagi; educazione intellettuale, che dirozzando e istruendo le masse diventi cagione che non v'abbiano più soldati ignoranti e infermieri rozzi e inesperti. Ma frattanto, infin che l'opera dell'educazione, la quale di necessità richiede molti anni di tempo, si maturi, egli crede convenga destinare al servizio d'infermieri nel nostro esercito un corpo speciale di soldati, cui si apprenda che debbano fare e possano impratichirsene.

Digitized by Google

Il dott. Sabbadini risponde che di ciò si tratta nell' esercito italiano come nel francese.

Venendo poi a dire della cura del còlera, ricorda egli avere assistito tre còlerosi, di cui due guarirono, cui somministrò con buon successo l'acetato di piombo in dose altissima, fino a 13 grani in 4 ore, e senz'avere conseguentemente osservato nessuno dei fenomeni che rivelano d'ordinario l' avvelenamento saturnino. Egli crede poi che il dott. Levi non abbia bastantemente apprezzate le frizioni calde esterne, che riscaldando il corpo, per ciò appunto che lo riscaldano, devono eccitare la circolazione.

Il dott. Levi niente dice dell' acetato di piombo nella cura del còlera (già molto vantato dal Graves), non avendone egli nè il dott. Marini fatto esperienza. Quanto alle applicazioni calde esterne nega di averle poco apprezzate, mentre anzi disse che egli e il dott. Marini se ne giovarono in parecchi casi, e ne fecero uso; ma conferma che gli parvero tuttavia meno efficaci ed utili delle frizioni col ghiaccio. Riscaldandosi il corpo per effetto di questo si ravvivava al tempo stesso la circolazione, mentre ciò non sempre avveniva colle applicazioni calde esterne. È ben vero che della produzione e distribuzione nel corpo del calore animale è principale agente la circolazione del sangue, e che quindi per ottenere un buono e durevole ristabilimento di quello bisogna che si risvegli e rinforzi questa, se manchevole o illanguidita. Ma vero è d'altra parte che in alcuni casi da noi veduti, abbattute già al sommo le forze, le applicazioni calde esterne operavano più secondo le leggi fisiche che secondo le vitali, riscaldando cioè quasi per contatto, e non ridestando la circolazione; mentre al contrario le frizioni col ghiaccio richiamavano il calore, ridestando la circolazione periferica languida o nulla. Una ragione dell' utilità delle frizioni col ghiaccio crede di poter ammettere il dott. Levi, ed è la seguente. Riscaldandosi la pelle nelle frizioni col ghiaccio, per l'attrito e per il richiamo della circolazione periferica, si facilitano le condizioni dell'assorbimento cutaneo, aprendosi i pori della pelle, per cui viene assorbita una qualche parte dell' acqua, in cui si scioglie il ghiaccio liquefacendosi. E quest' assorbimento d'acqua, benchè in piccola quantità, stima il dott. Levi poter giovare, attenuando la massa del sangue ispessita nel còlera, per l' enorme perdita del siero colle scariche e coi vomiti, e rimediando

Digitized by Google

quindi alquanto alla minacciante asfissia. E già questa di far passare dell'acqua nel sangue per assorbimento è un'idea concepita e vagheggiata da molti, e si sperimentarono e dissero utili in più casi le injezioni d'acqua tepida e di soluzioni alcaline nelle stesse vene, e il Cantani suggerisce e raccomanda injezioni nel tessuto congiuntivo sottocutaneo di gran copia d'acqua salata.

Il s. c. dott. Fassetta domanda se nei casi che furono fatte le injezioni sottocutanee di muriato di morfina all'epigastrio, poichè giovarono sempre a frenare il vomito, si ebbero poi anche sempre esiti felici.

Il dott. Levi risponde aver già detto che le usò in più casi, alcuno dei quali finì anche colla morte: ma che in tutti giovò evidentemente a frenare i vomiti.

Il dott. Fassetta avverte che fu usata da alcuni medici utilmente l'ipecacuana nei primi stadii del còlera, a facilitare l'esito e la guarigione.

Il dott. Levi sa essersi sperimentato tale farmaco nella cura del còlera, massime incipiente: crede che, dato da principio e nei casi in cui v'abbia imbarazzo di stomaco, vuotando questo e promovendo il sudore (chè lo promovono d'ordinario gli sforzi di vomito), possa in sulle prime tornarne opportuna la somministrazione: ma non pensa che un medico esperto, quale debb'essere il dott. Fassetta, voglia ricorrere per metodo ai vomitivi nella cura del còlera; chè sarebbe un metodo abbandonato da quasi tutti i migliori medici, condannato dalla scienza e dall'esperienza.

Il dott. Fassetta da ultimo appoggia la osservazione dei dott. Levi e Marini, sulla necessità del pronto riordinamento del servizio degl'infermieri nell'esercito italiano; mezzo questo più valido e men lontano che quello dell'educazione generale, accennato dal dott. Sabbadini.

Ha la parola il s. c. dott. Luzzato. Avendo avuto occasione di curare, insieme col dott. De Toni e col dottor Glasi, parecchi còlerosi nell'ospedale di S. Fosca, conferma egli pienamente per propria esperienza le asserzioni del dott. Levi sull'utilità ed efficacia delle applicazioni fredde e ghiacciate. In più casi di còlera algido noi abbiamo veduto che ravvolgendo l'ammalato in un lenzuolo immollato nell'acqua fredda o ghiacciata, o fregandolo col ghiaccio, e poi in-

Digitized by Google

volgendolo nelle lane, si otteneva più facilmente a sicuramente, e meglio che con ogni altro mezzo, una buona reazione. E spesso tornando ad abbassarsi la temperatura e illanguidirsi la circolazione, prima rialzatasi, si ripetevano le applicazioni fredde una e due volte collo stesso buon successo. L'acetato di piombo invece non gli corrispose menomamente. Quanto alle injezioni sottocutanee di morfina vide in qualche caso valere esse a mitigare o togliere i crampi, in altri no. I crampi, questi fenomeni morbosi assai molesti e tormentosi, non infrequenti ne' casi da lui veduti, e mancanti affatto nelle ultime ore della vita, talora si mitigavano colle semplici frizioni canforate, tal altra colle injezioni usate dopo, tal altra ritentando per ultimo ancora le frizioni canforate. Domanda in fine al dott. Levi fino a che periodo del male abbia osservato durare i vomiti e la diarrea.

Il dott. Levi risponde che mentre in qualche caso, come in quello del marinajo austriaco trasportato all'ospedale già quasi cadavere, e che mai non ebbe in quelle poche ore vomiti nè diarrea, questa e quelli cessarono alcune ore prima della morte, in qualche altro in vece durarono fino alle estreme: e si rammenta benissimo, e con lui se ne rammenta il dott. Marini, di due o tre còlerosi, ricoverati nella sala appunto de' più aggravati, in cui i vomiti e più ancora la diarrea continuarono fino alla morte; tanto che i liquidi emessi, per l'incuria degl'infermieri militari non raccolti in vasi, allagavano effettivamente la stanza, e si doveva per muovervisi cospargerne il suolo di cloruro di calce.

Il dott. Luzzato avverte che ne' suoi malati vide sempre i vomiti e la diarrea cessare affatto parecchie ore prima della morte; e che non trovò sempre utili nè molto le injezioni sottocutanee di morfina contro i vomiti ostinati o sfrenati. Richiesto dal dott. Levi in qual dose le abbia usate risponde da $^1/_8$ a $^1/_6$ di grano, del peso austriaco (1 centigr. a 1 $^1/_2$ centigr.

Il dott. Levi avverte avere egli sempre injettato non meno di $^1/_4$ di grano di muriato di morfina dello stesso peso (2 centigr.), ripetendo la stessa dose una o due ore dopo se non bastava.

Ha la parola il socio ord. dott. Marini. In conferma delle cose dette dal dott. Levi, in nome di entrambi, sui difetti dell'ordinamento sanitario nell'esercito italiano, osserva egli esser bensì vero

Digitized by Google

che v'ha un corpo speciale di soldati, destinato al servigio d'infermieri, ma aggiunge che il numero n'è affatto insufficiente, e che nel passaggio rapido d'un esercito così numeroso come il nostro dalle altre provincincie d'Italia nel Veneto, la scarsezza di soldati infermieri divenne oltremodo sensibile.

Il socio o. cav. Stefani afferma egli pure esser ciò tanto vero che non pure si dovettero destinare a infermieri soldati d'altri corpi, ma accettare anche infermieri volontarii; e come tali accorsero parecchi di Toscana e d'altre parti d'Italia, dotati forse di buona volontà, ma mancanti affatto dell'abilità e pratica necessaria.

Il s. c. dott. Glasi, avvertendo non avere egli ottenuto dalle injezioni sottocutanee di morfina i buoni effetti sedativi del vomito riferitine dal dott. Levi, ricorda due casi di vomito molto ostinati, in donne che avevano già superato lo stadio algido, e guarirono poi felicemente. Il sintomo prevalente in esse era il vomito, che cessava a tratti e pur ricompariva. Le injezioni sottocutanee di morfina parevano giovare al momento, ma poi si tornava da capo; e si potè invece meglio calmarlo col magistero di bismuto, e con polveri di calomelano e pochissimo oppio. Le injezioni sottocutanee di morfina, oltre che non durevolmente utili, non gli parvero nè meno innocue affatto; e d'altra parte avendo egli pure osservato cessare sempre i vomiti alcune ore innanzi la morte, e avendo il dott. Levi riferito che alcuni dei casi da lui accennati in prova dell'efficacia delle injezioni sottocutanee di morfina contro il vomito, finirono poi colla morte, dubita non forse all'avvicinarsi di questa più tosto che all'injezione sottocutanea fosse da attribuire la cessazione del vomito.

Il dott. Levi conviene potere le injezioni sottocutanee di morfina riuscire anche dannose, in speciali condizioni e circostanze, avendosi disposizione alle congestioni cerebrali; ma assicura non aver mai arrecato alcun nocumento nei casi in che la sperimentò, come può confermarlo il dott. Marini, essendo sempre mancati tutti quei fenomeni che si avrebbero dovuto o potuto riferire alla dannosa azione della morfina.

Quanto poi all'utilità ed efficacia di questa contro i vomiti ostinati o sfrenati avverte che il dubbio esposto dal dott. Glasi non regge affatto pei casi in cui l'esperimentò con buon successo, colla suc-

Digitized by Google

cessiva guarigione dei còlerosi; che quanto agli altri egli, come già disse, non in tutti i casi di còlera mortale vide cessare i vomiti e la diarrea molte ore avanti la morte, anzi in alcuni durare fino alle estreme; e che poi ad ogni modo quando un còleroso, il quale fino al momento dell'injezione sottocutanea di morfina vomitava continuamente o quasi sempre, subito dopo di essa cessa dal vomitare, comunque poi egli muoja o guarisca, pare evidente, e si può bene credersi in diritto d'affermare, che l'injezione abbia effettivamente giovato a frenare il vomito.

Il dott. Glasi conclude che si possono avere, come ognuo sa, nei diversi casi cogli stessi metodi e stessi rimedi effetti diversi; e che d'altra parte nè le esperienze sue nè quelle del dott. Levi furono fatte sopra larga scala, da poter fondarvi sopra giudizii difinitivi.

Il dott. Levi conviene di ciò, osservando anzi d'aver detto esplicitamente che le esperienze sue e del dott. Marini erano poche, nè intendevano dovessero servir di base a un giudizio, ma concorrere come modesto tributo agli studi intorno alla cura del còlera.

Il presidente dott. Namias, nell'intento di regolare la discussione, osserva che negli esperimenti dell'efficacia delle injezioni di morfina contro i vomiti ribelli voglionsi considerare specialmente quei casi in cui esso vomito è il fenomeno prevalente: e che per apprezzare debitamente il valore di tale mezzo conviene distinguere nei varii casi la cagione del morboso fenomeno. Così talora il vomito insistente procede da infiammazione della mucosa gastroenterica, come è nei casi in cui giova più il calomelano, e deve esser stato in quello citato dal dott. Glasi, tal altra in cui è effetto di eretismo nervoso; nei quali casi appunto sarebbe da aver fiducia nelle injezioni sottocutanee di morfina, e dovrebbonsi sperimentare con maggiore speranza di buon successo. Conclude poi ripetendo essere necessario che si rinnovino e moltiplichino gli esperimenti, facendoli sopra larga scala, a poter bene giudicare e apprezzare il valore del nuovo mezzo curativo.

Il presidente

G. Namias.

Il segretario per le scienze

B. Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 3 GENNAJO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza e quello della seduta del 6 decembre il cav. BERCHET leggeva il *Rapporto della Giunta per le lezioni serali del decorso anno accademico.*

Digitized by Google

Digitized by Google

RAPPORTO DELLA GIUNTA

PER

LE LEZIONI SERALI

DEL DECORSO ANNO ACCADEMICO

del Socio Ordinario

CAV. DOTT. GUGLIELMO BERCHET

SIGNORI.

La giunta deputata alle lezioni serali, sente il debito, o signori di non lasciar trascorrere maggior tempo, senza leggervi il promesso rapporto sulla gestione da essa sostenuta nel decorso anno accademico. Ma lo farà più brevemente che sia possibile, però in modo, e di richiamare alla vostra memoria ciò che ha fatto per corrispondere al vostro mandato, e di rappresentarvi lo stato economico della amministrazione e le condizioni attuali della istituzione.

A tenore del programma da voi approvato era nostra intenzione di offrire nel decorso anno accademico 36 lezioni serali, divise in tre serie, le quali cominciarono il 2 decembre 1865, e finir doveano nell' ultimo venerdì di agosto.

Avvenimenti sospirati da lunghi anni di dolorosa aspettazione e di nobili sforzi e propositi, hanno interrotte le nostre lezioni l'11 di maggio. Le preoccupazioni del paese, lorquando maturavasi o compievasi il grande fatto della nostra liberazione, non concedevano l' occuparsi tranquillo nei pacifici studi. Laonde non abbiam potuto offerire che 23 lezioni settimanali consecutive; nè alcuno di ciò vorrà certo accagionarci, tanto più che ora vengono compensati i soci del difetto nel numero delle lezioni dell' anno decorso, e ne va a compiersi splendidamente la serie. Dopo di che voi stabilirete come le lezioni abbiano a continuare.

Digitized by Google

Intanto per richiamare la vostra benevola attenzione sull'argomento, e perchè resti memoria negli atti di questa istituzione, che ha scosso il movimento intellettuale del paese, ed ha incontrato tanto concorso ed appoggio nel pubblico, ricorderemo brevemente la qualità delle lezioni impartite nel decorso anno accademico.

Esse furono 23, e di queste 15 trattarono argomenti scientifici ed 8 argomenti economici morali.

La sommarissima indicazione che ora vi esponiamo segue l'ordine di materia anzichè il cronologico, e raggruppa possibilmente i varj argomenti pertrattati.

Nelle scienze fisiche le lezioni si distinsero
in due di *chimica*
cinque di materie *medico-chirurgiche*
sei di *fisica* propriamente detta
una di *storia naturale*
una di *matematica*.

Il nostro socio prof. Giovanni Bizio impartì le due lezioni di chimica. Nella prima egli trattenne l'uditorio sui principali prodotti della distillazione del carbon fossile, numerando la serie dei liquidi che si deducono dal *goudron*, ed insegnando particolarmente la proprietà e le applicazioni della paraffina, della benzina e della nitrobenzina, dalla quale trasse e presentò varie essenze odorose, e della anilina con cui preparò vaghissimi colori.

Nella seconda lezione invece sulla disinfezione e sullo scoloramento il prof. Bizio presentò combinazioni di eguale e forse di maggiori importanza, trattenendo sulle proprietà del cloro e dell'acido solforoso per lo scoloramento, e particolarmente sulla potenza del primo a disinfettare le materie e l'aria affetta da miasmi sparsi in minutissime molecole, donde le sue prerogative ed i suoi vantaggi nei tempi di malattie contagiose.

Fra le lezioni di materie medico-chirurgiche la prima fu quella del prof. Michelangelo Asson, che trattò delle provvidenze famigliari e sociali contro le deformità dei fanciulli, insegnò le varie cautele da osservarsi nelle varie epoche dalla fecondazione del germe al termine dell'infanzia, per prevenire o per togliere le deformità dei muscoli e delle ossa, dettando molti popolari precetti igienici, e svolgendo praticamente i principj sopra i quali debbano essere condotti i congegnamenti ortopedici.

La seconda fu quella del dott. Giacinto Namias, presidente

Digitized by Google

dell'Ateneo, il quale con speciale deferenza alla novella istituzione, nella sera del 26 gennajo, trattenne l'uditorio sull'importante argomento delle conoscenze utili all'universale nelle cose che riguardano la vita e la salute dell'uomo; fermandosi con esperimenti sul respiro di cui insegnò la natura e gli effetti sul sangue, trattando quindi dell'aria atmosferica, degli elementi che la costituiscono, della sua densità nelle varie stagioni ed altezze, deducendo importanti applicazioni, e correggendo molti errori popolari.

Il dott. M. R. Levi, nella successiva lezione, trattò della savia educazione fisica dell'uomo. Arduo ed opportuno argomento, che egli svolse dimostrando l'attuale decadimento della razza umana, causa le mutate abitudini, e le regole di vita diverse da quelle degli antichi. Discorse dell'efficacia somma di una savia educazione fisica, raffrontandola colla intellettuale e colla morale; della sua importanza sociale per l'accordo necessario del fisico col morale dell'uomo, e per la prosperità e libertà degli Stati, come è provato splendidamente dalla storia.

L'argomento arduo, vasto e interessantissimo dell'occhio venne svolto con chiarezza e senza sussidio materiale di esperimenti e dimostrazioni dal dottore Antonio Marini la sera del 16 Marzo. Egli ne descrisse la struttura, il meccanismo, il modo col quale quest'organo delicato funziona. Paragonò l'occhio alla camera oscura che serve alla fotografia. Espose così le gradite cose le pregiudizievoli sensazioni che l'organo visivo riceve tanto dalla luce naturale che dalla artificiale e diede alquanti popolari suggerimenti per mantenerlo sano.

Finalmente il socio dott. Sabbadini in una lezione sulla vita in genere, dimostrò le relazioni che passano tra la vita e le altre forze della natura, nello sviluppo, nella esistenza e negli effetti. Accennò alle circostanze che la permisero nel nostro globo e ne facilitarono l'esistenza, mostrando come essa sia una proprietà positiva della materia, che non si oppone allo sviluppo ed azione delle altre forze. Definì l'individuo nel regno organico e nell'inorganico, prendendo le mosse dalla cellula tanto vegetale che animale, che presentò siccome il tipo del più semplice organismo da cui prende sviluppo l'individuo, sempre più complicato nella sua struttura quanto più alta ne sia la funzione. Dimostrò come le leggi fisiche che reggono l'universo si esercitano anche sui corpi organici secondo le proprietà ad essi inerenti; accennò finalmente alla teoria cellulare, alla discussione sulla eterogenia, e alla

Digitized by Google

teoria del Darwin combattuta dal Flourens nella mutabilità della specie.

Lezioni di fisica propriamente detta e sue applicazioni furono le sei seguenti tutte assistite da brillanti esperimenti. La prima fu del prof. Rossetti che nella sera del 29 decembre si propose di rendere famigliari i pricipali fenomeni della luce e le loro leggi. Trattò dei corpi luminosi degli illuminati e dei fosforescenti. Dichiarò le leggi della riflessione e disse delle immagini reali e virtuali, a dare una giusta idea delle quali fece l'esperimento degli spettri, che da pochi anni desta curiosità e maraviglia.

Nella seconda lezione del Rossetti sullo stesso argomento, egli versò intorno alla rifrazione, deviazione, e decomposizione della luce, presentando molti esperimenti delle lenti e del prisma ; prove nelle quali il prof. Rossetti fece gustare vaghissimi effetti ottici, della lanterna magica e del microscopio foto-elettrico.

Il prof. Demetrio Busoni trattenne l' uditorio nella sera del 12 gennajo coll' argomento della pila voltaica. Insegnato cosa sia elettricità, egli costrusse quel maraviglioso piliere che Volta eresse ad eterno monumento al nome italiano, e ne additò i difetti e le successive modificazioni e miglioramenti, che portarono a poco a poco alla pila Callan che è delle migliori oggidì, e di cui mostrò e spiegò la struttura e la azione.

Un' altra lezione tenne improvvisamente il Busoni la sera dell' 11 maggio in cui, avvertendo che non poteva versare sopra un argomento prestabilito, offrì in forma popolare varie dimostrazioni fisiche, intorno al calorico, la luce, l'elettrico, il magnetico, l'azione molecolare, la forza di attrazione e quella di repulsione.

Sennonchè qualora da quel potentissimo strumento che è la pila, la industria non avesse saputo trarre alcun profitto converrebbe disperare dell'ingegno umano. Egli è perciò che l'ingegnere Treves nella lezione successiva alla prima del dott. Busoni, volle far conoscere le principali applicazioni dei varj fenomeni elettrici particolarmente alla galvanoplastica, alla doratura, alla produzione di vernici ed al famoso pantelegrafo Caselli. Spiegò quindi e mostrò con opportuni esperimenti i potentissimi effetti caloriferi della pila facendo passare le correnti attraverso metalli differenti; e terminò la lezione spiegando il processo della luce elettrica e mostrando il perchè essa finora non siasi adottata siccome mezzo ordinario di illuminazione.

Quest'ultimo argomento della luce venne nella successiva le-

Digitized by Google

zione trattato dal prof. Luigi Zanon, il quale parlò dei fenomeni della incandescenza e delle combustioni, e dichiarò come succedano nei diversi corpi. Insegnò la natura ed analizzò la costituzione della fiamma: parlò delle lampade aflogistica ed acetifera o di sicurezza, opportune nei luoghi ove l'aria sia mescolata coi carburi d'idrogeno gazoso, e terminò il suo discorso con due interessanti esperienze della luce siderea di Drummond e della luce Carlevaris, di cui tanto si ragiona oggidì, e che supera bensì quella di Drummond in bianchezza e splendore, ma non può gareggiare colla luce dell'arco voltaico.

Di storia naturale ebbimo una lezione del socio prof. Francesco Mazzi, il quale trattò delle metamorfosi degli animali. Coll'ajuto dell'apparato di projezione egli insegnò, e fece conoscere i successivi cambiamenti della rana e della salamandra. Trattenne poi l'uditorio con una serie di assiomi popolari sugli insetti, e sui danni che essi recano all'agricoltura e specialmente alla selvicultura, e conchiuse manifestando il desiderio che in Italia vengano maggiormente coltivate le scienze naturali, e combattendo l'idea erronea che esse siano contrarie al principio religioso.

Il prof. cav. Domenico Turazza finalmente venne da Padova la sera del 24 marzo egli svolse con forma popolare la teoria dinamica del calorico. Definito come ogni lavoro sia uno spazio percorso ed una resistenza vinta, e come esso possa trovarsi or sotto l'una or sotto l'altra delle sue forme caratteristiche statica o dinamica, dimostrò come il lavoro preesiste, e soltanto per la azione si converta. Quando un lavoro meccanico sembra estinguersi vi succede il calorico, che è esso pure un lavoro come ce lo prova il termometro e la sua applicazione per esempio nelle locomotive. Spiegò la teoria della forza del calorico, e conchiuse che l'uomo quantunque non crei ma converta il lavoro, deve riguardarsene il re.

Fin qui le 15 lezioni di argomenti scientifici; or diremo brevemente delle otto che trattarono materie attinenti alla storia ed alla economia.

Il professore Jacopo Silvestri tenne due lezioni, l'una: *Il diritto e la storia* l'altra: *La base dell'ordinamento degli Stati moderni ed il discentramento amministrativo.*

Cominciò la prima lezione col definire l'idea del diritto che qualificò una libertà, quella del dovere e quella della legge. Dimostrò con un rapido sguardo alle grandi epoche storiche come col

Digitized by Google

progredire della civiltà il diritto si perfezioni nelle sue esterne manifestazioni e non già nella sua essenza, e come la società civile sempre attenda dalle varie classi nuovi lavori e nuovi progressi; e la virtù debba essere la guardiana sicura della libertà.

Nell' altra lezione il Silvestri, premettendo che assai difficilmente un argomento così elevato e vasto potea esaurirsi in una sera, accennò come la base dell' ordinamento degli stati moderni debba essere la libertà; e spiegò i due sistemi di accentramento e discentramento amministrativo, mostrando come quest'ultimo debba intendersi per venire preferito.

Anche l'avvocato Diena tenne due lezioni; la prima che inaugurò il nostro corso e fu intorno agli *errori economici in generale*, e la seconda il 2 marzo che si riferì all'argomento importante *della beneficenza e della previdenza.*

Nella prima lezione il Diena dimostrò quanto sia erroneo il credere utile la ingerenza governativa a regolare le questioni attinenti alla produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza, e quanti ostacoli ed imbarazzi al commercio abbia anzi recato la manìa del regolamentare, la quale tiene da noi stazionate alcune industrie principali. Espose i vantaggi della libera concorrenza, conchiudendo però come questi non possano avere effetto utile senza l' energia e la attività economica, rispetto a cui rimetteva alla prossima lezione del cav. Lampertico.

Toccò nel secondo suo discorso, con pratiche osservazioni, la dottrina dei moderni economisti rispetto alla beneficenza, entrando nella grave questione del pauperismo. A sanare la cui estesa e palpitante piaga mostrò come beneficenza legale sia oggidì insufficiente, e come invece la previdenza possa raggiungere questo importante compito, rialzando la dignità dell' uomo, colle casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le cooperative, quelle di produzione, le case d'operai, il fondo delle pensioni ecc., delle quali istituzioni espose in forma popolare i caratteri principali ed i pregi.

Sulla importanza dell'*attività economica*, accennata dall'avv. Diena, tenne successivamente due discorsi il cav. Lampertico: nel primo dei quali egli dimostrò come le leggi economiche non si compiono da sè stesse ma richiedono la duplice opera dell' uomo, per rimuovere gli ostacoli che si frappongono al conseguimento dei fini, e per raggiungerli realmente ed efficacemente; e nel secondo svolgendo lo stesso tema dimostrò come la scienza e l' arte che un giorno si teneano disgiunte oggi si diano la mano, si

Digitized by Google

armonizzano e si associano. Essere fallace la distinzione di economia razionale e di economia applicata: che se non si può subito applicare una verità si deve fare ogni sforzo per avvicinarsi almeno ad essa; e che perciò è d'uopo che vi concorrano tutti e particolarmente le donne; cui specialmente rivolse il suo dire.

La lezione successiva a quella del Lampertico fu sostituita, per improvviso accidente avvenuto a chi dovea darla, dall' avvocato Leone Fortis il quale cogliendo occasione dalle ultime parole dette dal cav. Lampertico trattenne l'uditorio sull'argomento delle *condizioni dell' industria e del commercio veneziano.* Grave argomento invero, quando si rifletta al rapporto tra le industrie di un tempo e quelle d' oggidì. Ma a riscontro egli parlò a lungo dei mezzi che stanno nelle nostre mani per rialzare e prosperare il paese, fermandosi particolarmente su quello potentissimo della associazione che solo rende possibili le grandi intraprese, facendo concorrere al commercio e all' industria anche coloro che ne sono estranei.

Finalmente nella sera del 13 aprile l'avv. dott. Ermano Usigli trattò dei *diritti dei cittadini secondo l' ordine e la legge.* Egli dimostrò come proceda da questi, che non possono essere nè distrutti nè limitati, la eguaglianza, dalla eguaglianza la libertà, e da essa lo svolgimento delle forze intellettuali industriali e commerciali di un paese, e quindi la sua floridezza.

Dopo di aver riassunto in brevi cenni, le 23 lezioni che ebbero luogo nel decorso anno accademico, la vostra Giunta vi espone ora pur brevemente le spese che ha incontrato per sopperirvi, e per dotare la istituzione di quelle macchine, apparecchi e mezzi materiali indispensabili per assicurarne la esistenza e la continuazione.

Vedrete dal resoconto che abbiamo l' onore di presentarvi munito di tutti i documenti giustificativi, che noi abbiamo provveduto, come avevamo promesso nel precedente rapporto, a tutte le spese di impianto, introduzione del gas, preparativi della sala, acquisto macchine ed attrezzi, che ammontarono a lire 3071, 96 nonchè a tutte le spese serali che ascesero ad altre lire 802, 10, col solo fondo destinato all' esercizio annuale, del quale anzi abbiamo in cassa un civanzo piccolissimo invero, ma sempre civanzo, senza intaccare il capitale di fondazione, che giace tuttora presso la banca Treves de Bonfili e frutta l' annuo interesse del 5 per cento.

Voi quindi vedrete che mentre noi potevamo, ed era anzi giusto il farlo, assegnare sul capitale di fondazione le spese di impianto

Digitized by Google

e l' acquisto delle macchine e degli attrezzi che formano la dote della istituzione, abbiamo da economi amministratori voluto soddisfarle interamente col reddito destinato per l'esercizio dell'anno; laonde noi ci presentiamo d'innanzi a voi, col capitale di fondazione intatto non solo, ma anzi accresciuto con un capitale di effetti acquistati, abbastanza rilevante, come vedrete nell' inventario che pure abbiamo l' onore di rassegnarvi.

I redditi dell' anno provennero da 159 azioni che portarono lire 3180 — dagli interessi del capitale di fondazione lire 340, 10, — dalla somministrazione pattuita col gabinetto di lettura, per corrispettivo del diritto accordato a que' soci d'intervenire alle lezioni, lire 350, dalla vendita di oggetti lire 40; in tutto lire 3910, 10.

Le spese come vi abbiamo più sopra specificato ascesero a lire 3874, 06.

Il civanzo in cassa e di sole lire 36, 04, col quale e coi redditi del gabinetto e del capitale di fondazione speriamo di poter soddisfare alle spese serali di quelle lezioni che ancor mancano per compiere la serie annunciata.

La Giunta vi porge il resoconto, pregandovi di sottoporlo alla consueta revisione. Ella poi si riserba di presentarvi in un successivo rapporto le proprie idee intorno alla continuazione delle lezioni serali sopra basi conformi ai nuovi tempi, e quali la esperienza fatta ha dimostrate più opportune. Sarebbe troppo lungo trattenervi oggi su questo importante argomento. La Giunta però lo farà in tempo, onde possiate esaminare il suo progetto, e prendere una decisione prima che si compia la serie delle lezioni promesse.

Noi speriamo che alimentati dallo spirito di libertà e di progresso, i nostri serali trattenimenti continueranno a fiorire, e porgendo la mano ad altre istituzioni di simil genere, che ora siamo lieti di veder sorgere, daranno ottimi risultati nell' istruzione dell' universale, che è la prima aspirazione, e la più importante necessità dell' epoca nostra.

Perocchè se le libertà si ottengono col valore e coi sacrifici, esse si assodano e si rendono fruttuose unicamente col senno, e colla coltura delle popolazioni. Qualunque sia per esser la sorte ed il compito avvenire, delle nostre lezioni rimarrà intanto dei vostri sforzi e del vostro successo, in momenti difficili, una onorata memoria nei fasti del nostro Ateneo.

Terminata la lettura del presente rapporto, e chiesta dal rela-

Digitized by Google

tore la nomina dei revisori ai conti, il S. O. dott. Marini, propone che si ommetta questa nomina bastando che il resoconto resti ostensibile per alcuni giorni. Ma il presidente e la giunta, ringraziando il dott. Marini per il voto di fiducia di cui vuole onorare la Giunta medesima, insistono nella proposta la quale viene adottata, risultando nominati revisori il cav. Stefani, l'avv. Malvezzi, il dott. Berti.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le scienze
D. dott. Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 10 GENNAJO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il presidente invita i S. C. dottori Glasi e Luzzato a leggere la loro *nota clinica sui casi di cholera nell' ospedale di S. Fosca.*

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA CLINICA

SUI

CASI DI CÓLERA

NELL' OSPEDALE DI S. FOSCA

dei socii corrispondenti

DOTTORI GIOVANNI GLASI e M. LUZZATO.

SIGNORI!

Non è senza trepidazione che ci siamo assunti di tesservi la breve relazione dei casi di Cólera osservati durante i mesi di Settembre ed Ottobre p. p. nell'Ospitale di S. Fosca, diretto dal dott. Gio. Batt. de Toni, dove noi eravamo Medici Aggiunti. Lontani egualmente da quella falsa modestia che, per un indecoroso convenzionalismo, serve quasi di appoggio o di scudo ad un autore nel presentarsi dinanzi ad una dotta Assemblea, come da ogni jattanza non sostenibile quando si parla di scienza o d'arte medica, codesta trepidazione deriva in noi dall'intimo convincimento che, in tanta suppellettile di osservazioni e di studj di dottissimi medici intorno a tale argomento, per uno spazio di oltre trent'anni ed in tanta estensione di luoghi, ben poco o nulla potranno aggiungere le nostre osservazioni, fortunatamente anche limitate ad una epidemia breve e poco diffusa. Se vinciamo oggi la nostra ripugnanza a parlarne fu in parte perchè incoraggiati dalla voce d'autorevoli medici, e più perchè, tralasciata ogni teoretica disquisizione, è nostro intendimento esporvi nella loro nudità i fatti, quali si presentarono alla nostra Osservazione.

Il cólera ci sorprese alla metà di Settembre, importato assai probabilmente dagli abitanti di un paese vicino col quale la nostra

Digitized by Google

città ha frequenti rapporti commerciali. Nessuna malattia addominale precedentemente aggravava la nostra popolazione; rarissime anzi le coliche estive e i catarri gastro-intestinali così frequenti negli anni decorsi. Dopo qualche caso puramente sospetto di persone venute da Trieste, il morbo scoppiò il giorno 14 Settembre con tutti i suoi tremendi fenomeni, e uccise in poche ore il primo colpito. Nell'Ospitale entrarono 79 ammalati, dei quali debbono primieramente sottrarsi 6 che uscirono guariti dalle sale d'osservazione, nè mai ebbero il cólera, e taluno nemmeno un sospetto di esso. Rimangono adunque 73, dei quali 15 entrarono nelle due ultime settimane di Settembre, con ciò di particolare che, dopo i due primi giorni, ne passarono sei senza ingresso d'infermi, quindi dal 22 al 30 ce ne giunsero 13. Le lievi proporzioni crebbero fino dai primi giorni d'Ottobre e nella prima settimana ne entrarono 22 col maximum di 6 in un giorno. Quest'aumento repentino faceva temere che a più alto grado toccasse l'epidemia, tanto più che dai documenti d'ingresso il germe del morbo appariva diffuso in parecchi punti della città. Nella seconda e terza settimana il numero degli entrati diminuì a 15 per ciascuna; negli ultimi sette giorni del mese si restrinse a 6 e quindi finiva. Dei 15 entrati in Settembre si contano 10 completamente asfittici, 4 non completamente, ed una cólerina. Sui 22 della prima settimana di Ottobre in cui fu il maggior acme del morbo, ed anche la maggior sua gravezza, 19 erano completamente asfittici e 3 quasi completamente. Nella seconda settimana dei 15 entrati 7 soli furono i completamente asfittici, 6 non completamente e due le cólerine. Nella terza settimana eguale il numero degli entrati, eguale la proporzione e finalmente nella quarta, mantenendosi presso a poco la proporzione delle due ultime, dei 6 entrati 3 erano completamente asfittici. Sull'età, sulla professione e costituzioni individuali non ci fermiamo perchè ci mancano alcuni dati e dal poco raccolto non sapressimo trarre alcuna deduzione. Dei 73 ammalati, 42 erano maschi e 31 femmine; morirono dei primi 24, delle seconde 18. Per l'esattezza statistica dobbiamo aggiungere che fra questi morti ve ne hanno 2 portati già cadaveri, un maschio ed una femmina, rimangono adunque effettivamente entrati 41 uomini e 30 donne, morti 23 e 17. La proporzione della mortalità è quindi del 55 per 100 circa nei maschi e del 54 nelle femmine. Dei 23 maschi, 17 entrarono nello stadio d'asfissia completa, 4 anzi agonizzanti e morti due o tre ore dopo l'ingresso, 10 morirono prima delle 24 ore, 3 finalmente le oltre-

Digitized by Google

passarono senza che fosse possibile di ottenere alcun fenomeno di reazione. Gli altri 6 entrarono anch'essi in uno stadio completamente asfittico, ebbero tuttavia una reazione che in 3 complicatasi al delirio tremante dei bevitori terminò colla morte dopo cinque giorni, in altri 2 fu incompleta, presentò sintomi tifosi e terminò pure colla morte dopo quattro giorni. Uno finalmente visse quindici giorni. Delle 17 donne, 11 entrarono completamente asfittiche, non ebbero alcuna reazione, morirono poche ore dopo, una sola oltrepassò le 24 ore. Quattro entrarono in uno stato quasi asfittico, ebbero una reazione incompleta e tifosa e morirono dopo due, sei ed otto giorni; due finalmente vennero in uno stato tifoso ridotto agli estremi e vissero agonizzando l'una 24 ore e l'altra tre giorni. I guariti furono 18 uomini e 13 donne. Dei primi, 5 erano in uno stadio asfittico, 7 in uno stato d'algidismo incipiente, e 6 affetti da semplice cólerina. Tutti guarirono per reazione benigna ed abbastanza sollecita, eccettuati 2 che l'ebbero invece tifosa con varie e complicate vicende. Delle 13 donne, 2 entrarono in istadio asfittico, 7 con algidismo incipiente, 4 furono affette da cólerina. Due sole ebbero reazione tarda, stentata, specialmente per l'ostinazione di qualche fenomeno, le altre la ebbero abbastanza sollecita e regolare.

Dall'arido ma pur significante linguaggio delle cifre verremo ora a discorrervi dei sintomi più importanti. La diarrea premonitoria, sia nel cólera mite che nel grave, trovasi quasi sempre registrata nelle nostre tabelle; in un caso la troviamo precedere di sei giorni i veri sintomi del cholera. In alcuni altri non trattavasi di semplice diarrea premonitoria, bensì della cólerina che, sviluppatasi di repente, o restava tale lungo tutto il decorso del morbo, o passava alle forme più gravi d'un cólera asfittico, che talvolta manifestavasi subito dopo le prime scariche con tutta la potenza dei suoi fenomeni.

L'aspetto d'un choleroso asfittico desta una viva e profonda impressione specialmente pei repentini mutamenti che sul volto dell'infermo stampa inesorabile e rapida la morte. Quest'uomo, sotto l'impeto di sfrenate scariche biancastre, sotto la pressione d'un vomito ostinato, di crucianti crampi, di freddo e sete intensi, in brev'ora senza polsi, senza voce, lo vedete sfigurato, livido, spaventato, preso da un'indicibile angoscia o indifferente a tutto, cogli occhi incavernati, depresse le guancie, prominenti le gote, con quell'aspetto infine che hanno le teste di alcuni cadaveri più dis-

Digitized by Google

seccati che putrefatti. Esaminiamo praticamente ed insieme quei sintomi ch'ebbero forza di prostrare un organismo poco prima così rigoglioso di vita.

La diarrea in primo luogo, che fra le manifestazioni morbose è certo la più ostinata e costante. In riguardo ai suoi caratteri fisici ed ai cambiamenti nei diversi periodi del morbo, non avremmo che a ripetere quanto dai varj Autori fu già detto. C'importa molto più di stabilire clinicamente le relazioni ch'esistono fra i sintomi morbosi degl'intestini e quelli derivanti da altri sistemi organici. Su questo rapporto abbiamo notato che la diarrea stava sempre in ragione diretta della forza ed attività circolatoria manifestata dall'infermo. Se la circolazione periferica veniva a mancare, se l'algidismo era dei più avanzati, le scariche diminuivano, cessavano anche del tutto e se nello stesso individuo i polsi riapparivano ai carpi, la diarrea non tardava a manifestarsi di nuovo. Ne abbiamo un caso assai spiccato in certa Naibo, uno dei pochi d'asfissia completa che passasse a guarigione; anzi quando polsi e calore si ridussero quasi normali crebbe in essa copiosa la diarrea. Ad un tale che, presentando polsi ancora percettibili entrò la mattina con abbondanti, dejezioni alvine, mancarono le scariche alla sera, quando già l'asfissia era completa. Nè fu notata la più piccola scarica in altri quattro individui che, nella breve loro dimora nello spedale, mai poterono riaversi dallo stadio asfittico. La spiegazione fisiologica di questi fatti ci sembrerebbe facile a dedursi e ne parleremmo volentieri se il compito nostro non dovesse mai oltrepassare il limite dei casi pratici. Egli è perciò che da fedeli cronisti diremo invece di due donne ch'ebbero costante la diarrea fino agli ultimi istanti della vita ad onta dell'asfissia la più completa e lasciamo ad altri decidere la questione se coll'interrotto circolo continuasse nondimeno l'intestino ad esalare il liquido diarroico, o non piuttosto questo si fosse in quello raccolto già prima dell'asfissia.

Sull'apparato digestivo il vomito è il secondo fenomeno morboso che registriamo, dacchè sussegue ordinariamente alla diarrea. È un sintoma che abbatte oltremodo le forze e vedemmo i polsi e la temperatura diminuire rapidamente in coloro che vi furono molto soggetti. In due casi egli dovette essere scopo delle maggiori nostre sollecitudini. In una donna costituiva forse l'unico sintoma che snervasse le forze e solo dopo lunghe cure potè essere tolto di mezzo; in altra, gravida in sei mesi, resistette ad ogni metodo e diede luogo solo dopo avvenuto il parto prematuro. Nei nostri in-

Digitized by Google

fermi occorreva assai di spesso dopo l'ingestione delle bevande ed è perciò che ad essi, martiri per la sete, non si concedeva mai di trangugiare molto liquido per volta, accontentandoli piuttosto con piccoli pezzetti di ghiaccio. Nello stadio asfittico la cessazione del vomito, assai più ancora che quella delle scariche, è d'un infausto augurio, ed infatti risulta dalle nostre tabelle, che la di lui mancanza ha sempre preceduto di qualche ora la morte. Se frequente, suole inoltre esser cagione di ostinati singulti, ai quali per la maggior parte non isfuggirono i nostri ammalati.

Non è meraviglia se queste perdite dell'organismo fossero così di sovente cagione dell'intensa sete che cruciava gl'infermi. Ci permettiamo una sola osservazione clinica su questo proposito. Malgrado tali perdite, malgrado l'asfissia, notammo più d'una volta mancare la sete, forse per l'apatia, la tendenza al sopore o la deficiente innervazione di alcuni ammalati, che vicini al trapasso non sentivano i bisogni più comuni e forse più non percepivano nemmeno i proprj dolori.

Nel periodo algido del cólera la circolazione periferica del sangue è interrotta. L'esilità ed anche scomparsa assoluta e duratura dei battiti alle radiali non fu da noi riscontrata che dopo sfrenate scariche e vomito violento. È vero nonpertanto che in seguito a vomito non copioso od a conati al vomito osservammo del pari i polsi farsi estremamente piccoli, ed anche insensibili, ma dobbiamo soggiungere che le conseguenze in ambedue i casi furono varie a seconda delle cause diverse che le originarono. Così osserviamo che l'abolizione dei polsi in seguito a copioso trasudamento intestinale non cessò d'ordinario che con somma difficoltà, talora il polso non ricomparve più oltre, e che quella indotta da un abbattimento nervoso pegli sforzi del vomito si dileguò sempre in brev'ora e non appena furono messi in opra tutti quei mezzi che valgono a destare il calore e la circolazione. E se sorgeva la reazione, in questi era sempre benigna, in quelli maligna e tanto più stentata e penosa quanto maggiore fu il tempo dell'asfissia. Ben si comprende come difficilmente possano reagire quei tessuti che a lungo furono privi dei loro stimoli fisiologici. Se i polsi non comparivano entro 24 o 36 ore, l'infermo non poteva resistere più oltre e soccombeva prima d'aver raggiunto lo stadio di reazione. Frequenti furono le loro alternative, ora bassi ed esili, ed ora sufficienti; talora fummo sfortunati a segno di notarli scomparsi, dopo che con ogni sforzo s'erano rialzati. La loro frequenza non raggiunse mai

Digitized by Google

nei casi nostri quel grado che alcuni autori ebbero a segnalare. In tre casi d'asfissia completa abbiamo confermata un'osservazione di Bouchut, la riduzione dei due suoni del cuore in uno solo e l'esistenza d'un soffio alle arterie maggiori. Due di questi casi miseramente finirono colla morte, uno soltanto, attraverso uno stadio delle più singolari e stentate reazioni che si abbiano mai vedute, potè salvarsi. Un' altra volta notammo violentissimo il cardiopalmo e i polsi d'una straordinaria esilità, quasichè il cuore con isforzi violenti non valesse a cacciare che misere ondate di sangue. Il sangue stesso fu due sole volte da noi esaminato, l'una sul cadavere, l'altra su d'un asfittico, al quale per un senso di compassione abbiamo punta la vena, dacchè desiderava ardentemente il salasso quale ristoro ai suoi immensi martirj. Nè ci compromettevamo gran fatto nell'assecondare i suoi desiderj, che il sangue cominciò ad uscire a zampillo, ma s'arrestò dopo poche goccie, ed era denso, e coi caratteri che si trovano descritti nelle varie monografie del cólera.

Di pari passo coll'alterata circolazione sorgono la cianosi ed il freddo. La cianosi non mancò quasi mai nemmeno nelle cólerine le più semplici. È vero che in queste non in altro consistette che in una sfumatura azzurrognola peri-orbitale, mentre nell'algidismo oltrechè più estesa fu anche più intensa e cupa. La lingua stessa non ne andò esente ed in un fanciullo che appresso moriva, segnaleremo per la curiosità del caso il colore cianotico limitato al solo mento, che faceva singolar contrasto col resto del volto.

Il freddo, nelle sue varie gradazioni da un abbassamento leggiero della temperatura al freddo glaciale, è un fenomeno costante del cólera. Ineguale è la distribuzione del calorico, che come al solito scompare pria all'estremità che al tronco, frequenti le variazioni di temperatura che fanno a vicenda sperare e disperare dell'esito. Questa sensazione di freddo è fenomeno oggettivo, non venendo accusato dall'infermo, che al contrario si lagna d'un calore interno. Perciò d'ordinario li vedevamo scoperti fin quasi all'addome ed era invano che si tentasse ripetutamente di coprirli. Circa al calorico, quale fondamento di pronostico, era mestieri che apparisse in breve e fosse costante, quasi sempre erano di cattivo augurio le alternative accennate; perocchè d'ordinario l'algidismo terminava collo stabilirsi definitivamente. In due ammalati la pelle cianotica e fredda era coperta da un' umidità viscosa, in molti l'elasticità ne era pressochè affatto perduta.

Digitized by Google

Durante lo stadio asfittico non abbiamo mai veduto fluire le orine e sempre salutammo con viva gioja la loro comparsa. Esse tardarono a mostrarsi perfino tre giorni anche nei casi leggieri, e non tutti furono salvi quelli che orinarono, perchè il periodo di reazione ne spense parecchi. Così non è a credersi, come vorrebbero taluni, che la presenza delle orine possa escludere la diagnosi di cólera malgrado il più ampio corredo degli altri suoi sintomi. L'iscuria renale, benchè in rarissimi casi, ha tuttavia mancato, nè a quella sentenza possiamo in via assoluta quetarci, dal momento che trovammo nella vescica d'un cadavere l'orina raccolta in copia e nondimeno assistemmo durante la vita allo svolgimento dei più formidabili sintomi cólerici.

Quanto alla respirazione, ora riscontrammo frequenti i moti del torace e corte le inspirazioni, ora profonde, tarde, penose, come se un enorme peso gravitasse sul petto dell'infermo. Nei periodi di reazione, la respirazione fu quasi costantemente penosa, per lo più profondissima, con lunghi intervalli tra l'un respiro e l'altro. Gl'infermi non presentarono mai quella dispnea che si osserva nei casi d'impedito riflusso del sangue nel cuore o d'un ostacolo all'ingresso dell'aria e, negli agonizzanti del periodo asfittico, i rantoli a grosse bolle mancarono affatto. Alcuni si sono spesso lagnati di un senso d'oppressione all'epigastrio e di singolo precordiale, non confondibili colle molestie ed ambascie comuni. Ne ricordiamo specialmente due casi e il terzo d'una donna che morì e nella quale alle solite ambascie s'aggiunse un vivo dolore all'epigastrio. Tutti gli asfittici, alcuni anche che non raggiunsero l'algidismo completo presentarono l'afonia ora perfetta ed ora no, emettendosi alcuni suoni ma cupi spesso inintelligibili e con evidente sforzo. Anche nelle cólerine si ebbe sempre notevole abbassamento di voce.

Tra i fenomeni nervosi ci fermeremo sui crampi, cagione talvolta d'indicibili sofferenze agl'infermi. Se anche nel maggior numero dei casi non mancarono affatto, furono però quasi sempre leggieri, in pochi casi furono gravi senza però raggiungere mai quell'alto grado accennato dagli autori. Una considerazione su essi è importante, che cioè noi li vedemmo sempre d'un carattere fugace, passeggiero talora, ostinato tal altra, cedere o far mostra di cedere ai più appropriati rimedj o qualche volta resistere a tutti per cessare poi, abbandonati a sè stessi. Clinicamente parlando sono fenomeni la cui cessazione è d'infausto pronostico allorchè persistono

Digitized by Google

i sintomi più gravi del morbo. Pochi furono i casi di cefalea al di fuori dell'epoca della reazione, in un caso molestò assai un individuo asfittico. Dalle nostre osservazioni risulta che l'intelligenza non si conserva sempre lucida fino agli ultimi istanti, ma che talora s'appalesa un' apatia, una stupidità una tendenza irresistibile al sopore anche in individui morti nello stadio asfittico, senz'alcun segno di reazione; più raro apparve il delirio e questo quasi sempre nella reazione.

Parlando degli esiti noteremo che, nella cólerina ed in alcuni stadj d'algidismo incipiente fuvvi un graduato ritorno allo stato normale, senza che le funzioni nel riprendere il loro corso ordinario deviassero dai limiti fisiologici. Fino dal giorno in cui ricomparvero le orine ed anche qualche ora prima, il polso riprendeva la frequenza e larghezza normale, ed il calore diffondevasi equabilmente ad ogni parte del corpo. Le orine ed i polsi non tardarono d'ordinario a ricomparire oltre le 24 ore. La febbre di reazione in parecchi individui fu mite, senza cefalea, talvolta con anoressia e sintomi gastrici, in altri fu di una durata tanto maggiore quanto più a lungo persistettero i sintomi del cholera. In tali casi erano pronunciati talora il delirio, talora la cefalea con tendenza al sopore, finalmente non rara fu la complicazione d'elmintiasi anche grave, per la quale fummo necessitati ad usare energicamente dei più adatti rimedj. Per ultimo notammo accompagnare o susseguire la febbre alcune malattie della pelle che noi, seguendo la frase d'uso, chiameremo critiche. Furono in due casi la resipola facciale, in un altro l'eritema pappuloso. Non è mestieri aggiungere che tutti questi casi di mite reazione febbrile, a bella posta quivi raggruppati, passarono abbastanza rapidamente a guarigione.

Nel secondo gruppo, che comprende le reazioni stentate e maligne, noteremo primieramente molti essere i casi di morte, pochissimi di guarigione. Egli è che d'ordinario lo stadio fu completamente asfittico ed assai prolungato. Le reazioni presentarono forme tifose e cerebrali, le prime con carattere adinamico o atassico, le seconde costituite in tre individui dal delirio tremante dei bevitori, in altri due da meningite ed in uno da intossicazione uremica. La più stentata delle reazioni tifose fu osservata in un tessitore di nome Brovedan, che visse quindici giorni e soccombette dopo averci in più occasioni fatto sperare d'un esito felice. Forse l'esito infausto fu dovuto alle particolari circostanze dell'infermo, alla misera vita da lui condotta per lungo tempo. Due guarirono e furono

Digitized by Google

anche questi gravissimi; il primo Bascih Augusto d'anni 14, che perdette nel nostro spedale e madre e sorella, era di costituzione cacchetica ed entrava completamente asfittico. I polsi riapparvero dopo quasi 2 giorni ma esili e la diarrea persistente minacciava spegnere le quasi esauste forze. Poco dopo entrata la febbre, la lingua si fè arida e secca, fuligginosi i denti e le narici, quindi delirio alternato a sopore profondo. Una lunga e paziente cura, fors' anche la giovane fibra dell' infermo, dopo molte incertezze lo trassero finalmente a salute. L'altro caso di guarigione notevole si riferisce a Scarpa Giovanni d'anni 11, rachitico, esile, che avea patito di fame e di freddo. Entrò con vomito e diarrea, grande prostrazione di forze, sintomi aggravati anche di alcuni altri di narcotismo per un injezione ipodermica di morfina praticatasi poco prima. Quindi delirio, pupilla miotica, sbadigli, polsi piccoli e frequenti; la tinta del volto si fece fosca, l'occhio incavato, la respirazione lenta e stentata così da far pena osservandone i movimenti. I fenomeni cerebrali si dissiparono dopo circa 40 ore, ma persistettero alcuni altri degli organi intestinali e del respiro, fenomeni tutti che non si dileguarono se non dopo lungo tempo e dopo una cura antelmintica, specialmente col calomelano, indicataci dacchè il piccolo infermo vomitò un lumbricoide. Questo caso fu invero singolare specialmente per le sofferenze perdurate dal fanciullo e alle quali non si avrebbe creduto potesse resistere anche la più forte e felice costituzione.

I rimedj più usati furono il magistero di bismuto, l'oppio, le frizioni canforate, i senapismi, la mistura cordiale. Noi non possiamo che lodarci in generale di questi mezzi in tutti quei casi, in cui l'arte ha ancora potenza di far qualche cosa; con essi in moltissimi casi noi abbiamo e cominciata e finita la cura. In qualche caso di diarrea fin da principio profusa od ostinata nel seguito, aggiungemmo al bismuto ed oppio il tannino, inutile aggiunta in tutti i casi di diarrea profusa immediatamente seguita dai fenomeni asfittici, efficace invece dopo scomparsi i più gravi fenomeni e stabilitasi una reazione, semprechè la diarrea serbasse il carattere colliquativo e fosse scompagnata da segni d'irritazione intestinale. Nei quali casi, che non furono pochi, anche se ad intervalli sorgeva il vomito, usammo sempre il calomelano, a 4 e 6 grani, con $^1/_2$ od 1 di oppio o senza, ripetuto talvolta nello stesso giorno e sempre con utilità manifesta, senza inconvenienti, senza bisogno di altri rimedj. In alcuni casi di cólera quasi tutti gravissimi, in

Digitized by Google

cui il vomito o mancava fin dall'ingresso nello Spedale, o tosto spariva mentre continuava la diarrea, usammo le polveri del Dower a larga dose, senza inconvenienti per parte del ventricolo; che se talora apparve il vomito, esso non fu nè molto copioso nè molto ostinato. Sembrò che in qualche caso queste polveri giovassero anche a rendere in certo modo più sollecita la reazione, ma non potremme pronunziare un soddisfacente giudizio. In cinque o sei casi di diarrea sfrenata usammo l'acetato di piombo e i clisteri con nitrato d'argento ed in nessun caso giovarono; noi accenniamo semplicemente il fatto, contenti a questo per la pochezza dei casi.

In 18 casi di cholera gravissimo, completamente asfittico, usammo come mezzo di reazione l'impacco freddo, fatto con un lenzuolo bagnato in cui si ravvolgeva il corpo per alcuni minuti e poi, tolto il lenzuolo, si copriva con coltri di lana. Eccone i risultati come stanno nelle tabelle nosologiche. In cinque casi la reazione fu sollecita, in due anzi mirabile per la prontezza; questi guarirono: in sei casi ottenemmo reazione, in due incompleta e fugace seguita poche ore dopo dalla morte, negli altri quattro completa e durevole, abbenchè pure seguita dalla morte dopo più o meno giorni; in sette finalmente a nulla giovò, ma per essere esatti dobbiamo aggiungere che tutti questi vennero in uno stato estremo e morirono poco dopo, ad eccezione d'una bambina di anni 10 che venne senza calore, senza polsi, senza diarrea nè vomito, nè sensibilità alcuna e in tale stato agonizzò quasi tre giorni, nessun mezzo valendo ad indurre il più lieve mutamento.

Nei casi in cui cessato il vomito e la diarrea, la reazione organica non appariva od era tanto incompleta e fugace da far temere il ritorno dello stato asfittico, oltre il bagno freddo i senapismi e le frizioni, usavasi una pozione con etere e canfora, che ci parve opportunissima specialmente quando l'adinamia era il sintoma predominante.

Rimane a dire delle injezioni ipodermiche di morfina usate già molto prima di noi, specialmente in Germania, come mezzo sintomatico contro i crampi ed il vomito. Quanto ai crampi, per ben valutarne l'azione, dobbiamo richiamarci a ciò che ne dicemmo nella parte sintomatica, al loro carattere cioè fugacissimo e sommamente variabile per l'intensità, pel quale carattere giustamente dubitammo se il giovamento osservato in due casi si dovesse realmente all'injezione fatta o alla natura. Ci sta inoltre

Digitized by Google

presente il caso d'un infermo travagliatissimo dai crampi al quale riescì poco proficua una prima injezione di morfina, inutile una seconda, un'ora dopo la quale furono prescritte e consuete frizioni e poco appresso i crampi scemarono. Quanto al vomito abbiamo fatta l'injezione durante l'acme di morbo gravissimo e fu senza effetto, l'abbiamo fatta quando una qualche reazione era già surta e quì in un caso giovò prontamente e durevolmente, in un altro caso giovò dapprima, ma il vomito poscia riapparve; l'abbiamo fatta finalmente a reazione completa, quando il vomito si ostinava, mantenuto semplicemente dalle condizioni superstiti al morbo e in questi casi che furono due, uno ebbe un passeggiero sollievo con riapparizione del vomito che cesse più tardi all'uso del calomelano, l'altro caso non ne ebbe giovamento. E citiamo per questo le parole testuali delle tabelle = *Due ore dopo l'injezione continua il vomito*, e al mattino successivo = vomito incessante tutta la notte. E notisi bene che l'injezione in qualche caso fu anche ripetuta, che se in altri casi non l'abbiamo fatto fu per il timore delle conseguenze di essa, tanto più che avevamo osservata facile negl'infermi la tendenza al sopore.

Stabilitasi la reazione era abitudine sospendere ogni rimedio, prescrivere solo limonee e ghiaccio per non turbare l'opera riparatrice della natura e con questo molti rapidamente guarirono. Perdurando o riapparendo qualche sintoma, si usavano i rimedj suaccennati, sospendendoli appena ottenuto un miglioramento. Se gli ammalati cadevano in sopore o tendevano ad esso, si usavano i senapismi, nei casi più gravi i vescicanti; qualche clistere, qualche blando purgativo, se non v'era vomito, e se la lingua era sporca con l'alvo chiuso da molte ore. Nelle complicazioni d'elmintiasi usammo del calomelano. In due casi in cui i sintomi parevano indicarlo facemmo una moderata sottrazione di sangue colle mignatte alle apofisi mastoidee ed in ambedue fu inutile. Quando la febbre era viva e con ampia remittenza usammo il chinino e sempre con manifesto vantaggio. L'uso di qualche altro rimedio meno importante, come l'assafetida, l'ossido di zinco, l'acetato di potassa ci fu suggerito da particolari indicazioni che come poca cosa volentieri tacciamo.

Tutti questi rimedj accennati sono puramente sintomatici e d'un'azione indiretta e troppo tarda paragonata alla fulminea rapidità del cólera. Non solo non attaccano l'intima natura del morbo interamente ignota ma nemmeno quelle essenziali modifica-

Digitized by Google

zioni che l'ignota causa porta sull'umano organismo. La straboccchevole e rapidissima perdita del liquido organico addensando il sangue e rendendolo inetto alla circolazione spiega fisiologicamente il perchè dei sintomi principali e della rapida e inevitabile fine. La cianosi, la perfrigerazione, l'afonia, i crampi, l'ambascia precordiale, la mancanza delle secrezioni, la sete ardente, l'abolizione dei polsi sono tutti effetti di quest' unica causa ed in essa soltanto trovano la loro spiegazione. Condotti da queste idee alcuni medici si diedero a cercare se vi potesse essere un qualche mezzo per ridonare in breve tempo al sangue una parte almeno del liquido perduto e renderlo così nuovamente atto alla circolazione e a portare con essa nei tessuti la vita. E giudicando che la mancanza di circolazione porta con sè la mancanza d'assorbimento e che quindi qualsiasi rimedio introdotto per bocca o pel retto nello stadio d'asfissia non può penetrare nel sangue, si pensò d'injettare direttamente nelle vene un liquido analogo per chimica composizione al liquido perduto col vomito e diarrea. Perciò il dott. Latta, forse pel primo, injettò nelle vene una soluzione di idroclorato e sottocarbonato di soda e fatto il debito calcolo della temperatura, rimarcò che in molti dei suoi infermi non tardavano gran fatto a svilupparsi un senso di calore e fenomeni di reazione. È vero che l'esperienze del Latta versano su d'un troppo scarso numero d'ammalati per poter trarne un giudizio, ma i fatti portati da lui acquistano maggiore interesse dacchè altri medici il Lewings, il Craigie e il Piorry medesimo ne citarono d'analoghi, anzi è riferito da essi che *alcuni individui prossimi a morte furono con questo mezzo subito rianimati e rapidamente guariti.*

Questo metodo di cura parve a noi troppo forse ingiustamente dimenticato e degno almeno di nuovi cimenti, tanto più che le concordi esperienze di tutti i medici, e noi pur troppo lo vedevamo, attestano l'inutilità delle cure ordinarie nel periodo asfittico del cólera. Fra tutti i metodi di cura, di cui nessuno certamente attacca l'ignota causa del morbo, questo mezzo sembra il meno indiretto. Ed è realmente il solo che in brevissimo tempo possa riparare l'enorme perdita del liquido organico e diminuire così la causa principale e forse unica degli altri sintomi, il solo che potendo rimettere la circolazione dia speranza di riuscita, il solo finalmente commendevole per la prontezza d'azione in una malattia come il cólera, nella quale il più importante e forse il solo problema da risolversi consiste nella rapidità dell'agire. La pro-

Digitized by Google

babilità massima di successo sta certamente in una questione di tempo ned è irragionevole il credere che sorreggendo la circolazione e per conseguenza la vita fino a che le forze organico-individuali possano reagire contro l'ignoto principio o riparare alle conosciute od ancora misteriose lesioni di esso, tale questione sarebbe risolta, gli esiti infausti meno numerosi.

I nostri pensamenti comunicati al dott. De Toni e da lui approvati non ebbero effetto dacchè l'epidemia volgeva al suo termine, l'intensità del morbo scemava, e rimanevano ancora a trattarsi intricate questioni riferibili ai mezzi meccanici, al modo e tempo dell'operazione. Avevamo anche intrapresi esperimenti sul cadavere ma erano pochi, mancanti perciò dei risultati dell'esperienza, nei limiti d'una semplice proposta appoggiata alle esposte ragioni noi crediamo che questo metodo debba richiamare seriamente l'attenzione dei medici.

Riassumeremo ora in pochi corollarj le più importanti deduzioni di ciò che nella presente relazione siamo andati esponendo.

I. L'attuale epidemia quanto al carattere, decorso ed esiti del morbo non differisce dalle altre come si trovano descritte dagli autori.

II. I casi di completa asfissia stanno sul totale degl'ingressi nella proporzione di circa tre quinti; gli altri due quinti comprendono quasi interamente i casi d'algidismo incipiente, pochissime essendo le cólerine.

III. La maggior gravezza del morbo fu sempre compagna al maggior numero degli attaccati, il che avvenne nella prima settimana di Ottobre, in cui il numero dei casi gravissimi eguagliò quasi il totale degl'ingressi. Nelle due prime settimane dell'epidemia invece, il numero dei casi gravi rappresentava i due terzi del totale e nelle tre ultime fu soltanto della metà.

IV. La mortalità che nel totale degli accolti ascese al 54 circa per $^0/_0$ ragguagliata al numero dei casi gravi ed escluse le cólerine, stette un poco al disotto dei due terzi, compresi in questi due portati già morti ed otto agonizzanti.

V. Le guarigioni dello stadio asfittico conclamato furono sette, quelle d'algidismo incipiente quattordici.

VI. Le reazioni stanno sul totale degli attaccati al disotto della metà, il numero delle benigne eguaglia quasi quello delle maligne, con questo che nelle maligne il quarto soltanto passò a guarigione.

Digitized by Google

VII. La diarrea premonitoria per quanto si potè raccogliere dagl'infermi non mancò nella pluralità dei casi, precedendo anche di alcuni giorni lo sviluppo dei sintomi cólerici.

VIII. I sintomi non mostrarono alcun che di speciale, solamente i crampi non toccarono mai, nella nostra epidemia, l'alto grado accennato da moltissimi medici che li rassomigliarono a contrazioni tetaniche.

IX. La cura nei casi di completa asfissia è pur troppo quasi sempre impotente; il solo mezzo che dalle nostre esperienze almeno meriterebbe una maggior fiducia è l'impacco freddo.

X. Negli stadj invece d'algidismo incipiente, oltre l'impacco freddo già accennato, hanno pure una qualche efficacia gli ordinarj mezzi, cordiali, sottonitr. bismut. gli oppiati ed i rivulsivi.

XI. Nella diarrea ostinata, specialmente dopo la scomparsa dei più gravi sintomi, il rimedio adoperato con risultati sempre ottimi fu il calomelano, valevole a combattere anche la non infrequente complicazione elmintiaca.

XII. Nella cura di sintomi speciali come il vomito e i crampi l'efficacia delle injezioni ipodermiche di morfina ci apparve o nulla, o dubbiosa, ad eccezione di soli due casi.

Così, o signori, è finito il compito nostro forse non per altro lodevole che per una coscienziosa esattezza. Se non riuscì come avremmo desiderato più proficuo alla scienza ed all'umanità, non è certamente tutta nostra la colpa.

Possa una prudente concorde esperienza portare in questo punto della medicina un vero progresso.

Terminata la lettura, ed aperta la discussione il dott. Lucich domanda alla presidenza che gli sia concessa quella parola che non gli viene di diritto per non essere egli socio dell' Ateneo. Il presidente giovandosi dell'autorità che lo statuto gli concede, dà la parola al dott. Lucich. Egli allora dichiara che l'ammalato, nella vescica del quale fu rinvenuta, nella sezione cadaverica, l'orina, era stato da lui visitato all'ospitale dove era medico d'ispezione, che, morto, era stato da lui sezionato, e che tanto i primi sintomi, quanto le risultanze della sezione lo faceano dubbioso quell'ammalato non lo fosse di cólera ma di scorbuto. — Il dott. Glasi dice che l'ammalato era stato veduto dal dott. Namias e da lui dichiarato sospetto,

Digitized by Google

che anzi era giunto all'ospitale di S. Fosca accompagnato da uno scritto dello stesso dott. Namias; ch'egli l'aveva veduto in unione al dott. Luzzato; che l'ammalato presentava tutti i caratteri del cólera, e che ordinati i rimedii, i quali a nulla giovarono, tre ore dopo era cadavere. — Il presidente prende la parola, non perchè egli intenda entrare nella discussione, ma perchè il dott. Glasi aveva pronunciato il suo nome e per dare alcuni schiarimenti che valessero a regolare la discussione stessa. — Il dott. Lucich ha veduto questo malato che aveva avuto diarrea e non ha trovato in quel momento caratteri in esso di cólera. — Il dott. Namias l'ha veduto tre ore dopo; gli fu detto che soffriva da qualche giorno la diarrea, e che aveva avuto scariche di pretto sangue. Ma esaminato l'ammalato e le due scariche ch'egli ebbe l'una successiva all'altra vide come una di esse era d'un fluido simile alla lavatura di carne, locchè se non è sempre indizio di cólera nel principio del male, è precursore di morte negli ultimi periodi di esso. Il polso era fievolissimo, non vi erano segni di grave enterroragia, nè condizione morbosa, che potesse dare ragione di questo sommo abbattimento di polsi. Vi sono, aggiunge il dott. Namias, più forme di cólera le cui varietà dipendono da cause diverse. Egli sospettò quindi si trattasse appunto d'una varietà del cólera. Essendo stato visitato a intervalli, non è a meravigliarsi che l'ammalato allorchè fu veduto dal dott. Lucich non presentasse sintomi di cólera, che tre ore dopo questi sintomi apparissero dubbi quando fu visitato dal dott. Namias, e trascorsene alcune altre i sintomi fossero manifesti quando fu trasportato all'ospitale di S. Fosca e veduto dai medici Glasi e Luzzato.

Il dott. Lucich sostiene che i risultati della sezione non furono favorevoli alla diagnosi di cólera. Egli non trovò nel cadavere quello stato, in cui gli organi sono depauperati di umori, stato che riscontrasi d'ordinario nei morti di cólera. Il fegato era enorme la milza eziandio, v'erano urina ed umori, finalmente mancava quell'atteggiamento da schermitore, che suole d'ordinario affettare il cadavere del cóleroso.

Il dott. Luzzato s'appella al dott. Namias che, essendo stato presente alla sezione, ha riscontrato che il sangue rinvenuto in quel cadavere era simile affatto a quello che si osserva nei casi di cólera. Il presidente tratto così nella discussione acconsente di en-

Digitized by Google

trarvi, e ne cede per ciò la direzione al segretario per le scienze. Accordata la parola al dott. Santello così quest' ultimo si esprime.

L'esattissima relazione dei dottori Luzzato e Glasi ha per iscopo la storia del morbo nell'ospitale da loro assistito. La discussione mossa dal dott. Lucich versa sopra un fatto speciale, che non influisce menomamente sui corollarj tratti da quella lettura. Se anche si dovesse escludere il fatto impugnato dal dottor Lucich resterebbero gli stessi corollarii e la stessa esattezza della relazione. Io credo, soggiunge il dott. Santello, che una discussione quale è quella che ora ci occupa, sarebbe meglio fatta fra medici, che non in mezzo persone estranee alla medicina, le quali di essa non possono molto interessarsi. Sulla presenza della orina nei casi di cólera io credo giudichino esattamente quelli che ne ammettono l'assenza, narrerò tuttavia un fatto avvenuto a me ed al dott. Zannini.

Avevamo un caso di cólera colla soppressione delle orine; l'ammalato, che poi dovette soccombere, si lagnava continuamente di prurito d'orinare. Sorse questione fra la famiglia dell'ammalato e noi se si dovesse siringarlo, operazione che noi ricusammo di eseguire. Ma appena partiti noi, la famiglia del malato mandava per un chirurgo, il quale siringava il coleroso e trovava orina nella vescica. Quanto poi ai risultamenti della necroscopia il dott. Lucich afferma d'avere trovato congesti il fegato e la milza, ed abbondanza di fluido acqueo, ma potrebbe essere che questi ingorghi del fegato e della milza e questa abbondanza di umori tenessero a condizioni speciali dell'individuo, a condizioni patologiche anteriori allo sviluppo del morbo.

Il presidente conviene con quanto disse il dott. Santello e soggiunge: la questione è insorta stantechè la relazione dei signori Luzzato e Glasi, per il fatto della presenza della orina nella vescica del coleroso, non esclude il cólera, al che si oppone il dott. Lucich, e tira un appoggio alla sua opinione dalle risultanze della sezione cadaverica. Ma chi volesse dal fatto della presenza della orina escludere il cólera mal si apporrebbe. Indaghiamo in fatti perchè si riscontri la cessazione delle orine negli affetti di cólera. Due possono esserne le cagioni; o perchè i reni cessino di secernere l'orina per la grande perdita di umori fatta per altre vie e per l'ar-

Digitized by Google

resto della circolazione, oppure perchè gli spasmi impediscano l'esito dell'orina dalla vescica. Ma supponiamo che il cólera cominci quando già dell'orina sia raccolta nella vescica e gli spasmi ne impediscano l'esito, o che per qualunque ragione non esca dalla vescica l'urina secreta dai reni finchè durava la circolazione e, succedendo lo stato asfitico, l'ammalato soccomba, nella sezione cadaverica trovasi l'orina nella vescica.

Il dott. Glasi dice di avere richiesta l'autorità del dott. Namias, perchè avendo egli visitato l'ammalato prima ch'entrasse all'ospitale di S. Fosca desiderava che parlasse per dilucidare il fatto, che l'ammalato nell'entrarvi alle undici ore vomitava, era freddo, senza polsi, avea incavernati gli occhi, presentava in somma tutti i sintomi del cólera.

Il dott. Da Venezia parla nel senso che se la sezione del cadavere non era favorevole alla diagnosi di cólera, essa non lo era neppure alla diagnosi di scorbuto, per il quale il dott. Lucich crede sia morto il malato, ed il dott. Namias dimostra che mancavano, durante la vita, tutti i segni dello scorbuto.

Il dott. Santello trova di notare che questa discussione su un caso controvverso fra medici fa meraviglia che sia unica, mentre non si può dimenticare come siano gli ammalati le persone più atteggiate a contrarre il cólera, e come una malattia ordinaria e facile abbia questa desinenza in tempo d'epidemia.

Dovendo l'Ateneo trattare d'affari proprii, il segretario per le scienze propone che la discussione si tronchi per ora, per ripigliarla, al caso, nella seduta successiva. Il dott. Santello osserva che se il dott. Lucich, al quale spettava dimostrare che il caso accennato non era di cólera non insiste nella discussione, essendo il solo dissenziente, la discussione poteva esser chiusa al momento. Al che avendo aderito il dott. Lucich, il presidente dichiara sciolta l'adunanza pubblica, e l'Ateneo si restringe in seduta secreta, nella quale, udite le relazioni dei revisori dei resoconti della giunta per le lezioni serali e dell'Ateneo, li approva unanimente.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 17 GENNAJO 1866.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza, il socio corr. prof. Pietro Ferrato leggeva il suo discorso *sull' educazione femminile e più propriamente sugli studii convenienti alle fanciulle.*

Dopo aver lodato il fervore del Governo, dell' associazione generale dei docenti, del Municipio per l' educazione maschile, mostrava l' importanza dell' educazione femminile, essendo alla donna che viene affidata la prima educazione de' figli, da essa ricevono le prime idee del bene e del male, e le buone e le ree inclinazioni, e reputava felici quelle famiglie dove la madre può correggere le prime lezioni de' suoi figli. Indicava in qual tempo debba darsi principio all' educazione delle fanciulle e come volgere al bene ed al vero fine delle prime, le potenze dell' intelletto, credeva di qualche efficacia gli apologhi, ma doversi presto narrare vere storie tolte dalla Bibbia, lodava il libro del prof. Berlan : *Le fanciulle celebri ;* credeva utile che le fanciulle spesso ripetano le cose udite, e se anche mostrano prontezza d' ingegno, non lodarle troppo spesso; è meglio obbligarle a rendere ragione quando formano alcun giudizio. Consigliava di non aver fretta ad insegnare a leggere almeno, finchè la fanciulla non mostra fermezza di attenzione, e finchè non può intendere il senso di un libro. Additava i primi libri da porsi in mano alle fanciulle, tra cui quelli di Lambruschini, Scavia, Parato, Danna e d' altri, e deplorava che per tanti anni si usassero nelle scuole libri tradotti. Contemporanea alla lettura egli diceva sia la scrittura, e dava alcune avvertenze in proposito. Imparato il leggere e lo scrivere vorrebbe egli che fossero distribuite le ore da dedicarsi allo studio, al lavoro, al divertimento, al passeggio, propo-

Digitized by Google

neva libri di storia sacra opportuni alle fanciulle, tra cui quelle di Mon. Farini, e don Giulio Cesare Parolari, tra le geografie raccomandava la descrittiva del Corridi, e quelle del prof. Sciapparelli, accennava allo sconcio di cominciare allo studio della geografia dalla parte astronomica quando non sanno punto le allieve di matematica; e non conveniva d'insegnar grammatica appena le fanciulle san leggere, ma di riserbarla più tardi. Riguardo al comporre raccomandava dietro alcune avvertenze, il libro del Padre Girardi: *Insegnamento della lingua materna*, ed additava altri libri, da cui trarre esercizj pei compiti, come da quelli del prof. Vild, Scavia e Parato. Lodando i benemeriti Fornacciari, Puoti, Thuar che fornirono libri ed antologia pei maschi, si atteneva alle antologie ad uso delle fanciulle, tra cui quella di E. Rossi, edita a Genova, e quella ad uso delle giovanette edita a Torino, apprezza il merito d'ambedue, ma preferisce quest'ultima, perchè agli antichi sono intrecciati brani di moderni, sicchè quando imparano dai primi la purezza della lingua e l'eleganza dello stile, acquistano dai secondi maggiore conoscenza degli uomini e delle relazioni loro. Quanto alle *lettere famigliari* stimava utile la piccola *Guida allo scrivere lettere* composta per le fanciulle da Salvatore Muzzi, perchè negli epistolarj dei nostri classici, mancano, o sono rarissime le lettere per le fanciulle; loda pure le *lettere descrittive* contenute in una bellissima operetta per le fanciulle, scritta da mons. Parolari. L'aritmetica, perchè non venga appresa materialmente, non credeva sia da insegnar troppo di buon'ora, ma appena ha appreso la fanciulla a conteggiare debba tener nota delle spese giornaliere ed essere informata dei prezzi dei generi perchè si vada avvezzando alla conoscenza del governo della famiglia. Dopo la storia sacra, non credeva il lettore doversi attendere molto alla *storia antica*, più distesamente alla Greca e Romana, ma più a lungo sulla storia patria. Trovava meritevoli di lode, e da poter usare, qual più qual meno con frutto le storie d'Italia del La Farina, del Viscardini, del Balbo, dello Sforzosi, ma sopra tutto quelle della signora Sabina Fabricius, ch'ebbe il premio dell'associazione pedagogica italiana. Dopo gli studj, parlava degli altri esercizj a cui deve darsi una fanciulla di civile condizione e sono: il disegno lineare, la musica, ma specialmente per quelle che hanno speciale inclinazione, la ginnastica,

Digitized by Google

l' economia domestica, e la lingua francese. Dopo aver detto delle scuole private accennava alle pubbliche e proponeva alcuni mutamenti. Parlava della educazione delle fanciulle popolane, che vorrebbe tutte istruite almeno nelle quattro classi elementari. Faceva voti, concludendo, che la educazione femminile non sia così leggera come pel passato, poichè felici disposizioni sono nelle fanciulle del Veneto, com'è provato dal bel numero d'illustri scrittrici che conta.

Dopo la lettura del prof. Ferrato, l'Ateneo si radunava in seduta segreta ad eleggere a socio ordinario il prof. Francesco Mazzi.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 24 GENNAJO 1866.

Il s. c. dott. Marini ha la parola per una comunicazione verbale sui pericoli, che incorrono massime i fanciulli nell' uso di quelle piccole *pistole* da giuoco a capsula fulminante, che pel loro vilissimo prezzo, ora sono tanto comuni fra noi.

Dopo di aver lamentato l' abuso in genere delle armi da fuoco e specialmente di quegli ordigni usati per far esplodere le capsule fulminanti metalliche, dichiara, che scopo della sua comunicazione si è solo quello di richiamare l' attenzione dei genitori o dei preposti all' educazione, sul grave pericolo che incorrono i fanciulli nel farne uso; non essendo sua intenzione intrattenersi dal punto di vista medico della natura delle lesioni, specialmente dell' organo della vista che ne sono troppo spesso la conseguenza. Quasi tutte le pistolette, egli dice, che spacciansi dai venditori di giocatoli, sono malissimo confezionate. La testa del martello per la sua forma permette che le capsule fulminanti nel momento dello scoppio possano dividersi in frammenti, e che questi sieno lanciati a grande distanza. La posizione che si suol dare a quest' arma fa si che l' occhio specialmente ne debba restare ferito. Queste ferite, e perchè lacero-contuse, e perchè accompagnate dalla presenza di un corpo straniero metallico, tornano sempre gravissime. Ne sono conseguenze quasi inevitabili: le infiammazioni, la perdita della vista per macchie corneali, da cicatrici, lacerazioni dell' iride, le cataratte traumatiche, le coroido-iriti ecc., contro le quali l' arte si mostra spesso impotente, non rimanendo alle volte (per la semplice presenza di un frammento di capsula, onde prevenire la ottalmia simpatica nell' occhio illeso) che praticare l' enucleazione del bulbo. E come prova di quanto espone, ricorda due casi che ebbe ad osservare in questi ultimi giorni, nei quali l' esito tornò infelice.

Digitized by Google

Un fanciullo nello sparare una pistola a fulminante, venne ferito da un frammento di capsula nella cornea dell' occhio destro. La violenza con cui il piccolo projettile attraversò in senso orizzontale la cornea fu tale, che, passando in contatto del bordo palpetrale superiore, trasse seco tre ciglia, una delle quali penetrò fin nella camera anteriore. Questo frammento attraversò l'iride, la lente e si perdette nel vitreo. La forte infiammazione, che tenne dietro a tal trauma, in poco tempo determinò una perfetta cecità, e dolori cigliari violenti, che solo dopo alcuni mesi ebbero termine col sopraggiungere dell' atrofia del bulbo.

Un secondo fanciullo nello stesso modo riportava una ferita della cornea, verticalmente in corrispondenza del bordo pupillare esterno. Anche in questo il projettile oltrepassava l' iride, ma fortunatamente penetrato nella sostanza lenticolare, ivi si restò. La ferita cicatrizzò, ma sopraggiunsero fenomeni di reazione per parte dell' iride, e la lente fattasi opaca, la vista rimase del tutto abolita.

Terminata questa esposizione, il dott. Santello domanda alla presidenza che in vista della importanza della comunicazione dell'on. dott. Marini, si abbia a farla di pubblico diritto.

Il presidente in risposta, ricorda comechè il sunto di ogni comunicazione o lettura venga con sollecitudine publicato nella Gazzetta di Venezia.

Il s. o. dott. Gradenigo apprezzando la importanza della fatta comunicazione, a convalidare le asserzioni del dott. Marini, espone altri tre casi, occorsigli in questi ultimi tempi, di ferita dell' occhio prodotta da frammenti di capsule fulminanti.

Nella clinica oculistica dell' ospitale, non ha molto, veniva accolto un giovanetto che nel far scoppiare con la percussione una capsula fulminante (zünder) era stato colpito all' occhio sinistro da un largo frammento di lamina metallica del corpo esplodente. La ferita dell' estensione di circa $^1/_2$ cent. interessava orizzontalmente la cornea nella metà esterna e la sclera in corrispondenza della zona cigliare, l' iride e la lente. Il volume eccessivo e la poca violenza del projettile furono cause fortunate che lo stesso non penetrasse, ma che appena infisso fosse allontanato dal movimento palpebrale. Al momento del suo ingresso nell' ospitale, l'iride era

Digitized by Google

prolassata, nulla la camera anteriore, la lente opaca, traccie di emoftalmo, e la vista quindi abolita.

Si credette necessario di escidere tosto una larga porzione d'iride comprendendo la prolassata allo scopo di rendere più semplice la ferita ed evitare una viziata cicatrice e la sinechia anteriore. Questa operazione venne tollerata, e con l'uso giornaliero dell'atropina si mantenne dilatata la pupilla fino a tanto che la dissoluzione e lo assorbimento della lente opacata avessero sgombro il campo pupillare e fosse così ricomparsa la vista, che anche oggi si mantiene assai buona quanto quella al più fortunato operato di cataratta. In questo caso pel solo fatto dello allontanamento del corpo feritore e della grandezza del frammento onde grande risultò la ferita della capsula anteriore della lente, la vista potè essere ridonata, avvenendo che lo stesso projettile che per la lesione della capsula avea determinato la cataratta traumatica e la cecità, per questa stessa lesione riuscisse a guarire la cataratta stessa.

Accenna pure ad altri due casi meno fortunati di questo, dovuti a frammenti di capsule da fucile.

Un bambino che assisteva allo scoppio di una capsula fulminante, prodotto dal batterlo con un grosso chiodo sul lastricato della via, rimase cieco egualmente di un occhio per lesioni della cornea, dell'iride, della lente.

Un altro facendo uso di una pistola, appunto di quelle di cui si tenne discorso, rimase ferito al lato esterno della sclerotica in corrispondenza al retto esterno.

Il piccolo projettile da principio tollerato portò anche in questo caso in iscena fenomeni tali, che si fu quasi sul punto di dover passare all'enucleazione dell'occhio e che cessarono solo dopo più mesi di sofferenza col sopravvenire dell'atrofia bulbare. In qualche caso, egli dice, l'estrazione del projettile può effettuarsi, non però senza difficoltà, ed allora la vista fino a un certo segno può essere conservata; nella massima parte la reazione infiammatoria e più che tutto l'opacità prodotta dalla presenza del corpo straniero rendono pericoloso ed anche impossibile ogni tentativo di estrazione.

Il dott. Gradenigo senza aggiungere altri fatti crede sufficiente l'esposto a comprovare quanto il collega Marini diceva circa il pericolo, a cui si espongono i bambini col fare uso di pistole od anche

Digitized by Google

semplicemente di capsule esplodenti e della necessità di richiamarvi sopra l'attenzione dei genitori.

Terminata la comunicazione il segretario per le lettere dava lettura dell'atto verbale della antecedente seduta, che venne approvato.

L'Ateneo quindi si raccoglieva in seduta privata per la elezione del nuovo segretario per le lettere.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le scienze
D. Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 30 GENNAJO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza ed enunciati i doni, il cav. prof. Cecchetti dava lettura del suo lavoro, avente per titolo: ***Del metodo e dei bisogni degli Archivii veneti antichi.***

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL METODO E DEI BISOGNI

DEGLI

ARCHIVII VENETI ANTICHI

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

BARTOLOMEO PROF. CECCHETTI.

SIGNORI.

Mentre la vita sì a lungo repressa ora sorge e sfavilla nuova e potente; mentre instituzioni, lettere, scienze, arti, industrie, commerci, tutto inspira e abbellisce un soffio animatore; nè quasi altro manca a Venezia, onde valga a correre l' antica via di prosperità, e di grandezza, che la conoscenza e l' uso della libertà; ora, io diceva, può parere almeno un fuor d' opera, il frugar tra le rancide memorie degli Archivî, e turbar quasi il fervore di attualità e le vitali questioni dell' oggi, colle noiose note dell' archivista. Ed è a ragione se gli studiosi di storia si sentono ripetere che altri argomenti chieggono studî e attività; che i subbietti di erudizione sono una cipria la quale non vien mai di moda; esser tempo che istituti e accademie entrino nel campo dell' attualità e mettano alfine un limite alle aride esercitazioni e ai progetti non realizzabili. — Invero il secolo ha abolito quelle vecchie miserie di pergamene, di trattati, di aridumi di ogni fatta: e com' è nuovo nell' indirizzo delle proprie aspirazioni, vuol esserlo anche nella forma.

Io dovrei quindi, o signori, venirvi innanzi con minor coraggio di quello che la benevolenza vostra suole inspirare ad ogni volonteroso, e che altra volta mi avete largito; se reputassi inopportuno il ricordarvi che mentre i nostri Archivi reclamano, come

Digitized by Google

ricchezza di tutta Italia, gl' importanti documenti passati in epoche remote e di recente in altri paesi; richiedono del pari che si pensi davvero, con reali provvidenze, al loro ordinamento: considerandoli almeno nella stessa linea d' interesse storico ed amministrativo nella quale vanno riguardati i primarî d' Europa.

Sebbene adunque la odierna memoria sia di quelle stucchevoli rapsodie che vengono *presentate*, e *non lette*, per non sciuparne forse l' erudizione; tuttavia io spero che essa potrà venir da voi perdonata, se riguarderete al buon volere che mi mosse a compilarla.

Vi verrò quindi parlando *del metodo degli Archivî veneti, e della necessità di fornirli di buoni indici e di rubriche.*

Nella copia di scritti dei quali si compone un antico Archivio, sia pure il più ordinato, è indispensabile una Guida, un mezzo per cui sia reso agevole il rinvenirvi un documento, una legge, una *memoria* qualunque.

Una tal Guida sarà tanto più vicina alla perfezione, quanto meno richiederà nello studioso o nell' officiale, di nozioni o ricordi sul documento del quale suppone l' esistenza, o l' ha per certa.

I governi antichi (e dobbiamo con questo titolo giungere per alcune instituzioni fino al secolo attuale) raccoglievano bensì con amore gli atti delle proprie magistrature, ma quanto ne curavano la forma, la scrittura e la conservazione, tanto erano lontani da quella sana critica che sveste uno scritto delle fronzature e delle magniloquenze, e vi coglie il concetto, e lo espone con quel linguaggio ch' è il solo appropriato a dichiararlo. Soddisfi di tramandare intatta la storia dei loro tempi, ammassavano scritti a scritti; e l' ordine degli Archivî, manchevole o appoggiato su torte basi, produceva la ripetizione e lo agglomeramento delle leggi, quindi la frequente necessità delle riforme, — in breve ciò ch' era il Governo, era l' Archivio.

Per Venezia, restando immutabili alcune magistrature che da' più antichi tempi furono la salvaguardia della costituzione repubblicana, democratica, poi aristocratica; varie cause s' aggiungevano a perpetuare il disordine nelle bisogne cancelleresche e negli archivî.

Analizzando l' organismo del Governo veneto, si arriva ad epoche nelle quali v' ha quasi un solo magistrato — *il Doge;* e appena è dato rinvenire le traccie di pochi consiglieri, ottimati e popolani

Digitized by Google

che non sono però magistrature regolari, ma giovano col consiglio nelle pubbliche deliberazioni, e sono gli esecutori di leggi approvate o prese nella concione. Uno dei più importanti Consigli, il Senato, ha appunto una tale origine; l'ha il Maggior Consiglio, più antico e sempre unico investito del diritto di prima legislazione. Dai bisogni sorgenti nell'intimo organismo del Governo, e nelle sue relazioni col popolo, o cogli altri Stati, hanno vita in modo provvisorio molte magistrature che la buona esperienza fattane consiglia a raffermar nel Governo. Tali i provveditori, sopraprovveditori, inquisitori ai varî rami di pubblica amministrazione. Ma non è solo pel processo speciale dello svolgimento amministrativo di Venezia, che gli archivî dei magistrati veneti doveano riuscir numerosi, e non bene ordinati.

La breve e talor brevissima durata in carica delle magistrature, sebbene continuassero a lungo in uno stesso servigio i ministri o *bassi officiali*, non recava certo vantaggio al buon andamento della pubblica cosa, dell'officio e dell'archivio. La dispersione degli archivî alla caduta della Repubblica, non da imputarsi soltanto ai disordini della democrazia, ma al sistema complicato del Governo, per cui erano custodi di atti pubblici circa cento archivisti, e molti archivî giacevano disordinati e dimenticati; fanno prova che non sempre le leggi della Repubblica, come quelle di tutti i governi, venivano obbedite, nè interpretate le sue premure per la conservazione dei documenti.

Queste, le cause generali di disordine, di manchevolezza, e perciò di difficoltà a chi ricerca un documento negli archivî veneti.

Altre ne sorgono dal metodo, secondo il quale essi sono disposti.

Lodevole è certo l'ordine degli archivî veneti, quale fu seguito dalla Repubblica, perchè presenta una certa possibilità di rinvenirvi i documenti: ma non è il migliore.

Archivî di altri Stati sono disposti invece *per materia;* ed è agevole riconoscere quanto facile ed opportuno riesca questo metodo, offrendosi sotto uno stesso titolo, dai tempi più antichi all'anno corrente tutte le disposizioni prese dal Governo attuale e dai precedenti intorno una materia di amministrazione, di politica, di diplomatica ecc.

In quegli Archivî, per questo riguardo invidiabili, un officiale appena iniziato nel servigio, appresa la terminologia burocratica, con un breve repertorio, è in caso di rinvenire fra le molte leggi e i documenti classati sotto un titolo, quello che gli viene richiesto.

Digitized by Google

Gli Archivî veneti invece sono disposti così: v' ha a capo (quasi in tutti) il capitolare del magistrato, che raccoglie pei più antichi, in uno statuto regolare, i doveri ch'egli giurava, e le correzioni e le leggi fondamentali che nei tempi accrebbero i di lui obblighi e i diritti. Seguono le leggi di massima, in serie di registri talvolta numerosi, emanate dai corpi legislativi per primitivo diritto o per autorità delegata. Poi le *terminazioni*, e tutte le varie forme di atti nei quali il magistrato decise o intervenne come autorità soggetta, e collaboratrice, in un decreto emanato sul suo parere da magistrature di appellazione. Quindi i processi, le immissioni in possesso; le varie specie di sentenze negli archivî delle Corti o Tribunali; scritture e decreti proferiti dalle autorità superiori (quasi sempre, Maggior Consiglio, Senato e Consiglio dei X) di volta in volta, su casi presentati dal magistrato, il quale specialmente poi trattava di acque, di beni inculti, di agricoltura ecc. Di qui gli allegati corredano talvolta la decisione originale, anzichè la sentenza, terminazione ecc., della magistratura specialmente delegata ad una materia di pubblica amministrazione, e nel cui Archivio quella decisione si ricerca.

Questo sistema, il più comune, varia a seconda degli Archivî. In quello ad esempio del *Segretario alle Voci* (uno dei segretari del Senato che teneva registro delle elezioni dei patrizi, alle varie magistrature, e delle semplici proposte), troveremo principalmente registri degli eletti alle diverse cariche in Maggior Consiglio o in Senato; nei grandi Archivî del Senato: Misti, Secreti, Terra e Mar, Rettori, Corti, Roma *ordinaria*, Roma *expulsis*, Arsenal, Militar, Costantinopoli e Reggenze Africane, rinverremo soltanto deliberazioni o decreti originali (nelle filze) ricopiati, e con indici nei registri. Nell' Archivio dei X Savî sopra le decime in Rialto (o degli estimi) avremo capitolari, rubriche di decreti del Senato, *condizioni* (o notifiche dei beni) divise per gl' incoli delle parrocchie, disposte per alfabeto; terminazioni di *stima;* condizioni per sestiere; poi gli *aggiunti* di notifica; e tali serie divise per estimo poi le vendite, le suppliche, i traslati, le *gravezze* ecc. ecc. In altri archivî, serie di suppliche, di perizie (relazioni di periti, proti o ingegneri) i disegni che servivano a queste di appoggio, le *raspe* o registri criminali, e via, via.

Vi ha dunque un sistema che al possibile si segue, ma esso non è norma stabile: e viene modificato secondo la natura dei documenti dei diversi Archivî.

Digitized by Google

Quali mezzi possedeva il Governo veneto per rintracciare negli archivî un documento?

Stabilito il principio che ogni archivio doveasi disporre per *specie di atti* e *per data*, è naturale che non tornasse possibile una ricerca se non era nota almeno approssimativamente la data e la natura del documento.

E come in tale incertezza prender in esame numerose serie di filze e registri, quali ad esempio quelle del Senato?

Negli archivî disposti *per materia* (o a sistema scientifico) nei quali sotto un titolo sono raccolte tutte le disposizioni, le consulte, i casi avvenuti in un ramo d'amministrazione, la ricerca non è nè lunga, nè difficile. Ma nei veneti essa è talora impossibile.

Di qui la necessità di rubriche e d'indici.

Il Governo veneto la riconobbe, e come era dei tempi vi provvide in parte, lasciando al praticismo dei *ministri* (al quale fa di berretto ogni teoria) la paziente e non agevole arte di rintracciare i documenti.

Sono infatti opera lodevole l'indice della *Secreta* quale era nel 1669; e più di questo, e di un elenco alfabetico dei *patti sciolti*, indici che non possono più giovare quando gli Archivî decimati e confusi subiscono, in un riordinamento, importanti modificazioni; sono commendevoli l'indice dei *Pacta* in registro (1538) nel quale (come in quello dei *liber Albus*, e *Blancus*, che esistono a Vienna) i documenti sono classati per Stato, provincia e città, e indicati in modo preciso e accessibile a tutti perchè in latino. Sono serie utilissime quelle dei libri *d'Oro*, *Roano* e *Verde*, nei quali stanno trascritte in ordine cronologico le leggi fondamentali del Maggior Consiglio, del Senato e del Consiglio dei X; fornite di un *indice o repertorio generale delle leggi*, assai opportunemente diviso per voci al più possibile generali (p. e. Acque, alienazioni, ambasciatori, annali, armi, arsenale, artiglieria ecc. ecc.). E i decreti del Maggior Consiglio, oltre che ricopiati nell'archivio proprio dai registri antichi e dalle filze, premesso ad ogni volume un indice alfabetico; si trovano trascritti in magnifici registri, con rubriche, divisi per magistrato; e in una raccolta di 41 volumi ricopiati modernamente. Fu provvido, e lo riconosciamo tutto giorno, il consiglio della Repubblica Veneta di far trascrivere nitidamente in registri dagli originali legati in filze, le leggi, o le deliberazioni prese nei più importanti Consigli legislativi, o dai magistrati. E a ciò fu spinta dall'esperienza fatale, delle triste vicen-

Digitized by Google

de' cui soggiacciono di frequente gli archivî; dal bisogno di generalizzare a tutti i magistrati la conoscenza delle leggi fondamentali; di affidarne ad alcuni più specialmente la sorveglianza; di non ripetere le leggi, e di toccar più dappresso l' unità, il buon senno e l' utilità dei Codici.

Che da epoche remote abbia il Governo veneto rivolto le sue cure alla conservazione dei documenti e alla regolare e nitida estensione di essi, lo attestano quelli anche anteriori al secolo undecimo, sfuggiti agli incendî; nè meno antica fu la riordinazione e correzione delle leggi venete decretata dal doge Giovanni Dandolo nel 21 ottobre 1283 (*Comune* I. Mag. Consiglio) e che fece seguito a quella dello Statuto iniziata da Enrico Dandolo, e in parte continuata dal di lui vicedoge e figlio Ranieri, da Jacopo Tiepolo e dai successori.

Si hanno frequenti esempii del principio di ordine del Governo Veneto, nelle ricerche archiviali. Rubriche utilissime fino a che, come dissi, l' archivio non sia ordinato modernamente; catastici delle diverse scritture, repertorii dei principali decreti; insomma la fatica del ricercatore è resa meno ardua con ogni maniera di sussidii.

Ma ciò non era possibile che in pochi archivj, senza mezzi straordinarî. E ne conseguì, che molti, bene ordinati per serie di atti, non presentano veruna facilità, ed anzi ogni ricerca vi è impossibile, senza precise indicazioni di date e di nomi.

Sussistendo pertanto alcuni archivî bene ordinati, forniti di rubriche, di repertorj, d' indici antichi e moderni; sta il fatto che nessuno, se si eccettui quello del Mag. Consiglio e il poco importante e brevissimo (di 47 buste) degli *esecutori contro la bestemmia*, è corredato di tali rubriche che presentino a così dire in uno specchio, ordinati cronologicamente e per materia, i documenti che lo costituiscono.

Ciò che manca agli archivj veneti non è però soltanto l' ordinamento che per taluni sarebbe opera facile e poco più che di forma (1). Nè solo l' estensione degl' indici, il di cui uso è possibile od

(1) Per esempio gli archivj delle giudicature (sei Corti) fra i più copiosi, sono disposti secondo un ordine lodevole, in serie che richiederebbero soltanto qualche operazione secondaria di coordinazione, e *riduzione*.

Digitized by Google

utile unicamente quando il ricercatore vi attinga fornito d'indicazioni cronologiche, onomastiche ecc.

Manca a questi ricchissimi archivî ciò di cui vanno forniti quasi tutti i moderni, *le rubriche.*

I ministri (o bassi ufficiali) ai quali erano affidate presso i varj magistrati le mansioni di ordine, non tenevano mai protocolli, nè solitamente rubriche. I decreti superiori li obbligavano a rubricare in *repertorj* alfabetici le principali disposizioni *di massima* e talvolta gli stessi atti interni.

Ma se pure tale rubricazione fosse egualmente, utile come quella alla quale un esperto ed intelligente officiale sottopone nelle moderne Registrature ogni singolo atto, e non vi avesse il grave difetto, comune a tutti gl'indici veneti (*l'alfabetazione per nomi proprj*); ben pochi di cosifatti repertorî possono contare gli archivj veneti, e sono limitati ai decreti fondamentali e alla parte generale e storica del Magistrato.

I difetti quindi degli archivj antichi ai quali è a provvedere, dipendono dal modo in cui venivano costituiti.

Gli archivj moderni se siano coordinati da onesti e valenti registranti possono servire senz'altro quando sono centrati in questo Generale, come presso i singoli Ufficj che li consegnano. Sarà però a richiedersi nell'archivista di un archivio centrale una pratica del metodo di tutte le registrature, delle specie degli atti e del modo di supplire alla mancanza di alcuni.

Da queste considerazioni risulta esser più che altrove necessarii negli archivj antichi quei mezzi tutti che giovino a guidare nella ricerca dei documenti; a rappresentare con una serie di succinte indicazioni, quanti vi sono atti importanti. E ciò tanto più che dalla natura di essi vengono maggiori difficoltà che vantaggi alla conoscenza del sistema burocratico veneto; e che una parte, e interessante della storia della Repubblica, sta in quella de' suoi magistrati.

Non potendo giovar molto a sopprimere tali ostacoli l'ordinamento degli archivj veneti — che non può esser altro all'infuori da quello *per specie di documenti e per data;* il solo mezzo pel quale torni possibile presentare al ricercatore sistemati quei documenti che sono accozzati fra loro, è il *rubricarli,* ripeter cioè l'operazione eseguita pei moderni dal rispettivo registrante, mano a mano che gli vengono consegnati per apporvi una nota di fascicolo, i singoli atti *esauriti.*

Digitized by Google

Questa operazione, dopo ordinato ogni archivio, sarebbe di vitale importanza.

Le voci fondamentali dovrebbero esser al possibile *generali*, suddividendosi sotto ogni titolo le denominazioni. Ne diamo in calce un saggio.

Deesi supporre in chi ricerca una legge, o una *memoria* qualunque, un concetto il meno esatto e particolare del documento. La rubrica deve per addentellato riuscirgli ad un tempo e di mezzo sicuro a rinvenire l'atto che desidera, e di guida a trovarne il titolo, non pessedendone che una traccia vaga ed imperfetta.

In una parola, con questa lunga ma utilissima operazione, si giunge a togliere le difficoltà naturali in archivî che non sono ordinati *per materia*. Compiute le rubriche per ogni archivio, opportuni richiami varrebbero ad indicare tutte le disposizioni e i documenti di un titolo stesso sparsi nei diversi archivj. Il metodo che presenta maggior facilità è secondo noi *l'alfabetico*. Non supplirebbe alla inscienza ch'è a supporsi in chi ricerca, — un ordinamento semplicemente cronologico o d'altra specie.

Fin qui vorremmo giungesse il personale d'archivio, abbandonando la compilazione dei regesti agli studiosi, e la pubblicazione degli atti alle deputazioni di storia patria.

L'ordinamento degli archivii veneti, e un qualche stralcio (però assai limitato e coscienzioso) o la compilazione delle rubriche, darebbero materia di lavoro per parecchi anni, sebbene vi fossero esclusivamente assegnati alcuni valenti ufficiali e corretti amanuensi.

La compilazione dei regesti non solo esige molte più cognizioni che d'ordinario si possano pretendere da un personale burocratico, ma studii particolari; e i risultati, se per l'uso interno di un archivio possono venir surrogati dalle rubriche, — non riescono di vero vantaggio che pubblicati.

Sulla rubricazione degli atti antichi, ha esposto alcune idee l'ottimo amico mio prof. Andrea Gloria nei suoi « Pensieri intorno a un migliore regolamento degli Archivii delle venete provincie. » (Padova, Randi 1863) in cui propone da circa dodici sunti o schede per ogni documento, ond'esso venga offerto al ricercatore sotto differenti aspetti o denominazioni.

Ciò non tornerebbe sempre opportuno, perchè nelle rubriche è da evitare la soverchia copiosità; non necessario perchè tranne

Digitized by Google

i documenti speciali a qualche persona, i quali non possono riguardarsi che sotto la voce particolare — *il cognome* — i più debbono venir classificati per materia, o per titolo dell'atto. Nè questa copiosa moltiplicazione tornerebbe possibile quando si tratti di una raccolta di parecchi milioni di documenti, quale è quella che costituisce gli archivj veneti.

E può asseverarsi che secondo quel sistema, calcolato in media il lavoro di un officiale in 50 schede per giorno (notisi che alla esatta esposizione di un documento, spesso in barbaro latino, è necessaria non solo la paziente lettura di esso, ma qualche sussidio storico) si richiederebbe la di lui assidua opera per almeno quarant'anni, alla semplice rubricazione delle sole pergamene sciolte degli archivj delle Mani Morte. A dir vero con tutto il rispetto e la simpatia pei nostri posteri noi vorremmo cominciar a fruire degli archivii ordinati, un pochino anche noi.

Eppure nel calcolo accennato del lavoro possibile di un officiale, v'ha forse più presunzione che realtà. Chi ignora quante ricerche debbano talvolta esperirsi prima di riconoscere la vera appartenenza di una pergamena che spesso non offre al lettore nè nomi, nè *marche catasticali* che la dichiarino di spettanza d'uno o d'altro archivio? Come si debba ascendere alle vicende d'un ordine religioso, ai *beni* in esso pervenuti alla soppressione di altri, o nde gliene spettano i titoli, cioè i documenti?

Veniamo ora a dire della specie e del modo dei regesti, secondo noi preferibile.

Il *regesto*, perdonate se io vel ricordo, è un sunto del documento più diffuso della *rubricazione*. Esso ha per iscopo di presentarne le parti più importanti o con frasi nuove, o recando alcuni brani del documento stesso, del quale si ommette quell'inutile frondeggio di parole vane, di formule, di testimonj, di consuetudine notarile che mentre sono un criterio d'autenticità, divergono l'attenzione, oscurano il senso, e nascondono la parte più sostanziale dello scritto.

Un regesto ben fatto è la definizione, la pittura dello scritto. L'unione dei regesti coordinati presenta la parte reale della storia di una instituzione, di un paese, di uno stato, di un individuo.

Resta il legare quei ricordi, il dedurre quella filosofia, che svestiti i fatti dalle apparenze, mostra il meccanismo delle cause, degli effetti, della volontà, degli ostacoli, preveduti o improvvisi,

Digitized by Google

quindi il successo o la rovina di un principio, di un progetto ecc. Ma la trama di una storia filosofica ha sempre per base i documenti.

Sta nel valore di chi stende il regesto, il farlo in guisa da presentare quanto v'ha d'importante nello scritto, senza frasi dubbie, e con quell'esattezza che renda inutile il ricorrere all'atto originale. A parte le proporzioni di un regesto, certo variabili secondo che il documento merita una breve menzione o un sunto particolareggiato, e secondo l'estensione di esso, è fuor di dubbio che per la stessa forma, esso deve spiccarsi affatto da una rubricazione, sempre laconica e diretta a porre in risalto la voce alfabetica sotto la quale il documento va classato.

Il solo ordine che richiederemmo nelle rubriche sarà l'alfabetico, nei regesti il cronologico.

E quì passo a dire in che io dissenta dall'opinione di altri che mi hanno con molta dottrina e vantaggio degli studii, preceduto in questo argomento.

Il signor professore A. S. Minotto nella memoria letta l'anno scorso a questo Ateneo « I Commemoriali dell'Archivio Generale di Venezia, e saggio di un regesto di tutti i documenti fino alla metà del secolo XVI » dà notizia di un importante lavoro che propone per tutte o le principali serie degli atti veneti, e ch'egli ha bene inoltrato pei *Commemoriali*, registri che contengono documenti storici ed amministrativi di grande interesse.

Saggiamente il signor Minotto osserva che a dar pubblicità a tutti i documenti importanti dovrebbesi « affigliare all'Archivio una stamperia nella quale compositori fossero i paleografi e i torchi null'altro stampassero che documenti. Il che se può parer utile, nol sarebbe però veramente, perchè tant'è condurre lo studioso in mezzo all'immensa congerie dei documenti, quanto gettargli addosso un'altrettanta massa di libri stampati da depurare. »

Egli trova quindi unico rimedio il riassumere ciascun atto in un regesto cui dà nome di « Acta et diplomata quae in tabulario » veneto reperiuntur omnia chronologico ordine populorum vel » principum ratione ad usque vero medium sæculum XIV sum- » matim regesta. »

I documenti raccoglierà « in un nesso geografico e cronologico, affinchè e i lontani dal luogo e quei che delle vecchie carte e del tempo che ci occorre non hanno agevolezza, traggano un ricco

Digitized by Google

prodotto di osservazioni ..... e che il suo lavoro (giunto ormai a due buoni volumi) valga per la storia politica di Venezia posta specialmente in rapporto e raffronto con quella degli stati contermini e contemporanei, e per la storia di altri paesi. »

Circa al metodo: « evitare le ommissioni ma tendere alle restrizioni, cercare la brevità, sfuggire le stroncature. Rubriche di materia in nesso con quelle di persona e di paese, e scambievoli riferimenti e richiami per guida allo studioso ecc. ecc. »

L'importanza di tale erudito e paziente lavoro è chiara dal saggio che l'Autore Vi ha comunicato, e chiunque abbia a cuore gli studii patrii e sappia che le storie tutte dovranno assolutamente venir rifatte, quando tutti i documenti degli archivj saranno conosciuti, e studiati, deve far voti perchè una qualche deputazione di storia patria, tra le prime pubblicazioni, dia alle stampe il regesto del signor Minotto, il quale poi, a rendere ognor più utile la raccolta da lui iniziata, dovrebbe continuare sui *Commemoriali* tosto che siano ridonati all'Archivio, e nelle altre importanti serie di documenti veneti, la sua opera intelligente.

Da quanto ho detto dei regesti storici del signor Minotto, e di quelle succinte note a foggia di rubrica che io credo indispensabili tosto dopo l'ordinamento di un Archivio antico (il quale deve conservare la stessa disposizione e seguire gli stessi canoni posti primitivamente dall'archivista antico) risulta che se i regesti destinati alla pubblicazione possono riuscir ampii, particolareggiati e recar le parti più sostanziali del documento; sarebbe invece se non un errore, un fuor d'opera, nè sempre utile, nè mai necessario, il seguire l'eguale sistema nei repertorii, nelle schede, e nelle rubriche d'uso ufficiale. E per l'Archivio di Venezia, tale opera sarebbe sì lunga e laboriosa, che io non saprei neppure preavvisare il numero di officiali, il lungo periodo di anni, e il novero di volumi che vi si richiederebbero.

Negli stessi regesti però che fossero destinati alla stampa, non crederei utile comprendere tutti assolutamente i documenti, nè opportuno disporli in modo geografico.

Se è infatti arduo prefinire i limiti fra il carattere storico e l'amministrativo, o stabilire l'importanza di uno scritto, — fra sì svariato modo di considerare e valutare un oggetto stesso; ci sembra che molti documenti si possano rigettare al primo sguardo come affatto inutili. Nè intendiamo che perciò se ne debbano spogliare gli archivii, poichè qualche circostanza può trascinare nel-

Digitized by Google

l'interesse di un atto principale molti che già sembravano quisquiglie; ma assai di rado li riconosceremo tali da meritar l'onore del regesto. Molti allegati possono talvolta riuscir necessarj come prova suppletoria, o a completamento di un processo, d'una deliberazione ecc. Ma basterà che l'Archivista accenni al documento principale, e con brevissima nota ai secondarii; non ne dovrà per ciò compilare il sunto.

Riguardo all'ordine, potrà il sistema geografico tornar il migliore pegli atti diplomatici, per tutti quelli che passarono da Stato a Stato, o che si riferiscono ad interessi speciali dei Governi fra di loro. Sarebbe infatti inopportuno il classificare per materia, cioè *paci, salvacondotti, matrimonii* ecc. i documenti relativi a così fatti rapporti fra le diverse potenze.

E solo sistema razionale si riconoscerà quello geografico, del quale si ha un vecchio ma utile esempio nell'indice dei *Patti* del 1538 (Arch. Gen.).

Cotale disposizione diversificherà però al variare dei documenti. E nessuno varrà a disporre *geograficamente* le leggi generali, e tutte le sentenze dei magistrati per quanto risguarda l'interno procedimento della cosa pubblica. Tale sistema, se pur tornasse possibile attuarlo per alcuni rami di amministrazione, dovrebbe cedere in utilità all'ordine alfabetico, o subire tali modificazioni, da non potersi più dire *geografico*. Starà bene che le leggi o le terminazioni relative alle acque, ai beni inculti, ai beni comunali, ai boschi ecc. di uno Stato, si ripartiscano per *provincia*, per *fiume* ecc.

Ma anzichè l'ordine di provincia, città, comune e frazione, ciascuno troverà più facile l'alfabetico, a non dover ricorrere come a chiave nelle indicazioni, ad una mappa geografica o ad un compartimento territoriale.

L'utilità del metodo alfabetico appare nell'uso continuo dell'Archivio detto *Compilazione delle leggi*.

Ivi per titoli da A a Z in 381 buste sono raccolte in esemplare o in semplici indicazioni, le leggi ed altri documenti delle varie materie amministrative; e in 46 buste quelle per la riforma dei Codici civile e criminale (1).

---

(1) L'archivio della compilazione delle leggi è lavoro dei seguenti magistrati: « Sopraintendenti al sommario delle leggi, compilatore delle leggi ed archivista;

Digitized by Google

Ma voi, o signori, e chiunque per caso ripetesse questo noioso cammino, potreste a buon diritto opporre: tornar inutili così fatte ciancie, questo ardor di progetti, questo moltiplicarsi di programmi, questo ripetio di bisogni, queste ricerche che sfiorano gli argomenti senza ritrarne utili frutti. Doversi cominciare da noi ad attuar così fatte teorie, senza diffonderci in vane esercitazioni di lettere. Ed a ragione o signori, poichè il paese ha ogni buon diritto di volere che i documenti e le memorie del suo passato siano non solo diligentemente custodite, ma ordinate in guisa che ne torni possibile sempre il rinvenimento e l'uso.

Se non che saremmo alle solite questioni, alle consuete malinconie d'insufficienza di mezzi, di ristretto personale e va innanzi; — cose che io amo passar sotto silenzio, perchè credo ragionevole il supporre che a sì importante Istituto verrà concesso quel numero di officiali, e quelle larghezze che senza riuscire a semplice lusso, siano poi tali che se ne possa trarre un buon risultato.

Rammenteremo però quì sul finire che gli archivii della Repubblica Veneta non sono unicamente musei di gloriose memorie: e che a torto si crederebbe ch'essi potessero unicamente additarsi ad arido vanto del passato.

Io mi associo infatti, compagno solo nell'affetto, a que' tutti che vogliono condannati all'obblio coi ricordi più dolorosi e vieti, gli arbitrii, le separazioni, le discordie, le demarcazioni che le vecchie pergamene raccoglievano pedantescamente e serbavano con troppa tenacia. Io veggo quale abisso interceda fra il nostro secolo e i precorsi; quanto le instituzioni odierne siano migliori delle confuse, arbitrarie ed oscure dei bassi tempi; e quanti subbietti storici non possano quindi offrire all'analisi che aride reliquie, cui il progresso ha tolto ogni diritto alla venerazione.

E per queste io consento che si ripeta esser presso che vani studi di erudizione di cui il secolo non può avvantaggiarsi.

Ma, a parte quelle frequenti occasioni nelle quali, sia pur pesante ed arida, l'erudizione deve tributar il suo obolo alla maggior luce di un soggetto storico; v' hanno nell' antichità fatti così

---

aggiunti ai sopraintendenti per la riforma del codice criminale; compilatore delle leggi criminali; assistenti. » Il magistrato per la riforma del codice criminale eletto nel 1784 3 giugno, fu soppresso nel 6 agosto 1796 e le mansioni ne furono assegnate ai Compilatori delle Leggi, dei quali fu l'Archivista poi direttore dell'Archivio politico, indi del Generale, Jacopo Chiodo.

Digitized by Google

onorevoli più che a un paese e a un governo, all' umanità intera, ch' è bello il mettere in luce, perchè figli di quegli eterni principii che sono d' ogni popolo e di tutti i tempi; vi hanno quistioni nelle quali, senza pur cenno di gratitudine non si fa che ricopiare ciò che fu il frutto di lunghi studi degli avi nostri; e si ha pur molto da apprendere da quelle vecchie carte che sembrano un controsenso o almeno un' ombra gelata alle aspirazioni e ai fatti odierni.

E di volo, a non prolungarvi la noia con copiose indicazioni, vi additerò la materia delle acque, molti argomenti tutto municipali, poi quelle triste eredità che sono i feudi, le decime e i livelli, e quell'importante quistione che noi ci auguriamo di vedere sciolta dall'Italia con quella dignità e fermezza nei proprii diritti che la Repubblica veneta seguì sempre nella accorta separazione della materia civile dalla spirituale; e molti altri subbietti ai quali gli archivii di Venezia possono fornir ricchi elementi, non ad aggravare di nuovi vincoli quistioni e materie che debbono venir troncate, ma ad appoggio di quei principii che ormai è lecito non solo il sentire, ma proclamare altamente e difendere.

Vincenzo Lazari, nome caro a tutta Italia, dando notizia nell'*Archivio storico italiano* di un programma di questa Scuola di Paleografia (1) ci dirigeva questo savio consiglio: « Per chi batte la prima volta un cammino, tutto par nuovo, ed è veramente, ma per sè e non pegli altri; la sperienza sola ammaestra quali di un documento che si vuol chiarire siano i luoghi più scabri e quelli il cui critico esame valga a far progredire, sia pur di poco, le storiche cognizioni; la esperienza conduce a quella studiata parsimonia ch'è il precipuo merito della sana erudizione. »

Mentre vorremo che gli studiosi rammentassero quest'utile avviso, crediamo ch' esso contenga la miglior prova della necessità in un archivio degl' indici, delle rubriche, di mezzi insomma che valgano a por sott' occhio senza lunghe ed incerte ricerche tutta intera una serie di documenti.

Spesso avviene ch' esaminando uno di quegli scritti i quali non possono venir illustrati o spiegati da codici, nè da legislazioni, perchè tracciati in epoche oscure o sotto reggimenti dei quali ci restano poche e isolate memorie; noi crediamo di poter formulare assiomi generali, che poco stante, per la scoperta di nuovi documenti vacillano.

---

(1) Archivio storico italiano t. XV. Firenze 1862 p. 166.

Digitized by Google

Ciò è specialmente riguardo a Venezia, per le epoche anteriori al secolo XIV. Importa, a conoscere quanto meglio è possibile l'incerta vita del Governo Repubblicano nei primi sei secoli, che quanti sono documenti pubblici e privati, dai più comuni istrumenti alle leggi e agli statuti, tutto sia conosciuto, onde se ne abbia un vicendevole supplemento, a riordinare su basi certe e con maggior appoggio di prove lo svolgimento delle forme governative, i rapporti fra governo e popolo, fra la nazione e gli altri Stati.

« Mettendo alla luce » —, così dettava il Minotto, — « le eccellenti instituzioni all'ombra delle quali gli antichi nostri divennero grandi, si rende possibile l'esame se ancora qualche parte di quelle sussiste e ..... se si possa tenerla o modificarla ad onor nostro, a nostro vantaggio, e se non altro sapere, prima di entrar decisamente nell'avvenire quale è il fardello che rechiamo con noi.

« L'istoria è un raggio di luce che dal presente si getta sul passato e si estende fino alle origini. Essa è un criterio di filosofia, di legislazione e di politica, e fa conoscere tutti i grandi insegnamenti tramandati dalle razze che si succedettero sulla superficie del globo.

« Ma storia non sarà veramente finchè questo raggio non sia continuo: cioè finchè le spezzature e gl'intervalli non spariscano, — e finchè non si disporranno i materiali del lavoro in modo che si veda di che e di quanto si possa far uso, l'edificio istorico rimarrà ancora il castello scrollato, informe, del medio evo. »

Facendo plauso a queste osservazioni, e ponendomi fra coloro che *non osando scriver la storia* ne approntano, com' è da loro, *i materiali*, io ho quì compilato e li unisco a questa memoria, tre cataloghi:

il 1. degli archivii veneti ordinati;

2. dei non ordinati;

3. dei moderni, lavoro quest' ultimo del signor aggiunto Francesco Gregolin.

Vi annoto il numero delle filze, volumi o pacchi da esaminarsi e coordinarsi, il periodo abbracciato da quegli atti, i capitolari, i repertorii antichi, gl'indici di ufficio o gli elenchi di consegna.

Queste indicazioni possono servire a dar qualche idea sui primi bisogni di questi archivii. Restano l'ordinamento delle pergamene, e la formazione delle rubriche.

Mentre fervono tante quistioni della maggior attualità e i mi-

Digitized by Google

gliori nostri ingegni cooperano assiduamente a riparare a Venezia i danni di una lunga decadenza . . . . ; io sentirei quasi rimorso d'avervi per breve ora tratto meco a riconoscere meno urgenti ma non trascurabili necessità, che richieggono i più savii provvedimenti; se Venezia non avesse sempre dimostrato nelle indefesse cure dei suoi raccoglitori, nel senno de' suoi storici e nelle pubblicazioni pur sì poco confortate dai tempi a tutt'altro intesi, con quanto amore e riverenza volesse custodite e illustrate le memorie del suo passato.

Gl'ingegni pertanto più illuminati d'Italia, che con amore, riguardarono alle glorie di Venezia nei giorni dello scoraggiamento, ora che ogni ostacolo è tolto, rendano un tributo di studii, di premure e di affetto alla memoria di un governo che custode delle antiche civiltà, fu propugnacolo a tutta Europa contro la barbarie, e difese con tanti sacrificii la propria indipendenza.

Esempio ammirabile di quanto prevalga nella conservazione e prosperità degli Stati, alla violenza delle armi e a leggi non proprie, — i patrii ordinamenti, la fratellanza degli animi, il libero svolgimento delle istituzioni, e quell'affetto alla patria e a' suoi grandi che abbiamo appreso nei primi dì della vita fra i baci materni colla prima parola e la prima preghiera.

Digitized by Google

ARCHIVII ANTICHI.

1. Ordinati.

Acque, inquisitorato,
(filze o registri) 622, Sec. XVI-XIX.

Acque, savii ed esecutori;
collegio 959,
disegni 562; — 1433-1797, cap. 1415-1797, N. 26, atto di consegna 1823. — Indice dei disegni.

Adige, provv. all', aggiunto e deputato alle valli veronesi 376,
disegni 81, 1411-1797, cap. (compilaz. di leggi) 1411-1700, 3 e rubriche. Indice moderno delle filze e registri e dei disegni divisi *per fiume*. — Atto di cons. 1823.

Armar, provv. all', 387, Sec. XVI-XVIII, cap. dal 2.° al 10.° (1312) 1642-1797; il 7.° *bis*; rubriche dei capit. 1, 2, 3. e parte del 4.°; poi 4-5; 6-7; 8; 9.

Arsenale, patroni, provv., 592, XIII-XIX, 1276-1797, N. 55.

Artiglierie, provv. alle, 38, 1738-97.

Avogaria di Comun, 3485, 1232-1797, cap.... 1259-1750; 1264-1676, 2 ed indice. (Altri capitolari degli Avogadori *de intus* e de *extra*).
(V. *Miscellanea* nell' elenco: *Archivii non ordinati*).

Banchi, provv. bancogiro depositario, 72, 1627-1806, cap. 1318-1799.

Beni comunali, provv., 366.
dis. buste, 145, XV-XIX, cap. 1488-1768.

Beni inculti, provv., 851 e dis. 5070, XVI-XVIII, cap. 1556-1765, 3; e capitolari *Agricoltura, Acque, Retratti* e *Consorzii*, Sec. XIV-XVIII, 4 e rubr. — Catastici per provincia. — Indice mod. dei processi; 4 indici dei disegni per provincia. — Atto di cons.

» e aggiunto e deputato all' Agricoltura, 29, XVIII.

Bestemmia, esecutori contro, 87, XVI-XVIII, cap. 1523-1794, 2. Ind. mod. per filza e per nomi dei processati.

Bolla clementina (Clem. VII), conservatore alla, 4, XVIII.

Bolla ducale, cassiere alla, 135, 1383-1796, Raccolta decr. e scritture 1308-1790. Atto di cons.

Bolle pontificie e Roma, *materia mista*, buste 26, 780-1799, Ind. mod.

Camere, provv. sopra, 470, 1625-1797, Atto di cons. Ind. mod.

Cancelleria ducale,
Cancelleria secreta, } 9328, IX-XVIII.

Cancelleria inferiore, 284, 1478-1797, Atto di cons.

Cancelliere grande, 39, 1554-1797.

Cassier (Savio), 408, 1683-1797.

Cazudè, officiali alle, 13, 1515-1801, Atto di cons.

Ceremoniali (V. nella *Cancelleria Secreta*).

Codici (miscellanea, due serie), N. 517, Ind. moderno, particolareggiato.

Collegio di giudicatura dei X poi XX savii del corpo del Senato, 400, 1405-1797, Ind. mod.

Digitized by Google

Collegio lettere *al* e *del* (ed altri atti), 1769, 1292-1797, cap. Collegio, 1324-1788.

Collegio, esposizioni principi al, nella Cancelleria Secreta.

lettere del; — esposizioni Roma »

Confini, provv. sopraintendenti alla Camera dei, 313, 925-1860.

Consiglio dei Dieci, 3050, 1310-1797, cap. 1568-1625; 1550 m. v. — 1763; 1607-1653 m. v.; 1575 m. v. — 1743.

» » Camerlenghi, 210, 1462-1797.

» » Capi, 1079, 1310-1797, cap. 1607-1717. Ind. mod.

Consiglio minore, 454, 1223 — cap. 1292-1396; Sec. XVI, 3; XVII; 1720; 1749; 1776.

Consiglio di XL Civil novo, 628, 1499-1797, cap. 1272-1796 m. v., N. 8 (il 1.° *bis*) e sommario. Ind. mod.

» » » vecchio, 461, 1461-1797, cap. 1272-1797, 3 e somm. Ind. mod.

Consiglio di XL, criminal (ed ivi, atti dei presidenti sopra uffizii), 751, 1447-1797, presidenti; cap. 1364-1797, N. 5 (il 1.° con 2 indici), cap. 3.° 1769-96 m. v., capi..... 1306-1758; 1306-1588; ind. del cap. 2.°; 1481-1735. Atto di cons. 1800.

Consiglio maggiore, 141, 1232-1797, cap. 1271-1533. (Alcuni registri di deliberazioni originali del M. C. esistono nella Cancelleria Ducale, in uno a varie raccolte delle leggi statutarie dette libri *d'oro roano* e *verde* ecc.

Correttori del Cons. dei X, reg. 1, 1761.

» delle leggi e del palazzo (V. nella *Cancelleria Secreta*).

» della promissione ducale (*Ibid.*)

Cottimo, provv. straordinarii al cottimo di Alessandria, Damasco e Londra. Di questo Arch. esistono i soli capitolari: di Aless. 1498 m. v. — 1688 m. v., t. 2; di Damasco 1498-1610; 1493-1677; 1569-1684.

Danaro pubblico, provveditori sopra, 57, 1571-1797, cap. 1571-1779, 4. Atto di cons.

Decime del clero, sopraintendenti alle, 381, 1564-1809. Atto di cons. 1830.

Decime, X savii sopra le, in Rialto, 1174, 1463-1808, cap. 2463-1795, 6. Atto di cons. 1830.

Diplomatici, atti, ducali ecc. b. 31, doc. 541, ed altre b. 40, 900-1797, ind. mod. (V. *Cancelleria Secreta*).

Documenti antichi, b. 16 doc. 533, XII-XVI.

Doge (atti) V. *Ducali*, 900-1797, cap. o promiss. del Doge 1229-1612. Arch. ducali, ind. mod.

Esazione del danaro pubblico, deputati all', presidenti alle vendite, 454, 1604-1797.

deliberazioni del Senato, Esecutori delle, — deputati alle pubbliche spedizioni, 64, 1570-1797, cap. 1610-1748.

Feudi, provv. sopra, 1190, 1587-1797, Atto di cons. — Indice mod.

Fortezze, provv. alle, 80, 1542-1797.

Friuli, luogotenente, 582, 1420-1807, Ind. mod.

Grazie e privilegi (V. *Cancelleria Secreta*).

Imprestiti, officiali agli, 7, XIII-XVI, cap. 1254-1520 m. v.

Leggi, compilazione delle, 381, XIII-XVIII, Ind. mod.

Leggi, raccolta per la riforma dei codici civile e criminale, 62, XIII-XVIII.

Digitized by Google

Leggi, conservatori ed esecutori delle, 696, 1554-1802, cap. 1399-1796 m. v.
Legne e boschi, provv. e sopraprovv., 31, 1556-1805.
Mani morte, 3715.

Archivii ordinati.

Abbazia di S. Gregorio, 85, 1028....
Conventi: S. Andrea del Lido, 49, 1219-1808.
» S. Antonio di Castello, 93, 1290-1761.
» S. Clemente, 55, XVI-XIX.
» S. Cristoforo della pace, 21, 1332-1805.
» S. Domenico di Castello, 100, 1312-1806.
» S. Gio. e Paolo, 139, 1234-1804.
» S. Maria della Carità, 85, 1142....
» » del Carmine, 65, 1213-1800.
» » dei Frari, 66, 1142-1812.
» » dell' Orto, 24, 1190-XVIII.
Scuole grandi: S. Fantino, 42, 1562-1805.
» S. Giov. Evang., 513, 1261-XIX.
» S. Marco, 257, 1348-1805.
» S. M. della Carità, 555, 1260-1806.
» » della Miseric., 357, 1261-1806.
» » del Rosario, 568, XIII-XIX.
» S. Rocco, 716, 1302-1806.
» S. Teodoro, 114, XV-XIX.
» S. M. del Carmine, 49, 1593-1804.
Gran priorato di Malta, 202, 1101-XIX.

Manoscritti, miscell., 158, 421-1816, ind. mod.
Miniere, deputati del cons. dei Dieci 571 e qualche disegno, 1488-1799, cap. 1488-1525.
Montello, provv. al bosco del, 2, e dis. b. 2, XVI-XVIII.
Montona, deputati alla valle e bosco, 2. XVIII.
Pace, anziani alla, 9, XIII-1601, cap. 1240-1793.
Pompe, provv. e collegio, 26, 1331-1796, m. v., cap. 1562-1786, 5.
Ponte di Rialto, provv. alla fabbrica del, 15 e dis. ruot. 1. 1506-1594.
Provvision del danaro pubbl., deputati ed aggiunti, 1017, 1658-1799, Atto di cons. Ind. mod.
Rason nove, officiali ed esattori alle, 9, 1295-1797, cap. 1514-1569, 2 e somm. 1295-1612. — Atto di cons. ed ind. mod.
» vecchie, 445, 1260-1797, cap. 1260-1776, 3. Ind. mod. delle filze, registri e dei processi.
Rettori, commissioni ai, b. 16, doc. 533 (V. *Secreta*), XII-XVI.
» lettere dei »
» relazioni ai »
Ruoli militari, inquisitori sopra l' amministrazione dei pubblici ruoli, 1056, XVII-XVIII.
Sal, collegio e provv., 731, XIII-XVIII.

Digitized by Google

Sanità, provv. e sopraprovv., 1009, 1485-1808, cap. 1485 m. v. — 1726, 3 ed Indice.
Savio Cassier, 408, 1683-1797. Atto di cons.
Scrittura, revisori e regolatori alla, 1484, XVI-XVIII, cap. 1549-1708, 4; 1581-1596; 1678; 1707 m. v. Atto di con. 1814 e 1821.
» savio di terraferma alla, 287, 1700-97.
Senato: Arsenal, 181, 1715-97 (V. *Cancelleria Secreta*).
Bancogiro, 26, 1619-1738. (*Ibid.*)
Corti, 620, 1630-1797. »
Costantinopoli, 153, 1556-1797. »
Fortezze, 3, 1593-1683. »
Galere, 4, 1469-1569. »
Mar, 1540, 1440-1797. »
Militar, 242, 1700-97. »
Misti, 43, 1293-1440. »
Possessi, 262, 1554-1797. »
Poste, 9, 1765-96. »
Reggenze africane, 6, 1784-89. »
Roma *expulsis*, 193, 1674-1796. »
Roma *odinaria*, 121, 1560-1796. »
Roma, materie eccles., 32, 1781-97. »
Rettori, 604, 1639-1797. »
Secreti, 293, 1345-1630. »
Taglie, 19, 1548-1636. »
Terra, 3546, 1440-1788. »
Zecca, 971, 1583-1797. »
Signoria, lettere, possessi, fisco ecc; collegio, varie serie (notatorii, lettere, risposte, suppliche, costituti ecc.), 459, 1223-1797.
Studio di Padova, riformatori ed aggiunto, 574, 1542-1797, ind. mod.
Turchi documenti, b. 10 doc. 158, 1356-1795. Schede.
Voci, segretario alle, 211, 1349-1797.

Zecca (archivio proprio; aggiunti; Camerlengo di Comun in Z.; conservatore dei depositi pubblici; depositario dei depositi dei privati; inquisitore agli ori e monete; massari o stimatori all'argento e all'oro; provveditore ai *pro in* e *fuori* di Z.; provved. sopra ori e monete; revisori e regolatori delle entrade pubbliche in Z.), 2053, 1338-1797, cap. provv. 1358-1556; 1590-1594 m. v. — Cap. soprastanti alla foglia d'oro 1519-1583. — Atto di cons. di parte dell'Arch.

Alcuni indici e repertorii antichi di atti costituenti gli archivii delle Cancellerie Secreta e Ducale.

Collegio, rubricario, r. 1.
Commemoriali, ind. antico, r. 2; rubriche, libretti 26.
Consiglio maggiore, ind. o repertorio generale, 1252-1797, A-Z, t. 5.
Grazie, rubricario, 1299-1305, 1.
Libri d'*oro*, *roano* e *verde*, rubricarii 8.
» » rubriche di tutte le parti, l. 4.

Digitized by Google

Patti, indice, 1538, 1.
» » antico ed antiquissimus (Sec. XV), *Silva*, r. 2.
» liber *Blancus* et *Albus*, ind. 1.
Secreta, indice generale, 1600-1743, rub. 2.
Senato, 1774-97, f. 6.
» Corti, 1631-1735, rubr. gen., r. 15.
» Militar, 1700-01, rub. 1.
» misti, 1293-1440, r. 4.
» rettori, 1630-34, r. 1, rubr. gener.
» » 1630-1713 » 13.
» Secreti, 1345-1350, r. 2; 1388-97 e copia, r. 2, 1401-1630, r. 10.
» » 1460-66, r. 1 dei registri XXI-XXII.
» e C. X, rubriche, decreti, Sec. XVI, r. 1.

Oltre agli indicati, esistono nell'Archivio delle Cancellerie Secreta e Ducale molti repertorii di dispacci degli ambasc. veneti alle varie Corti; di alcune cariche di Armata ecc.

2. Non ordinati.

Appuntadure, inquisitorato (pacchi, filze, registri o fasci disordinati), N. 1034, Sec. XVIII.
Arti, inquisitorato, 675, Sec. XVIII.
(In questa cifra sono compresi molti fasci appartenenti ai Savii sopra Conti, e agli inquisitorati sopra dazii e alle arti).
Auditori vecchi, 900, XVI-1797, capitolare (1202), 1260-1777.
» novi e novissimi, 937, XIV-1797.
Avogadori di Comun, miscellanea, 1000, XIII-XVIII.
Beccarie, provv., aggiunto, inquisitore, 118, XV-XVIII, cap. 1398-1494, 1662-1768 e repertorio. — Atto di consegna.
Belgrado, atti del Conte di, 304, XVI-XVIII.
Biave, provv. e sopraprovv., 260, XV-XVIII, cap. 1328-1752.
Camerlenghi di Comun, 115, XVIII-XIX, cap. 1200-1324.
Candia, atti diversi, 400, XIII-XIX.
Cattaver, officiali al, 469, 1525-1797, cap. 1240-1758 m. v. — Atto di cons. 1823.
Censori, 109, Sec. XVI-XVIII, cap. 1517-1762; 1541-1797.
Collegio dei X poi XX Savii del corpo del Senato, 400, 1405-1797, cap. dei X (1461-1765); 1411-1741; 1492-1723.
Collegio di giudicatura dei XII poi XV Savii del corpo dei XL, 728, XVI-XVIII, cap. XII poi XV (racc. decreti), 1525-1789; 1765-1796 m. v.
Collegio di giudicatura dei XXX, poi XXV, poi XX, 400, 1272-1797, cap. XX poi XXV, 1272-1785.
Commercio, deputati alla regolazione del (V. *Mercanzia, Savii*), 782, XVIII.
Comun, provv. di, 268, XVI-XVIII, cap. 1272-1677; ... 1303-1661; 1610-1790, 2; (delle tasse degli ufficii 1490-1716).
Consoli e viceconsoli, 177, XVIII.
e consolato di Genova, 60, XVIII-XIX.

Digitized by Google

Consoli e sopraconsoli dei mercanti, 702, XVIII, cap. 1240-1700; Sec. XIII-XIV.

Consultori in iure, 300, XVI-XVIII.

Conti, provv. sopra (V. *Arti*), XVI-XVIII, cap. 1707-1796.

Crediti pubblici, inquisitori all'esazione dei, 7, 1786-97.

Dazio del vin, officiali; dazii, provv.; inquisitore, revisori e regolatori, 160 (V. *Arti*), XVI-XVIII, cap. 1268-1571; 1271-1512; 1390-1728; 1716 m. v. — 1762, 2 ecc. Atto di cons.

Ebrei, inquisitorato agli, 191, XVII-XVIII, Atto di cons.

Entrade pubbliche, governadori ed esattori 1053, revisori e regolatori, 1484, Sec. XV-XVIII, cap. (Govern.) 1443 m. v. — 1507; (revis. e regol.) 1653-1715 m. v.

Eresia (savii od inquisitori, Sant'Ufficio), 113, 1541-XVIII.

Esaminador, giudici dell', 1772, 1359-1806, cap. 1201; 1279-1298; 1781-1797, t. 2. — Atto di cons. 1824.

Fontego dei tedeschi, visdomini al, — Il cap. 1529-1797 è il solo registro di questo archivio che esista.

Forestier, giudici del, 666, 1470-1797.

Frumento a S. Marco e a Rialto, ufficiali (V. *Biave*), cap. 1233-1766; 1402-1762, N. 10; 1518-1753.

Giustizia nova, 54, XIII-XVIII, cap. officiali 1269-1795; 1354-1646; collegio dei VII Savii alla, 1263-1774 m. v. — Atto di cons

» *vecchia*, 487, XVI-XVIII, cap. 1565-1794, 3. — Atto di cons. 1823.

Inquisitori di Stato, 1973, XVI-XVIII, ordinato in gran parte dal fu co. Agostino Carli Rubbi che ne compilò anche alcuni indici.

Mani morte (pergamene dei conventi e monasteri, miscell. N. 52878, Sec. IX al XIX; atti dei conventi e monast. fasci, pacchi ecc., sec. IX-XVIII, N. 4739; Scuolette e soffragii, XIII-XIX, 660; fraterne 1543; arti 980), Sec. IX-XIX. — Sono da ordinare tutti gli archivii, meno quelli indicati sotto egual voce nell'elenco N. 1.

Mercanzia, V Savii alla, 825 (V. *Commercio*), XVI-XIX, cap. 1298-1589; 1506-1719, 14 e rubrica; manca il 2.° — Atto di cons. 1813.

Messetaria e quintello, officiali alla, 800, XVI-XIX, cap. 1292-1716, 2. Atto di cons. 1843.

Milizia da mar, aggiunto e presidenti, 808, XVI-XIX, cap. 1237-1574. — Atto di cons.

Ministeriali di palazzo, 454, 1312-1797.

Mobile, giudici del, 1453, 1552-1797, cap. 1288-1399.

Monasteri, aggiunto e provv., 821, XVI-XVIII, cap. 1768-1791 m. v., 5. — Indice moderno degli istrumenti. — Provv. cap. 1514-1681. Atto di cons.

Olii, provv. sopra, 306, XVI-XVIII.

Ospitali e luoghi pii, provv. sopra, 369, 1620-1798, cap. 1561-1783. Atto di cons. 1832.

Petizion, giudici del, 2312, 1314-1797, cap. 1244; Sec. XIII.

Pias causas, deputati ad, 85, XVIII, Atto di cons. 1823.

Piovego, giudici del, 625, XV-XVIII, cap. 1254-1568; Sec. XIII.

Podestà di Asolo, 227, 1732-1805.

» Caorle, 200, Sec. XVI-XVIII.

Digitized by Google

Podestà di Chioggia, 17, XV-XVIII.
» Malamocco, 200, XVI-XVIII.
» Murano e Torcello, 890, XIII-XVIII, Atto di cons. 1818.
Poste e corrieri, 330, XV-XIX, cap. (matric. di Corrieri) 1488-1743, 2; 1525-1781, 7; 1503-1743. Atto di cons.
Procurator, giudici del, 3214, 1380-1797, cap. 1269-1794.
Procuratori di S. Marco de citra, ultra e *supra*, 535, XI-XVIII, cap. *de supra* 1258-1592; 1258-XVIII; *de citra* 1257-1699; *de ultra* 1249-1712; 1249-1772; Sec. XIII-XIV.
Provveditori da mar e rettori in Levante, processi trattati da essi, 80, XVI-XVIII.
Proprio, giudici del, 3103, 1343-1797, cap. Sec. XIII-XIV; 1279; 1279-1284.
Scansadori e regolatori delle spese superflue, 262, 1652-1796 m. v., cap. 1576-1742, m. v. 2. Atto di cons.
Scuole grandi, revisori e regolatori (inquisitorato alle), 88, XVI-XIX, cap. 1312-1778, 2. Atto di cons. 1823.
Signori di notte al *civil*, 1600, 1503-1797, cap. 1270-1586; 1325-1720.
» al *criminal*, 400, 1289-1712, cap. 1232-1797; 1254-1523; 1266-1299...
Sindici inquisitori in Venezia, Terraferma e Levante, 115, XV-XVIII.
Sindico (sindici, giudici straordinarii di palazzo), 600, 1569-1794, cap. 1369-1779.
Sopragastaldo (ed atti dei *Comandadori*), 1003, 1473-1798, Atto di cons.
Superior, o sopraatti del sopragastaldo, 529, XVII-XVIII.
Tariffe mercantili, deputati alla regolazione delle, 107, XVIII, Atto di cons. 1822.
Ternaria nova. — Di questo archivio esiste il solo capitolare 1271-1628.
» *vecchia*. — Atto di cons. (Forse fra gli atti dei provv. sopra olii).

ARCHIVII MODERNI.

1. Politici ordinati.

Acque, commissione, notifiche alla, 1804, 46.
» commissione delegata, 1803-06, 135.
» congregazione delegata, 1798-1803, 79.
» ispettorato civile, 1806, 18.
» magistrato civile, 1806, 106.
» e strade, ispezione centrale, 1815-24, 452.
» » magistrato centrale, 1805-08, 44.
Araldica, commissione, 1816-27, 277.
Archivio generale, atti d'ufficio 1806-61, 501.
Basilica patriarcale di S. Marco, governativa commissione direttrice i lavori della, 1830-53, 41.
Beneficenza, commissione, 1817, 12.
Bojani, comm., 1841-45, 5.

Digitized by Google

Capitanato del porto, 1803-28, 65.
» provinciale, 1803-06, 96.
Caseggiato, ufficio di Venezia, 1802-08, 49.
Cassa centrale, registri, 1814-59, 193.
Censo, commiss. provinciale, 1798-1806, 91.
Colera, commissione, 1831-39, 31.
Commercio e industria, comm., 1832-48, 11.
Commissario distrettuale, quinternetti di scossa, 1810 40, 1457.
Commissione plenipotenziaria Montecuccoli in Verona, 1848-49, 78.
» circolari » 6.
» centrale di leva, 1820-33, 52.
Congregazione centrale, 1816-48, 745.
» nobile delegata, 1798-1804, 48.
» provinciale, 1816-27. 211.
Contabilità di Stato, 1813-55, 9035.
Costruzioni pubbliche, direz. gener. in Venezia, 1824-63, 2215.
» direz. superiore in Verona, 1850-55, 349.
Crediti verso la Francia, commissione, 1816-17, 6.
Delegazione provinciale, 1816-57, 5492.
Democrazia, conti, commissione per la revisione dei, 1797-1805, 38.
» revisione dei conti del padovano, 1798-1805, 109.
» » » vicentino » 65.
» » » governo aulico » 10.
» Municipalità provvisoria, 1797-98, 235.
Giornali, 1848-49, 70.
Governo, 1798, 23.
» aulico, 1798, 36.
» civile e militare, 1849, 50.
» generale, presidio, 1798-1806, 166.
» » 1798-1806, 2744.
» » 1814-48, 7311.
» ordini di pagamento, matrici, 1841-57, 86.
» presidio, 1813-48, 1599.
» provvisorio, 1848-49, 183.
» ufficio di spedizione, 1814-48, 70.
Luogotenenza, 1849-56, 1828.
Magistrato politico provvisorio (in atti di *Governo*), 1848-49.
Marina, boschi erariali nell' Istria, 1814-43, 56.
» » » nel Veneto » 57.
» cassa depositi particolari, 1809-14, 1.
» » generale, 1806-14, 24.
» » gente a mare, 1807, 3.
» » invalidi » 2.
» » prede » 1.
» » soccorsi, 1808, 1.
» centrale, ufficio di iscrizione marittima, 1807-14, 15.
» commissario agli armamenti 1806-14, 141.
» consigli di guerra permanenti e speciali, 1807-13, 5.
» di guerra austriaca (ufficio armamenti 1798-1809 (sic) arsenale presi-

Digitized by Google

denza 1799-1802, comando generale 1798-1805, e superiore 1802; ruoli dei militari veneti 1798-1806), 1799-1806, 503.
» direzione del bagno, 1806-13, 6.
» reale (bagni marittimi di Ancona e Venezia, commissariato generale, ministero della guerra, ecc.), 1806-14, 334.
» » cantieri ed officine » 15.
» ufficio centrale d'iscrizione marittima, 1807-14, 68.
» » delle rassegne » 41.
» » d'ispezione » 14.
Matrimonii, commissione (per la definizione delle cause matrimoniali), 1798-1806, 7.
Militari prestazioni (1813-14), 1815-39, 115.
Polizia, commissariato generale, 1806-13, 533.
» direzione generale, 1798-1806, 114.
» » » 1814-53, 3157.
» guardia civile di sicurezza, 1829-32, 5.
» » militare, 1820-48, 42.
» marittima, commissariato, 1814-41, 52.
Prefettura dell'Adriatico, 1806-16, 802.
» » sezioni: acque e strade, militare e ragionateria, 1806-14, 259.
Prestito 1850, 1850-51, 7.
» 1854, 1854-61, 17.
Ragionateria generale austriaca, 1798-1806, 104.
Retrodati beni, gestione, registri, 1807-14, 26.
» italici, amministrazione, economato, 1811-18, 46.
» » » esterna, 1817-46, 43.
» » » provinciale, 1822-43, 36.
» » » provvisoria, 1817-24, 33.
» » gestione, 1807-46, 234.
» » » ricevitori Cornoldi, Luzzana e Veronese (economo delegatizio), 1817-24, 5.
» azienda per le vendite dei, 1808-35, 22.
Viceprefettura di Chioggia, 1806-15, 205.
» di S. Donà, indi Portogruaro, 1806-15, 149.
Viti, commissione centrale pei sussidii ai Comuni per la malattia delle, 1856-57, 135.

2. Politici non ordinati.

Acque, ispezione, ragioneria, 1815-24, 250.
» » » miscellanea, fasci, 25.
» magistrato civile per la sistemazione dei fiumi Bacchiglione e Brenta, 1812-16, 56.
» e strade, direzione generale in Milano (parte relativa alle provincie venete), 1806-13, 279.
Delegazione provinciale, ragionateria, 1817-52, 1526.
Dogane, direzione generale, economato, 1822-50, 6.

2503353A

Digitized by Google

Genio, commissione governativa, 1842-48, 10.
Ginnasii, direzione generale, 1823-59, 487.
Governo, passaporti per l'estero, 1835-39, pacchi 25.
Gridarii, stampe, bollettini delle leggi, libri, 655.
Ingegnere in capo Valle (atti), 1808-17, 18.
Ingegneri, miscellanea (perizie, stime, ecc.), fasci 50.
Luogotenenza (allegati, disegni, modelli di macchine), 50.
Passaporti marittimi di Chioggia e Venezia, 1817-25, 7.
Pias causas, deputazione ad, 1798-1806, 131.
Prede, commissione, 1798-1806, 17.
Sanità, commissione centrale, 1849, 14.
Scuole elementari, ispettorato generale, 1820-60, 629.
» » » provinciale, 1820-51, 188.
Statistiche, notizie intorno ai canali, fiumi, lagune, porti e strade delle provincie lombarde, venete e tedesche, 1832-46, 146.
Stato civile (registri dei dipartimenti: Adige, Adriatico, Bacchiglione, Basso Po, Brenta, Passeriano, Piave, Tagliamento), 1806-14, fra pacchi, libri e buste 3788.

II. CAMERALI.

1. Ordinati.

Bollo, carta e bollettarii, ufficio centrale, 1830-54, 540.
Camerale, commissione, 1798, 52.
» magistrato, 1798-1803, 609.
» » » 1830-49, 4561.
» » direzione degli ufficii d'ordine, 1830-48, 77.
» » circolari, 1831-49, 66.
» ragioneria, 1798-1803, 287.
Camerali, impiegati ed individui dei corpi di sorveglianza, storie di servizio, 1830-47, 22.
Camerali, ordini di pagamento, 1840-49, fasci 12.
» realità, commiss. per la vendita delle, 1821-48, 212.
Demanio, direzione generale, 1815-30, 4455.
» » » presidio, 1815-30, 96.
» » notifiche feudali prodotte agli 8 dipartim. italici, 1807, 66.
» » provinciale, 1815-32, 874.
Dogane, amministrazione bancale, 1814-15, 94.
» » generale delle indirette, 1814-16, 28.
» » » sali e dazii, 1814-15, 20.
» commiss. arretrati, 1823-30, 81.
» » liquidatrice, 1815-19, 103.
» » provvis. sali, tabacchi, ecc., 1814, 51.
» direzione generale, 1816-30, 2013.
» presidio, 1814-30, 181.

Digitized by Google

Finanze, amministrazione camerale, circolari della Commiss. Plenipotenziaria Montecuccoli, direz. super. 1850-51, Prefettura 1851-56.
Finanze, commissione temporaria, 1813-14, 16.
» giudizio superiore, 1836-48, 62.
» intendenza generale, 1798-1803, 185.
» » provinciale. 1798-1851, 4040.
» prefettura 1851-56, 1464.
» Senato, 1816-24, 841.
Fiscale ufficio, 1798-1854, 1770.
Governo, sez. camerale, 1825-30, 1071.
Imposta sulla rendita, commiss. per l', 1851-54, 75.
Lotto (sopraintendenti veneti, poi direzione generale), 1734-1847, 504.
Poste, direzione superiore in Venezia, 1806-56, 2364.

2. Non ordinati.

Camerali, atti miscellanea, Sec. XVIII, pacchi 13.
Commissione liquidatrice del debito pubblico, 1797-1805, fasci 58.
» plenipotenziaria Montecuccoli in Verona, sez. camer., 1848-49, 83.
Demaniali statistiche, 523.
Demanio, direzione provinciale, ufficio di economia, 1818 30, fasci 20.
» ispettorato prov. e direzione, 1806-13, 114.
» ragionateria, 1806-32, 107.
» ufficio fabbriche, 1818-26, 26.
» e di finanza, ispettorato generale, 1806-12, 198.
Finanza, guardie di, prospetti trimestrali, ecc., 1830-36, 18.
» direzione superiore in Verona, 1850-51, 261.
» intendenza, ragionateria della, 1806-32, 487.
» » riservati, 1806-24, 99.
» notificazioni a stampa di varie autorità, 1854-56, 10.
Fiscali agenzie, Bandiera, Bressan, Breve e Rinaldi, 1805-33, 437.
Miniere deputati, 1798-1813, 134.
Monaci e monache, dichiarazioni d'affigliazione a monasteri soppressi nelle prov. venete (presentate alle direzioni dei demanii provinc.), epoca italica, fasci 16.
Palazzi reali di Strà e Venezia, agenzia della Corona ed Intendenza, 1806-21, 170.
Poste lombarde, direzioni, 1800-48, 575.
Prefettura dell'Adriatico, assegni per le ditte ecclesiastiche, appoggiati a capitali di Zecca, fasci 6.
Sali, agenzia degli emporei, 1796-1815, 570.
Tasse e registro, conservazione Giacomazzi e Vignola, 1806-20, 137.
» protocolli generali, registri della Sez. I, 1805-42, 220.
» e registro conservazione, 1815-42, 1484.
» » ufficii forensi, 1806-52 e miscellanea 1811-52, fasci e buste 432.
» aulicbe, ufficio, amministrazione Franceschi, 1826-42, 182.
» ufficio centrale delle, amministrazione Lucerini, 1816-26, 64.

Digitized by Google

III. ARCHIVII GIUDIZIARII.

1. Ordinati.

Appello generale, tribunale d', 1803-07, 60.
» » » (commiss. delegata), 1803, 58.
» » cause arretrate, a metodo austriaco e l affari della Dalmazia in f. f. di revisione, 1807-11, 87.
» procura generale presso la corte d', 1806-15, 96.
» provinciale di Padova, 1798-1803, 85.
» » Venezia, » 47.
» » Verona, » 9.
» » Vicenza, » 2.
» » Treviso, » 8.
» » Udine, » 33.
Commissione delegata di I Istanza (Tribunale Civ.), 1803, 5.
Feudali magistrature di Belgrado, Cologna, Concordia, Cordignano, Latisana, e Valmareno, 1798-1803, 15.
Giudicatura di pace di Burano, 1807-18, 36.
» » di Murano, 1807-25, 77.
» » del I Circondario, 1815-16, 56.
» » del I e II » 1807-15, 223.
Giudicature forensi (Biancade, Concordia e Grado, Malamocco, Mestre, Murano, Oriago, Palmanova, Piove e Portogruaro, Torcello con Burano e Treviso), 1803-07, 17.
Giudiziarie magistrature democratiche (*burò* di pace, camera direttrice di Appello, e camera direttrice di I Istanza), 1797-98, 60.
Giudizio politico di Burano, sez. penale, 1807-18, 5.
» » di Murano, 1815-25, 6.
» » del I Circondario, sez. penale, 1807-32, 166.
Giustizia, Corte civile dell' Adriatico, cause arretrate, 1806-15, 29.
» » » sez. civile, 1807-15, 362.
» » » » criminale, 1807-15, 17.
Pretura del I Circondario, 1818-32, 627.
» del II » 1815-32, 379.
» urbana civile, 1832-57, 1867.
» » penale, 1832-49, 488.
Procura generale presso la Corte di Giustizia civile e criminale dell' Adriatico, 1806-15, 197.
Tribunale civile di I Istanza, 1798-1807, 529.
» » » concorsi e cedule cursoriali, 1815-56, 464.
» » » onoraria giurisdizione e contenzioso, 1815-49, 3525.
» » sommario definitivo, 1798-1803, 12.
» criminale, 1798-1807, 36.
» » 1815-57, 2937.

Digitized by Google

Tribunale mercantile, marittimo, 1798-15. 169.
» » cambiario, marittimo, 1815-55, 2008.
» revisorio per le prov. venete, 1798-1803, 329.

2. Non ordinati.

Tribunale criminale, ricapiti relativi al protocollo generale, 1846-54; ed incarichi giudiziarii, 1857-61, 80.

Divisione degli archivi veneti secondo il sistema proposto da Iacopo Chiodo nel 1828.

I. Archivii strettamente politici: Cancelleria Ducale.
» Secreta.
Consiglio dei X ed inquisitori di Stato.
Compilazione delle leggi.

II. Archivii dell' Amministrazione:
Classific. I. Religione e materie ecclesiastiche.
» II. Polizia.
» III. Commercio.
» IV. Agricoltura.
» V. Educazione e lettere.
» VI. Politica.
» VII. Militare.
» VIII. Economia.
» IX. Giustizia.
» X. Legislazione.

I. CANCELLERIA DUCALE

(Atti del Magg. Consiglio fino alla caduta, Senato Terra e Mar).

Sezione I. Senato arsenal.
» II. Senato possessi.
» III. Signoria.
» IV. Collegio.
» V. Cancellier Grande.
» VI. Cassier alla bolla ducale.
» VII. Segretario alle voci.
» VIII. Signoria Fisco.

CANCELLERIA SECRETA

(Atti del Magg. Consiglio, Senato Misti, Secreti, Rettori, Corti).

Sezione I. Senato, Roma ordinaria ed expulsis.
» II. Consultori in jure.

Digitized by Google

Sezione III. Esposizioni principi, e Roma.
» IV. Commissioni del Senato.
» V. Lettere di tutti i generali da Mar, grandi cariche dell'armata marittima, provveditori ordinari e straordinarii nelle città terrestri e marittime, ed alcuni rettori specialmente delle città marittime, relazioni al Collegio di Ambasciatori, residenti, ministri diplomatici, provveditori ecc., al loro ritorno.
» VI. Comunicate del Consiglio dei X al Senato (comunicate lette, non lette, expulsis, cioè o relative ad oggetti ecclesiastici o della corte di Roma).
» VII. Senato Militar (in terra ferma ed ordinario).
» VIII Collegio deliberazioni (in oggetti di Stato).
» IX. Sindici inquisitori in Terraferma, e correttori delle leggi e del palazzo.
» X Sopraintendenti alla camera dei confini.
» XI. Miscellanea — disegni.
» XII. Leggi e documenti di diritto criminale.
» XIII. Cerimoniali (feste e cerimoniale).
» XIV. Lettere autografe di sovrani, principi, repubbliche — al Collegio per avvenimento al trono, morti ecc.
» XV. Trattati originali.
» XVI. Commemoriali.
» XVII. Patti.
» XVIII. Miscellanea di libri e documenti scientifici.
» XIX. Miscellanea di pergamene e registri antichi, atti notarili e giudiziarii di Candia ed isole dell'Arcipelago, Morea ecc.

CONSIGLIO DEI X.

Sezione I. Capi.
» II. Camerlengo della Cassa.
» III. Inquisitori di Stato.

COMPILAZIONE DELLE LEGGI.

Sezione I. Leggi per la riforma degli Statuti civile e criminale.
» II. Leggi e proclami a stampa e manoscritti da ordinarsi per materie.
» III. e IV. Studi per la compilazione.

II. ARCHIVII VENETI
classificati per analogia di materia.

Classificazione I. — *Religione e materie ecclesiastiche.*
Bestemmia, esecutori contro la.
Savi alla Eresia.
Monasteri, provveditori sopra, ed aggiunti.

Digitized by Google

Pias causas, deputati ad.
Aggiunti al Collegio dei X Savi sopra le decime.

CLASSIFICAZIONE II. — *Polizia.*

Acque, esecutori, Savi, Collegio all', aggiunto inquisitor.
Avvogadori di Comun ed Araldica.
Bestemmia, esecutori contro la.
Cattaver.
Censori ed aggiunto inquisitor.
Esaminador.
Feudi provveditori.
Formento a S. Marco, officiali al.
» a Rialto.
Giustizia nova provveditori.
» vecchia »
Legne e boschi, prevveditori e sopraprovveditori.
Ospital della pietà, deputati.
Ospitali, provveditori sopra.
Pace, provveditori alla.
Piovego, giudici al.
Pompe, provveditori alle, sopraprovveditori — uno di rispetto e Collegio.
Procuratori di S. Marco de *supra*, de *citra*, de *ultra*.
Provveditori di Comun.
Sanità, provveditori e sopraprovveditori alla.
Scuole, grandi inquisitori e regolatori alle.
Signori di notte al Civil.
» al Criminal.
Zecca dell' argento, masseri alla.
» dell' oro.
» provveditori agli ori e monete, aggiunto ed inquisitore in Zecca, provveditori agli ori ed argenti.
Banchi, provveditori sopra.
Biave, provveditori e sopraprovveditori.
Consiglio dei XL al Criminal, capi superiori, presidenti sopra uffizii.
Ebrei, inquisitorato.
Olii, provveditori sopra.
Piovego, giudici al.
Scansadori delle spese superflue.

CLASSIFICAZIONE III. — *Commercio.*

Arti, inquisitorato.
Cattaver.
Consoli dei mercanti.
Fontico dei tedeschi, visdomini al.
Proprio, giudici al.
Sopraconsoli dei mercanti.
Banchi, provveditori sopra.
Banco del giro, depositario al.
Ebrei, inquisitorato.

Digitized by Google

Mercanzia, V Savi alla.
Provveditori di Comun.
Tariffe mercantili, deputati alla regolazione delle.

CLASSIFICAZIONE IV. — *Agricoltura.*

Acque, esecutori, Savi e collegio alle.
Adige, provveditori all'.
Beni inculti, provveditori ai, aggiunto e deputato all'agricoltura.
Beni comunali, provveditori ai.
Valli veronesi, deputato all' asciugamento delle.

CLASSIFICAZIONE V. — *Educazione e lettere.*

Studio di Padova, Riformatori dello, ed Aggiunto.

CLASSIFICAZIONE VI. — *Politica.*

Confini, sopraintendenti alla camera dei.

CLASSIFICAZIONE VII. — *Militare.*

Armamento, pagatori all'.
Armar, provveditori all'.
Arsenal, patroni, provveditori, inquisitori all'.
Artiglierie, provveditori alle.
Camere, provveditori sopra le.
Fortezze, provveditori alle.
Galere dei condannati, governatori alle.
Legne e boschi, provveditori e sopraprovveditori.
Milizia da Mar, presidenti alla.
Montello, bosco del, provveditori al.
Montona, valle di, deputati alla.
Tana, visdomini alla.
Esecutori delle deliberazioni del Senato.
Ruoli, inquisitori ai.
Savi agli ordini, alle ordinanze e alla scrittura.

CLASSIFICAZIONE VIII. — *Economia.*

Acque, aggiunto inquisitore alle.
Appuntadure, inquisitor alle.
Camere, provveditori sopra.
Camerlenghi di Comun.
Cazude, officiali alle.
Conti, provveditori sopra.
Crediti pubblici, inquisitori all' esazione dei.
Danaro pubblico, provveditori sopra il.
Decime del clero, sopraintendenti alle.
Dieci Savii sopra le decime in Rialto.
Dogana da mar, officiali alla.
Entrade pubbliche, governadori ed esattori delle.
» » revisori e regolatori delle.
Esazione del danaro pubblico, deputati alla, e presidenti alle vendite.
Estraordinario, officiali all'.
Messetaria, officiali alla.
Miniere, deputati alle.

Digitized by Google

Rason vecchie, officiali alle.
Sal, provveditori al.
Tavola dell' intrada, officiali alla.
» all' insida, officiali alla.
Ternaria nova, officiali alla.
» vecchia, officiali alla.
Zecca, provveditori in.
masseri all' argento.
» all' oro.
provveditori ori e monete.
aggiunto ed inquisitor.
provveditori ori ed argenti.
conservator del deposito in Z.
Beccarie, officiali, provveditori ed aggiunto alle.
Biave, provveditori e sopraprovveditori alle.
Dazii, provveditori sopra revisori e regolatori dei, inquisitori.
Dazio del vin, officiali al.
Dievi Savii sopra le decime in Rialto.
Esecutori delle deliberazioni del Senato.
Milizia da mar, presidenti alla.
Offizii, provveditori sopra.
Olii, provveditori sopra.
Provvision del denaro pubblico, deputati ed aggiunti alla.
Savio Cassier.
Scansadori delle spese superflue.
Scrittura, revisori e regolatori alla.
Tariffe mercantili, deputati alla regolazion delle.

Classificazione IX. — *Giustizia.*

Cancelleria inferiore.
Collegii di giudicatura dei XV, XXV e loro capi.
Collegio dei XX Savii del corpo del Senato.
Consiglio dei X.
» dei XL civili (novo e vecchio) e capi contraddittori, presidenti sopra gli ufficii.
Esaminador, giudici all'.
Estraordinario, officiali all'.
Forestier, giudici al.
Leggi, conservatori ed esecutori delle.
Mobile, giudici del.
(Notai morti).
Offizii, presidenti sopra, nel Cons. di XL al criminal.
Petizion, giudici al.
Piovego, giudici al.
Procurator, giudici del.
Proprio, giudici al.
Scritture vecchie del palazzo.
Signori di notte al civil.
» » criminal.

Digitized by Google

Sindici e giudici straordinarii di palazzo (Sindico).
Sopragastaldo, officiali al.
Sopra gli atti del sopragastaldo (Superior).

Classificazione X. — *Legislazione.*

(Doge).
Capi di XL superiori nel Cons. di XL Criminal.
Consiglieri di Venezia.
Correttori della promissione ducale.
» delle leggi e del palazzo.
(Savii del Consiglio) Archivio Collegio
Sopraintendenti al sommario delle leggi.
Compilatore delle leggi ed archivista.
Aggiunti ai sopraintendenti per la riforma del codice criminale.
Compilatore delle leggi criminali ed assistenti.
Deputato alla Secreta.
Segretario, assistenti, custodi.
Cancellier grande; reggente e viceregente della Cancelleria ducale.
Segretario deputato all' Archivio del Cons. X.

Saggio di una rubrica di leggi esistenti negli archivii moderni, del sig. Filippo Legnani, officiale del R. Archivio Generale di Venezia.

Titolo ACQUE:

1. *Rubriche generali e particolari.*

Providenze generali (questo titolo è comune a ciascuna rubrica).

Alluvioni.
Appalti.
Concessioni.
Contratti.
Contravvenzioni.
Idrografia.
Investiture.
Opere.
Prospetti.
Regolamenti.

Materie diverse.

1. **Acquedotti.**
2. **Argini.**

Digitized by Google

3. Canali.
4. Consorzi.
5. Fiumi.
6. Laghi.
7. Lagune.
8. Mari.
9. Opifici.
10. Passi e Pedaggi.
11. Ponti.
12. Porti.
13. Scali.
14. Utenti.

2. Saggio della suddivisione di alcune materie.

3. *Arginature.*
- attiraglio
- censo
- danneggiati e danni
- difesa — Vedi Istruzioni
- erbe lungo gli argini
- fascinaggio
- istruzioni sul modo di difesa
- regolamento
- tasse, consorzii, esenzioni
- visite.

4. *Consorzii.*
- contabilità
  - consuntivi
  - convocati
    - voti
  - preventivi
  - fondi consorziali
    - trapassi
  - interessati, V. *utenti*
  - personale, V. *ufficii, impiegati*
  - ufficii
    - impiegati
      - nomine,
      - presidenti, elezioni norme,
      - presidenze, attribuzioni
    - esattorie
      - » statuti, contravvenzioni
      - » residenza
  - utenti in lite coll' Amministrazione
  - Venezia prov. prospetto

5. **Fiumi**: *Adige.*
- alluvioni
- argini a Cavarzere

Digitized by Google

golene
isole d'alluvione, V. alluvioni
molini natanti, investiture
navigazione a Legnago
rotte.
Canal di Valle.
immissione in Gorzone.
Po.
argini, difesa in tempo di piena
argini
isole
navigazione
piene
corrispondenza telegrafi
guardia degli argini
regolamento di difesa degli arg.
Pontebba (torrente)
flottazione
Valle, Canale di (Canal di Valle).

Archivii italiani, rubriche proposte per l'ordinamento di quelli delle Prefetture dipartimentali a tempo italico.

Acque
Agricoltura
Albinaggio
Arti e professioni
Banchi e monti
Beneficenza publica
Censo
Commercio
Consistenza e confini dello Stato
Finanza
Fondi nazionali e comunali
Giustizia civile e punitiva
Istruzione publica
Legislazione
Magistrati e funzionari publici
Marina
Militare e guerra
Miniere
Monete
Polizia
Popolazione
Poste
Potenze
Religioni
Sanità
Spettacoli e divertimenti publici
Strade e fabricati
Tesoro e Casse publiche
Vettovaglie.

Digitized by Google

Esempio di titoli sotto i quali si dovevano classificare per ordine di data i documenti.

RUBRICA STUDII.

Accademie scientifiche
Alessi, farmaci (V. farmacia medica)
Algebra (V. Geometria)
Anatomia (V. Medicina)
Architettura (V. Pittura)
Aritmetica
Astronomia ed astronomi
Biblioteche
Botanica
Calcografia
Calligrafia
Cavallerizza
Censura o revisione dei libri
Chimica e chimici (loro laboratorii)
Collegii di convittori
Componimenti scientifici
Conduttori elettrici (V. elettrismo)
Diplomatica ed antiquaria
Economia pubblica, Facoltà
Elettrismo
Eloquenza, Facoltà
Filisofia, Facoltà, trattati
Fisica sperimentale, trattati
Fisici (V. Medica)
Geometria ed Algebra
Giurisprudenza, Facoltà (Gius canonico civile, criminale, feudale, di natura)
Idraulica (V. Matematica)
Laurea e laureandi, licenze chirurgiche, laurea ecc.
Librai, stampatori (V. Censura e componimenti per l'edizione delle opere; V. Commercio interno per la vendita dei libri)
Lingue straniere, loro maestri
Macchinisti (V. Meccanica)
Maestri di Scuola (V. Scuole) di Lingue (V. Lingue) di Aritmetica (V. Aritmetica); dello Srivere (V. Calligr.)
Matematica e matematici, idraulica ed idraulici.
Meccanica e meccanici, macchinisti.
Medica facoltà, chirurghi, protomedici, ostetricia, anatomia, farmacia
Musei o Gabinetti di Storia Naturale contenenti i diversi corpi del regno animale, fossile e vegetale
Musei (Gabinetti di fisica sperimentale)
Musica (accademie filarmoniche)
Naturalisti (V. Storia naturale)
Opere scientifiche (V. Componimenti)
Ostetricia
Ottica ed ottici
Pittura, architettura, scultura
Poesie (V. Componimenti sotto il nome dell' autore)
Revisione dei libri (V. Censura)
Scherma e suoi maestri
Scultura (V. Pittura)
Scuole pubbliche maggiori e minori (*Normali*)
Scuole o studii dei regolari (V. Teologi pei trattati per essi)
Scuole pei figli dei militari (V. Militare Accademie)
Scuole di educazione per le femmine, conservatorii ecc.
Scuole nei Collegii, Seminarii (V. Collegli, Seminarii
Seminarii
Società patriotica
Stampe e stampatori (permesso di dare in luce, V. Censura: V. Componimenti: V. Commercio interno)
Storia
Teologia, Facoltà
Veterinaria
Università..

(Provvidenze generali o di massima, per la riforma degli studii: V. Università provvidenze generali; Fondo della pubblica istruzione: Bilancio, Conti).

Digitized by Google

Titoli dominanti sotto i quali possono classificarsi gli atti amministrativi in deposito presso gli Arc. (proposti dal sig. Legnani).

1. Acque.
2. Agricoltura.
3. Annona.
4. Araldica.
5. Beneficenza.
6. Censo.
7. Commercio.
8. Culto.
9. Finanze.
10. Giustizia civile e punitiva.
11. Militare.
12. Polizia.
13. Potenze sovrane ed estere.
14. Sanità.
15. Strade.
16. Studii.
17. Tesoro.
18. Ufficii.

(Gloria prof. dott. Andrea. — « *Pensieri intorno a un migliore regolamento degli Archivi delle venete provincie, Padova, Randi* 1863. »)

Organamento degli archivii comunali, conservando le sezioni esistenti (p. e. per Padova: collezioni: *Civica, delle Corporazioni soppresse e Giudiziarie*) così:

Civica: sezioni 37, fra le quali le deliberazioni del Consig'io maggiore e di quello dei Sedici, gli atti dei deputati *ad utilia*, le ducali dirette alla Università degli studii, quelle alle Cancellerie pretoria, prefettizia e civica, l'epistole dei podestà e vicarii d'altri luoghi, degli Avogadori del Comune, dei magistrati di Venezia spedite ai rettori di Padova, i proclami a stampa, le carte intorno ai fiumi, ponti, argini, strade ecc.;

Corporazioni soppresse: sezioni 233, dei monasteri, fraternite e collegi delle arti;

Giudiziaria: sez. 20, quanti gli ufficii del vecchio tribunale, nominati dalle insegne loro del sigillo.

INDICI:

a) Letto il documento, avvertiti i nomi interessanti di persone, corpi morali, luoghi e materie, che ci fornisce, scriveremo in una scheda il nome principale, aggiungendo la data, il compendio succoso del documento, la indicazione della sede di questo, cioè il numero della sezione, il numero ch'esso vi porta, o il numero e la pagina del volume ov'esiste, se di volumi la sezione si formi;

b) In altra scheda porremo altro dei nomi suaccennati, in una terza il terzo, in una quarta il quarto e via di seguito quanti i nomi tutti, aggiungendo in queste ulteriori schede la data e le sole indicazioni del documento relative ai nomi che portano e chiudendo con la sigla V. dinotante *Vedi* e col nome principale della scheda prima;

Digitized by Google

c) Tutte le schede stribuiremo per ordine di alfabeto, e poscia per ordine di data quelle che rechino uno stesso nome;

d) Fatto ciò, copieremo le schede in un volume che abbia le pagine divise nelle sei colonne (bastantemente larghe) che seguono, in guisa che i nomi di persone o corpi morali cadano nella prima colonna, quei dei luoghi nella seconda, quei di materie nella terza, e sempre la data nella quarta, il compedio del documennto nella quinta e la indicazione della sede, o la sigla V. col nome principale nella sesta.

Nomi di persone e corpi morali	Luogo	Materia	Data	Compendio	Sede del documento

Altro documento può esigere più numerose schede, che non debbonsi mai sparagnare, come che la perfezione dell' indice deriva dal maggior numero delle schede, ossia delle voci o dei nomi, coi quali il documento è citato ecc. »

Gli archivii della Repubblica Veneta e il notarile, di B. Cecchetti *e* F. Gregolin *aggiunti presso il R. Archivio Generale ai Frari.*

Divisione dell' opera.

1. Memorie sugli archivii, dal secolo IX.
   Storia degli archivi, dal secolo XIII-XIX.
   Leggi della Repubblica Veneta 1266-1790.
   Costituzione e coordinazione degli archivii progettate da Jacopo Chiodo.
2. Incendii, asportazioni, scarti.
   Incendii in Rialto e in S. Marco a danno degli archivii. Elenchi dei documenti asportati 1797, 1798, 1804, 1805, 1850, 1842, 1866, e note sulle restituzioni. — Atti veneti esistenti a Vienna, Parigi, Milano.
3. Indice alfabetico degli archivii anti hi e moderni ed indice degli archivii di alcuni antichi notai custoditi nell' Arch. Notarile di Venezia a tutto il secolo XV. Regesto degli atti più importanti a tutto il secolo XII, e cenno di testamenti, contratti ecc. di epoche posteriori.

Digitized by Google

4. Prospetti delle magistrature venete:
   a) secondo il grado di giurisdizione.
   b) per materia.
5. Cronologia dell'instituzione dei magistrati veneti ordinarii e straordinarii (Decreto d'instituzione e riforme: data e fonte).
6. Voci principali della burocrazia veneziana.
   (Breve lessico dei titoli e della fraseologia).
7. Archivii *antichi* (Disposizione alfabetica).
   Titolo, ufficii del magistrato al quale apparteneva, indice, stanza, in cui è contenuto e riferimento ad altre che contengono atti eguali.
8. Archivii *moderni*.
   Le stesse illustrazioni che per gli antichi, ma più brevi.
9. Riassunto statistico.
   (Archivii antichi e moderni).
10. Indici parziali di documenti veneti importanti.
    a) Regesto di tutti gli atti veneziani, secolo XII, di qualche interesse per le nozioni del jus, del commercio, arti, topografia, genealogia.
    b) Capitolari di magistrati e corpi d'arte nell'Archivio ai Frari e altrove; elenco delle leggi venete e d'altri documenti veneti stampati (lavoro del chiarissimo prof. Antonio dott. Valsecchi).
    c) Atti diplomatici (stralcio d'un elenco dei più interessanti).
    d) Ducali, secolo X-XVIII; bolle VIII-XVIII.
    e) Processi trattati dagl'Inquisitori di Stato in materia politica (1796).
    f) Relazioni di rettori ed altri rappresentanti la Rep. Veneta in Terraferma, Dogado, Istria, Dalmazia, Levante, delle cariche d'armata e degli ambasciatori e residenti veneti presso le Corti estere.
    g) Autografi di re, principi, vescovi ecc. presso le Corti estere (più che 3000).
    h) Atti dplomatici dell'Archivio di Mantova (926-1334).
11. Altri atti veneti.
    a) *pubblici* in Venezia e altrove, Trento, Corfù, Raspo e Capo d'Istria (a Pisino e Pinguente) Zara ecc. ecc.
    b) *comunali* Venezia (Correr, Cicogna) Torcello (e Burano) Murano, e provincie venete.
    c) *privati:* Raccolta Foscarini (ora a Vienna) Donà dalle Rose, Martinengo, Manin ed altre famiglie patrizie.
    d) *notarili* (dati statistici, e primo atto che si conserva in quelli delle provincie venete).
    e) *vescovili* (come pei notarili) Venezia, patriarcale, regesto dei documenti a tutto il secolo XII; ed altre Curie Vescovili ed arcivescovili; di alcuno dei *Capitolari* e delle parrocchie di Venezia.
12. Altri Archivii di Stato d'Italia.
    Atti veneti che vi esistono. — Statistica.

Digitized by Google

Altre pubblicazioni degli stessi.

Cecchetti B. Dell' Archivio Notarile di Venezia e di alcuni importanti documenti in esso custoditi. Venezia, Antonelli 1863, 8. (Atti dell' Istituto Veneto, vol. VIII, serie III).

Lo stesso. Gli archivii della Republica Veneta e il Notarile, schema di un' opera. Venezia, tip. del Commercio 1864, 8.

Lo stesso. Gli archivi della Rep. di Venezia, dal sec. XIII al XIX. Venezia, tip. del Commercio 1865, 8.

Lo stesso. Della dispersione di documenti veneziani e di alcuni archivii del Veneto. Venezia, Antonelli 1866, 8. (Atti dell' Istituto Veneto, vol. XI, serie III).

Lo stesso e Gregolin F. Una visita agli archivi della Rep. di Venezia. Venezia, Commercio 1866, 8.

Detti. Prospetto degli archivii dell' ex Repubblica di Venezia e dei governi successivi (3 prospetti in fol. massimo). Venezia, Naratovich 1866.

Detti. Gli stessi prospetti ridotti in formato di 16.° (titolo: *Note statistiche* ecc.)

Detti. Gli Archivii di Stato in Venezia, e osservazioni sul loro ordinamento. Venezia, Naratovich 1866, 4.

Cecchetti B. Della necessità, della conservazione degli Archivii Notarili e documenti importanti trovati in quello ai Frari (letta al R. Istituto Veneto nella tornata del 23 febbraio p. p).

Detto. Di alcune fonti della storia veneta veneziana, Naratovich 1867, 8.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
Avv. N. nob. Barozzi.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 7 FEBBRAJO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza il prof. Licurgo Cappelletti venne ammesso a leggere un suo lavoro *Sul commercio e l'industria veneta dal tempo della Repubblica fino ai nostri giorni.*

Il prof. Cappelletti cominciò il suo discorso ricordando come la storia del commercio sia quella della civiltà, e qual potente influenza essa eserciti nel favorire le ricchezze delle nazioni. Poi entrando nel terreno propostosi, narrò come Venezia favorita dalla sua posizione fu la prima a trafficare con Costantinopoli, e come le lotte dei Greci cogli Arabi favorirono che Venezia si costituisse con bandiera neutrale intermedia dei loro cambi.

Parlò delle grandi fattorie dei Veneziani in Oriente con riscontro a quelle che vi avevano le altre potenze marittime d'Italia. Passò quindi a narrare le condizioni del commercio veneziano coll' impero bisantino, coi Paleologhi, e durante le lotte colle repubbliche italiane, ponendo a confronti il sistema rappresentato da Venezia forte permanente e durevole, con quello di Genova incerto fluttuante e strappato da mille fazioni. Toccò dei viaggiatori ed in particolare di quelli che corsero le remote regioni dell' Asia.

Quindi del nostro commercio coi maomettani, fermandosi sulla grande epoca del giro del Capo, che segnò una rivoluzione nei nostri rapporti di scambio, e intorno al quale dimostrò il giudizio fatto dai Veneziani e i provvedimenti che essi presero tardi. Con molti interessanti particolari dimostrò le condizioni tutte del commercio che vivificava, ingrandiva e consolidava Venezia, e delle industrie che vi davano mano e specialmente le fabbriche d' armi,

Digitized by Google

l' arte vetraria, le conterie, i tessuti, il sale, le tintorie i prodotti chimici. Ne studiò il progressivo decadimento e ne accennò le gravi cause politico-economiche e morali, tanto generali che particolari, e concluse coll' esporre le speranze legittime di risorgimento del commercio di Venezia per la sua unione col regno d' Italia.

Avendo cessato il dott. Barozzi dall' ufficio di segretario per le lettere dell' Ateneo, trascorso il periodo della ordinaria durata, si elesse a sostituirlo il cav. Guglielmo Berchet.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 14 FEBBRAJO 1867.

Il presidente presenta al corpo Accademico il nuovo Segretario per le lettere cav. Berchet, ed in pari tempo rende pubblicamente grazie al cessato Segretario cav. Barozzi dell' opera sua zelante e del forte appoggio che ebbe in lui la Presidenza al progresso dell' Ateneo. Desidera di queste parole sia tenuto atto nel processo verbale e ne sia fatta comunicazione al cav. Barozzi sudetto. Prega quindi il prof. Asson a dare lettura della sua Memoria : ***Sull' associazione medica italiana.***

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA

ASSOCIAZIONE MEDICA ITALIANA

del Socio Ordinario

CAV. PROF. MICHELANGELO ASSON.

Quando una nazione è costituita ed unificata, tutte le divisioni e sezioni materiali o morali della medesima degiono offrire l'impronta del tutto.

Le corse vicissitudini d' Italia, in seno all' Europa, trassero all' unione di tutte le province di quella, dall' antica oppressione disgregate, in una sola nazione.

Sì: i grandi e generosi sforsi rivolti ad iscuotere l'aspro giogo addussero finalmente al conseguimento dell'associazione nazionale.

Affinchè però questa unione sia salda e perfetta, nè si limiti alla esteriore corteccia, ma ne comprenda le intime fibre, uopo è che, nell'organamento della nazione, ciascheduna delle sociali istituzioni in tutte le provincie d' Italia, con le provincie stesse, salve le differenze de' luoghi e delle costumanze, si conformi a unità in sè medesima, ne' suoi varii elementi, e fuori di sè con tutte le altre istituzioni.

Fra le umane discipline, quella in cui tutti gli sforzi dovrebbero, con la maggior vigoria, intendere ad insinuare siffatto vitale principio della armonica unione tra tutte le sue parti, è senza dubbio la medicina, e pe' rilevanti ed alti suoi scopi, e per la complessiva natura, e per la vastità ed estensione nelle correlazioni con le altre istituzioni; e sommamente con quelle che riguardano la prosperità degli Stati.

Quest' armonia nella parte comprensiva e attuosa della medicina nazionale, nella scienza e nell' arte privata e pubblica, costi-

Digitized by Google

tuisce le base dell' associazione medica italiana, ch' è il soggetto del mio discorso.

Non erano ancora brandite le armi per la indipendenza, e le provincie sorelle della Lombardia e della Venezia, gementi insieme sotto il giogo straniero, aspiravano a più naturale e libero congiungimento, quando la sezione medica della società di scienze e lettere di Milano inviava all' Ateneo, per noi medici, una circolare, con un opuscolo dell' illustre dott. Strambio. Qui, con verace pennello, e con colori quanto veri tristissimi, ci apparivano della povertà de' medici, colpa gli scarsi, o niegati onorarii, rappresentati i gravi danni alla morale, alla dignità del corpo scientifico, ai progressi della scienza nostra. Riferiti quindi, dietro gli studii di una commissione, alcuni provvedimenti, eravamo richiesti ancor noi di parere. Adunatici quindi in commissione, il 4 febbraio 1858, trovammo giusto il reclamo, approvammo il provvedimento d' una medica corporazione, che si facesse intermezzo a' medici e a' magistrati a tutela della scienza e dell' arte, lasciando alla corporazione stessa il decidere, sui termini dell' esercizio, del diritto degli onorarii, e sulla questione del metodo delle polizze, o d'altro per conseguirli. Alle polizze però non ci mostrammo inchinevoli, nè all' unione del gremio medico colla società di mutuo soccorso. Ecco per qual modo i nostri colleghi milanesi gettassero fino d' allora i primi semi dell' attuale medica associazione italiana.

Il progetto prese vigore dopo la guerra dell' anno 1859, che liberò e affratellò altre provincie d' Italia. All' appello della nobile Milano risposero Napoli e Firenze: quindi le altre città d' Italia, di mano in mano che potevano inalberare il tricolorato vessillo; oltre alla secreta cooperazione di qualche altra città non uscita ancora di servitù.

Noi ultimi, seguendo Padova, stata libera prima di noi, non appena fu statuita e proclamata la nostra unione al nazionale regno, mentre il soldato straniero non aveva ancora disgombrate le nostre vie, fummo dall' operoso nostro collega dott. cav. Berti riuniti in comitato, che inviò al terzo congresso di Venezia i due rappresentanti a voi noti. Che se i molti incarichi e uffizi, a cui il fatto compiuto della nostra redenzione obbligò i più zelanti cittadini, ci ritenne dal novellamente riunirci, e compiere l' organizzazione del Comitato, non obbliammo però che, tra siffatti uffizi e doveri, incombe a noi medici pur quello di servire a codesta medica associazione, e che, adempiendovi col debito zelo, possiamo

Digitized by Google

assai bene meritare della patria, della nazione, della scienza e della umanità. E passo a dimostrarvelo indicandovi di questa associazione gli scopi, gli adoperamenti, la rilevanza, i conseguiti successi.

Il nome di *Associazione medica italiana* suona concorde cospirazione de' medici, chirurghi, farmacisti e veterinarii di tutte le parti del regno nostro, dalle Alpi al mare, a conseguire co' proprii sforzi illuminati dalla scienza, congiunti a quelli de' varii poteri dello Stato, gli alti scopi della medicina.

E quali sono codesti scopi? Il conseguimento della scienza della vita umana nelle sue correlazioni con tutti gli agenti dell' estrinseco universo per applicarla alla curagione delle individuali malattie, alla conservazione della salute e della prosperità fisica, e di riverbero, morale, privata e pubblica. Il medico e lo Stato si incontrano in questi scopi: ma l'uno fornisce le nozioni necessarie a tali effetti: l'altro le promuove o le effettua, e concorre ad effettuarle.

E parimenti se nello statuire alcuni diritti, e nell' impedire o punire alcune violazioni, che riguardano la condizione o la incolumità della vita dell' uomo, il medico porge allo Stato l' opera sua, questi fornisce al medico, forza, ajuto, autorità per l' esercizio di quelle attribuzioni che più dirittamente gli spettano. Onde nell' associazione questo legame, quest' armonia non si stringe solo tra' medici della nazione o, per esprimermi con termini più generali, tra sanitarii, ma eziandio tra questi e tutti poteri civili, militari, municipali, provinciali, governativi del regno.

L' organizzazione interna di quest' associazione risulta dallo *statuto* suo *fondamentale*, che ci fu comunicato nella prima adunanza del comitato nostro. Facile è lo scorgere da questo siccome i comitati delle singole città si leghino all' associazione mediante i delegati a' congressi biennali, che si tengono in una delle precipue metropoli di Italia, e per mezzo della Commissione esecutiva la quale, pure in una di queste metropoli accentrata, ha membri per tutte le altre città, e in seno a' comitati stessi, e vigile ed operosa rimansi nelle attribuzioni sue durante gl' intervalli tra' congressi stessi. La Commissione esecutiva, e i comitati, personificano l' associazione colle sue numerose braccia stese per tutte le parti del regno, e s' immedesima in alcune città colla società del mutuo soccorso, mentre in altre, anzi nelle più, le due istituzioni mantengono la vicendevole indipendenza, solo in caso di bisogno l'uno all' altra soccorrendo.

Digitized by Google

L' inaugurazione de' congressi avvenuta al cospetto dei rappresentanti il governo ed il municipio, e a Firenze del ministero; e la celebre lettera di S. E. il presidente dei ministri indiritta all' ultimo congresso dell'associazione, dimostrano già la piena adesione dello Stato all' associazione, e il reciproco loro legame.

L' associazione si è innanzi tutto occupata del suo personale e lo deliberò composto di medici, chirurghi, farmacisti e veterinarii: questi ultimi perchè, oltre a quanto v'ha di comune tra le leggi della vita degli animali domestici, e quelle dell' umana, sappiamo quanto funeste e mortifere possano essere all' uomo alcune malattie degli animali, e quali promiscui provvedimenti richiedere possano. Onde su questa parte del personale non fu contrasto. La questione fu bensì ripetuta e iterata intorno le levatrici, e fin qui fu risolta per transazione.

Tra gli scopi però dell' associazione è quello di rigettare da sè e, potendolo, ancora dalla società, quella turba di pseudo-medici e di ciarlatani, sì nocevoli al decoro della divina scienza e arte nostra, e sì infesta agli uomini. Chi non crederebbe a un' assoluta deficienza non solo d' ogni sanitaria disciplina, ma di ogni civiltà, veggendo e udendo sulle piazze, sui campi, sulle pubbliche vie, questi riprovevoli uomini, manchevoli di scienza, e fuori d'ogni legalità, millantare guarigioni infallibili per ogni specie di morbi, spacciare droghe, misture, elisiri, e altre specie e forme di farmaci, se non nocevoli, inefficaci, e spinger perfino l' audacia a operare pubblicamente incisioni, adustioni e snocciolamenti di tumori: e procacciarsi applausi da quel popolo affollato, che essi ingannano e spolpano, e privano perfino di fiducia verso la vera medicina, insultandone e schernendone gli onesti coltivatori?

L' associazione non fu dinanzi a sì grave sconvenienza inoperosa e silente. Si autorizzava, da un lato, il seggio a costituirsi contro a costoro potere civile, dall' altro si sollecitavano dal governo rigorose leggi contro la vendita dei farmaci presso i droghieri. Una circolare del ministero (24 maggio 1864) era promossa dalle consociate sollecitudini de' comitati contro l' abusato esercizio della medicina e delle scienze affini.

L' associazione addoppierà, non è dubbio, la sorveglianza e le forze per cessare da noi cotanta vergogna. Che se dessa intende dall' un canto ad isgombrare il medico terreno dalle spine e dai triboli, cerca dall' altro di spianare la via a un libero esercizio della medicina e della chirurgia a chi ci abbia il diritto. Decise

Digitized by Google

quindi impetrare dal governo del Re che, ne' trattati internazionali, fosse assegnata la reciprocità dell'esercizio medesimo, chi n'abbia la legale autorizzazione nel rispettivo paese. Un impegno d' onore tra' socii d' un comitato venne a deliberare, che non si consultino medici stranieri ignoti all' Italia.

Senonchè, spingendo le sue provvidenze fino alle sorgenti prime delle cognizioni e dell' attitudine del medico alle proprie ardue attribuzioni, cioè riguardandone alla educazione, l' associazione intende all' organizzazione degli studii universatarii del medico e del farmacista, e riguarda al pratico insegnamento degli spedali. Il Comitato fiorentino, tralle regole e norme per la scelta de' medici di turno, propose che, eziandio per questo incarico, si deliberasse necessario un esame, dovesse questo contemplare l'igiene nosocomiale, i pareri medico-legali, e i consulti scritti a imitazione del Redi, del Cocchi e di Dal Papa. Quest' educazione de' medici, anche dopo il compimento del corso universitario, costituisce una tralle molte cure dell' associazione. « Se si vuole (disse il prof. Prudente inaugurando, come presidente il 2.° congresso dell' associazione a Napoli) che l' arte sia apportatrice di bene » agl' individui, alle famiglie, alla società, siccom' essa promette, » non lo si può pretendere che dalla perfezione de' giovani, che » escono dal tirocinio delle scuole, perchè è la loro incertezza » nell' applicare i precetti della scienza, che fa sì che spesso falli- » scano al loro scopo. »

Nella grave questione, che si agitò con molto ingegno ai congressi intorno alla libertà dello esercizio farmaceutico, l' inchinevolezza alla libertà non tolse che si pensasse a cessarne gli abusi.

Niun mezzo migliore si rinvenne a tant' uopo che l' educazione per un regolare corso di studii scientifico e pratico. Però la soluzione non riuscì ancora a tutti soddisfacente. Tra il principio del privilegio, e quello della libertà, molte graduazioni corrono; dall' un lato diritti da esercitare, dall' altro doveri da compiere. Violazione de' diritti è tirannide; violazione de' doveri è licenza. Ma perchè licenza è libertà a dispendio degli altrui diritti, la licenza tien luogo di tirannide, anzi si fa tirannide essa medesima.

Questo principio, non che all' esercizio della *farmacia*, è a molte altre questioni applicabile; nelle quali tutte conviene fermare il principio, che equabilmente limiti il freno e la libertà.

Anche il medico, anzi più che tutti il medico, ha doveri da compiere e diritti da sostenere. L' associazione prende gran cura

Digitized by Google

de' doveri del medico, e quindi della moralità sua. Senza distinte pruove di questa non lo accoglie nel proprio seno. Un' infrazione della medesima, anche dopo averlo accolto, potrebbe condurre a una deliberazione per discacciarnelo. Fu proposto un giurì di onore che decida intorno i litigi di socii, e la scienza e l' arte sono chiamate a contribuzione ad istabilire i principii, *che seguono i veri limiti della colpabilità criminosa del medico nell' esercizio dell' arte sua.* Vantiamoci col comitato fiorentino, che fin qui non fu alcuno speciale caso in cui applicare di tal fatta questione.

Ma se l' associazione si è così occupata de' doveri del medico, non si occupò con minor zelo de' suoi diritti.

Principale diritto del medico sarebbe quello di poter trarre dalla propria sollecitudine utile un frutto, che gli bastasse al proprio provvedimento, e a quello della famiglia, in modo dicevole al decoro dell' arte sua, e alle esigenze della scienza coltivata e seguita in tutti i suoi progredimenti.

Ma quanto non siamo lungi dallo scorgere conseguito quel frutto, eziandio da quelli che ne sarebbero più degni!

Frattanto furono ricercati provvedimenti pe' più urgenti bisogni del medico.

Da lungo nella città sono istituite le *società di mutuo soccorso:* intorno le quali pur si occupa l' associazione, ove incorporandovisi, e ove solo collegandovisi con vicendevoli soccorsi, salva, come dissi, la mutua autonomia.

Avendo stimato l' associazione, con molta ragione mi pare, di abolire le polizze per gli onorarii, volse l' animo invece ad impetrare a favore de' medici comunali uno speciale stipendio per le vaccinazioni, e riforme alle tariffe per le perizie medico-forensi: ha studiato e dibattuto, per ogni verso, l' importante subbietto dell' ordinamento delle condotte, e stabilite norme con cui, se furono ben determinati i doveri, non furono meno spiccatamente segnati i diritti dei medici condotti. A togliere poi dall' animo de' medici le agitazioni, che ne sviano la mente dalla scienza, l' animo dalle sollecitudini e dal decoro dell' arte, sull' avvenire delle proprie famiglie, l' associazione seppe talor provvedere alle pensioni, in ispecie a vantaggio de' medici venuti a morte in conseguenza dell' esercizio dell' arte. Il medico che, per la carità degl' infermi, esponsi ardito alle contagioni, è pari al soldato che esponsi alle bocche delle armi vomitanti cogli affocati projettili la morte. Le epidemie contagiose costituiscono le vere campagne de' medici, i quali forse

Digitized by Google

sono più mirabili che i soldati; perchè nel campo l'entusiasmo delle battaglie, tra' contagi la calma riflessiva, quello eccitato dal sentimento della patria e della gloria, questa dalla carità sostenuta, fanno obbliare il pericolo. In ambedue i casi l'annegazione; più durevole contro il sottile, inaccessibile, non evitabile nemico, ch' è il principio delle contagioni.

Ad ambedue queste nemiche influenze, e più a quelle che derivano dalle intemperie, dalle stagioni, da' climi, da ogni specie di disagiatezze e di stenti, sono esposti i medici militari di terra e di mare. Chi volesse pigliar dalla lunge la storia di codesti sanitarii, avrebbe di che impinguare gli annali de' prodigi che può operare la pietà e l'annegazione umana. Verrebbe meno a tanto la eloquenza del Pariset.

Poniamogli ora al paragone di que' cerretani che, con ampollose parole, millantati titoli, diplomi, decorazioni carpite o simulate, ingannano le genti, e, con ipocrita pietà, in compenso delle visite e delle operazioni e medicazioni che vantano per gratuite, distribuiscono poi a caro prezzo inefficaci farmaci, e di niun costo; facciamo, dissi, questo luttuoso paragone, e vergogniamo noi stessi l'umana giustizia. Speriamo su questa nostra medica associazione, la quale pone ogni cura per migliorare la trista condizione di que' medici che, fra tante fatiche e pene, si adoperano a preservare da morte i prodi e benemeriti difenditori della patria e dello Stato.

L'associazione medica può eccitare la sorveglianza dei varii poteri, o da questi essere interrogata o adoperata per tutti gli oggetti che riguardano la pubblica medicina. Sono quindi, tra tutte le attribuzioni della medesima, quanti sono gli argomenti dell'igiene: le condizioni dell'aria, dell'acqua, del suolo, nei rispettivi luoghi: il retto governamento de' pabuli della vita, le industrie e le arti, sicchè non nuocano o meno nuocano a chi le esercita e ad altrui; la vericazione della morte; la tumulazione de' cadaveri e altri simili argomenti. Vasto campo d'indagini e di sollecitudiue all'*associazione*, sono i mali germi di certe malattie, per iscansarle, circoscriverle, mitigarle, eliminarle. Quinci la prostituzione, ogni guisa di endemica, epidemica o contagiosa labe, e d'altro canto ogni asilo che la pubblica carità apre a' bisogni della umana miseria e delle umane infermità, le case di ricovero e d'industria, gli orfanatrofi, i sifilicomi, gli spedali, le cittadine provvidenze pei morbi improvvisi, fortuiti o violenti; gli adoperamenti per l'educazione del popolo, per la sua fisica e morale prosperità,

Digitized by Google

e per questo i publici bagni, il nuoto, i pubblici esercizii ginnastici.

Sono codesti rilevantissimi argomenti, su cui la crescente civiltà, e il progresso della scienza, reclamano ogni giorno ulteriori indagini, e sollecite provvidenze.

Riguardate, per cagione d' esempio, alle carni, il più solido ed efficace alimento dell' uomo. Fino allo scorso secolo non s' era posta attenzione alla malattia carbonchiosa degli animali che, sotto forma di carbonchio e di pustola maligna, si appicca mortifera all' uomo.

A questi giorni il microscopio scuoprì la *trichina* nelle carni porcine, e il cisticerco nel porco stesso fu sospettato origine della tenia nell' uomo; tutti eccitamenti a nuovi profilattici argomenti. Ogni nuova industria è fomite a nuovi sanitarii riguardi. Tutte le scoperte fisiche e chimiche possono, nell' esercizio delle industrie, condurre ad iscansare dannose esposizioni e pericoli.

La nostra associazione è ben lungi ancora dall' aver percorso, in tutti i suoi recessi, un sì vasto terreno, che pur gli spetta.

Ha però tra' suoi fasti il concorso prestato al ministero d'agricoltura, d' industria, e di commercio nella grande inchiesta istituita sulle acque potabili del regno d' Italia. Più: da qualche comitato si è ordito il lavoro sulle istituzioni sanitarie, discusso e adottato il regolamento di polizia sanitaria sull' assistenza medico-chirurgica, sulla verificazione delle morti, e fattolo conoscere a' principali municipii italiani per eccitargli a comuni azioni. Vennero anche fatte rappresentazioni a' municipii pel novero de' più urgenti cittadini bisogni, e preso in considerazione il bisogno della salubrità delle case, insistendo sulla necessità di un' ispezione sanitaria, come fu chiamata *edifizia*. Che se la buona igiene della comune dev' essere tanto meglio amministrata, quanto più ne sarà conosciuta sotto il riguardo medico la topografia, non potremo che muover lode al premio istituito, dietro l' assegnamento di due filantropi, dal comitato di Parma, sulla migliore geografia medica d' una comune spettante alla provincia parmigiana e a un particolare circondario della medesima. Nè meno, se non più laudabile, io credo, quell' ordinazione che intende ad ammaestrare il popolo sull' utilità di quelle prescrizioni sanitarie che gli sono suggerite od imposte. Onore all' operoso comitato di Napoli, il quale potette offerire alle diverse scuole serali della città dodici professori di popolare igiene.

Digitized by Google

Sopra questi, e altri rilevanti argomenti, volsero i tre congressi dell'associazione.

Non segnerò il nome di tutti i medici d' Italia, e furono i più illustri, che spettando alla medesima vi presero parte. Qual differenza tra gli antichi congressi scientifici che avevano luogo sotto la vana pompa e la sospettosa protezione de' tiranni d' Italia, e i presenti allo spiro della nazionale indipendenza e della libertà. Franca era la parola dei disputanti: e a un tempo calma e gentile: mossa da una coscienziosità a cui ogni riguardo di amor proprio cedeva. Mirabili le conoscenze dispiegate in fatto di amministrazione, e di economia, da medici celebrati per profonda valenzia scientifica e pratica nell' arte loro, specialmente circa la questione sul mutuo soccorso, sull'organizzazione delle condotte e de' pii luoghi, sul modo come assicurare la esistenza dei comitati.

Non mi stenderò negli speciali fatti, che indicano l' energia con cui l' associazione seppe in varie occasioni sostenere i lesi diritti e difendere l' onore de' medici. Era per titolo di sordità e di notevole indebolimento delle funzioni mentali stato allogato in riposo il cavaliere Salvatore Ferilli, capo del dipartimento marittimo meridionale. Le attestazioni di stima de' superiori immediati, quelle del comitato di Napoli, e un regolare autorevole giudizio mostrarono insussistente il titolo; ma invano. Il comitato per ottenere allo interesse e all' onore del proprio socio una riparazione, fece al parlamento stesso una rimostranza, che fu pubblicata colle stampe.

Lo stesso comitato di Napoli fece adottare per figlio al rispettivo municipio un orfanello lasciato da un medico, che fu vittima dell' epidemia tifosa dell' anno 1861.

Taccio il soccorso procacciato dall' associazione, mediante colletta, alla vedova del medico Fujani; taccio la coraggiosa protesta, in occasione del rifiuto all' esercizio de' medici di Foggia, contro il vergognoso abbandono in cui i governi lasciano le famiglie de' funzionari sanitarii, vittima del loro zelo nella curagione delle epidemie; e vengo ad alcuni maggiori e più generali atti benefici dell' associazione. Dessa inviava medici a confortare le popolazioni invase o minacciate dal flagello asiatico affine di preservarnele, se lontano; curarlo e combatterlo poi ovunque infuriasse. Degli interi comitati convennero a cotanta opera. Frattanto delle colonne mobili di medici si tenevano parate e pronte ad accorrere ovunque più fervesse il pericolo. Molte generose vittime ebbe l'as-

Digitized by Google

sociazione, nel cui seno fu stabilita una colletta in pro' delle vedovate famiglie.

Ai benefici atti l' associazione i profondi studii sulla natnra del morbo aggiungea per ricavarne utili applicazioni. Confermato invero il principio dell' importazione, si ebbe ricorso a' mezzi preservativi, nè solo in Italia ma anche da lunge. Perocchè, raccolti i voti de' comitati italiani, e inviatigli a' rappresentanti del nostro governo a Costantinopoli, si ha cagione onde sperare che la manifestazione della dottrina dall' associazione difesa verrà quivi tenuta in gran conto.

Per la guerra, il comitato medico milanese avea organizzato l' associazinne italiana di soccorso pei militari ammalati o feriti in guerra.

Tutti poi i comitati concorsero a pruova alla prima fornitura, e al successivo mantenimento delle ambulanze e degli spedali di terra e di mare, in cui vennero i feriti raccolti. Sovrabbondarono i medici scorridori volontari per le squadriglie e per le brigate mediche al campo e nelle città. Onore specialmente a Milano e alle città sorelle di Lombardia.

« Quando saranno (scrive Pietro Castiglioni) pubblicati i reso » conti dell' opera de' comitati di soccorso ai feriti durante la » guerra, apparirà quali immensi benefizii abbiano essi recato, e » quale se ne sarebbe potuto aspettare, se ne fosse continuato il » bisogno. »

Si ha dallo stesso Castiglioni che quando, aprendosi la guerra, il governo chiese personale per completare il corpo sanitario dell' esercito e de' volontarii; fattosi appello ai comitati, giunsero alla commissione esecutiva 200 iscrizioni pel corpo dei volontarii, 400 per l' esercito.

Nelle città i medici borghesi cooperarono pronti al servigio degli spedali militari, tosto che i medici militari se ne dipartirono. All'Ascociazione sono dovuti i comitati di soccorso a' feriti. L'Italia poi può menar vanto che, innanzi il Dunnant e l' Arrault e il ginevrino congresso, la mente e il cuore d' un illustre suo figlio, del prof. Palasciano di Napoli, abbiano fermato un grande principio; quello della neutralità de' feriti, e di chi, durante la guerra, gli soccorre, e fattene pubbliche parole.

Tutte oggimai le potenze di Europa, compresa l' Austria, solo escluse Roma e la Turchia, lo addottarono: perchè oggimai la civiltà ha maggior possa che l' ambizione, la prepotenza e la ti-

Digitized by Google

rannide. Questo principio già avvincola nel sentimento di umanità le avverse e belligeranti nazioni. Chè, se i progressi nelle scienze fisiche trassero all' invenzione di macchine ignivome sempre più micidiali, le guerre riescono, come più brevi, meno mortifere. Oltre a che, fatta più rapidamente distruggitrice la guerra, e quindi suscitatrice più viva della pietà, e della carità degli uomini, spingerà a trovar modo come renderla sempre più rara, e alla fine evitarla. La guerra ucciderà la guerra. Come oggidì alla nostra ragione ripugna il credere, che si potessero una volta fondar pruove legali sulla tortura, ripugnerà pure un giorno il dover porgere fede a quelle pagine della storia che grondanti sangue diranno siccome sulla guerra si volessero sostenere i diritti de' popoli e delle nazioni.

Esposti gli scopi, la rilevanza, le opere di questa istituzione veramente patriotica, nazionale, umanitaria, non dubito che quelli tra voi, che non si fossero consociati alla medesima, vorranno, in buon numero, volonterosamente accorrervi col nome e coll' opera.

Già sapete siccome, se Roma nel venturo ottobre non partenesse all' Italia (nè ci ha fin qui ragione onde sperare che possa il decreto inappellabile del cielo aver luogo sì tosto) se Roma, dico, non fosse nostra, Venezia sarebbe sede del 4.° congresso dell' associazione. È un tributo di onore che i medici italiani vollero porgere alla regina dell' Adria appena disciolta dalle catene. Gli ho ringraziati con calde parole per voi. Ho loro promesso quell' accoglimento, di cui i più illustri tra' confratelli della nazione, accorrenti a noi per sì nobile scopo, sono veramente degni. Voi numerosi in quest' associazione farete a loro corona colle vostre menti, colla vostra pronta e feconda parola, e coll' efficace cooperazione, concorrerete al perfezionamento di tanta impresa. Lo vi dico coll' ingenuità del fratello. Quei valorosi che, con tanto ingegno e sollecitudine, si adoperarono pel decoro e per la prosperità dell' italiana medicina, e pel bene degli uomini, que' valorosi (e potrei nominarvi uomini risplendenti di antiche scientifiche glorie) sperano molto da voi. E, se lo sperano, n' hanno ben donde. Ora a dimostrare la molta attitudine, ch' è fra noi a' varii subbietti dell' associazione, citerò cose e non nomi ; affinchè niuno dubiti che possa muovermi a questo, o desio di futili vanti, o impulso d' interessate preferenze. Le cose, che sto per esprimere, susciteranno rimembranze che mi saranno documenti.

Qui negli attuali tempi ci ha chi coltiva, secondo i progressi

Digitized by Google

della scienza, la meteorologia medica di Venezia. Altri, segnate le condizioni idrografiche della nostra maremma, aveva già ricavate induzioni sulla loro bonificazione per renderla salubre e fruttifera. Non accade ch' io rimemori a voi le ingegnose proposte sul modo come provvedere di pura acqua potabile la nostra città; gli studii sugl' inquinamenti dell' aria nel terreno veneto, per arguire la patogenesi di alcune endemie ed epidemie; la successione lunga di disputazioni e operazioni per le artesiane terebrazioni, che terminò col fornirci un' acqua che mosse a chimiche analisi: dalle quali, sebbene non perfettamente salubre dimostrata, pur valse a rendere, nell' assedio dell' anno 1849, più lunga la nostra difesa, più onorata e rspettabile la nostra caduta. Ad altri subbietti dell'attuale medica associazione erasi qui in addietro intentamente lo intelletto rivolto. Molte volte il funesto, ma troppo rilevante argomento della confermazione della morte, era stato con grande fervore agitato nelle nostre adunanze e, nelle lezioni serali, ultimamente stabilite, l'igiene popolare non ebbe l' nltima parte.

Una eccellente memoria letta all' Istituto sul miglioramento delle condotte scosse le autorità d' allora, e alquanto giovò. Fu scritto sull' organizzazione del nostro spedale da due direttori; fu istituito un pratico insegnamento nello spedale medesimo. Un giovane medico e un ingegnere segnarono le tracce per la costruzione degli spedali.

Ad uno stabilimento di bagni marini naturali fondati sul grande canale fu aggiunta la scuola di nuoto. Un elegante opuscolo dettava, con locuzione facile, piana, intelligibile a tutti, brevi precetti e pel nuoto e pe' bagni.

Finalmente fu chi, fino dall'anno 1847, quando essendo ancor divisa l' Italia da' tiranni suoi dominatori si destava appena da Roma (chi ora lo crederebbe?) una prim' aura messaggiera d'indipendenza e di libertà, ha pensato a una associazione medica italiana co' nodi della scienza in un' opera, a cui avrebbero concorso, con uniformi aspirazioni, medici da ogni parte della penisola. Si erano anche dispiegati i modi come imprimere di nazionale impronta quell' opera, tutto che composta per la cooperazione di molti. Nè fu colpa di chi la impresa ha proposto, se la medesima non ebbe luogo; che ben poteva.

Quanto però de' medici veneziani fosse impressa nella mente e nel cuore la nazionale dottrina delle contagioni, ben mostrarono le ripetute invasioni del flagello asiatico di cui fu segno la nostra

Digitized by Google

città. Nelle osservazioni, che furono qui ogni volta istituite sulla natura del morbo, la dottrina dell' importazione fu sempre la prevalente. Nè l' archiatro di Vienna qui inviato a difendere, come sgherro, la imposta dottrina dell'epidemia, valse giammai ad isviarne le menti, e un dotto professore italiano, che si lasciò da questa fallace sentenza abbacinare, fu poi convertito a publicare un opuscolo col titolo di *Prova medico-legale* sulla contagiosità del còlera. Se per lo stato eccezionale, in cui stretta dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza, si trovava nell' invasione dell' anno 1849 Venezia, furono assai notabili le stragi menate allora dalla terribile morìa; la facilità con cui vennero limitate e arrestate le altre invasioni fu opera della dottrina da' più sostenuta, e de' rispettivi ragionevoli adoperamenti. Le diverse resultanze di alcune osservazioni ed esperienze possono aver eccitate sopr' altri argomenti delle disputazioni. Ma circa l' etiologia, che si volgeva sull' importazione e sulla necessità delle pratiche corrispondenti, fu perfetto l' accordo. Onorevole a Venezia, io reputo, la condotta della giunta; la quale, nell' ultima invasione, lottando colle militari autorità straniere, che prossime a disgombrare s' opponevano pe' loro fini alle più prudenti sanitarie misure, pur seppe mantenere stretta a pochi individui la contagione, che sollecita interamente poi dileguò.

Con questi adoperamenti mostrammo, che non fu senza buon frutto il retaggio, che i nostri maggiori ci tramandarono, intorno gli studii e la sapienza attenenti alla publica medicina. L'opera del Bernardi ci ammaestra sui fasti degli antichi collegii medico e medico-chirurgico di Venezia, che riuniti da immemorabile tempo erano incorati, anzi obbligati, a profondi studii da leggi rilevanti del saggio governo. Imposto sopra gli altri lo studio dell' anatomia, che può presumersi qui coltivata sul cadavere umano, contro i dominanti pregiudizii, avanti il Mondino. Un dotto articolo, nell' opera intitolata *Venezia e le sue lagune*, vi disvela i savii provvedimenti sanitarii antichi nell' occasione delle contagioni. Le storie, e specialmente quella del Romanin, riboccano di *arti* e *decreti* savissimi sui regolamenti sanitarii della città. Riboccano di simiglianti notizie specialmente gli archivii; a' cui responsi in fatto di cose mediche pur sollevò la cortina un medico, che onorava testè Venezia nel Parlamento. il dott. Alvisi, il quale fino dal 1858 usciva colle sue *Considerazioni documentate sulle arti mediche, e sul personale sanitario* di Venezia nel secolo XV. Una mente arguta, e una mano operosa, attendono ancora gli archivii. Io, o

Digitized by Google

giovani miei colleghi, ve ne apersi il campo. Ad istringere vieppiù il legame di tutti i Comitati colle rispettive città in seno all' Associazione, presentai al III congresso due proposte che furono accette. L' una riguardava la comunicazione a ogni congresso dei nuovi medici studii nella rispettiva provincia durante gl' intervalli tra' medesimi congressi; l' altra la eredità dell' antica sapienza medica tramandata a ognuna dagli illustri avi. Lo spregio alle ricerche sugli antichi fasti della nazione intenderebbe a togliere gli ammaestramenti del passato ai presenti e agli avvenire, e gl' impulsi, che vengono dai grandi esempi che furono, a magnanime cose. Intorno a che mi richiamo a quanto udimmo in una delle nostre tornate dall'egregio socio professore e cavaliere Cecchetti. Nè sarà boria municipale, che ogni città offra come gloria nazionale i fasti della propria antica sapienza per partecipare a quelli, che di ricambio offrono alla nazione le città sorelle. Nuovo argomento di quell' armonia che, nel principio del presente discorso, dichiarai necessaria a sodare e sempre più stringere ad unità la nostra nazione (1).

AVVERTENZA.

(1) Per evitare il fastidio delle molte continue citazioni, e non mancare d'altro canto d' indicare le sorgenti, da cui derivano le notizie riguardanti l' Associazione, in questo discorso affrettatamente scritto, nominerò i seguenti lavori.

Relazione pel secondo congresso a Napoli del dottor G. STRAMBIO nella *Gazzetta Lombarda*.

Rapporto generale sugli atti del Comitato Fiorentino per l' Associazione medica italiana del dott. FRANCESCO BORGIOTTI. Firenze 1865.

Relazione sull' andamento morale dell' Associazione nel triennio passato e sull' operato della Commissione esecutiva (nella 1.ª tornata del terzo congresso a Venezia).

Gli studii citati relativi a Venezia si trovano esposti in un mio lavoro, intitolato: *Considerazioni sulla contemporanea coltura nelle scienze mediche in Venezia*, pubblicato nel fascicolo di gennaio 1859 del *Giornale veneto di scienze mediche*.

Digitized by Google

Terminata la lettura, il presidente dichiara che, sebbene nessun dubbio possa cadere sull' utilità dell' Associazione medica, e nessuno meglio del prof. Asson avesse potuto farne constare i vantaggi pure apriva la discussione. Nessuno avendo presa la parola, il presidente dichiara sciolta l' adunanza pubblica e prega i soci aventi voto a rimanere.

Il presidente, dette alcune parole di elogio al prof. Francesco dall' Ongaro, passa ai voti la proposta, che il prof. Francesco dall' Ongaro sia nominato socio corrispondente dell' Ateneo. Alcuno dei soci desidera la nomina per acclamazione, ed il corpo Accademico unanime applaude; il presidente osserva non essere la nomina per acclamazione permessa dallo statuto, vuole per altro che sia tenuta nota nell' atto verbale di questo voto spontaneo e palese, e passa alla votazione segreta, dalla quale emerge la nomina a pieni voti del prof. Dall' Ongaro a socio corrispondente dell' Ateneo.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 21 FEBBRAJO 1867.

Letto ed approvato l' Atto verbale della precedente adunanza il dott. Carlo Salvadori venne invitato dal presidente a leggere la sua memoria: *Sul metodo nelle scienze morali.*

Nel breve proemio viene dall' autore chiesta scusa della sua commozione per trovarsi in quest' aula; e ringraziato chi lo autorizzò a far la lettura, dichiara di non volere esaminare amplamente la questione, ma farne una rassegna coll' aggiungervi qualche sua osservazione.

Nella prima parte egli dimostra che la scienza, perchè tale sia veramente, duopo avendo di riprodurre la essenza della vita, la realtà, i fatti, dev' essere analogamente guidata da un metodo che riproduca la verità. Si appoggia alla opinione di Ausonio Franchi per far palese il bisogno di ritornare in vita la scienza filosofica vera in Italia, e forte delle sentenze di Renan, Montaigne, Bacone, Newton, Cicerone ecc., prosegue difendendosi dai calunniatori della scuola e del metodo positivi perch' essi riguardando e l' uno e l'altro come portati parziali di qualche autore li sfuggono dal prenderli in esame nel loro complessivo andamento e significato. Passa a confutare il Lamennais, e chi con lui pretende fondare la scienza sulla supposta conoscenza di Dio, approfittando degli insegnamenti del Buckle e del Cousin.

Nella seconda parte egli passa in rivista, e critica i principali metodi praticati dagli odierni scienziati, e per categorie licla ssifica in tal modo: 1. metodo teosofico — 2. psicologico—3. metafisico — 4. idealista — 5. ecclettico — 6. empirico — 7. materialista — 8. storico — 9. positivo — 10. esperimentale.

Nella terza parte studiando con Villari, Littré ecc., criticando lo Jouffroy ed il Bonghi, espone gli intendimenti speciali alle scienze morali e dimostra la necessità di distinguere i fatti

Digitized by Google

presi in considerazione da queste scienze nei loro varii aspetti che si determinano nei seguenti: individuali, sociali, materiali ed ideali, proponendo si passi ad esaminarli singolarmente secondo che la natura loro richiede, per cui vorrebbe che gli individuali fossero trattati colla biologia risultante da tre scienze, fisiologia, archeologia, psicologia, illuminate dallo sperimentalismo e portate al loro massimo possibile sviluppo; che i sociali si esaminassero col metodo critico-storico; che i fatti materiali si esaminassero nella loro essenza intima e nella influenza esercitata, per cui in qualche parte sia duopo approfittare dei risultati dei più celebri sensisti; dei fatti ideali, cioè dei fatti in relazione colle idee, dice esservi il metodo positivo che non accettando che il dimostrato mette un argine alle tante ipotesi che arrestano il progresso e raddoppiano il velo fitto di cui talvolta la verità si copre.

Conchiude che lontano dallo scetticismo infecondo, come dal pregiudizio d' una cieca ed illimitata credenza, sarebbe sempre per entrare nella scienza col solo amore della verità; ed esterna la gratitudine ai concittadini che vollero udire dalla sua voce un qualche risultato di studii fatti negli anni d' emigrazione, alternanti colle campagne d' indipendenza nazionale allorquando il bisogno lo chiamava a sopportarne il grato peso.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 7 MARZO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il presidente annunciava che, domestica sciagura avendo chiamato il prof. Licurgo cav. Cappelletti fuori di Venezia, non potea aver luogo la lettura della sua memoria: ***sulla letteratura italiana***, ch' era all' ordine del giorno; facea quindi la seguente comunicazione.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL
BROMURO DI POTASSIO
E DELLA CANFORA
NELLA CURA DELL' EPILESSIA E DELLA COREA
O DANZA DI S. VITO

Osservazioni del S. O. e presidente
GIACINTO NAMIAS

Se la medicina curativa o terapia non è tanto perfezionata ai dì nostri, nè tanto avanzò in questi ultimi tempi, quanto la patologia speciale e propriamente la diagnostica, certo non può dirsi, o signori, che ne sia nostra la colpa; ponendo mente alle tante e gravissime difficoltà che ne inceppano o impediscono i reali progressi. Di vero abbiamo per la diagnostica ajuti speciali e validissimi, quali la percussione, l'ascoltazione ecc., le indagini chimiche, microscopiche ecc., mentre ne manchiamo affatto o quasi nella ricerca dell' azione e degli effetti dei farmaci, di cui, introdotti che sieno nel corpo, possiamo soltanto conoscer gli ultimi effetti. E rimane spesso incerto se quei miglioramenti, che vediamo non di rado succedere in alcune malattie o in alcuni morbosi fenomeni alla somministrazione di un farmaco, sieno veramente prodotti dalla benefica azione di questo, o soltanto dalle naturali forze del corpo, tendenti a riordinare e rimettere gli sconcerti e i guasti organici, che non abbiano oltrepassati certi limiti. Ond' è che non possiamo parlare con fondamento della benefica azione d' un rimedio, se non quando i buoni effetti ne sieno stati immediati e ripetuti. Ma oltre a queste ragioni, inerenti alla natura del soggetto, dei minori progressi della medicina curativa in confronto della diagnostica, concorre in qualche parte anche l'altra (che non dobbiamo tacere) della molto maggior importanza che generalmente

Digitized by Google

noi medici diamo alla seconda, trascurando o non a bastanza considerando la prima. E pertanto mal si potrebbe nascondere che un po' di colpa c' è anche nei medici i quali non pongono tutta la necessaria diligenza e sollecitudine, come pur dovrebbero, nello studio delle azioni e degli effetti dei farmaci, e delle speciali loro indicazioni, cioè delle particolari condizioni e circostanze in cui meglio convengono e giovano gli uni a preferenza degli altri; e tutti gli sforzi loro rivolgono alla diagnosi, quasi la precisione di essa fosse o dovesse essere il solo nostro intento, troppo forse fidenti nell'antico, nè sempre vero aforisma: *qui sufficit ad cognoscendum sufficit ad curandum.* Non ch' io voglia già deprezzare l' importanza ed il valore delle esatte e diligenti ricerche diagnostiche, rilevantissime e utilissime al certo, anche per determinare la cura e poggiarla sopra salde ragionevoli basi, e non puramente empiriche; ma intendo e credo bene di avvertire anche una volta che qui non finisce, nè dee finire, l' opera nostra, e che il medesimo paziente e accurato studio che poniamo nella diagnostica vuolsi eziandio applicare alla terapia, osservando e ricercando con tutta diligenza le azioni e gli effetti dei farmachi, e come e quanto s' adattino ai singoli casi di malattia: ciò che da noi in vero si dovrebbe far sempre, e il più delle volte in vece non si fa, o non bene, nè bastantemente.

Per cagion d'esempio contro la grande famiglia di morbi nervosi si adopera comunemente, e quasi direi indistintamente, alla rinfusa e senz' ordine e regola, un gran numero di rimedi, anche molto diversi tra loro, quanto all' azione che possedono e agli effetti che manifestano, compresi tutti in un fascio sotto il vago e generico nome di antispasmodici. E questi rimedi, che non hanno altro di comune fra loro, se non che operano tutti o più o meno efficacemente sul sistema nervoso, si prescrivono il più delle volte contro le malattie varie e tante di questo, a un di grosso, empiricamente, provando l' uno o l' altro, senza quelle accurate distinzioni che sole possono ragionevolmente e utilmente consigliane l' uso nei singoli casi; e per tanto, mancando la fiducia che viene da una illuminata esperienza, non si insiste nè meno nell' usarli tanto quanto è di mestieri perchè giovino, e si screditano così fuor di ragione rimedi efficacissimi, e che possono renderci, opportunemente adoperati, ottimi servigi. Egli è ben vero che dei mali nervosi noi non sappiamo spesso quale sia la vera natura, e se v'abbia in essi una qualche alterazione di fluidi imponderabili, o più tosto dell' or-

Digitized by Google

dinamento molecolare dei tessuti nervosi: ma essi ci si presentano sovente sotto forme determinate, qualificati da particolari, costanti (se non tutti, almeno in buona parte), fenomeni morbosi. E contro tali forme la sana esperienza clinica c'insegna che meglio convengono e giovano alcuni rimedi, a preferenza d'altri; nè s'addice al decoro e all'utile della scienza e dell'arte il prescrivere fin dalle prime a caso l'uno o l'altro rimedio, senza badare alla qualità del morbo, alle speciali condizioni e circostanze.

Or queste idee generali venendo io ad applicare alla considerazione di due importantissime malattie nervose, l'epilessia e la corea, avverto come se n'avvantaggi la pratica medicina, che dispone oggi contro di tali due terribilissimi malori di due potenti e quindi preziosissimi farmaci, il bromuro di potassio e la canfora.

Nel bromuro di potassio la medicina fece veramente un ottimo pregevolissimo acquisto, di cui mirabilmente si giova contro un malore terribilissimo, reputato prima e dal volgo e dal più dei medici, al tutto insanabile. Per virtù di questo utilissimo farmaco, che da poco tempo soltanto viene usato in medicina, si riesce a vincere la malattia, e in molti e molti casi a mitigarla al meno, rendendone meno forti e molto meno frequenti gli accessi: onde possiamo oggi, e più confidarci della cura di tale morbo, e farne un meno disperato pronostico. Quanto al modo presumibile della sua azione, in confronto delle cause produttrici dell'epilessia, vuolsi considerare come queste sieno diverse tra loro, nè sempre a noi accessibili. L'epilessia in fatti; qualificata com'è da una perdita istantanea dei sensi, per cui si cade a terra repente, come colpiti da fulmine, dibattendosi tra violente convulsione ecc.; procede talvolta da ossificazione delle meningi, da tubercoli o tumori cerebrali ecc., e bene spesso da un'intima oscura perturbazione del sistema nervoso, non potendosi scoprire nessuna cagione materiale che l'abbia prodotta o suscitata. Tuttavolta uopo è avvertire che le predette e altre simili alterazioni materiali non possono già ritenersi come necessarie e immancabili nell'epilessia, chè a volte sussistono senza di questa; alla quale provocare occorre in oltre il concorso d'una speciale disposizione morbosa dei centri nervei. Non è dunque vero che, come prodotta da alterazioni materiali non possibili a togliersi coi mezzi di cui possiamo valerci, l'epilessia debba ritenersi per natura sua affatto insanabile; sì perchè mancano sovente quelle cagioni morbose, tanto temute, sì perchè, anche sussistendo, non sono il più delle volte la

Digitized by Google

sola e necessaria causa del male, ch' è favorito da una particolare disposizione. E quindi s' intende come dal bromuro di potassio; farmaco che opera sul sistema nervoso, togliendosi l'elemento che dicesi morbosa disposizione, sedando l' esaltamento della sensibilità ecc.; si possa trarre vantaggio non pure ne' casi di epilessia in cui manca ogni materiale alterazione dei centri nervosi, e soltanto può ammettersi un oscuro intimo sconcerto in questi o nell' ordinamento molecolare del loro tessuto, ma quando ancora tali alterazioni non sono da sole sufficienti a produrre e suscitare gli accessi epilettici, ma vi si richiede il concorso di una speciale disposizione, alla quale appunto o correggere o mutare può valere il bromuro di potassio.

E a mostrarcene poi la somma utilità ed efficacia sta l' esperienza clinica di altri medici moderni e la mia propria, in questo riguardo molto estesa. Una signora in età, travagliata parecchi anni da frequenti e forti attacchi epilettici, ne rimase poi del tutto incolume dacchè cominciò a prendere, per mio consiglio, il bromuro di potassio, nè continuandone l' uso, mai più le ricomparvero. Lo stesso vantaggio ne ritrasse una giovane che in conseguenza degli esiti di una infiammazione cerebrale, sofferta nell' infanzia, era colta di tratto in tratto da accessi epilettici, e se ne liberò poi affatto coll' uso di tale farmaco. E molti e molti altri casi, traendoli dalla mia pratica in città e all' ospedale, potrei qui addurre, o signori, in prova dell' efficacia somma e indubitabile di tale farmaco a impedire gli accessi di epilessia o mitigarli e alleviarli assai sensibilmente; per cui si ottengono notevoli miglioramenti. In un caso per esempio in cui l'uso del bromuro di potassio non valse a togliere del tutto la malattia v' ebbe una pausa negli accessi, fin di due anni.

Il bromuro di potassio fu usato e si usa da taluni contro la corea, ma nella cura di questa malattia possiamo noi disporre di altri rimedi più opportuni e giovevoli. È la corea, come sapete, una infermità del sistema nervoso, per cui si fanno movimenti incomposti, non dipendenti dalla volontà, nè gli stessi moti volontarii si eseguiscono nel modo che si dovrebbe, onde il camminare somiglia talvolta una danza irregolare: e per ciò e perchè i malati di corea solevano un tempo votarsi a S. Vito, ebbe anche il nome volgare di danza di S. Vito. Attacca d' ordinario i ragazzi al tempo della seconda dentizione o verso la pubertà, e sono cause che vi predispongono la grande suscettività del sistema nervoso, la cloro-

Digitized by Google

si, la debolezza della costituzione ecc.; cause occasionali gli spaventi, le emozioni vive o altre violenti agitazioni dell' animo, le impressioni sul sistema nervoso, la soppressione della traspirazione cutanea. Il Trousseau non sembra dar molto peso a quest' ultima cagione tra le produttrici della corea, per ciò che osserva essere questa molto più frequente nelle donne che negli uomini, i quali in vece vanno molto più soggetti ai reumatismi articolari. Ma egli è di mestieri considerare che v' hanno altre non poche forme morbose, non punto rare a osservarsi nelle donne, le quali riconoscono la loro origine dalla soppressione della traspirazione cutanea; e s' intende benissimo, come questa stessa causa morbosa la quale negli uomini non raro è che porti il reumatismo articolare, possa in vece nelle donne, per speciali disposizioni del loro sistema nervoso eccitabilissimo, dar luogo alla corea.

Rimedio efficacissimo contro di questa è la canfora, non bastantemente apprezzata nella cura di tal malattia da medici anche valentissimi. Il Niemayer, per esempio, parlando dei mezzi che voglionsi usare e si usano anche più o meno utilmente contro la corea, non ne fa alcun cenno: e poco l'apprezza il Trousseau, nella bellissima sua lezione sulla corea e sui mali coreiformi, in cui tratta dell' oppio, della stricnina, delle preparazioni di arsenico (farmaci questi potentissimi e non sempre innocui, anche se usati prudentemente). E come questi due illustri e valenti maestri in medicina, così il maggior numero degli autori che scrissero intorno alla corea ed a' suoi rimedi tacciono della canfora, pur tanto efficace e giovevolissima a curarla, e dalla quale io ne' molti e molti casi ch' ebbi ad osservare ottenni sempre intera e a bastanza sollecita la guarigione. Nella corea le facoltà mentali non restano sempre illese, e a torto il Niemayer sostiene il contrario; si osserva spesso un disordine, una confusione, un precipizio e inesattezza ne' discorsi degli ammalati di corea; ma tale turbamento della loro mente non è già il fenomeno principale della malattia; il fenomeno principale è sempre quello dei moti incomposti, non bene ordinati al fine cui vorrebbero o dovrebbero tendere. Per la violenza e la rapida loro successione, e la conseguente impossibilità di trattenerli e frenarli, seguono scorticature anche gravi, come estese e profonde, della pelle e dei sottoposti tessuti; in conseguenza delle quali appunto avviene la morte, per le gravi e dolorose piaghe, che si formano, nei rari casi, in cui l' esito del male è sì infausto. Ma ripeto che questo è oltremodo raro, che il più delle volte si ottiene l' in-

Digitized by Google

tera e a bastanza sollecita guarigione della malattia; e ch'io potei ottenerla sempre in tutti i molti e varii, anche gravi, casi di corea da me osservati e curati, nel corso della non breve mia pratica medica. Io comincio dal prescrivere la canfora alla dose di trenta a quaranta centigrammi per giorno, crescendola poi rapidamente fino a 5 e 6 grammi e più, fino ai 12; alle quali alte dosi per altro non sempre, e nè meno molto sovente, ebbi di bisogno spingermi, riuscendomi di vincere la malattia con più moderate. Non è difficile a intendere, come un farmaco di tanta potenza diffusiva, quale la canfora, e di azione eccitante e riordinatrice delle funzioni nervose, riesca efficace e giovevole contro una malattia in cui esse funzioni sono così disordinate, siccome nella corea che spesso nasce per soppressa traspirazione cutanea. Ma certo si è ad ogni modo che l' esperienza medica ce ne assicura e convince indubitabilmente: ond' è a torto che da taluni medici si raccomandano e levano a cielo altri rimedi o meno efficaci, o pericolosi, quando ne abbiamo nella canfora uno altrettanto semplice, quanto utile e buono.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 21 MARZO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza il presidente prega il socio corr. prof. Cristoforo Pasqualigo a dare lettura della sua memoria: *sull' Otello di Shakspeare.*

Il prof. Pasqualigo apriva la sua lettura col dire che non era sua intenzione il parlare dell' *Otello* per descriverne ad una ad una le bellezze, ma bensì per dimostrare, mediante quel capolavoro poetico, in che l' arte e la poesia consistono. Nella nostra epoca è dovere del critico di combattere quei pregiudizii ed errori che ottenebrano le menti e che ponno condurre la novella letteratura in una falsa via. Questi errori e pregiudizii furono sempre funesti ed ora minacciano di esserlo più che mai, divulgati e radicati come sono per opera di parecchi scrittori, fra' quali l' oratore cita il Ranalli che ne' suoi *ammaestramenti di letteratura* si fe' maestro d' una critica arbitraria e superficiale, come lo mostra anche il giudizio ch' egli diede sull'*Otello* di Shakspeare. — Esposta brevemente la novella di Giraldi Cintio che diede l' argomento della tragedia al poeta inglese, dimostrò come questi, conservando ogni particolare del racconto del Giraldi, abbia creato ogni cosa infondendo nei fatti la vita che non vi era. Il poeta si mostra nella creazione dei caratteri dei personaggi drammatici. I quali tutti ci si presentano non sotto apparenze vaghe, indecise o ristrette alla sola loro situazione drammatica; non sono mere parvenze di persone aventi un nome vuoto o non esprimente che una moralità puramente astratta, come sono molti dei personaggi de' poemi tragici di Federico Schiller; non sono fantasmi creati arbitrariamente a non fungere altro ufficio di portavoci dei concetti dello scrittore che come sono talvolta quelli dello stesso Alfieri che dell' uomo non rappresentò che una parte sola. Sono uomini e donne con forme spiccate, complete, e fornite di tutto ciò che costituisce la personalità umana; sono creature idealizzate e vive così che vi danno l' immagine dell' uomo assoluto; vi danno l' universale, il tipo umano in forma d' apparenza

Digitized by Google

limitata. E perchè esse sono così sconformi alle verisomiglianze morali ed alla verità effettiva, sono belle. Sono belle perchè in ognuna di esse noi vi contempliamo noi stessi, perchè v' è riassunta l' umanità tutta quanta. Nessuna produzione artistica, se vuol essere bella, può sottrarsi a questa legge suprema. La Venere di Milo e la Venere Medicea sono così insigni appunto perchè compendiano tutte le bellezze femminili possibili.

Quindi l' oratore passa a dire che la riprova della loro bellezza l' abbiamo in quella completa illusione che producono in noi, appunto come avviene di tutti i capilavori d' arte. Finalmente fatto un paragone fra l' Otello e la Zaira di Voltaire dimostrando la inferiorità poetica di questo, conclude col dire, che fra i massimi poeti, che sono i glorificatori dell'umana esistenza, essendovi Shakspeare, questo pure dovrebb' essere dalla gioventù nostra, infrante le catene dei retori, studiato con grande amore. Taluno, ragguagliandolo potrebbe un giorno ripetere: ***Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.***

Terminata la lettura, il presidente disse: Io apro la discussione su questa memoria, che non è a considerarsi come l' analisi d' uno speciale lavoro, ma quale una serie di gravi opinioni relative ad alcuni punti di letteratura nostrale e forestiera.

Ottenuta la parola, il prof. Mazzi espose come egli avesse ammirata l' analisi che l' autore avea fatta dell' Otello e come apprezzasse le considerazioni svolte su di quell' egregio lavoro, ma che sia amore del paese o effetto di opinioni attinte nei primi suoi studii sembravagli un po' troppo degradato l' Alfieri, che egli non poteva al momento opporre osservazioni particolari che valessero a sostenere la sua opinione che l' Alfieri non era da porsi molto da lungi di Shakspeare, ma che avrebbe desiderato che l' autore oltre di analizzare un capolavoro di Shakspeare ne avesse analizzato anche uno d' Alfieri e gli avesse posti a riscontro, parendogli che nell'Alfieri pure ciascun personaggio conservi la propria individualità, e non si possa dire che l' autore italiano spogli gli altri personaggi delle sue tragedie per concentrarsi tutto in un solo, ed ornarne il protagonista.

Il prof. Pasqualigo soggiunge ch' egli aveva sempre stimato

Digitized by Google

l' Alfieri uomo di genio, pieno di poesia e di vita, ma che tutti attestavano come egli mancasse di obbiettività, tranne forse nel Saul; che i personaggi vanno sulle scene posseduti da una sola passione, che è quella dell'autore, mentre nel Shakspeare è sempre l' uomo, che viene rappresentato nella sua interezza. Ne reca ad esempio il Coriolano. Il Coriolano, dice il prof. Pasqualigo, è uno di quei nomi storici, che saranno passati più volte sotto gli occhi d'Alfieri, Alfieri però non l' avrebbe trattato perchè non era nelle sue idee politiche. Il Coriolano di Shakspeare ci rappresenta un carattere grandioso, completamente svolto. Aristocratico; superbo odiatore d'una plebe mobile e vile quale era quella di Roma; quella di Alfieri era una plebe che non esiste se non nella mente di lui. Oltre l'aristocratico che odia la plebe abbiamo un guerriero, un amante della sua patria, un padre amorosissimo, che cava le lagrime, un marito tenero, condiscendente, un figlio devoto alla madre sua, un carattere insomma così completo, che non ha riscontro nelle tragedie di Alfieri. Se si trovasse nelle tragedie di Alfieri un carattere che si avvicinasse a quello del Coriolano, il prof. Pasqualigo sarebbe ben contento di modificare il suo giudizio sovr' esso.

Il prof. Mazzi replica di aver desiderato un parallelo fra due delle opere migliori di Shakspeare ed Alfieri, anche per indirizzare lo studio sulla miglior via.

Il cav. Tipaldo osserva che l' autore non ha nominato Alfieri che di passaggio.

Il presidente conchiude: Il prof. Mazzi significò il desiderio che dietro un accurato esame di qualche tragedia dell' Alfieri fosse mostrato che mancano in questo autore i pregi che il Pasqualigo ha trovati nello Shakspeare. Avverti che sul momento non sarebbe in caso di farlo egli stesso e che pertanto lo invocava dall' autore della memoria. Il Pasqualigo non essendosi a ciò prestato nella sua risposta, forse se ne occuperà in altra occasione, e manca quindi il subbietto di prolungare adesso la discussione.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le scienze
D. dott. Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 28 MARZO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il presidente prega il s. o. cav. Emilio de Tipaldo a dare lettura della sua memoria: *Pensieri sulla letteratura e legislazione greca antica.*

La Grecia, piccolo paese, si è acquistata tal gloria che sopravvive ai secoli e richiama sulle proprie rovine la riverenza l' ammirazione e l' affetto. L' autore si fa ad indagare le cause alle quali ella va debitrice della sua meravigliosa fecondità nelle arti del bello, cospiranti colla scienza del vero, e le riduce alle due principali, letteratura e legislazione. Omero raccoglie in sè gran parte della Grecia dei tempi barbari ed eroici e getta i fondamenti della storia. Al suo canto eccheggiò prima l' intera nazione, quindi tutta la terra. Tragico oratore, filosofo, s'ebbe la venerazione di Eschilo e Sofocle, di Demostene, di Socrate, Platone ed Aristotile. Il suo canto destava i versi squisitamente gentili del Petrarca, e Dante il chiamava *Poeta sovrano, signore dell' altissimo canto.* Se havvi poesia comparabile a quella di Omero certo è la poesia di Dante e di Shakspeare, ma a Dante non fu dato dominare il pensiero di molte nazioni e fare il suo verso eredità del genere umano, nè Shakspeare potè influire sulla letteratura e civiltà inglese, come ottenne sulla greca Omero, più mirabile ancora perchè scriveva in barbari tempi. Gli scrittori di Roma resero lo stesso culto al grande poeta. Dal raggio omerico, come da candore di luce rifratta, uscirono i varii colori della greca poesia ora abbaglianti, ora foschi, ora gai. L' epopea avea fatto strada alla tragedia, all' ode alla commedia, all' eloquenza, alla letteratura, all' arte. Or quali cause pro-

Digitized by Google

dussero e mantennero tanta bellezza delle arti greche? Le tradizioni religiose, il clima, la natura dei luoghi, il mare ovunque contermine, la varia forma e il corso de' seni e de' poggi, gli aspetti più ameni alternati ai più mostruosi, il lepore mitissimo, or le nevi perenni e i vulcani ardenti, finalmente una elegante proporzione che mette negli occhi dell' uomo e nell' anima il senso del conveniente e del bello.

La Grecia, aggregato di nazioni illustri, doveva vantare illustri legislatori. Minosse e Licurgo fondarono gli statuti ne' costumi, la repubblica nella famiglia; Solone lasciò libere svolgersi le ricche e varie potenze della stirpe attica. Con tali istituzioni il cittadino chiamato a tutti gli uffizi e gli onori s' adopera a farsene degno; non aspira all' eguaglianza di comodi e privilegi tanto quanto delle abnegazioni magnanime e de' generosi patimenti. In questo rigoglio di vita le arti del bello devono potentemente svilupparsi e fiorire.

Terminata la lettura il presidente dice: Queste dotti ed eleganti parole del cav. Tipaldo sulla Grecia non sembrano offrire argomento a discussione tuttavia se alcuno la bramasse volentieri la concedo.

Il cons. Bonturini, la chiede e favella così: Il cav. Tipaldo ci ha invitati oggi ad udire una sua memoria sulla letteratura antica della Grecia e sulla sua legislazione. Io credeva per quel nesso che vi ha tra l' indole de' popoli e la loro letteratura che avrebbe cominciato il suo discorso con una indagine sulle origini dei primi popoli, che abitarono la Grecia; e quindi salisse ai Pelasgi che trasportavano da un sito ad un altro le loro abitazioni, od erano altrove cacciati e furono perciò chiamati Pelasgi; ai quali successero colonie Egizie e Fenicie che si trapiantarono in Grecia, onde li Regni di Inaco, Danao, Cecrope e Cadmo. Erano dunque gli abitanti della Grecia composti di varii elementi da non creare « così presto una nazione. » L' influenza degli stranieri è scritta nei monumenti, e nelle tradizioni. In Omero non si trova giammai nominati i Greci ma bensì gli Argivi, gli Achei, i Danai. Se lo stato delle cose era tale, quanto maggiore non fu il merito di Omero di comporre un poema che può dirsi, come quello dell' Allighieri, divino, mentre doveva come quello creare la lingua e raggiungere lo

Digitized by Google

scopo politico di creare la Grecia cementando fra loro varie nazioni? Egli ricorse a tutti i dialetti di varii abitatori, a tutte le credenze, a tutte le costumanze, e sotto una espressione di pluralità, racchiuse l'unità. Gli elementi fattori della civiltà greca sono la poesia e la religione, che bene si addicevano ad uomini dottati di immaginazione e di sentimento. La filosofia ajutò poco la civiltà della Grecia. Non v'ebbero scuole protette dal governo, i filosofi erano volontari che aveano volontari discepoli. Essi vennero quando gli uomini erano di già corrotti. La vera filosofia è compendiata nella poesia che valse come grande leva nazionale.

Alla mitologia s' attaccano tutte le greche memorie e tradizioni antiche. I primi abitatori si cibavano di ghiande ed adorarono la quercia che immortalò Dodona. In seguito coltivarono la terra, convenne difenderla ed adorarono il ferro o Marte che diede l'aratro e la spada. E così di seguito ad ogni passo della civiltà sorge un nume protettore. È ben degna di rispetto la greca mitologia nel suo significato arcano, e credo che se mancassero le memorie e i monumenti, col soccorso della greca mitologia si verrebbe a capo di comporre una storia.

Quanto alle arti era in essi naturato il senso del bello e del vero.

Quanto alla legislazione devo rimarcare che essendo la Grecia composta di tanti popoli, tutti ebbero la loro legislazione particolare. Chi fece leggi per Atene non fece quelle di Sparta. La legislazione di Licurgo non è quella di Solone, esse non si uniformano quantunque entrambi ne traessero i germi dall' Egitto. Ne nacque una diversità di leggi secondo i diversi paesi. Tessali, Macedoni, Rodii, Cretesi, Beozii, Epirotti, Arcadi, Achei, tutti ebbero le proprie leggi e varie forme di governi. Fra tanta varietà di legislazioni non è dato raccoglierle in fascio, e soggettarle a un principio dominatore. Sarebbe un ribellarsi alla natura delle cose. Le legislazioni de' popoli antichi che abitarono la Grecia non possono essere nè intese nè spiegate che partitamente, connettendole alla storia del popolo al quale ciascuna appartiene.

Abbiamo fatalmente perduto il libro di Aristotile sugli antichi Governi della Grecia, e questa perdita ci costringe a cercare un raggio di luce che rischiari le tenebre di que' tempi remoti.

Digitized by Google

Il cav. Tipaldo dice di nulla soggiungere perchè se fare il volesse gli sarebbe mestieri di una dissertazione. Farà capitale delle osservazioni del cons. Bonturini.

Il presidente
G. Namias

Il segretario per le scienze
D. Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 4 APRILE 1867.

Letto ed approvato l' Atto verbale della seduta precedente il socio ordinario cav. avv. Marco Diena, leggeva una sua memoria: *Sulla lega lombarda e sulla convenienza di celebrarne l' anniversario in Venezia.*

Premesse alcune considerazioni a dimostrare come sia necessario nel giudicare gli avvenimenti del passato di riportarsi ai pensamenti, alle idee ed ai pregiudizii stessi dell' epoca in cui i fatti avvennero, il lettore espose che, rammentando come nell'anno presente ricorre il settimo centenario della Lega Lombarda, era stato suo desiderio altrove espresso di vedere che Venezia si facesse iniziatrice d' una festa commemorativa di quel grande fatto nazionale, appunto perchè parevagli che ben studiate le idee di quei tempi ed esaminate le conseguenze del fatto medesimo si dovesse reputarlo come un avvenimento dei più importanti della storia della nazionalità nostra, ed uno dei più efficaci fattori della originalità nazionale.

E poichè il suo desiderio non potea avere effetto ed eragli mancata la possibilità di esporre per intero i suoi pensamenti, avea creduto opportuno di far tema di questo argomento per la sua lettura, considerandone appunto la storica importanza.

A tale scopo crede opportuno di richiamare la storia de' fatti, e prima accenna come a svolgere largamente la questione bisognerebbe toccare la grande controversia di cui tutti gli storici nostri s' occuparono sull' influenza del diritto romano e dei romani municipii, sulla costituzione dei comuni del medio evo, al quale riguardo accennando le svariate opinioni degli storici che ne discorsero, preferisce attenersi ai fatti non dubbii che ad epoca di gran lunga anteriore a Federico I le città lombarde reggeansi a libertà comunale,

Digitized by Google

e che queste libertà consisteano in quelle franchigie, immunità e diritti già spettanti ai conti, poscia ai vescovi, nei quali principalmente comprendeansi il diritto di far leggi, esigere imposizioni e multe, muover guerra conchiudere paci ed alleanze.

Ricorda come i consoli fossero investiti di questi diritti di cui i comuni a poco a poco erano venuti in possesso sotto gl' Imperatori della casa di Franconia, e che erano stati mantenuti e riconosciuti da Lottario II e Corrado III. Narra come Federico Barbarossa volesse d' un tratto togliere questi diritti e queste franchigie comunali, come il motivo di comporre i dissidii fra Milano e Lodi, con cui colorava in origine i suoi disegni, non fosse che un pretesto per viemaggiormente dividere e dominare, e riassumendo poi i fatti successivi della prima dieta di Rocaglia, della distruzion di Tortona e l' assedio di Milano, passa ad esporre il modo in cui le mire di Federico venirono da lui attuate colle decisioni della seconda dieta.

Accennava poi come la condizione di cose finite da quelle decisioni e peggio ancora il modo con cui si eseguirono riescissero incomportabili affatto ai comuni; come Venezia eccitasse le città di Verona, Padova, Vicenza e Treviso a collegarsi, siccome avvenne nel 1164, e alla loro lega prendesse parte; come poscia venisse nel marzo 1167 un primo convegno di delegati di città Lombarde a Cremona, quindi il 7 di aprile la memoranda riunione di Pontida e finalmente il 1.° decembre 1167 la conchiusione della gran Lega delle principali città Italiane Venete e Lombarde. Da questa Lega ricordava derivata la vittoria di Legnano, la quale avea condotto al congresso di Venezia ed alla stipulatavi tregua di 6 anni che conchiudevasi nel 1183 colla pace di Costanza.

Riassunti così i fatti dimostrava che la lotta delle città Italiane fondavasi sulla loro volontà di veder mantenuto il diritto storico delle libertà loro contro le usurpazioni di Federico, che quella lotta aveva molto di somigliante all' altra sostenuta ora dai Magiari contro l' Imperatore d' Austria, appunto a rivendicazione del proprio diritto storico, e siccome nessuno potrebbe disconoscere essere questa questione e lotta di nazionalità, e così del pari non lo si poteva disconoscere per quella.

Tenere bensì vero che se si volesse applicare il concetto di nazionalità e di indipendenza, come noi oggi lo intendiamo, potreb-

Digitized by Google

besi dubitare se quelle idee si trovassero veramente nei sostenitori di quella guerra trentenne, ma doversi por mente ai principii politici che prevalevano a quell' epoca. L' idea dell' impero romano era rimasta possente ed affascinatrice nella mente degli italiani e più dopo la incoronazione di Carlo Magno, perchè pareva provvidenziale che un papa ed un imperatore dovessero come i due luminari servir di guida agli uomini in tutte le cose temporali e spirituali. Gli stessi paesi avviati già a forti monarchie non potevano emanciparsi da questa idea, molto meno gli italiani, pei quali il concetto d' impero romano diventar doveva più che per altri sacro.

Tale si era adunque il motivo che induceva i confederati almeno da principio a stipulare la riserva di mantenere *salva la fedeltà dovuta all' imperatore* anche combattendolo; ma il lettore dimostra con Sclopis che l' indipendenza vera di un popolo sta nella facoltà di far leggi e guerre e paci, e che assai poco vi toglie uno sterile omaggio fatto ad una nuda apparenza di superiorità, dimostra poi che in progresso ancor più pronunciati erano i sentimenti dei confederati contro l' imperatore, e che ad ogni modo le condizioni ottenute colla pace di Costanza valsero ad esautorare completamente in Italia il re di Germania, onde è giusto ciò che da altri fu detto che quella pace suonasse i funerali all' impero. Aggiunge la importanza di quel grande fatto non essere tolta dagli errori successivi commessi dagli italiani, dei secoli che susseguirono, tanto dissimili dagli uomini fortissimi del dodicesimo. Ad ogni modo frutto delle libertà comunali essere stata la mantenuta indipendenza di Venezia, i progressi economici pei commerci, per le industrie, per le molteplici relazioni delle città lombarde e delle marittime il rinascimento due secoli qui prima che altrove delle arti belle e delle lettere, lo sviluppo delle grandi città della penisola e quella tradizione di autonomia comunale, che servirà forse a risolvere ai di nostri meglio che altrove il libero principio del decentramento amministrativo, che è il desiderato dei migliori uomini politici odierni.

Potersi adunque festeggiare la commemorazione della gran Lega sicuri di non essere in contraddizione con ciò a quanto si fece due anni fa pel centenario di Dante. Non essersi infatti celebrati allora nella memoria del grande Poeta i concetti del partito

Digitized by Google

ghibellino, dacchè Dante stesso non può dirsi ragionevolmente appartenere a questo partito se egli condannò e Ghibellini e Guelfi egualmente.

Ad ogni modo non essersi festeggiata in Dante l' idea ghibellina, bensì l'astratto concetto dell' unità nazionale. Ora la idea della nazionalità può aver rivestito forme diverse ed essersi presentata agli italiani in diversi modi da Dante a Macchiavelli e a Cavour, ma essere sempre da tenersi in pregio ogni fatto che a quella idea corrisponde, più d' ogni altro quello della Lega Lombarda che fu un primo tentativo di concordia fra le città italiane, e da cui derivò il gran fatto della libertà comunale caratteristico della nazione.

Un diverso sistema condurrebbe a dimenticare tutto il passato e far cominciare la nostra storia nazionale solo dall'anno 1861, quando il concetto d' indipendenza e di unità fu attuato così come era nel sentimento della presente generazione.

Tali argomenti sembrano al lettore di tanto peso da doverlo tener fermo sulla sua opinione pella grande importanza nazionale della Lega, e una conferma autorevole della verità di questa opinione trova egli nella promessa, riferita a questi dì dai giornali, dell' intervento dell' Augusto Re nostro alla festa che intendevasi di celebrare a Pontida a ricordo di quel memorando convegno.

Aperta la discussione il dott. Berti prese la parola, rendendo giustizia all' ingegno col quale il Diena difese la sua tesi intorno alla lega lombarda. Osservò per altro che i fatti si possono giudicare sotto diversi punti di vista; nessuno mettere in dubbio l' importanza della lega come fatto glorioso di una parte d'Italia, ma non essere tale da formare una commemorazione di tutta la nazione italiana. Perocchè tali generali commemorazioni dovrebbero fermarsi sopra i soli fatti in cui tutta la nazione prese parte, e sopra quelli che più direttamente influirono alla generale indipendenza ed alla unità dell' Italia. La lega lombarda contropero anzi alla unità ed alla indipendenza, essa fu di indole federativa, e portò il riconoscimento del diritto imperiale di investitura.

Il cons. Bonturini, non si trova nello stesso ordine di idee del dott. Berti. Egli considera che nella lega lombarda si compieva la prima grande associazione nazionale e liberale dopo le tenebre del

Digitized by Google

medio evo. La lega disse all' imperatore, voglio essere signora in casa mia; ma siccome era politico salvò le apparenze lasciando all' imperatore il diritto di investitura. Era un apparecchio alla indipendenza, quale si potea sperare in quei tempi. Fu dunque un tema accarezzato dagli storici e dai poeti nazionali che videro in essi il germe della italica rigenerazione. Il cons. Bonturini, pregò poi il Diena di aggiungere nella sua memoria il glorioso intervento, negli affari della lega, del patriarca d'Aquileja Alderico, che prese parte al colloquio tra il papa e l' imperatore a Venezia, ed intervenne, qual mediatore nel trattato di Costanza. Fatto questo che dimostrò come anche il Friuli non fu estraneo alla lega lombarda.

L' avv. Diena replicò intorno al diverso punto di vista accennato dal Berti. Egli crede che non sia necessario di celebrare in omaggio all' unità soltanto ciò che nei fatti storici risponde al concetto della indipendenza e della unità medesima; ma sì invece tutti quei grandi fatti nazionali che furono ispirati alla mira di unità e di indipendenza secondo che era possibile concepirle ai loro tempi. Nella lega lombarda ravvisare si deve la tendenza alla indipendenza dal dominio imperiale, e il primo gran fatto di concordia italiana, principii conformi alle idee del nostro tempo, che costituirono il grande edifizio nazionale. Lo sviluppo della vita comunale fu pure elemento glorioso all' Italia anche se ne ritardò la unificazione; ed è degno di solenne ricordo, dappoichè fosse l' Italia precorritrice di secoli nel risorgimento della civiltà europea. E rivolgendosi al cons. Bonturini dichiarò che terrà conto dell' intervento nella lega del patriarca d' Aquileja.

Il dott. Berti soggiunse che la *concordia* fu più una parola che un fatto: perchè fu stretta fra poche città italiane, e durò pochissimo tempo; se il Dante parlando degli italiani potè dire: — e l'un l'altro si rode di que' che un muro od una fossa serra — Del resto egli non mette in contestazione che il fatto della lega lombarda sia un fatto glorioso, ma non lo considera un *anteatto* alla nostra rigenerazione, perchè il principio unitario esisteva contemporaneamente alla lega rappresentata in Federico II di Sicilia che volea l' unità, alla quale invece la lega lombarda controperò.

Il cons. Bonturini replicò che Federico II avrebbe fatto male a scacciare Onorio III che seguiva le gloriose tradizioni di papa Ales-

Digitized by Google

sandro III; ed il dott. Berti concluse che almeno egli avrebbe anticipato di secoli la unione italiana, e costituita fin da quel tempo la grande monarchia nazionale.

Su di che, elevatisi alcuni dubbj dall' avv. Diena, la discussione volse al fine; ed il presidente sciolse l' adunanza.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DELL' 11 APRILE 1867.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza il socio ord. Francesco cons. Gregoretti fu invitato a leggere la sua memoria: *Dello scetticismo nelle scienze economiche e particolarmente della teoria sulla rendita della terra.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLO SCETTICISMO
NELLE SCIENZE ECONOMICHE

E PARTICOLARMENTE

DELLA TEORIA SULLA RENDITA DELLA TERRA

del Socio Ordinario

FRANCESCO cons. GREGORETTI.

Ho udito uomini d' ingegno non tenere in alcuna stima la scienza della pubblica ricchezza, argomentando dal disputare che fecero e fanno talora in senso contrario i di lei cultori intorno ai principii fondamentali di essa, che non le sia dato di giungere a quella certezza senza cui nessuna scienza è possibile. Che alcuno sia scettico in filosofia o in medicina lo comprendo facilmente, volendo quella rispondere a domande che trascendono l'umano intelletto, e porre questa rimedio alle perturbazioni che avvengono in una macchina, della quale non conosce in guisa alcuna il principio che genera il movimento, e assai imperfettamente il modo con cui le diverse parti agiscono le une su le altre. Ma il medesimo non può dirsi della pubblica economia, la quale avendo per oggetto di determinare le leggi che governano la produzione e distribuzione delle ricchezze nelle comunità politiche, non presenta alcun mistero l' organismo sociale in cui appariscono i fenomeni da studiarsi, i quali d'altrondee possono essere indagati nelle storie, e si ripetono continuamente sotto i nostri occhi; talchè si può errare nel riconoscere ciò ch' essi fatti hanno di comune e di necessario, e deve quindi ripetersi al rinnovarsi delle medesime circostanze, ma la base su cui si fonda la induzione non può trarre in inganno al-

Digitized by Google

cuno perchè pienamente conosciuta. Introdotta da meno di un secolo la pubblica economia nella grande famiglia delle scienze, deve a questa sua tarda comparsa la rapidità con cui giunse a prender radice e perfezionarsi, avendo potuto entrare di primo slancio nella via indicata da Bacone e aperta e percorsa dal Galilei, la via della osservazione e della esperienza, senza passare per quella della ipotesi e delle immaginazioni, in cui tanto lungamente e tanto miseramente errarono le scienze naturali prima di que' due grandi luminari d' Inghilterra e d' Italia. Vuole però giustizia che mi affretti a soggiungere avere preso ora codesto indirizzo anche la medicina, e perfino la filosofia sembrare disposta a mettersi nello stesso sentiero, che unico può guidare lei pure alla scoperta di quel tanto di vero cui fu da Dio a noi conceduto di giungere in que' problemi che saranno il perpetuo tormento dello spirito umano. Se non che tra le scienze politiche e le naturali corre sotto il riguardo del metodo una diversità a svantaggio delle prime. Il fisico non solo osserva un fenomeno, e bada alle condizioni che lo costituiscono, ma cerca di modificarlo e riprodurlo, variandolo opportunemente, e notando le differenze che insorgono: osserva cioè, ed esperimenta: l' economista invece non può che osservare; riprodurre, variare i fenomeni sociali per istudiarli, esperimentare non gli è possibile. Ma s' egli ha questo scapito nelle sue indagini ne lo compensa il vantaggio di un campo assai meno vasto, e molto più facile a percorrere, e con molto minor pericolo d' errore. Tuttavia non può negarsi che pure nella pubblica economia sursero diverse scuole secondo che dei tre fattori come li dicono della ricchezza — agricoltura, arti e ccommercio — si diede la preferenza all' uno od all' altro; ma non si tardò ad accorgersi, e non è più ora da alcuno sconosciuto, che il masssimo cumulo dei beni materiali deriva alle nazioni dal concorso, dall' armonia, e dalla libera azione di tutti tre codesti elementi. Le dottrine delle varie scuole non si contraddicevano nè si distruggevano a vicenda come i sistemi in medicina e in filosofia, la loro varietà dipendeva dall' avere studiato i medesimi fatti sotto punti di vista differenti, onde poterono poscia fondersi tutte insieme, e portare la scienza al segno in cui ella è presentemente. Che se tuttavia si manifestano su qualche punto speciale delle opinioni discordi, egli è perchè taluni non tengono abbastanza conto della distinzione fra la economia pubblica e l' applicata, fra scienza ed arte, dovendosi, come primo se non erro dimostrò Pellegrino Rossi, avere nell' applica-

Digitized by Google

zione dei teoremi riguardo, come fanno i Matematici, alle circostanze particolari di cui quelli per la loro generalità non si fecero carico. Siami conceduto un esempio. È ormai una verità di tutta evidenza che il libero scambio giova ad una nazione quando anche le altre con cui ha relazione di commerci non le assentissero la reciprocità, e che perciò le dogane possono bensì volersi come una fonte di rendita per sopperire alle spese dello Stato, tassando tutte senza distinzione le merci di una eguale frazione del loro valore, ma giammai con l'intento di respingere o diminuire il concorso al mercato nazionale di questa o quella derrata, di questa o quella manifattura. Ma chi penserà di attuare da un momento all'altro il libero scambio in un paese dove le industrie hanno sempre vissuto e vivono per la protezione che loro accorda a danno dei consumatori, che sono in tanto maggior numero, un governo ignorante e dispotico? La teoria su la rendita della terra essendo anche oggidì argomento di controversia, forse unico, certo il più grave tra gli scrittori, controversia resa più viva e acerba dai novelli economisti di America, e potendo lo scettico valersi di questa per continuare nelle sue declamazioni contro la vanità di tali studi, mi prese vaghezza d'intrattenervi oggi, o Signori, sopra una quistione di sì alta importanza, col proposito di far manifesto che pure in materia tanto ardua e di tanto interesse la scienza è pervenuta a conclusioni della cui certezza non ha uomo d'intelletto che potrebbe ragionevolmente dubitare.

I. Se si eccettuino le cose utili che ci fornisce inesauribilmente e gratuitamente la natura, e che non hanno quindi alcun valore — il valore essendo ciò che una cosa costa a produrla, mentre il prezzo è ciò che se ne ricava vendendola — quanto necessita all'uomo per nutrirsi, vestirsi, e ricoverarsi è frutto del suo lavoro, il quale è tanto più proficuo quanto più egli sa sostituire alla forza de' suoi muscoli gli agenti naturali. Questo lavoro poi è applicato o al suolo, o alle materie che il suolo produce. Ma è soltanto nel primo caso, dicevano i Fisiocrati, che la terra, oltrechè ricompensare di tutte le spese impiegate nella sua coltivazione, dà un soprappiù, dà un prodotto che solo può dirsi *netto*, e che si diffonde a benefizio di tutti; il che non avviene del lavoro nel secondo caso, nel quale non si fa che mutar forma alla materia, cui viene aggiunto soltanto un valore equivalente a quanto fu consumato in alimenti, vestiti, ed altro per mantenere chi operò quella trasformazione, valore creato con la distruzione di altri valori che lo pareggiano. Quindi la teo-

Digitized by Google

ria della imposta unica sulla terra, che renderebbe in breve tutti miserabili, proprietari e non proprietari. Ma ognuno facilmente vede che pure nel detto secondo caso c' è quasi sempre un prodotto netto più o meno grande, rimanendo al fabbricatore, dopo imborsate tutte le spese, un civanzo secondo che i suoi prodotti vengono più o meno richiesti. Che se i fisiocrati sostenevano che soltanto la terra dava un prodotto netto, sorsero ben presto altri economisti a negare ogni differenza sotto questo riguardo tra i prodotti del suolo, e quelli delle arti, e pretendendo che sì per gli uni come per gli altri sia rappresentato il valore dal lavoro attuale e dai capitali o lavoro accumulato che conferirono alla loro formazione. Perciò predicarono il lavoro fonte unica di ricchezza. E a rendere piena la eguaglianza, negarono al proprietario della terra qualunque diritto a rendita, a percepire un fitto, per la intrinseca e naturale fecondità del suolo, predicando essere la terra un dono gratuito, largito dalla natura a tutti gli uomini, di cui nessuno poteva arrogarsi il monopolio, e pel quale quindi nessuno ha titolo a compenso, non potendo il proprietario voler partecipare ai frutti del campo che in qualità di capitalista pei lavori che avesse eseguito al fine di ridurre la terra dallo suo stato primitivo alla condizione presente. Quindi nessuna imposta sulla terra ; tassati invece i soli suoi frutti, al pari di tutti gli altri prodotti della industria umana qualsiasi.

II. Ricorrendo col pensiero a quel tempo che certamente ha esistito, ove prima ove dopo, in cui gli uomini cessando dal vivere contenti ai frutti della caccia e della pesca si volsero all'agricoltura, non ha dubbio che avranno essi cominciato dal coltivare i terreni più fertili, quelli cioè che con la stessa fatica davano un prodotto maggiore; e certo è parimenti che crescendo la popolazione, nè più bastando al loro nutrimento quanto producevano i terreni più fertili a loro disposizione, avranno dato di piglio ai meno fertili, e così successivamente, sino a che occupato per intiero tutto il suolo su cui avevano preso sede, e i frutti di quello essendo tuttavia insufficienti all' eccessivo numero degli abitanti, saranno stati costretti, come ne avemmo lacrimabile esempio nei barbari che invasero l' Impero Romano, ad abbandonare i luoghi natii, e trasportare altrove le loro tende. E che ciò debba essere seguito da per tutto in un tempo più o meno lungo niuno negherà, i due principii sui quali si fonda la teoria di Malthus che la popolazione tende a crescere in ragione geometrica, e le sussistenze in ragione

Digitized by Google

aritmetica, o meglio per evitare vane dispute in una ragione molto minore, non potendo essere soggetto di discussione. Potrà contendersi intorno alle conseguenze, specialmente morali, che sgorgano da quei principii, ma i principii in se stessi sono di una luce che non esito a dire meridiana. Se quindi un freno qualsiasi non arresta il troppo rapido incremento della popolazione, deve di necessità l'eccesso emigrare, altrimenti sorviene una causa qualunque a decimarla, la fame, l'epidemie, la morte. *Generate, generate,* gridano a piena gola gli economisti al di là dell' Atlantico, *la popolazione è ricchezza :* ed hanno ragione: conciossiacchè ivi non manchino terreni in copia e fertilissimi che attendono l' opera dell' uomo, senza che questi abbia bisogno, per quanto cresca la popolazione, di andarne a cercare in altre parti del globo; ma hanno il torto grandissimo di volere che noi pure mandiamo lo stesso grido, mentre in Europa abbiamo ogni anno lo spettacolo miserando d' intere famiglie costrette ad esulare in gran numero attraverso i mari per non saper come vivere. Codesti infelici sommarono in ciascuno degli anni 1864 e 1865 a niente meno che 210,000. In opposizione alla dottrina di Malthus, pretendono Carey, Peshine Smith, e gli altri loro seguaci, che tra la popolazione e i mezzi di sussistenza si stabilisca e mantenga sempre un costante equilibrio. Gli uomini, dicono essi, non distruggono i loro alimenti, ma li rendono trasformati all' aria ed alla terra per essere di nuovo convertiti in sostanze nutritive, ond'esiste un circolo continuo tra le due nature vegetale e animale, senza diminuzione delle materie che vengono dalla terra e alla terra ritornano, per cui non mancherebbe mai lo alimento agli uomini per quanto crescessero di numero. Ma supponiamo che sopra una data estensione qualunque di terreno viva un numero qualunque d' individui. È noto che al di là di un certo limite, con la stessa quantità di lavoro e di capitale, il suolo produce meno, e che per quanto maggior lavoro e capitale vi si applichi si arriva finalmente ad un punto oltre il qnale la produzione diminuirebbe in luogo di crescere. All' aumento della popolazione non pose invece natura termine alcuno. Ogni 25 anni la popolazione cresce, se non del doppio, certo in assai rilevante misura. Continuerebbe quindi sempre bensì quel giro di dare e ricevere tra l'uomo e la terra descritto con tanta eloquenza dagli scrittori di America, ma ben presto l' uomo darebbe più di quello che ricevesse, il pareggio sparirebbe, e la fame s' incaricherebbe assai tosto di restituire l' equilibrio.

Digitized by Google

III. Nè il Carey combattè solamente la teoria di Malthus sulla popolazione, ma sostenne altresì non essere vero che gli uomini nella coltivazione della terra sieno passati, come tiene Malthus, dai campi più fertili ai meno fertili, pretendendo egli che debba invece avere avuto luogo precisamente il contrario, e crede provarlo con l' esempio dell' America, dove per mancanza di numero e di altra forza che quella delle loro braccia incominciarono dal lavorare le parti più erte e meno feconde delle montagne, poscia crescendo loro i mezzi discesero alle falde meno sterili, fino a che forti per numero e per istrumenti si volsero alla fertilissima pianura, liberandola dalle sue immense foreste, e asciugando enormi paludi. Ma egli confonde evidentemente la fertilità relativa con la fertilità assoluta. Sarà vero che le sommità de' monti sono meno feconde delle parti più basse, e queste incomparabilmente meno del suolo spianato delle vergini selve e dei terreni disseccati; ma pei primi coltivatori scarsi di numero, e ai quali le braccia erano unica forza, più che gli spazi inferiori delle montagne, e le grasse terre della pianura, erano fertili gli erti luoghi dove potevano con l' opera loro ritrarre di che vivere, meglio che da altri tratti di suolo intrinsecamente più fertili. Per essi la terra pingue del piano era meno fertile dei terreni secchi e leggeri delle alte coste perciocchè avrebbero dovuto impiegare anni ed anni prima di abbattere e trasportare altrove quelle tanto gigantesche piante, ed essiccare le paludi che si estendono lungo quelle tanto enormi riviere, prima di ridurre il suolo a coltura di cereali, prima di raccogliere qualche frutto, e intanto, di che si sarebbero alimentati? I primi terreni ad essere smossi dalla industria dell' uomo devono quindi indubbiamente essere stati quelli che con la stessa quantità di lavoro davano un prodotto maggiore, i terreni cioè più fertili, non per le intrinseche loro qualità, ma relativamente a coloro che ne dovevano intraprendere la coltivazione senza l' aiuto d' istrumenti, senza capitali, colla sola fatica delle loro mani.

IV. Egli è su codesto incrollabile vero che fondò il Ricardo la sua famosa teoria sulla rendita della terra. Premesso che per rendita della terra egli intende la porzione dei frutti della terra che viene data al proprietario per fare uso delle di lei naturali facoltà produttive notò molto sagacemente e giustamente che non può esserci rendita se i terreni migliori non sieno tutti in altrui proprietà, e se la domanda dei frutti del suolo essendo così cresciuta da riuscire insufficiente a soddisfarvi quanto si raccoglie da

Digitized by Google

quelli, non sia mestieri di ottenere una maggiore produzione, o applicando, sebbene con minore utilità, un soprappiù di lavoro e di capitale ai terreni medesimi, o coltivandone altri di qualità inferiore. Imperciocchè tutti sanno, come abbiamo superiormente accennato e giova ripetere, che al di là di un certo limite il vantaggio nella coltura dello stesso terreno scema, vale a dire che non si ha più con lo stesso lavoro e lo stesso capitale la quantità stessa di prodotto; il prodotto è minore: laonde, quanto alla economia, spingere la coltura oltre quel termine è lo stesso che coltivare un terreno meno fertile: giova poi meglio fare l'una o l'altra cosa secondochè la differenza in meno è minore in questo od in quel caso. Dato di piglio ai terreni di seconda qualità, ecco sorgere la rendita, rendita a favore dei terreni più fertili, originata dall' essere questi tutti in possesso altrui, e dal maggiore prodotto che si trae da questi con eguale quantità di capitale e di fatica. Messi a coltura tutti i terreni di seconda qualità la rendita incomincia per essi con la coltivazione di quelli di terza, e la rendita dei terreni di prima qualità allora cresce, e di tanto quanto è la rendita per quelli di seconda. Suppongasi (mi valgo dell' esempio stesso addotto dal Ricardo) che terreni diversi N. 1, 2, 3, dieno mediante la stessa qualità di lavoro e di capitale un prodotto netto di 100, 90, 80. Finchè ce ne hanno di gratuitamente disponibili del N. 1 nessuno sarà tanto semplice da pagare per essi una rendita. Ma quando la popolazione sarà così aumentata che rendasi necessario, e perciò torni conto, di coltivare i terreni del N. 2, sebbene fruttino soltanto 90, incomincierà la rendita pel N. 1, e questa rendita sarà costituita da 10, poichè il coltivatore del N. 2 otterrebbe il medesimo risultamento, sia se coltivi il N. 1 pagando 10 di rendita, sia se coltivi il N. 2 pagando niente. Cresca ancora la domanda di alimenti, e sia forza di coltivare il N. 3: la rendita del N. 2 sarà 10, mentre quella del N. 1 diventerà 20, il coltivatore del N. 3 avendo lo stesso vantaggio o coltivi il N. 1 pagando 20 di rendita, o il N. 2 pagando 10, o finalmente il N. 3 senz' alcun pagamento. Tutto questo a me sembra, o Signori, tanto chiaro e vero da non poter essere contraddetto da alcuno.

V. Male perciò intende la teoria del Ricardo chi confonde la rendita, ossia quella porzione dei frutti che si corrisponde al proprietario per fare uso delle qualità naturali del suolo col prodotto netto del suolo stesso, il quale invece è ciò che si ricava dopo soddisfatte tutte le spese, nelle quali, oltre quelle di coltivazione del

Digitized by Google

fondo e l' interesse dei capitali vincolati alla coltivazione stessa secondo la misura corrente nel luogo, va compresa l' opera del cultore, o imprenditore del fondo, non che il trasporto dei prodotti al sito ove ne segue la vendita. Gioverebbe parmi chiamare *profitto*, ossia guadagno dell' imprenditore, la parte del prodotto netto che gli rimane dopo pagato il fitto al proprietario del fondo. Gli economisti in generale adoperano la voce *profitto* in altro senso. Dicono profitto dei capitali il guadagno predetto, senza sottrarne l' interesse che si ricaverebbe dai capitali concedendone l' uso ad altri, ne fanno una cosa sola, onde suggiungono, che i capitali danno diverso profitto secondo la diversa applicazione loro, e che là si avviano in folla ove il profitto è maggiore. Ma chiaro è non doversi confondere l' interesse dei capitali, il quale è la espressione del vantaggio che se ne cava comunemente in commercio, ed è indipendente dalla qualità della speculazione in cui taluno se ne giova, col guadagno proveniente dalla speculazione medesima, col profitto. Quel che rimane dopo le spese di produzione, delle quali fa parte come dicemmo l' interesse dei capitali, e dopo pagata la rendita o fitto al proprietario, è lucro dell' imprenditore, fatto bensì col mezzo dei capitali, ma dovuto non ad essi propriamente, sibbene al particolare uso ch' egli ha saputo farne. L' interesse e il profitto sono due cose distinte ch' è assai bene di non mescolare insieme: quello è uguale in uno spazio più o meno ampio di paese nel tempo medesimo, e non va soggetto in tempi diversi che a lievi oscillazioni; questo invece diversifica enormemente in uno stesso tempo, in un stesso sito, secondochè i capitali sono in uno o in altro modo impiegati. Senonchè la differenza nei profitti non dura lungamente; scema ben presto, e si livellano quando la concorrenza è libera.

VI. Che la origine della partecipazione del proprietario del suolo ad una parte dei frutti sia dovuta al passaggio nella coltivazione dai terreni più ai meno fertili, nessuno potrebbe non ammettere: questo principio della teoria del Ricardo, che che ne dicano i recenti economisti di oltre mare, è irrepugnabile. Dove pecca la teoria è quando afferma in modo assoluto, e senza riserve, che detta partecipazione deriva unicamente dalla naturale fecondità della terra; imperciocchè ciò non può essere vero ed aver durato che per quel tratto di tempo in cui senza migliorare il terreno avrà bastato all'uomo quanto quello dava da sè poco più che spontaneamente. Ma quel tempo dev' essere stato assai breve, perchè

Digitized by Google

i più intelligenti e i più robusti non avranno tardato ad applicare i loro risparmi a crescere la ingenita forza produttiva del suolo, mediante concime e altre industrie, onde sarà presto scomparsa la eguaglianza nei prodotti dei terreni, sebbene egualmente fertili, per cui il proprietario accordando altrui l'uso del suo campo avrà voluto essere compensato, non solo per la intrinseca fecondità di quello, ma eziandio per averne accresciuto la produttività coi miglioramenti in esso incorporati, e coi lavori eseguitivi di fabbriche ed altro. La teoria pertanto del Ricardo intorno alla origine della rendita della terra, vera nel principio delle nazioni, o in date speciali circostanze, non fu vera poco appresso, e non lo è presentemente. Poco dopo non fu, e non è ora la rendita della terra quella porzione del prodotto che viene data al proprietario per fare uso unicamente delle sue naturali ingenite facoltà produttive, ma eziandio a cagione dei capitali impiegati ad accrescere la fertilità della medesima.

VII. Se non che non bastando agli scrittori americani di negare come abbiamo notato che la coltivazione abbia cominciato dai terreni più fertili, sostengono che non esiste punto rendita nel senso ammesso dal Ricardo, essendochè la terra è un agente naturale come l'aria, la luce, l'acqua, il calore, la gravità, che non hanno alcun valore, e per usare de' quali nessuno paga una rendita. Ciò che le dà valore, soggiungono, è il lavoro che si accumulò in lei, sia per una incorporazione diretta con la sua sostanza, sia per miglioramenti indiretti come case, opifici, strade, canali, ecc. La terra, dicono, è una macchina come tutte le altre: in quella, come in queste, tutta la parte del suo potere ch'è dovuta all'azione anteriore delle forze naturali essendo stata prodotta gratuitamente dev'essere data nello scambio gratuitamente, e gratuitamente ricevuta. La terra è un dono della natura a tutti i viventi come l'aria che respiriamo, la luce che ci rischiara. Chi se ne tiene padrone è un usurpatore, un ladro. Lo stesso Boccardo non redime il proprietario dell'accusa di furto se non affermando che nessun compenso egli riceve per le interne forze fisiche e chimiche del terreno che contribuiscono alla produzione, ma soltanto il correspettivo del lavoro che vi fu aggiunto per aumentare il prodotto netto, nella guisa stessa che al fabbricatore di stoffe non si paga l'aria, la luce, il calore di cui si serve per la sua manifattura, ma soltanto il lavoro muscolare diretto dalla intelligenza che fu necessario a produrle.

Digitized by Google

Non si comprende come l' illustre Genovese abbia potuto credere che codesto sia l' unico cardine su cui si fonda il diritto di proprietà, l'unico modo di confutare Proudhon. Guai, se così fosse! Quando si tratta di cose a disposizione di tutti, di cui ciascuno può valersi a suo agio, e inesauribili, sta bene che non abbiano alcun valore. Il palombaro, è verissimo, non paga l' aria che gli si manda per respirare, non l' assetato l' acqua che gli si reca dalla vicina fontana, non il cieco la luce che il medico gli ridona; pagano soltanto il lavoro necessario per procurare l' aria al palombaro, l' acqua al sitibondo, il bene della vista a chi n' è privo. Altrimenti l' aria, l' acqua, la luce avrebbero, che Dio ne guardi, tale prezzo che non basterebbe talvolta l' uomo più dovizioso a farne l' acquisto. Ma aria, acqua e luce non mancano mai, la natura n' è a tutti gli animali larga e inesausta dispensiera: non lo è così di terreni coltivabili, alla di cui quantità vedesi segnato un limite in ogni regione del globo. Massime riguardo a certi tratti di paese si può immaginare e può essere col tempo occupato tutto il terreno suscettibile di coltura, sì che una parte degli abitanti ne resti privo, mentre nè di aria, nè di luce, nè di acqua può essere mai difetto; nè verrà mai meno la gravità per chiunque vorrà giovarsene come forza motrice, o in altro modo qualunque. Inoltre corre fra terreno e terreno molto divario nella intrinseca facoltà vegetativa, mentre non abbiamo diverse specie di aria, di acqua, di luce, di gravità: l' aria è da per tutto la stessa, composta da per tutto di una parte di ossigeno e di quattro di azoto; l' acqua da per tutto consta di un atomo di ossigeno e due atomi d' idrogeno; la luce illumina ogni luogo nello stesso modo, e la gravità agisce costantemente da per tutto in ragione diretta delle masse, e inversa del quadrato delle distanze. Osserviamo i fatti. Quando un proprietario vuol vendere la sua terra, calcola forse il valore dei servigi resi da lui o da coloro che lo precedettero per migliorare il suo fondo, e limita a questi la domanda? No. E questo calcolo lo fa l' acquirente? Nemmeno. Il calcolo d'altronde sarebbe il più delle volte impossibile, difficilissimo sempre. Tanto il venditore che il compratore considerano il prodotto netto ritraibile, il quale dipende non solo dai miglioramenti introdotti nel terreno, ma dalle ingenite facoltà del medesimo, pagandosi, in parità di ogni altra circostanza, più un terreno composto di materie naturalmente fecondatrici, che p. e. un terreno sabbioniccio. E non è meno erroneo l'affermare che il terreno è una macchina come tutte le altre di cui

Digitized by Google

si serve l' industria. Sarà una macchina, se si vuole, ma una macchina costrutta dalla natura, ed oh ! quanto diversa da quelle che inventa il povero ingegno dell' uomo. Le nostre macchine non creano le forze, nemmeno le aumentano, anzi ne perdono la maggior parte; non fanno che dar loro una data direzione per ottenere un dato effetto, ritornano trasformata la materia che loro si confida, in minore non in maggiore quantità di peso. La terra invece ha il vigore in sè per agire, non è mestieri le venga dallo esterno il movimento, forze arcane in lei si sviluppano spontanee, che agiscono in un modo che noi siamo assai lontani dal conoscere, e ritornano moltiplicato a miliardi il germe che si deposita nel di lei seno. E fosse anche la terra una macchina come le altre, forse chi possiede le altre macchine ne cede l' uso altrui gratuitamente ? È pertanto provato ad esuberanza che il proprietario ha diritto ad una rendita non solo pei lavori e capitali immedesimati nel fondo per aumentarne la produzione, ma eziandio per le sue qualità intrinseche, le quali sono bensì un dono gratuito della natura, ma non indefinito, tale che ciascuno se ne possa sempre appropriare quanto vuole inesauribilmente come l' aria, la luce, la gavità e le altre forze naturali.

VIII. Ma sciolto il problema sulla origine della rendita, sulla parte cioè dei prodotti, intendiamoci bene, che si corrisponde al proprietario del suolo da chi ne imprende la coltivazione, un altro non meno grave ed importante quesito presentasi: qual è la legge che ne governa la misura ? C' è nella rendita un minimo, c' è un massimo ? C' è una regola nelle oscillazioni fra l'uno e l'altro ? Un minimo havvi certamente, la rendita può anzi abbassarsi sino a zero qualora i frutti bastino appena per supplire alle spese di produzione, o quando i terreni di eguale fertilità ed egualmente situati non sieno ancora passati per intiero nel dominio privato. Ma c' è pure un massimo senza dubbio potendo la rendita montare sino a tutto il prodotto netto, il che accadrebbe quando le condizioni speciali del sito costringessero a coltivare dei terreni tanto poco fertili che non dassero alcun prodotto netto, ma solo quanto fosse necessario alla sussistenza dei lavoratori, mentre in questo caso sarebbe indifferente di coltivare invece dei terreni migliori corrispondendo tutto il prodotto netto al proprietario ; bensì la coltura del terreno che non compensasse nemmeno le spese di produzione sarebbe ben presto abbandonata : il prodotto netto pertanto è il limite massimo della rendita.

Digitized by Google

Ma nella scala tra lo zero e il punto estremo, qual è la legge cui obbedisce la rendita? Evidentemente la legge della offerta e della domanda. Tanto più del prodotto netto conseguirà il proprietario quanto sarà maggiore la domanda di quelli che vogliono mettere l' opera e i capitali nella coltivazione del suolo, e viceversa. La domanda può essere tanto grande da trovarsi chi se ne stia contento a solo il ritorno delle spese di produzione, a cavare cioè l' interesse ordinario del denaro, ed una qualche retribuzione per le sue fatiche: la rendita tocca allora il colmo, come testè osservammo, assorbe l'intiero prodotto netto. Quando le nazioni sono in fiore l'accumulamento dei capitali promovendo una maggior ricerca di lavoro cresce la popolazione, cresce perciò il bisogno di alimenti, la coltura si allarga ed esercita su terreni meno fartili, ovvero, il che torna lo stesso, si spinge la coltivazione sui terreni più fertili sino al grado oltre il quale cesserebbe il tornaconto, e la rendita si alza. Accade il contrario quando ha luogo una diminuzione nella pubblica ricchezza. I capitali scemano, scema la domanda di lavoro, la popolazione assottigliasi, è necessaria una quantità minore di mezzi di sussistenza, si abbandona la coltura dei terreni meno produttivi, e la rendita cala. La rendita pertanto è termometro alla prosperità e decadenza materiale dei popoli. Potrebbe però accadere in via di eccezione che crescesse la ricchezza, e conseguentemente la popolazione in un paese, e ciò non di meno si menomasse la rendita, se per nuovi trovati o miglioramenti agricoli si avesse con la stessa quantità di capitale e di lavoro un maggiore prodotto dai terreni più fertili, e non fosse quindi più necessario di coltivar terreni di qualità inferiore. Se non che più e più la popolazione aumentando, e con essa il bisogno di sostanze alimentari, ben presto la rendita tornerebbe al livello anteriore, per salire, ancora più alto se il progresso della ricchezza continuasse. In generale può tenersi che le variazioni fra il massimo e il minimo sieno così regolate che tutto ciò che diminuisce l'ineguaglianza fra i prodotti ottenuti col mezzo di eguali quantità di lavoro dal medesimo o da altri terreni messi nuovamente a coltura tende a far bassare la rendita, mentre tutto ciò che aumenta questa ineguaglianza produce l' effetto opposto, cioè tende a farla crescere.

IX. Sin qui abbiamo considerato i frutti della terra riguardo soltanto alla loro quantità. Per riuscire ad un discorso completo sulla rendita è duopo considerarli altresì dal lato del loro prezzo, la rendita solendo generalmente essere data al proprietario non in

Digitized by Google

natura, ma in denaro, e variando perciò la rendita non solo secondo la diversa quantità del prodotto, ma restando lo stesso il prodotto secondo i differenti prezzi del medesimo.

È insorta questione se sieno le terre più feconde o le meno quelle che regolano il prezzo dei prodotti. Parlando delle miniere di carbone Adamo Smith asserì che la più ricca determina il prezzo del carbone per tutte le altre circonvicine, essendo quella che può abbassare il prezzo di tanto da rendere impossibile ai proprietari delle altre di continuare i lavori. Sostennero invece il Macculoch e il Ricardo essere la miniera meno abbondante quella che ne fissa il prezzo. Non è sì difficile accorgersi che i nominati scrittori partirono da due supposioni diverse. Lo Smith suppose che il bisogno di carbone fosse tale da potervi bastare le miniere più fertili, supposero l'opposto il Macculoch e il Ricardo, e ciascuno, ammesso il fatto da cui move, ha ragione, chiaro essendo che se il proprietario della miniera migliore può somministrare esso solo tutto il carbone che viene richiesto, il prezzo è in sua balia, mentre invece se il bisogno vuole che si profitti altresì di una miniera men buona, il prezzo non può scendere al di sotto delle spese che in questa sono necessarie per cavarne il materiale e tradurlo sul mercato. Ma in nessuno dei due casi può affermarsi che il proprietario della miniera, sia della più come della meno ricca, ne determini il prezzo. La miniera meno produttiva fissa soltanto il limite minimo, al di sotto del quale è impossibile che il prezzo cali; e la più fertile, eziandio nella ipotesi dello Smith, ha un freno nel suo arbitrio; non potendo esigere un prezzo superiore al minimo limite predetto, poichè in tal caso la meno fertile non sarebbe abbandonata, ma entrerebbe in concorrenza con quella. Non è adunque nè il terreno più fruttifero nè il meno che regola il prezzo dei prodotti; il prezzo è regolato unicamente, come quello di ogni altra cosa venale, dal rapporto tra la offerta e la domanda. Il prezzo può così calare per minorazione del bisogno che sia appena bastante a supplire alle spese nelle terre meno fertili, può calare anche tanto da doversi cessare dalla coltivazione loro; all' opposto può crescere in guisa che torni utile mettere a coltura terreni meno fertili, negletti prima: i terreni più o meno produttivi segnano alcuni limiti al prezzo, nulla più, non lo regolano, non lo spiegano, non ne danno la vera legge.

Ciò premesso è manifesto che la rendita in denaro dipende bensì dal prezzo dei prodotti, ma non ne è punto la causa, non ha

Digitized by Google

anzi su quello influenza alcuna. Quando il prezzo scema tanto da essere sufficiente soltanto a pagare le spese di produzione la rendita svanisce; per contrario coll' ammontare del prezzo la rendita si alza. Il prezzo aumenta nei paesi già ricchi e in progresso di floridezza e di popolazione per la necessità in cui ivi si è di avere continuamente ricorso a terreni più ingrati, i cui prodotti non si ottengono che con spese maggiori. Il grano non rincara, dice il Ricardo, perchè si paga una rendita, ma si paga una rendita perchè il grano rincara. E il grano rincara per ciò solamente che la quantità offerta in vendita è minore della quantità che viene richiesta, vale a dire perchè aumenta il numero dei consumatori. La rendita, come i salarii, come l' interesse dei capitali, non dipendono dal prezzo dei prodotti del suolo o dell' industria fabrile, ma hanno soltanto su quello una influenza in quanto determinano il limite al di sotto del quale il prezzo non può scendere, per ciò che nessuno continuerebbe a coltivare dei terreni od a faticare nelle arti e nei mestieri se non ritraesse almeno quanto gli è necessario per vivere. In una parola il prezzo delle cose è indipendente dal loro valore, il quale indica soltanto la somma al di sotto della quale non possono essere vendute senza perdita.

Giambattista Say professa una dottrina contraria, pretendendo che la rendita, al pari dei salarii e dell' interesse dei capitali, faccia parte delle spese di produzione, ed influisca perciò direttamente sul prezzo dei prodotti, giacchè se il compratore (egli dice) non pagasse quanto è necessario acciocchè la macchina, vale a dire la terra, guadagni un fitto, questa macchina, la cui volontà è rappresentata dal suo padrone, cesserebbe dal prestare il suo concorso, e il prodotto non avrebbe più luogo. Ma non è già necessario di pagare una rendita affinchè il terreno dia un prodotto; la terra produce anche se il coltivatore non corrisponde alcun fitto al proprietario; la rendita perciò non è una condizione necessaria per la produzione, non entra nel calcolo delle spese della medesima; ella è bensì una passività di chi assume la coltivazione, della quale egli dee tener conto nei suoi calcoli mercantili: ciò soltanto opera la rendita che il prodotto netto si divida tra il proprietario e il coltivatore, anzichè rimanga tutto a benefizio di quest' ultimo. E se prodotto netto non ci fosse, potrebbe bensì il proprietario concedere altrui gratuitamente l' uso del suo terreno, ma non sarebbe chi assentisse di pagargli una rendita. La macchina quindi, il cui concorso alla produzione non avesse per effetto alcuna uti-

Digitized by Google

lità rimarrebbe oziosa, o dovrebbe farla agire il suo padrone, contento di ottenere il rimborso della spesa e l' interesse comune dei capitali, e rinunciando a qualunque compenso per l'uso di essa.

Altro inganno è quello di mettere la rendita che percepiscono i proprietari del suolo nel novero delle ricchezze della nazione. La ricchezza si compone del cumulo degli oggetti che servono al bisogno, al comodo e al piacere dell' uomo. Questi oggetti non vengono punto creati dalla rendita, ma sibbene dalla terra, dal lavoro e dal capitale; resterebbero i medesimi, la pubblica ricchezza non patirebbe alterazione se non si pagasse rendita alcuna. La rendita fornisce soltanto il mezzo a chi la riceve di partecipare al godimento loro, influisce sulla distribuzione della ricchezza, non già sulla ricchezza stessa.

E con ciò, se ho grande timore di avere, o Signori, abusata la vostra pazienza, confido però di avervi dimostrato che nemmeno l'arduo tema della rendita della terra giustifica lo scetticismo di coloro che tengono in dispregio le scienze economiche, al di cui sguardo i loro cultori rendono immagine di duellanti destinati a combattere perpetuamente l' un l' altro senza possibilità per alcuno della vittoria.

Finita questa lettura, il presidente ricorda ai soci Berti, Malvezzi e Treves che l' Ateneo li deputò ad esaminare gli statuti e proporre tutti que' cangiamenti che giudicassero acconci alle felici mutazioni avvenute nel nostro paese.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 2 MAGGIO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza 11 aprile, il presidente invitava il dott. Vincenzo Mikelli a leggere la prima parte del sua memoria: ***Sul Contenzioso amministrativo.***

Nella prima parte della sua memoria sul *Contenzioso Amministrativo* il dott. Vincenzo Mikelli incomincia col tracciare a larghi tratti la storica trasformazione della grande personalità dello Stato, rassegnando dall'età di mezzo insino a noi quelle tre grandi forze, la Chiesa, i Feudi ed i Comuni, che prepararono poi la costituzione degli Stati moderni.

Spiega che cosa debbasi intendere per diritto amministrativo, e nel concetto politico-amministrativo, per Comune e Provincia; entrando quindi ad esaminare nel doppio riguardo, storico e scientifico, la persona morale dello Stato, con opportuni confronti tra il discentramento assoluto, come gli Stati Uniti dell'America, il discentramento temperato come nell'Inghilterra, e l'accentrazione assoluta, come in Francia.

Mostrata la differenza tra *Scienza di Amministrazione* e *Diritto Amministrativo*, manifesta come la funzione amministrativa si tripartisca nella pura azione, nella giurisdizione graziosa, e nella giurisdizione contenziosa; e quali elementi entrino a costituire i diritti della pubblica amministrazione, non già a modo di persona privata o parificata a privata, ma quale ente reale e necessario, con ispeciali diritti e doveri, che esiste perchè esiste lo Stato.

Seguita la divisione dei diversi poteri nell'ordine progressivo dei tempi, determina il concetto del Contenzioso amministrativo; prendendo ad esame quello che in principalità ne pensarono i più insigni scrittori di Diritto amministrativo; ed analizzando i principii

Digitized by Google

cardinali delle due scuole, che si formarono in Francia all' epoca del Consolato e dell' Impero; una delle quali aveva a suo capo un gran nome, il conte di Portalés.

Colla scorta delle leggi romane fa vedere che anche quella gigante legislazione riconosceva l' esistenza del Contenzioso amministrativo; quindi incominciando dalla nota formola di Luigi XIV, e venendo fino alle leggi 28 piovoso anno VIII, e 3 marzo 1849, percorre a rapidi cenni tutta la storia del Contenzioso amministrativo francese; e colla citazione di leggi e magistrature prova che ad esso provvedesi nell' Inghilterra, nella Spagna, in Baviera, nelle provincie pontificie; dimostrando come per tale Contenzioso eranvi autorità e leggi, diverse nell' organismo o nelle attribuzioni, prima dei grandi fatti che unirono le divise provincie in nazione, nei Ducati di Parma e Modena, con ristretti congegni in Toscana, un ampio sviluppo nelle provincie napoletane, in Sicilia, e in quel regno di Sardegna, che custodiva il sacro fuoco della indipendenza italiana.

Giunto a questo punto indica brevemente i vari progetti che precedettero dal 1850, la legge 20 marzo 1865, che regola nel nostro regno il contenzioso amministrativo; della quale egli si riserva parlare nella seconda parte della memoria; — ed entrato nell'analisi storica della legistazione amministrativa delle provincie Lombardo-Venete, accenna come questa, anche ai tempi della dominazione straniera, fosse in molta parte diversa da quella delle altre provincie dell'Impero per essere state conservate dall'Austria molte leggi del primo regno d' Italia; e fermatosi a parlar brevemente con giusta lode di queste leggi, a cui posero mano i più eletti ingegni del tempo, espressamente dichiara che il sistema del Contenzioso amministrativo era per altro quale vigeva nelle provincie dell'Impero francese, cui l' Austria ne sostituì uno suo proprio, che se presentava qualche garanzia nelle tre istanze e nella collegialità, era però viziosissimo dal lato scientifico, imperocchè non manteneva separata l' amministrazione semplice dalla contenziosa; e dal lato pratico, perchè le varie istanze si risolvevano in una pura formalità, trattandosi di autorità fra esse dipendenti, e perchè la collegialità al postutto non era sempre conservata.

Qui raccogliendo il discorso, ferma lo sguardo sull'importanza effettiva del Contenzioso amministrativo; lamenta il difetto di con-

Digitized by Google

venienti cognizioni nei giovani, che si mettono pei pubblici impieghi, amministrativi e giudiziari; e chiude questa prima parte della sua memoria dicendo, che soltanto dalla giusta divisione non che dall' equilibrio delle forze, e dalle ben segnate giurisdizioni ne viene sicurezza e rispetto ai diritti si dello Stato, che dei privati; base principale e guarentigia di prosperità per l'intiera nazione.

Compiuta la lettura ed aperta la discuscione, il consig. Gregoretti disse che durante il primo regno d'Italia le questioni del Contenzioso amministrativo erano decise in I. istanza dal Consiglio di Prefettura, ed in II. istanza, dal Consiglio di Stato, come in Francia. Dopo che successero gli austriaci, questo sistema fu abolito, perchè furono aboliti i Consigli di Prefettura, ed il Consiglio di Stato a Vienna non aveva alcuna somiglianza col Consiglio di Stato italiano. Aggiunse il sistema austriaco era vizioso, perchè per esso decideva la parte interessata, cioè Delegazione — Governo — Camera Aulica o Ministero: e ciò dichiarava notare soltanto per dimostrare che il Governo austriaco non mantenne il sistema italiano, nè le leggi italiane; le quali poi non erano, a suo dire, del tutto perfette, e copiavano le francesi.

Il dott. Mikelli replicò che così dicendo il consig. Gregoretti fa appunto l'elogio della sua Memoria, la quale tende appunto a mostrare i difetti del sistema austriaco nel Contenzioso amministrativo, non che a mettere nel maggior rilievo la necessità di separare l'elemento amministrativo dal giudiziario; assoggettando a quest'ultimo tutte le questioni che vanno a fondersi nel Contenzioso amministrativo. Io non dissi, soggiunse, che fossero conservate dall'Austria le leggi e le forme italiane relative al Contenzioso amministrativo; ma anzi ho dichiarato precisamente l'opposto, indicando come essa abbia in tale riguardo costituito un sistema vizioso, e mostrandone i difetti, accennati appunto dal consig. Gregoretti; dissi soltanto che tanta era la bontà intrinseca della legislazione amministrativa italiana, non sempre servile alle leggi francesi, che l'Austria mantenne non poche di quelle leggi e delle più importanti; dissi finalmente che uomini italiani, di vigoroso intelletto, avevano preso parte alla compilazione di molte di esse; ed il merito di quelli ed il pregio di queste essere incontestato.

Digitized by Google

Il consig. Gregoretti ripete che la procedura del Contenzioso Amministrativo francese era eguale all'italiana. Il dott. Mikelli soggiunge:— ma dunque noi siamo d'accordo; perchè le mie lodi presenti, e quelle contenute nel mio scritto erano dirette palesemente alla legislazione amministrativa, in generale, del primo regno d'Italia; e perchè io pure ho detto che il sistema del Contenzioso amministrativo nelle provincie italiane non era disforme dal francese.

Finita così la discussione, è invitato il socio ord. cav. Giovanni Minotto a dare lettura della sua nota: *Sull'acquedotto di Venezia.*

Digitized by Google

SULL'ACQUEDOTTO DI VENEZIA

DEL SOCIO ORDINARIO

GIOVANNI MINOTTO.

Durante la mia lunga assenza serbai sempre gratissima rimembranza della benignità vostra a mio riguardo; lietissimo in oggi di vedermi di nuovo fra voi, sento debito di manifestare vivissima gratitudine per la cordiale ed affettuosa accoglienza fattami al mio ritorno, ed invocare in pari tempo la vostra indulgenza.

Venendo in fatto a parlarvi oggidì d'una quistione di sommo interesse per la città nostra, non intendo trattarla a fondo, poichè, oltre all'ingegno, mi mancherebbero il tempo ed i mezzi necessarj ai lunghi studj che sarebbero occorsi; bramo unicamente sottoporre al vostro giudizio alcune considerazioni generali e sommarie contro un progetto che vorrebbesi far rivivere, il quale e per l'autorità del proponente, e per certe favorevoli condizioni che presenta, potrebbe riuscire seducente.

Stabilita la massima che l'aquedotto abbia a farsi, e riconosciuta così la irragionevolezza di rinunciare ai grandi beneficii che può recare per ciò solo che in alcune circostanze speciali, e certo non frequenti, potrebbe momentaneamente mancare, resta ora a vedere donde l'acqua abbia a prendersi, e con quali mezzi condurla.

Tale quistione sembra a dir vero risolta dallo stato delle cose. Le difficoltà e spese maggiori degli aquedotti consistono in vero, nello stabilirli con uniforme e regolare pendenza dalla presa d'acqua allo sbocco, pel quale scopo si costruirono altrove arditi e costosissimi manufatti antichi e moderni, i quali formano oggetto dell'ammirazione generale. Nel caso speciale della nostra città venivano queste difficoltà rese maggiori dalla estesa massa d'acqua delle lagune che la circondano d'ogni parte, ostacolo che sarebbesi

Digitized by Google

dovuto superare o con grossi e solidi tubi che seguissero le sinuosità del fondo, o con tali arcate che sorreggessero il canale ed i tubi in modo che la piccola navigazione almeno non ne restasse impedita. Dacchè però abbiamo e strade ferrate che vengono con pendenze moderate fino all'orlo delle lagune, ed un ponte solidissimo che le collega con la punta di Venezia, ogni ostacolo si dilegua, ed il totale della spesa diventa il minimo, poichè si riduce alla sola parte indispensabile, cioè la costruzione od il collocamento del canale, o dei tubi.

Lasciando di parlare d'altri fiumi più lontani potrebbesi prender l'acqua in qualche punto del Brenta, o del Sile, e per quest'ultimo non da Casale come il Grimaud proponeva, ma più in su, cioè dal Portello a Treviso, ove l'altezza è di metri 9.07 sulla comune della laguna, o, secondo il progetto dell'Artico, a Costamala al di sopra di Treviso, ove l'altezza sarebbe di metri 12.16 dai quali punti giungerebbe con sufficiente pendenza alla testa del ponte di Venezia a metri 2.50 più alto del suolo della città, sicchè potrebbe con opportune diramazioni di tubi condursi ad alimentare appositi serbatoi, inviando l'eccesso nelle cisterne dei pozzi, che ad ogni modo vorrebbersi conservate e cresciute.

Fornite così varie parti della città d'acqua copiosissima e buona ed assicurato l'approvigionamento delle cisterne anche nelle maggiori siccità, risulta poi quistione accessoria affatto ed unicamente di tornaconto il vedere se di ciò si dovesse tenersi paghi, o se giovasse innalzare l'acqua con macchine a vapore costose a stabilirsi, e più a mantenersi in azione per mano d'opera, combustibile ecc., all'oggetto di poterla spingere sino ai piani superiori delle case. Di tale quistione credo inutile occuparsi per ora essendo affatto secondaria ed estranea allo scopo principale che induce a costruir l'acquedotto.

Pare un destino però che alle cose più semplici e sicure, altre il più delle volte se ne vogliano sostituire complicate ed incerte. Tale si è l'idea di alcuni che, malgrado la esistenza del ponte, vorrebbero deporre sul fondo della laguna i tubi dell'acquedotto, idea da paragonarsi a quella di chi avendo a fianco un buono e morbido letto si coricasse a cercare riposo sul terreno umido, duro, ed ineguale. La confutazione di essa non potrebbe certo avere forza maggiore della evidente assurdità, e non potrebbe convincere quelli che non vedono questa. Perciò credo inutile parlarne.

Altri però, e fra questi persona per cognizioni e studi merite-

Digitized by Google

vole di ogni riguardo, propongono di prendere l' acqua dal Lido anzichè dalla terraferma, e si appoggiano sulla circostanza, rilevantissima al certo, che l' alimentazione della città non potrebbe esserci tolta in caso di guerra. Siccome questo argomento potrebbe indurre molti ad essere favorevoli a tale progetto, così non reputo inutile esporre intorno ad esso alcune considerazioni.

Una disposizione analoga a quella che l' arte adotta nelle nostre cisterne, trovasi naturalmente ed in grande scala nelle dune del Lido, ove quantità ingenti di sabbia ricevono e serbano nei loro interstizii le acque di pioggia, sicchè se vi si scava una buca profonda, cola in essa dell' acqua purissima, e se questa buca si arma di muratura come si fa nei nostri pozzi, l' acqua vi si mantiene ad una certa altezza e può attingervisi con secchie, o con trombe. Sarebbero curiose ricerche se da questa proprietà delle dune venisse ai nostri avi l' ammaestramento per la costruzione delle cisterne nella città, e più ancora interesse presenterebbe lo studio del fenomeno pel quale in queste sabbie, cinte dal mare, senza strato argilloso che le isoli, anche alla piccola distanza di soli 40 metri dal mare, con iscavi profondi metri quattro sotto al comune livello di esso, trovasi sempre acqua dolce, o giudicata almeno per tale al sapore, se non alla chimica analisi che non sappiamo essersi fatta.

Resistendo alla tentazione di tali studi che troppo lungi ci condurebbero, mi limiterò ad osservare che il mezzo di alimentazione di queste dune, e dei pozzi in esse scavati, essendo il medesimo che quello delle nostre cisterne, è di sua natura soggetto alle stesse vicende, sicchè avvenendo il caso di lunga siccità ed ostinata, quale fu quella del 1849, allora appunto quando mancasse l' acqua in Venezia, diminuirebbe anche al Lido, e se ne venisse erogata di continuo la massima parte per portarla a Venezia quell' ajuto potrebbe mancare nel maggior uopo.

Per vedere la probabilità di tale pericolo non prenderemo già per base la quantità d' acqua estratta durante alcune ore, poichè non si sa per quanto tempo quell'effetto avrebbe durato; ma prenderemo due più sicuri criterii, cioè la quantità d' acqua che può ciascun pozzo ricevere, e quella che si dovette levare per mantenerne uno a secco per qualche tempo. Dalle indagini fatte risulta potersi valutare ad un raggio di 50 metri la massima distanza dalla quale affluisce l' acqua nei pozzi del Lido. La superficie di una area circolare di questo raggio è di 7854 metri quadrati: calcolando

Digitized by Google

a 0^m 83 l' altezza media di pioggia che cade in un anno, la quantità che potrà raccoglierne la superficie suddetta sarà di 6619 metri cubici all' anno, cioè circa 18 al giorno. Nei casi di siccità la altezza della pioggia scendendo a soli 0^m 58 a 0^m 60 la quantità annualmente raccolta non sarà più che 4550 a 4700 metri cubici, cioè circa 13 al giorno.

L' altro dato è sfortunatamente meno esatto poichè si sa unicamente che per mantenere asciutta per oltre 100 giorni una fossa nel ridotto militare ai Treporti, a 4^m al di sotto della comune alta marea occorse di estrarre poco più 1,300 metri cubici. Qui abbiamo incertezza sul numero vero dei giorni indicati, *di oltre* 100, sulla quantità precisa dell' acqua estratta la quale si dice *di più che* $1300^{m\text{-}c}$; ma, ciò che più importa, nulla sappiamo sullo stato della atmosfera in quei circa 100 giorni, se cioè siasi mantenuta asciutta o piovosa, circostanza essenziale pel calcolo di cui si tratta.

Da esso rilevasi tuttavia che la quantità d' acqua estratta fu di 13 metri cubici al giorno, cioè all' anno di 4745, quantità pressochè eguale a quella calcolata pegli anni di siccità.

Resterebbe a vedersi se tutti i pozzi che si scavassero in seguito dessero uguali risultamenti e raccogliessero nelle loro canne l' acqua d' una superficie di 50 metri di raggio; ma ciò pure supponendo, con 50 di tali pozzi la quantità di acqua che avrebbesi sarebbe negli anni ordinarii di 325950 metri cubici, vale a dire di circa 900 al giorno; nella siccità di 325950 metri cubici al giorno, vale a dire di 644 al giorno; calcolando di 100 mila la popolazione di Venezia, sarebbero nel primo caso 9 litri a testa e 6,44 nel secondo ogni giorno.

Certamente una tale quantità non basterebbe di per se sola ma sarebbe ajuto da non disprezzarsi alle nostre cisterne.

Resterebbe pure altro dubbio per quanto tempo, cioè, si potesse continuare senza interruzione ad estrarre l'acqua in gran copia, giacchè occorre un certo tempo perchè altra ne filtri attraverso le sabbie a sostituire quella levata. Nelle prove fattesi in proposito abbiamo i dati che l' acqua d' un pozzo in cui era al 2^m68 al dissotto del fondo, si ridusse a 0,60 dopo un' ora di lavoro d' una tromba, del diametro di 6 pollici (0^m,17) e della corsa di 13 (0^m,37) sicchè si sospese l' asciugamento, che, ripreso 13 ore dopo, con tre trombe, diede in due ore di lavoro un abbassamento da 2^m60 a 0^m40. La quantità d' acqua adunque che può estrarsi in un dato tempo non può eccedere una certa misura.

Digitized by Google

Limitandosi però allo scavo e muratura dei pozzi si avrebbe questa acqua da $2^m 50$ a 5^m al di sotto del livello del suolo, sicchè converrebbe attingerla da quella profondità, e portarla a tale altezza da inviarla con docce nelle barche per trasportarla quindi a Venezia.

Siccome però tutti sono d'accordo la estensione delle superficie, dalle quali può raccorsi la pioggia nella nostra città, essere tale da evitare qualunque pericolo di penuria anche negli anni più asciutti, quando si tenessero in buon governo le cisterne attuali, si ampliassero, e se ne costruissero di nuove, e siccome anzi in alcuni casi potrebbesi raccogliere l'acqua dai tetti in serbatoi posti ai piani superiori, così meglio varrebbe ricorrere a tali spedienti che ci darebbero l' acqua in casa, anzichè ricorrere a quella lontana del Lido, la quale potrebbe solo aversi innalzandola con ispese e fatica tanto da versarla nelle barche come ora si fa alla Seriola, per tradurla poscia a Venezia, e colà sollevarla di nuovo per gettarla nelle cisterne. Sostituendo al mezzo adamitico delle secchie, trombe e specialmente quelle di Letestu, la più semplice e la migliore di tutte, che risparmierebbe certo oltrechè una metà della fatica, i due innalzamenti successivi e il viaggio delle barche sarebbero sempre svantaggi a confronto del raccoglimento diretto della quantità d' acqua occorrente nelle nostre cisterne.

Se non che il progetto di quelli che vogliono prendere l'acqua dal Lido va più oltre, attesocchè, costruiti i 50 pozzi, vorrebbero unirli in gruppi, cinque a cinqne mettendo in comunicazione le buche fra loro con grossi tubi, e quindi connettere tutti i dieci gruppi con altri grossi tubi, i quali, scendendo poi sul fondo della laguna, conducessero l' acqua riunita di tutti i 50 pozzi a Venezia, secondo alcuni là dove sono i pubblici giardini, secondo altri nell' arsenale.

Ognuno vede quali ingenti spese cagionerebbe il solo acquisto dei tubi per riunire insieme i pozzi dei varii gruppi, distanti 100 metri fra loro; poscia tutti i dieci gruppi, e l'orlo della laguna, a distanze di parecchie migliaja di metri, tubi che avrebbero a farsi di ghisa, escludendo qnelli di terra per la fragilità loro e quelli di piombo per motivi di salubrità.

Tuttavia questa spesa non risulterebbe che l' obbietto minore in confronto alla difficoltà del collocamento dei tubi stessi alla profondità almeno di 4 metri al di sotto del livello del suolo, in mezzo a sabbie mobilissime, sia che si volessero prima asciugare dall' ac-

Digitized by Google

qua che vi si accumula a quella profondità, sia che si preferisse altrimenti procedere, dovendosi sempre fare in modo che le condizioni dei pozzi non ne fossero alterate. Supponendo queste pur vinte, al che certo non senza ingenti dispendii potrebbesi pervenire, non lieve ostacolo a superarsi sarebbe il collocamento del resto dei tubi dall' orlo della spiaggia del Lido a Venezia, con la necessità di poggiarli sopra un fondo inugualissimo e attraversato dal profondo canale che conduce al porto di S. Nicolò. Se i tubi rimanessero per lunghi tratti sospesi, ne verrebbe la solidità compromessa, poichè sarebbero soggetti ad incurvarsi producendo rotture, o per lo meno disunioni nelle giunture. Le difficoltà di questo collocamento sono oltremodo accresciute dalla circostanza che dovrebbe farsi a più o meno notevole profondità sotto all' acqua.

Superati a forza di spesa e fatiche questi ostacoli tutti, la conservazione del tubo nella parte della laguna sarebbe precaria, giacchè troverebbesi esposto ad essere danneggiato dai remi nei punti meno profondi attigui alle spiaggie, e dalle ancore negli altri. Venendo comunque a rompersi, l' acqua salsa della laguna avendo livello superiore a quello dei pozzi del Lido vi penetrerebbe, alterandoli chi sa per quanto tempo, ed obbligando a cangiare il tubo, il cui riattamento in opera difficilmente potrebbe farsi.

Per tutti questi motivi la proposta di un acquidotto fra il Lido e Venezia, sarebbe opera difficile, incerta, costosissima. Quando pure compiuto fosse felicemente darebbe per unico risultamento a Venezia un pozzo di più, copiosissimamente alimentato bensì, ma in cui l' acqua terrebbesi di tre e più metri al di sotto del suolo della città, mentre invece migliorando le cisterne attuali di essa, ampliandole, od aumentandone il numero, si avrebbe l'acqua scompartita in tutta la estensione della città. Ove poi si volesse trasmettere in altri punti l' acqua venuta dal Lido l' innalzamento con macchine, che vedemmo facoltativo con l' acquidotto del Sile, sarebbe indispensabile, e volendo avere l' acqua in entrambi i casi allo stesso livello, quella del Lido avrebbesi a prendere da circa 3 metri sotto al livello del suolo, e quella del Sile da 2 metri al dissopra sicchè l' altezza totale cui dovrebbe innalzarsi la prima sarebbe di cinque metri maggiore.

Queste considerazioni mi pajono tali da convincere del grande vantaggio di prendere l' acqua da uno dei fiumi vicini anzichè dalle dune del Lido; sono semplici ed ovvie, ma appunto perciò soggette a sfuggire a chi guarda le cose troppo dall' alto.

Digitized by Google

Le esposi in questo Ateneo ove, con ottimo avviso, è libera la discussione perchè la desidero, a fine d' illuminarmi se fossi in inganno, o di dare maggior forza al mio assunto se dall'autorevole vostro voto venisse riconosciute giusto e fondato.

Aperta la discussione l'ing. Saccardo s. c. dice che il progetto di prendere l' acqua al Lido sia fuori di combattimento. Che in ogni modo sarebbero da escludere i pozzi ed attenersi piuttosto ad un sistema di fognatura. Che alle idee esposte dal Minotto contro quel progetto a suo parere devesi aggiungere l' acqua del Lido doversi ritenere abbastanza buona finchè la si attinga dalle sterili dune, quantunque non molto aereata, ma non potersi dire altrettanto di quelle acque che sarebbero raccolte nelle parti più coltivate, in vicinanza a letamai e cimiteri ed altre immondizie. Che in ogni modo crede da rigettarsi tale progetto. Una cosa aggiunge l' ing. Saccardo, sulla quale la discussione potrebbe tornare utile, si è il punto d'onde debbasi derivare l' acqua dell' acquedotto. Quando di questo è parola, pare sottinteso quasi che l' acqua si debba togliere dal Sile. Ma l' acqua del Sile è essa migliore di quella del Brenta? La pubblica opinione è per essa, ma persone competenti non appoggiarono ancora la pubblica opinione. L' acqua del Sile è in grande favore perchè passa vicino a Treviso, e a Treviso si beve acqua eccellente. Ma ivi si beve acqua di fontana e non di Sile; il quale e pei luoghi ricchi di piante, pei quali passa, e per l' abbondanza degli uccelli, che vivono lungo i suoi margini, deve travolgere un'acqua ricca di sostanze organiche. Le acque del Sile son limpide, esse verrebbero perciò abbandonate al consumo senza filtrazione a risparmio di spesa e fatica; le cisterne sarebbero perciò abbandonate, e forse conservate soltanto le pubbliche. Vorrei, dice l' ing. Saccardo, si prestasse omaggio alla sapienza degli antichi che presero l' acqua dal Brenta. E ciò fu vero calcolo, poichè l' acqua del Brenta essendo torbida abbisogna di filtrazione e quindi di cisterne. La veneta repubblica che era libera di scegliere fra Sile e Brenta condusse alla Seriola l' acqua del Brenta. Quest' acqua alimenta Venezia da secoli e in tutto questo tempo la pubblica salute nulla ha lasciato deside-

Digitized by Google

rare. Ciò prova più che non provino le analisi chimiche, le quali si fanno talvolta con molta leggerezza. Perchè le analisi chimiche avessero valore dovrebbero essere fatte su acque tolte in luoghi e tempi diversi. L' analisi dell' acqua attinta in primavera mostrerà in essa minore quantita di sostanze organiche di quella attinta in autunno; e pel Sile siffatte analisi noi non le abbiamo. Che se in alcuni siti, pure salubri, si fa uso di quest' acqua, viene essa attinta ove è una polla. Quando la Seriola era alimentata dall'acqua del Brenta, i bastimenti di lungo corso venivano appunto alla Seriola per fare la loro provvista d' acqua, come quella che conservavasi più lungamente, mentre è noto ai burchiai che l' acqua del Sile facilmente si guasta.

Il cav. Minotto risponde che l' acqua dei pozzi del Lido non sarebbe stagnante ed acquisterebbe la proprietà d' essere aerata anche dal modo con cui verrebbe attinta. Che del resto è lieto d'avere combattuto un fantasma, che non parlò di preferire nè Sile nè Brenta; ma che trova necessario che il primo studio a farsi sia quale acqua debba condursi a Venezia.

Il presidente Namias non intende entrare nella discussione: prende la parola per rettificare due circostanze di fatto emerse dal discorso dell' ing. Saccardo: il fatto della salubrità e longevità dei veneziani. Ma queste possono dipendere da circostanze, che paralizzino l' efficacia della cattiva acqua potabile. Rispetto all' avere i burchiai osservato che le acque del Sile presto si guastano, se ciò è vero, egli dice le analisi chimiche lo assicureranno.

L' ing. Saccardo soggiunge che in riguardo al primo fatto è pur sempre vero che, prescindendo da argute considerazioni, la salute pubblica militerebbe in favore dell' acqua del Brenta; cui il presidente Namias risponde che nei fenomeni organici che derivano da cagioni complicatissime, se da altre cagioni favorevoli venga paralizzata l' azione di una cagione nociva la pubblica salute potrà essere eccellente anche in onta a questa. L' acqua del Brenta potrebbe essere cattiva, e Venezia trovare nelle sue condizioni atmosferiche le cause che ne distruggano la mala influenza.

L' ing. Saccardo piega il capo all'autorevole opinione del dott. Namias; in riguardo però all' argomento delle analisi chimiche adduce il fatto di altra analisi chimica istituita sulle acque dei pozzi

Digitized by Google

artesiani, sulle quali due commissioni diverse spiegarono due opposti giudizj. Il presidente risponde che è d' uopo sceverare il fatto, dalle deduzioni che dal medesimo si possono trarre. Che di due commissioni l' una trovi 10 e l' altra 20 di sostanza organica questo è un fatto, che una terza commissione potrà al caso decidere. Ma che il 10 di sostanza organica in un' acqua la costituisca potabile o no è una deduzione su cui ognun può discutere e portare opposto parere.

Il dott. Santello propone che vista l' importanza e larghezza della discussione l' Ateneo passi oggi all'ordine del giorno per ripigliarla nella tornata successiva, in cui la questione sia svolta in tutti i suoi particolari, e quelli che intendono prendere la parola si inscrivano preventivamente.

Il presidente crede che la discussione possa continuarsi e dà la parola all' ing. Treves. L' ing. Treves dichiara di non voler seguire l' ing. Saccardo nelle sue argomentazioni, avendo trattato la questione in una memoria che leggerà all' Ateneo. Nota per altro che le accuse, fatte alle acqne del Sile, sono semplici congetture; che la bontà dell' acqua del Sile può avere a prova la salubrità degli abitanti che fronteggiano il fiume, particolarmente dei luoghi sopra Treviso; che l' acqua del Brenta contiene sospesa molta materia terrosa, particolarmente adesso in causa di scoscendimenti avvenuti in Tirolo; che la torbida che accompagna l'acqua di Brenta renderebbe necessari filtri considerevoli, onde grave difficoltà e spesa e timore che l' acquedotto venga ostruito; che in quanto alla salubrità di Venezia non si è osservato alcun deterioramento dopo che non si beve l' acqua del Brenta ma quella del Veraro.

Il dott. Saccardo osserva che gli scoscendimenti avvenuti in Tirolo non possono essere causa che il Brenta porti maggior torbida fino a Venezia; che se la salute pubblica non ha sofferto dopochè fu introdotto in Venezia l' acqua del Veraro ciò prova di quanto effetto riescano le filtrazioni nelle nostre cisterne, e ch' egli fece la distinzione che l' acqua del Sile si vorrebbe dare senza filtrazione mentre questa diviene indispensabile per l'acqua del Brenta. L'ing. Treves soggiunge che i filtri non liberano dalle sostanze organiche, ma che ove si credessero indispensabili potrebbero farsi anche per le acque del Sile.

Digitized by Google

Il proseguimento della discussione è riportata alla seduta successiva.

In quest' adunanza fu eletto socio dell' Ateneo il cav. Tommaso Gar.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 9 MAGGIO 1867.

Il presidente invita il socio ord. cav. ing. MICHELE TREVES a dare lettura della sua Memoria: *La questione dell' aqua potabile a Venezia.*

L' ing. Treves comincia col ricordare i continui lamenti che si succedono da un secolo sulla mala qualità e scarsezza dell' acqua potabile: i desideri, gli studi, i progetti per rimediarvi. Espone come le condizioni di Venezia, sempre imperfette, sieno andate negli ultimi tempi peggiorando a segno da rendersi insopportabili: e come il consiglio comunale abbia ceduto al più generale e più legittimo impulso della pubblica opinione, decretando che sia costruito un aquedotto da terraferma e nominando una Commissione che tratti coi progettisti e colle imprese per attuarlo. Egli chiarisce come il programma della Commissione non potesse essere nè più nè meno determinato senza nuocere allo scopo che si contempla, mostra quanto importi sollecitare il provvedimento e si propone di dimostrare, a tranquillità del pubblico, come la costruzione dell' aquedotto sia il solo mezzo suscettibile di pratici, sicuri ed immediati risultamenti, e come non sussistano gl' inconvenienti che gli furono attribuiti, per poi esporre come, a suo avviso, il concetto generico debba essere attivato perchè lo scopo abbia ad essere nel miglior modo raggiunto.

Prima però di svolgere tale programma, crede opportuno di chiarire come non venga consentito dalla condizione del comune, e sia inutile ed inopportuno procedere al restauro della Seriola come mezzo sussidiario e suppletorio, esponendo particolareggiatamente come la Seriola stessa si trovi in tale stato che non di restauro si tratterebbe: ma di ricostruzione, e che del resto per aver l'aqua del

Digitized by Google

Brenta converrebbe oggidì, dopo l'avvenuta deviazione, continuare il canale fino a Strà quivi costruendo una chiavica dispendiosissima.

A coloro poi che vorrebbero ci tenessimo paghi della ricostruita Seriola perchè se ne contentarono i nostri maggiori, spiega il Treves le ragioni per cui questi preferirono o si acconciarono a quel sistema, ragioni appoggiate a condizioni oggidì affatto mutate. Fa d'altra parte palese come, per quanto si provvedesse per quella via, ci troveremmo sempre in condizioni assai più sfavorevoli che un tempo non fossero.

Si accinge poi il nostro socio al confronto fra i varî sistemi sin qui proposti per provvedere Venezia d'aqua potabile: cioè i pozzi artesiani superficiali e profondi, le dune del Lido e l'aquedotto da terraferma. Con ragioni di carattere assolutamente pratico esclude i primi, siccome quelli che non potrebbero fornire risultamenti compiuti e sicuri in un tempo e con una spesa determinata: mentre coll'aquedotto, stabilite le qualsivoglia condizioni cui s'intenda soddisfare, purchè si seguano razionali principii e le regole dell'arte, l'esito è certo nonchè l'epoca in cui l'opera sarà terminata, e il dispendio relativo. Ne deduce che il Comune, adottando quelli, o dovrebbe eseguire il lavoro per proprio conto senza poter prevedere l'esito e la spesa: o affidandosi ad una impresa, questa farebbe pagare assai caro i rischi cui si espone: mentre, adottando l'aquedotto, per le anzidette ragioni si potrebbe trattare con piena cognizione di causa e conchiudere un equo e vantaggioso contratto.

Prende quindi il Treves a combattere le obbiezioni di coloro che temono che dalla costruzione dell'aquedotto ne venga l'abbandono delle attuali cisterne, ed esposto quanto rapido sia invece il deperimento di queste nelle condizioni odierne, come sia impossibile impedirlo, quali ne sieno le cause, spiega come colla costruzione dell'aquedotto, verranno necessariamente a verificarsi tali condizioni da arrestare la lamentata jattura e da renderne anzi più probabile il riatto di molti fra i pozzi già guasti.

Finalmente il dottor Treves passa a ricercare se sia vero che l'aquedotto possa pregiudicare alla difesa della fortezza: chè, se ciò fosse, Venezia diede già troppe prove di saper sopportare sacrifizî senza limiti per la causa nazionale. Ma l'esponente chiarisce essere

Digitized by Google

quello un pregiudizio. Mostra quanto sfavorevoli sieno le condizioni attuali in caso di blocco: come l'aquedotto senza altro per se medesimo le migliorerebbe in sommo grado dando tempo eziandio per ricorrere ad altri mezzi provvisionali: anzi, coordinati questi ultimi coll'aquedotto e colle macchine che ne sono l'accessorio, si potrebbe fare in modo che, per quanto durasse l'assedio, la popolazione appena si accorgesse delle eccezionali condizioni.

Nella seconda parte della sua memoria, l'ingegnere Treves si propone la soluzione dei varii quesiti che si presentano per l'attuazione del decretato provvedimento. Primo fra questi si presenta quello se la costruzione e l'esercizio dell'aquedotto debbano condursi *per economia* dal Comune o darsi in appalto ad una impresa e il dottor Treves non esita a raccomandare quest'ultimo sistema non solo in vista delle condizioni finanziarie del nostro Comune, ma appoggiandosi ai canoni della economia amministrativa. Espone cogli opportuni svolgimenti i patti che si dovrebbero stipulare nel relativo contratto, mediante i quali sarebbe, senza accrescere gli aggravii del Comune, garantito assolutamente il costante approvigionamento dei pozzi pubblici e la somministrazione dell'aqua ai privati per quanto crescessero i bisogni coll'abbondanza; e per ultimo il Comune si procurerebbe in un non lontano avvenire una fonte considerevole di rendita. Termina questo capitolo colla ricerca della massima quantità d'aqua che potrà abbisognare a Venezia e della relativa clausola del contratto che ne garantisca la fornitura.

Dimostrato poi, come per quanto nettamente sieno formulati dall'impresa gli effetti che si vogliono conseguire, non per questo il Comune debba rimanere indifferente al modo con cui essa intenda provvedere per rendere possibile l'adempimento dei suoi impegni, il Treves passa a svolgere le principali questioni tecniche che importa risolvere prima di definire la vertenza.

Esposti quindi anzi tutto particolareggiatamente i pregi e difetti dei tre sistemi: a canale scoperto, a condotta tubulare ed a galleria in muratura, chiarito in quali casi l'uno o l'altro di essi meriti la preferenza, il nostro socio ne conclude che, dal punto di derivazione fino al margine della laguna, l'aquedotto debba essere costruito a galleria in muratura praticabile internamente ad un uomo: indi

Digitized by Google

fino a Venezia per tubi da adagiarsi sopra o sui fianchi del ponte della ferrovia.

Più grave e contraversa è la scelta del punto di derivazione e della via che dovrà seguire l'aquedotto. Il Treves non si estende gran fatto intorno ad alcuni antichi progetti che oggidì pajono messi in disparte, contentandosi di esporre le principali ragioni da cui tale abbandono è giustificato. Prende però in minuto esame sotto i varii punti di vista i due progetti di derivar l'acqua dal Brenta a Stra, o dal Sile a Canizzano, i quali sembrano contendersi la palma: e dopo larga discussione e raffronto dei due progetti, ne conclude a favore della linea del Sile, esponendo gli inconvenienti dell'altra e l'insussistenza delle obbiezioni che a questa furono opposte.

Ultima importante questione è quella dove debbano essere collocate le macchine necessarie per la distribuzione dell'aqua nell'interno della città. Il nostro Socio aveva già chiarito che, fino a Venezia, l'aqua può giungere senza mezzi meccanici: però ad un livello poco superiore a quello della laguna. Ora mostra gli inconvenienti che sarebbero conseguenza del collocamento di tutte o parte delle macchine d'innalzamento in terraferma; come quindi queste debbano essere raccolte nell'interno della città per soddisfare compiutamente e sicuramente ai bisogni di essa anche in caso di blocco.

Termina l'ingeg. Treves coll'invocare una larga discussione, onde sia preparata, per parte di cui spetta, una saggia e ponderata risoluzione, la cui mercè sia finalmente soddisfatto un secolare desiderio, un incontestabile e supremo bisogno del paese.

Terminata la lettura, ed approvato il processo verbale di quella parte dell'antecedente adunanza, che riguarda la nota del cav. Minotto e la susseguita discussione, il presidente la apre sulla memoria dell'ing. Treves, e prega sia tenuta con ordine affinchè riesca degna dell'Ateneo. Il cons. Gregoretti, appoggiato dal cav. Minotto, domanda che si discuta punto per punto. A questo modo di discussione si oppone il dott. Berti, che brama invece una discussione generale ed è appoggiato dal presidente e dal voto quasi unanime dell'assemblea. Concessa la parola all'ingeg. Saccardo, legge egli alcune sue considerazioni, nelle quali ribadendo

Digitized by Google

le opinioni esposte nella discussione della antecedente tornata, ed appoggiandosi a forti motivi di economia, cerca dimostrare come si debba ottenere l'investitura dell'acqua del Brenta, guidarla al Moranzano, di là mediante condotto fino a Venezia, e, fattone qui un deposito, distribuirla con barche alle pubbliche e private cisterne. L'ing. Treves il quale aveva interrotta la lettura dell'ing. Saccardo, protestando all'irregolarità, deplora il sistema tenuto dall'ing. Saccardo, mentre avrebbe desiderato ch'egli particolarmente prestasse orecchio alla propria lettura, e rispondendo alle esposte ragioni, iniziasse quella larga discussione cui aveva fatto appello e che ora era resa impossibile. Il dott. Saccardo diceva il Treves riprodusse nel suo scritto preparato in antecedenza, sott'altra forma nè più nè meno che gli argomenti da esso ripetutamente pubblicati, e che furono espressamente confutati nella propria memoria. Trovasi pertanto l'esponente nell'imbarazzo, perchè non avrebbe voluto lasciar cadere senz'altra risposta le proposizioni del Saccardo: e d'altra parte per rispondere avrebbe dovuto riprodurre le cose da lui lette poco prima, ciocchè non avrebbe certo dilettato l'adunanza. Si limita pertanto a citare alcuni pochi esempi, in cui le obbiezioni del Saccardo erano state da lui prevenute. Il presidente conviene coll'ing. Treves sull'irregolarità di una seconda lettura, con la quale l'ordine del giorno veniva turbato, e dice che le discussioni in Ateneo essendo orali, fu solo per riguardo all'ing. Saccardo che non ne sospese la lettura. Scambiate alcune spiegazioni fra l'ing. Saccardo, l'ing. Treves, il dott. Santello ed il presidente, il dott. Berti desidera, prima che l'adunanza si sciolga, prender la parola; poichè avendo l'ingeg. Saccardo manifestato, come, a suo parere, fosse stato conveniente che il Municipio avesse interpellato l'Istituto prima di prendere una decisione sull'acquedotto, deve osservare che il Municipio non ha nulla deciso sull'acquedotto stesso, e non l'ha che in massima approvato, ed instituita una Commissione incaricata di riferire sui progetti, che le verranno presentati, libera essa di aggregarsi e di consultare tutte quelle persone, anche estranee al Consiglio comunale, le quali credesse più competenti, e rivolgersi anche all'Istituto quando non si sentisse capace a giudicare di per sè sola. Deplora poi che i giornali muovano lamento quando una loro opinione non è favorevolmente accolta, ma anzi lasciata cadere dal Municipio. La

Digitized by Google

Giunta municipale, dice il dott. Berti, legge i giornali, fa tesoro di ogni buona idea che in essi ritrova, ma non può accettare ogni opinione, la quale per ciò solo che fu pubblicata su d' un giornale, intenda imporsi come espressione della pubblica opinione. Cosi per esempio fu criticato il Municipio perchè nell' invito a presentare progetti per l' acquedotto non furono stabilite le condizioni alle quali esso dovea soddisfare. Ma in tal modo il Municipio aveva agito con maturo consiglio e lasciato più largo il campo alle idee dei concorrenti. Se avesse imposte delle condizioni egli avrebbe potuto trovarsi nella difficile alternativa o di respingere un progetto in ogni sua parte conveniente appunto perchè ad alcuna delle condizioni imposte non soddisfacesse, ovvero di recedere da quelle condizioni per adottare il progetto, nel qual caso era meglio non imporle. Cita l' esempio dei due lettori, tutti e due valenti, tutti e due convinti che nel loro progetto stia l' utilità del paese, e nullameno partiti da basi opposte del tutto. Dove ambedue presentassero quei progetti al Municipio e questi avesse imposte condizioni precedenti, sarebbe nel caso appunto di respingere l' uno dei due con danno sicuro della concorrenza e probabile del paese.

L' ing. Saccardo e con esso tutti i discutenti dichiarano null'altro avere in mira che il bene dei cittadini.

Il presidente
G. Namias

Il segretario per le scienze
D. Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 16 MAGGIO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza, il presidente dichiara aperta la discussione sospesa nella tornata antecedente, e valendosi della facoltà a lui concessa dallo statuto, invita a prendervi parte i sigg. cav. Predieri, Manzini ed avv. Callegari quantunque non soci dell' Ateneo. Prega poi che la discussione proceda tranquilla e regolare, affinchè possa riuscire veramente proficua e dice che per sua parte adoprerà ogni sforzo perchè ciò avvenga.

Il comm. Minotto ed il dott. Berti che erano primi inscritti per avere la parola la cedono all' ing. Treves, cui il presidente invita a prenderla. L' ing. Treves ringrazia il cav. Minotto ed il dott. Berti, di avere aderito alla preghiera ch' egli avea loro rivolta, credendo utile che prima d' ogni altra cosa fosse esaurita la questione pendente fra l' ing. Saccardo e lui. Egli crede d' avere già nella propria memoria risposto categoricamente alle questioni di massima. Dopo la seduta di giovedì passato egli ha creduto di proporre all' ing. Saccardo lo scambio delle memorie rispettive; il Saccardo accettò le sue proposte, ma il Treves non ebbe che a confermarsi nel suo convincimento che, senza ripetersi, non ci sarebbe più argomento a discutere che su qualche questione incidentale.

Anzi tutto il Treves deplora che il suo egregio collega, per soverchio amore del frizzo, si sia troppo spesso allontanato dal campo sereno di una severa discussione; il che non ricorda per rancore, ma perchè ne vengono induzioni pratiche. Ne cita ad esempio che a proposito dell' osservazione accennata di volo quindici giorni prima che le torbide del Brenta ostruirebbero frequentemente l' acquedotto, il Saccardo dice che *alcuno gli volle intorbidare le aque, ma che qui c'è poco da pescare nel torbido.* Il dott. Treves risponde che

Digitized by Google

si onorerebbe di pescare nel torbido e sarebbe certo di raccogliere molto pesce quando avrà per compagni o a dir meglio per guida uomini come il Paleocapa, il quale così si esprime nella sua illustrazione del piano Fossombroni: « Attualmente per poco grossa che corra la Brenta, tanta copia di torbide si depositavano nella Seriola ch' essa ne veniva prestamente ostruita, in guisa che abbandonatone il primo tronco convenne quasi sempre limitarsi ad alimentare il tronco inferiore colle acque del Novissimo. » Non era quindi infondato il suo timore che anche l' acquedotto dovesse rimanere ingombro da quelle torbide: ed ora aggiunge che, se esse arrivano alle macchine, queste si guasteranno in meno di tre giorni.

Il Saccardo, continua il Treves, si è proposto di combattere i fantasmi, le illusioni che noi piaggiatori del popolo cerchiamo ispirargli. Ma io credo che questi fantasmi egli stesso se li crei. Egli ha composto un' orazione sul testo: chi non si contenta dell' onesto perde il manico ed anche il cesto. Ma quale è questa cosa disonesta che noi pretendiamo? Niente più che quell' acquedotto che ci conduca e distribuisca per Venezia quantità sufficiente di acqua buona: desiderio diviso e creduto di possibile realizzazione da oltre a mezzo secolo da tutti, dotti ed indotti, che se ne occuparono, e da quello stesso Paleocapa, vero onore della tecnologia italiana, che ora si cita a diritto ed a rovescio, come la Bibbia, Dante ed Omero. Quando gli si dice e ripete positivamente esservi imprese che sono disposte a realizzare quel voto a moderate condizioni, a qual prò tutti quei dubbi? Pare anzi non sia opera di buon cittadino mettere innanzi tante difficoltà che potrebbero allontanare le imprese ben disposte, o incoraggiarne le esagerate pretese. Aspetti che i fatti dimostrino che le nostre erano illusioni, ed allora farà opera pietosa nel predicare la moderazione dei desiderii. Se non è cosa saggia rinunciare al bene per correr dietro al meglio ipotetico, lo è meno ancora rinunciarvi per appigliarsi al mediocre.

Altro fantasma ancor più facile a farsi ritornare nel nulla è il timore che il Comune possa stipulare patti vantaggiosi per la propria azienda, abbandonando i cittadini in balia di un' avida impresa come si è fatto altre volte.

In vero non pare buona ragione codesta che perchè il Co-

Digitized by Google

mune altre volte ha fatto dei cattivi contratti non ne possa mai fare di buoni. Invece di fare tali previsioni pessimistiche, il mio onorevole avversario avrebbe fatto meglio a proporre, come me, clausole acconcie a preservare i minacciati interessi dei cittadini. Le proponga però egli, io od altri, quelle clausole saranno certo incluse nel contratto. Non mi perito però di dire che nel nostro caso saranno per un di più; giacchè è condizione di vita per l' impresa il far buoni patti ai cittadini. Perocchè considerato che qualunque sia il sistema, l' acquedotto costerà parecchi milioni, e che il canone che pagherà il Comune per il costante riempimento dei pozzi, equivalga egli alla spesa attuale di circa 60,000 lire, fosse pure di 80, o di 100,000 lire, non potrà essere che una frazione dell' introito su cui deve far calcolo l' impresa per non far banca rotta; il resto deve ricavarlo dai cittadini e non potrà contare su molti utenti fra essi, se non accorda loro tali condizioni di prezzo od altro che li solletichi a rivolgersi a lei anzichè servirsi dei bigolanti. Non è come il gas, che chi ne ha bisogno non può mandarne a prendere alle pubbliche lanterne, ma è costretto a subire ogni esigenza dell'impresa, ove non ci siano garanzie sufficienti nel contratto. Nel nostro caso, se l' impresa non vuol vender l'acqua a buoni patti, i cittadini vanno a pigliarsela gratuitamente.

L' idea di fare il lavoro un po' alla volta potrebbe aver ragione di essere se si trattasse di eseguirlo per economia; ma indipendentemente dalle condizioni finanziarie del nostro Comune, tale sistema è riprovato così generalmente dalla scienza economico amministrativa non solo, anzi escluso in pratica, ove non torni assolutamente indispensabile, dai regolamenti vigenti in tutti gli stati civili, che crederei far torto a' miei uditori coll' insistere nel combatterlo. Or dunque se si tratta di rivolgersi ad un' impresa, o si stipulerebbe con essa la continuazione dell' opera in un tempo più o meno lontano, ed allora non si tratterebbe altro che di accordare un termine più lungo non saprei con qual prò: od altrimenti se l' impresa che appaltò la costruzione ed esercizio del primo tronco non volesse fare poi il rimanente, sarebbe difficile trovare un congruo rimedio.

Io ho poi nella mia memoria dichiarato come, giunta l' acqua in città, crederei ci potessimo già tenere assai soddisfatti. Con-

Digitized by Google

sento che le principali difficoltà tecniche cominciano nella distribuzione in città: ma credo, e non lo negherà neppure il collega Saccardo, che tali difficoltà sono tutt' altro che insuperabili. Egli però s' inganna se crede che, col rinunciarvi, si faciliterebbe il concorso delle imprese, perchè, come ho chiarito testè, qualunque impresa ha bisogno, per vivere senza enorme aggravio del Comune, di vendere molta acqua ai privati, e assai difficilmente potrà contare di venderne senza la distribuzione in città. Sarà una spesa rilevante, ma la più fruttifera.

Quanto alle accuse che il dott. Saccardo va volgendo alle acque del Sile, io debbo osservare nuovamente che esse non si fondano che su congetture affatto arbitrarie in onta alle ripetute analisi ed alla generale opinione.

Da cinquant'anni e più che si parla d' acquedotto e se ne occuparono persone dottissime per ogni riguardo, a nessuno venne in mente di porre in dubbio la bontà delle acque del Sile. Se in qualche epoca, in qualche sito esse avessero dato il menomo indizio d' impurità, è impossibile che nessuno se ne fosse accorto. Io non ho voluto nè voglio accusare quelle del Brenta, ma solo mettere in vista che se nessuno fin qui sparlò del Sile, non può dirsi altrettanto dell'acqua del Brenta, la cui bontà fino dal 1808 sarebbe stata messa in dubbio da una analisi del Galvani; chè non vale il citare la salubrità di Venezia, e perchè se avesse dipenduto dalla bontà dell' acqua, si sarebbe verificata un' alterazione dacchè si bevono da otto anni le acque notoriamente impurissime estratte dal Naviglio al Moranzano, e perchè, come fu notato dal dott. Namias, se le acque hanno certo influenza sulla salute pubblica, non possono però trarsi induzioni da questa per giudicare di quella, dove esistono tanti altri elementi che ne mascherano l' influenza; e perchè finalmente se alquanta materia organica potesse nuocere in modo nettamente apprezzabile alla salubrità d' un paese, la salute pubblica di Venezia dovrebbe essere pessima, poichè si sa, e lo ha deplorato il Saccardo nel suo ottimo libretto, che le acque piovane, spazzando le contrade e le piazze, introducono nei pozzi ogni sorta d' impurità, oltre ad altre lordure che vi penetrano naturalmente o per malizia; inconveniente che non data da oggi, ma che era deplorato anche nei secoli passati sotto il governo della Repubblica

Digitized by Google

veneta, come lo provano antichi documenti (dei quali l'ing. Treves legge parecchi estratti) e continua:

Conchiudendo adunque pare che quanto alla bontà dell'acqua non vi sia ragione di preferire piuttosto una linea che l'altra. Ma per riguardo alla economia cominciamo ad avere pel Brenta una spesa assai maggiore nella chiavica, perchè la differenza tra la piena e la magra del Brenta è di quasi tre metri, mentre il livello del Sile non varia più di ottanta centimetri; poi pel Brenta occorre necessariamente un filtro od altra opera dispendiosa e di incerta riuscita per trattenere le torbide, cosa superflua pel Sile; poi si osserva che la linea del Brenta è di parecchi chilometri più lunga con minore pendenza, perchè la magra del Brenta non si solleva più di metri 6:74 sul livello del mare mentre quella del Sile è alta undici metri.

Si adducono due argomenti a favore della linea del Brenta; la possibilità di valersi della forza motrice della caduta al Moranzano, e il diritto che si vanta verso il Governo, che ha tolto l'uso dell'acqua del Brenta al Dolo quando fu deviato nella *Cunetta*. Quanto al primo ho già dimostrato nella mia memoria che, nella migliore ipotesi, non potendosi approfittare di quella caduta che in una parte dell'anno, e dovendosi però provvedere anche macchine a vapore, era assai dubbio che vi fosse correspettivo sufficiente alla necessità di costruire e mantenere due sistemi di motori. Inoltre ho pure chiarito i grandi vantaggi di ritirare a Venezia tutte le macchine, vantaggi in parte d'ordine puramente economico, altri d'ordine superiore all'economico.

Quanto ai diritti verso l'erario, questo non è mai stato disposto a far più che ridare l'investitura al Dolo dell'acqua del Naviglio; e non parlo del Governo rappresentato dai proconsoli di Vienna; sì bene da quell'illustre tecnologo che all'epoca dei progetti di riordinamento, presiedeva alle pubbliche costruzioni nelle nostre provincie, ed è oggi l'autorità tecnica più rispettata dal Governo italiano, il quale così si esprimeva nella sua illustrazione al progetto Fossombroni: « In ogni caso però s'avrà presente che della quantità d'acqua che alimenta il Naviglio di Strà bisogna disporre una invero piccola parte per la Seriola detta di Venezia, che or si eroga al Dolo immediatamente per fornire acqua dolce alle doccie del

Digitized by Google

Moranzano. Dopo la regolazione del Brenta si erogherà la Seriola medesima, anzichè dal fiume, dal canale di navigazione. »

Supponiamo però che il Governo consentisse a contribuire anche alla spesa della continuazione dell' acquedotto fino a Strà; se gli si dicesse di avere trovato altro sistema ed altra linea preferibile, qual ragione avrebbe per rifiutare la sovvenzione che era disposto ad accordare per ottenere alla fin fine gli stessi migliori effetti ai cui vantaggi egli pure partecipa?

Chiude qui il dott. Treves il suo discorso, dichiarando di riportarsi per il resto alla sua memoria, non volendo con inutili ripetizioni stancare la pazienza de' suoi colleghi ed uditori.

Il presidente dice che sulla convenienza d' un acquedotto le parti sono d' accordo, che è solo messo in questione:

1. se sia meglio farlo costruire per economia o per impresa; 2. se si deve distribuir l'acqua in città o soltanto condurvela: 3. se sia preferibile quella del Sile o del Brenta. Prega che la discussione proceda con dignità senza allusioni alla Giunta Municipale, che ha libera l' azione come il dott. Berti lo ha dichiarato nell' antecedente adunanza.

Ha la parola l' ing. Saccardo.

Ing. Saccardo: Fino dal principio di questa discussione io dichiarai che le ragioni principali per cui preferivo l'acqua del Brenta a quella del Sile erano, la maggior economia, la conservazione delle attuali cisterne e la pubblica igiene. L'ing. Treves osserva che l'alveo della Seriola è irregolare e contorto, e che dovrebbesi perciò rettificare, ma ciò non sussiste che per piccolissimo tratto in vicinanza al Moranzano, del resto è quasi rettilineo. In quanto alla torbida osservo che essa esisteva anche nelle acque che gli antichi immettevano nei loro acquedotti, e che di essa facilmente si liberavano rendendo le acque quasi stagnanti in vasti bacini e concamerazioni, con che ottenevano che le materie terrose senz'altro si depositassero. Ed è appunto perchè la torbida del Brenta è costituita da materie terrose in sospensione che riuscirà agevole il depurarla ricorrendo anche al metodo tutto economico degli antichi. Le difficoltà che maggiori s' incontrano nell' acquedotto derivante dal Sile faranno ascendere molto in alto la spesa. Vi saranno benissimo delle imprese, le quali si assumeranno il lavoro anche con piccolo aggravio del

Digitized by Google

Comune, ma tant' è, tanto esse vorranno che il loro capitale impiegato riesca fruttifero e ciò che non pagherà il Comune dovranno pagarlo i privati. Saranno almeno due o trecentomila franchi annui che il paese dovrà esborsare e ciò nel depauperamento attuale è grave inconveniente. Paghi il Municipio, paghino i privati è sempre il paese quello che va ad essere aggravato. La Società farà buoni patti, lo credo, ma i patti migliori li farà per sè. Ora dall' essere quasi priva d' acqua potabile al volerci annegare nell' acqua dolce è un passo da giganti. Contentiamoci d' acqua buona e in quantità conveniente e del resto economizziamo.

Le cisterne deperiscono anche attualmente; ciò è vero pur troppo, ed è questa la condizione non delle sole cisterne, ma di tutto il materiale di Venezia. Ed è tale il guasto delle case che a volerlo riparare sarebbe necessario essere esonerati per un decennio delle imposte. Ma che a conservare le cisterne valga l' argomento del Treves che le acque del Sile giungendo a Venezia a temperatura abbastanza alta, determineranno i ricchi a conservare le cisterne per potere bevere acqua fresca non credo; i ricchi con un pezzo di ghiaccio otterranno il medesimo effetto, ed a miglior mercato.

In quanto all' igiene devo osservare che si potrà ritenere che il Sile trasporti le erbe per la sua velocità e non le lasci decomporre laddove corre in alveo ristretto, ma avviene non di rado che, ingrossando, un velo d' acqua si espanda ed impaludi, e ritirandosi poi, trascini a se quelle acque che prima formavan palude, e avranno perciò tutte le qualità delle paludi, che in ogni modo, ammesso pure che le erbe vengano trasportate dalla corrente, rimarranno sempre gli steli, le radici ecc. origine d' infusorii e d' insetti. — Nelle acque del Sile vivono pesci e perciò non si può escludere la presenza in esse di materie organiche, poichè i pesci appunto di quelle si cibano; ed i pesci morti ed i loro escrementi aumentano certamente di queste sostanze organiche la quantità. E che l'acqua del Sile veramenle impaludi lo prova una lettera dell' ing. Dalle Coste che per essere di Levada è giudice competente. (L' oratore legge una lettera in cui è detto che il Sile si mantiene anche con scoli delle campagne; che non è sempre limpida l'acqua, massime quando piove e s' innalza sulle laterali paludi, e ritornando nell' alveo vi trasporta torbida e sostanze organiche).

Digitized by Google

Le sostanze organiche se non sono decomposte riescono d'ordinario innocue. La loro decomposizione è favorita da un'alta temperatura, e questa temperatura è facilmente acquistata pel modo con cui si vogliono condurre le acque in Venezia.

Sulla convenienza propugnata dal Treves di stabilire in Venezia le macchine esporrò un mio dubbio. Il Treves è buon calcolatore ed avrà fatto bene i suoi conti, tuttavia io dubito ancora che con un acquedotto a galleria seguito da una condotta tubulare lungo il ponte, si possa condurre a Venezia la quantità d'acqua progettata senza protrarre entro terra per non breve tratto la condotta tubulare forzata. Di fatto fissata la portata di 140 litri al minuto e due tubi del diametro di 60 centimetri, la pendenza assegnabile sarebbe di circa 17 centimetri e mezzo per chilometro. Ora se a partire dalla testata di ponte a S. Lucia venga tracciata una linea con questa pendenza si giunge a incontrare la pendenza naturale del terreno, e quindi quella della condotta a galleria a circa 15 chil. entro terra.

Quindi su tutta l'estesa di acquedotto si avrà una parte notevole di condotta forzata.

L'ing. Treves replica ch'egli procurerà di rilevare una per una le argomentazioni dell'ing. Saccardo, valendosi delle annotazioni fattesi durante il suo discorso.

Quanto alla irregolarità della Seriola, se il Saccardo ne dubita, vuol dire che non ha mai avuto sott'occhio una mappa in grande scala che rappresenti quel canale: altrimenti si sarebbe avveduto che il solo tratto un po' meno contorto degli altri è quello tra il Nuovissimo e la Malcontenta. Anche il progetto di ristauro della Seriola degli ingegneri Bianco e Baccanello contemplava una nuova più regolare inalveazione. Non si tratterebbe in ogni modo che di risparmiare un po' di movimento di terra e di espropriazioni: risparmio in gran parte compensato dalla necessità di colmare quelle parti di antico canale, che fossero abbandonate, e dai lembi di terra che sarebbero inchiusi tra il vecchio e il nuovo alveo e che converrebbe prima espropriare e poi vendere necessariamente a minor prezzo. Se pur restasse un reale risparmio, sarebbe cosa inconcludente in una opera così rilevante.

L'ing. Saccardo osserva che, pur ammesse le torbide del Brenta, senza ricorrere ai filtri basterà adottare alcuni di quei mezzi

Digitized by Google

di cui si servivano gli antichi, come i bacini di deposizione o simili. L' ing. Treves risponde che, sia filtro sia bacino o qualunque altro manufatto, sarà sempre opera costosa cagionata dalla natura delle aque del Brenta e che non occorrerebbe pel Sile. Del resto il fatto che anche oggidì malgrado tutti i progressi della scienza e benchè si conoscano i difetti dei filtri e costino tanto, pure se ne vanno tuttora costruendo nei paesi più civili quando non si può prescindere dalla filtrazione, prova esuberantemente che tutti gli altri spedienti sono o più dispendiosi o più imperfetti ancora.

Non sa comprendere l' insistenza del Saccardo nel dubitare che si possa conseguire lo scopo senza grave peso per il Comune, quando gli si asserisce e si replica che vi sono concorrenti che offrono condizioni assai moderate. Non pare difficile farsi un concetto dei profitti su cui tali imprese credono poter far calcolo. Certo che essi si basano sopra probabilità, ma ogni speculazione industriale o commerciale presenta dei rischi. Del resto questo è affare delle imprese e a noi è inutile occuparcene. Costruito che sia l' acquedotto, poco può importare al Comune se anche l' impresa facesse cattivi affari. Certo bisogna pattuire con persone solide e bene conosciute, le quali possano offrire adequate garanzie di poter soddisfare ai propri impegni.

Quanto poi al dire che, sia in un modo che nell'altro, perchè l' impresa possa conseguire un congruo compenso alle sue anticipazioni, dovrà pur sempre uscire dalle casse sia del Comune sia dei cittadini una cospicua somma, domanda l' ing. Treves se creda il Saccardo che oggidì non si eroghino pure in complesso somme considerevoli che vanno ai burchiai, ai bigolanti, ai facchini o che si spendono in servitù : e questo per averne acqua scarsa e cattiva.

L' ing. Saccardo vorrebbe sostenere che il deperimento dei pozzi si lega col degrado generale di tutto il materiale edilizio della città. Ciò in qualche parte sarà anche vero. Ma lo stesso Saccardo ha ottimamente dimostrato nella sua operetta quante altre cause estranee contribuiscano al progressivo guasto e distruzione delle cisterne. E non bisogna credere che esse abbiano cominciato da poco : perchè i lagni risalgono a secoli fino dai tempi migliori della repubblica di S. Marco, di cui si vanta tanto e a buon diritto lo zelo e l' energia. Da una relazione del Magistrato alla Sanità al Se-

Digitized by Google

nato in data 6 luglio 1725 risulta che di 122 pozzi pubblici, 20 abbisognavano di restauri ai cassoni alle canne ed ai salizzi; 45 contenevano acque grosse ed *insalubri*, 13 erano interamente guasti: e in un decreto del Senato in data 9 giugno 1731 si deplora « che a » confronto del grave dispendio sofferto dalla pubblica cassa in un » breve periodo di tempo non vi corrispondono gli effetti di una » piena riuscita ». Altri provvedimenti si andavano sempre invocando per impedire l' insozzamento e guasto dei pozzi: quali risultano dai documenti che il Treves allegherà in nota alla sua memoria che si sta stampando.

Quanto alla grande probabilità e quasi certezza che l' acquedotto contribuirà alla conservazione delle cisterne, ripete il Treves che, in quanto spetta ai pozzi pubblici, quando il contratto stipuli assolutamente e puramente il continuo riempimento di essi e la loro manutenzione per parte dell' impresa, sarà resa impossibile ogni alterazione di tali condizioni, senza una radicale modificazione del contratto che esigerà un nuovo voto del Consiglio comunale: e quanto ai pozzi privati essere evidente che le persone di scarse fortune, che non possono sostenere le spese della canalizzazione interna, si contenteranno di far immettere l'acqua nelle cisterne, cosa di pochissima spesa: e i ricchi non rinunzieranno certo alla preziosa voluttà di aver l'acqua fresca l' estate e men rigida il verno ciocchè non si può ottenere che coi pozzi. L' uomo non può regolare la sua condotta che sugli eventi più verosimili: altrimenti non saprebbe mai come contenersi.

Il nostro socio non sa comprendere come mai il dott. Saccardo possa asserire che il Sile, espandendosi in bacini, *arresti* il suo corso. Quando la sezione di un corso d' acqua si fa più ampia, la velocità scema in ragione inversa: ma non può mai annullarsi: e siccome il corso del Sile è assai rapido, conserva ancora una velocità sensibilissima anche quando si espande. — Certe argomentazioni teoriche poi debbono cedere il campo avanti ai fatti della pratica. La presenza di esseri viventi non ha mai reso malsana l' acqua di un grosso corpo d'acqua corrente, e sono strani i ragionamenti ch' egli fa per dimostrare che i pesci debbono rendere impura l' aqua come se esistesse al mondo un solo corso d' acqua viva senza pesci. Quanto alla lettera ch' egli legge, l'Autore di essa sarà persona

Digitized by Google

onorevolissima: ma sarà un' opinione come un' altra, quando non si basa che su congetture affatto contrarie all' opinione generale, e meno ancora quando usa certe espressioni poco appropriate, come dichiarare *palude* un terreno percorso da un' acqua corrente.

Quanto poi ai dubbi espressi dal dott. Saccardo che l' acqua possa giungere sino a Venezia senza soccorso di macchine, egli deplora che il Saccardo non gli abbia domandato prima delle spiegazioni che lo avrebbero appieno tranquillato. Gli ricorda che si tratta sempre di dare ai condotti le dimensioni convenienti che nel nostro caso non superano certamente le ordinarie. Assicura di aver condotto con ogni cura i calcoli relativi, che non potrebbe, nè gioverebbe ripetere qui in seduta: coi quali si è assicurato essere possibile largamente soddisfare alle proposte condizioni. Offre però di esporre al tavolo al collega Saccardo, e a quant'altri lo desiderassero, ogni spiegazione che potessero domandargli sui dati e sui processi di calcolo adoperati.

Ha la parola il dott. Berti.

La discussione si avvolse finora sul migliore sistema di acquedotto e non toccò la massima dell' acquedotto. Come presidente della Commissione se io in oggi manifestassi un' opinione pregiudicherei il giudizio futuro della Commissione, e credo debito di delicatezza astenermi dalla discussione. Però non posso non credere utile offrire degli schiarimenti sulle cagioni che mossero il Consiglio Comunale ad adottare la massima dell' acquedotto, e credo non andare lungi dal vero reputando utili queste dilucidazioni, mentre si torna a predicare l' utilità della conservazione dei vecchi sistemi. È probabile credere che quando un Consiglio illuminato si lasciò condurre dopo serie meditazioni e discussioni lunghissime ad adottare la massima dell'acquedotto, ciò fece perchè trovava tutti gli altri sistemi insufficienti. V' ha di quelli che credono che i pozzi ora esistenti possano bastare a provedere Venezia d' acqua. Io lodo il loro coraggio ma non posso seguire la loro opinione. Altri vorrebbero considerarli come ajutatori per scemare la spesa dell'acquedotto. V' hanno qui degli errori che è conveniente mettere in chiaro. Risulta dall' ultimo censimento che esistono in Venezia 6000 pozzi; 1800 buoni fra i quali 180 pubblici, 2200 mediocri, 2000 d' acqua salmastra. Fu detto che i 1800 pozzi d' acqua buona for-

Digitized by Google

niscono alla città 6 litri e $^1/_2$ al giorno per abitante. Ho accettata anch' io questa cifra perchè non aveva d' uopo di dato matematico, ma non conosco nessun modo per potere determinare la capacità dei nostri pozzi, e solo la si può all' ingrosso dedurre dalla quantità di acqua portata dalla Seriola; ma siccome i pozzi non si riempiono mai completamente, non si può anche con questo mezzo avere che una approssimazione molto incerta; io credo che la loro capacità sia molto limitata e, se avessimo un processo matematico per determinarla, molto probabilmente troveressimo che essi difficilmente possano fornire 6 litri e mezzo per giorno e per abitante. Se si volessero accomodare i 2200 pozzi d' acqua mediocre, siccome in media ogni pozzo, è calcolato, costerebbe 2000 lire, sarebbero 4 milioni e mezzo di spesa. Si aggiunga che non tutti sono accomodabili e molti richiederebbero una spesa molto maggiore della media di 2000 lire, in quanto che i pozzi di vecchia data hanno le loro crete sotto i muri maestri dei nuovi fabbricati, la posizione di queste crete non si potrebbero così facilmente dedurre in quanto che il pozzo non è d' ordinario nel centro del bacino. La problematica solidità delle case di Venezia tratterrebbe i proprietari dall' imprendere il restauro del pozzo. Il restauro di questo riuscirebbe più dispendioso per il restauro che in molte circostanze si renderebbe necessario alla casa danneggiata, in complesso io credo che la spesa media delle 2000 lire sarebbe superata.

Ma ammesso pure che i 4 milioni e mezzo fossero sufficienti che cosa si sarebbe ottenuto? di raddoppiare la quantità d' acqua che attualmente si può avere, ossia portarla a 13 litri per giorno e per abitante. Si può egli supporre questa quantità d' acqua sufficiente? E non si creda che, restaurati i pozzi, si possa per ciò fare a meno della Seriola. L' acqua che cade in Venezia è abbastanza copiosa, vista la sua posizione topografica, ma essa cade a lunghi intervalli. Abbiamo avuto siccità di tre, quattro, cinque mesi come adesso, nell' autunno passato, in cui nei tre mesi di ottobre, novembre e decembre non caddero che quattro linee d' acqua. La capacità dei pozzi non basta per contenere tanta acqua che sia sufficiente a provvedere Venezia in una si lunga siccità, e si dovrebbe in tal caso ricorrere ai soliti burchi per trasportarcene dalla terraferma. Di qui il bisogno di mantenere e ristaurare la Seriola: locchè

Digitized by Google

tutto calcolato, importerebbe una spesa di 1,200,000 lire; le quali aggiunte ai 4 milioni e mezzo occorrenti al ristauro dei pozzi, formerebbero un totale di circa sei millioni spesi per avere da 12 a 13 litri d' acqua al giorno.

E poi come si possono obbligare i privati a ristaurare i loro pozzi? Si citano leggi della republica veneta che il Municipio dovrebbe fare rispettare. Ma la repubblica stessa non sempre trovossi da tanto. Inoltre una gran parte dei pozzi privati esistono in povere case, nelle quali il proprietario a ristaurare il pozzo spenderebbe più che non valga la casa, e preferirebbe perciò lasciarsi espropriare. La questione del ristauro de' pozzi presenta ardue difficoltà, Io ho l' onore di sedere nella Giunta Municipale, e se mi verrà insegnato il modo di obbligare i proprietarii a ristaurare i loro pozzi accetterò ben volentieri i consigli e le idee che all' uopo mi saranno poste. Ma supponiamo anche i pozzi restaurati, siamo allora padroni di 12 a 13 litri d' acqua per testa al giorno.

Quando sente taluno chiamarsi abbastanza soddisfatto di questa quantità, domando a me stesso se si conosca propriamente che cosa sia un litro. Signori, 13 litri non formano che un secchio d' acqua. Ora un secchio d' acqua per abitante può esso bastare ad altro che a giustificare quella rinomanza di sporcizia che la nostra città gode presso le altre, e che non possiamo smentire se ci guardiamo un poco d' intorno, e che è debito di cittadini far scomparire. Nè 13 nè 30 litri d' acqua possono accontentare Venezia.

Oltre agli usi domestici vi è la pulizia delle strade e dei pisciatoi, che non manderebbero tante esalazioni mefitiche e nocive se fossero continuamente irrigati da un velo d' acqua. Venezia ha bisogno d' industrie, paga una somma ingente pel suo bucato. Vi sono tante industrie che da una buona ed abbondante acqua traggono largo alimento. Il lamento della mancanza di lavoro in Venezia non è recente, ma risale all'epoca del decadimento di Venezia per i mutati traffici e le abbandonate industrie. Unico rimedio creare industrie novelle, in esse potremo avere il solo riparo e la guarigione della mendicità.

L' acquedotto non deciderà la rovina dei pozzi. Non tutte le case si potranno provvedere di acqua scorrente; inoltre il pozzo è un serbatojo di freschezza, e chi ha interesse di conservare i pozzi

Digitized by Google

li conserverà, come vediamo di fatto avvenire in Genova, la quale quantunque sia provveduta di due acquedotti non ha però rinunciato alle sue cisterne, e l' acqua dei primi si usa negli ordinari bisogni della pulizia domestica e cittadina, e riserbasi quella delle seconde per bere. Ciò accadrà anche in Venezia. L'acquedotto influirà anzi considerevolmente a conservare e migliorare le nostre cisterne; a conservarle perchè si potranno tenere costantemente umide le crete ed impedirne così le screpolature, che ora avvengono perchè i proprietarii, in parte per le tristi finanze, in parte per il ribrezzo di introdurre nel loro pozzo l' immonda acqua del Veraro, lasciano che il pozzo si dissecchi; a migliorarle perchè molti pozzi hanno attualmente dell' acqua non bevibile in causa di acqua salsa che penetra in essi per il basso livello delle loro crete o per fenditure in esse avvenute. Quando queste cisterne siano asciugate e riempiute poi costantemente di acqua dolce, questa colla prevalente pressione impedirà l' accesso nel pozzo alla salsa ed il pozzo sarà ricuperato anche senza previo ristauro.

Consideriamo ora la questione rispetto ad un possibile blocco.

Nel Consiglio comunale ebbi lunga discussione con una egregia e molto dotta persona la quale, anche per la veste che indossa portava la causa dell' arte sua, e cercava mettere in evidenza che Venezia provveduta d' acqua da un acquedotto sarebbe alla mercè del nemico. Però quell' egregio uomo partiva dal dato che l'acquedotto fosse causa di guasto dei pozzi. Ma avendo dimostrato che anzi l' acquedotto mantiene i pozzi è tolta la base del ragionamento. Tolta la base non siamo in condizioni diverse dalle attuali, in cui se nel blocco avvenuto in agosto il generale Cugia non avesse permesso che si facesse provvista in terraferma, Venezia si sarebbe trovata ben presto priva di acqua. Si potrebbe alla società dell'acquedotto imporre l' obbligo che fosse garantita una certa quantità di acqua alla città, obbligarla alla costruzione di uno o più cisternoni da provvedere per un mese ai bisogni della città ed intanto ricorrere a mezzi suppletorii ai pozzi artesiani più profondi, la cui acqua non buona a bere è ora ripulsata dal voto popolare, anche per il bucato perchè macchia, ma immessa nei nostri pozzi riesce discretamente buona a bere come nel 1849. Ci sarebbero inoltre le dune del lido, le quali non sono sufficienti per mantenere conti-

Digitized by Google

nuamente provveduta la città, ma possono divenire un eccellente ausiliario in caso di blocco. Ma si dice: una volta i pozzi distrutti ove s' immetterebbe quest'acqua? Rispondo che nella peggiore ipotesi che tutti i pozzi privati andassero perduti, resteranno sempre 180 pozzi del Municipio, e non sarebbe cosa assai grave portarli anche a 200.

I pozzi vanno considerati sotto il duplice aspetto di serbatoi d' acqua, e di luoghi d' accesso. Come serbatoi essi son poca cosa, ma quando si ha un mezzo perenne per mantenerli ripieni fanno ufficio di fonte perenne e sono accessi d' acqua facili a tutta la popolazione ed il pubblico trova quanta acqua gli può bastare.

Io non credo che le fortezze valgano ora quanto altra volta, nè si possa rinnovare l' assedio di Troja; credo che dei lunghi assedi sia passato il tempo; tuttavia per le possibili umane sopravvenienze, Venezia dovrà cedere prima per fame che per sete.

Per tutte queste ragioni credo che il Consiglio comunale abbia fatta opera patriotica ad uscire dalla secolare incertezza ed appigliarsi in massima all' aquedotto.

Ha la parola il Cav. Minotto.

Il dott. Berti m' aperse la strada all' argomento ch' io voleva trattare. Egli fece osservare la difficoltà del ristauro delle attuali cisterne, ed è vero; ma non mi spaventa la cifra dei 4 milioni. Se questa spesa dovesse farsi tutta ad un tratto sarebbe esorbitante, ma potendola ripartire in varii anni sarebbe cosa utilissima avere i pozzi in buono stato. Resta a parlare dei pozzi artesiani di cui nessuno fece fin qui parola. Per Venezia hanno essi una gran seduzione. Se i pozzi artesiani fossero ancora da farsi non oserei consigliarli, ma i pozzi artesiani ci sono, ora perchè si lascia disperdere tutta quell'acqua? Si dice che quell' acqua non è potabile. Parola classica. La potabilità dell' acqua è relativa al luogo in cui essa si beve. In una città si respinge come non potabile dell' acqua che in un'altra città meno ricca sarebbe ricercata. Ammetto che l'acqua dei pozzi artesiani non sia potabile; ma non è solo per bere che abbisogniamo d'acqua. Approfittando dell'acqua dei pozzi artesiani pei bisogni di pulizia ecc. tutta l' acqua delle cisterne resta disponibile per bere. L' acqua dei pozzi artesiani raccolta lascia libera tutta quella delle cisterne. Inoltre i pozzi artesiani non hanno detto ancora l' ultima parola. I lavori della Società non furono compiuti.

Digitized by Google

Ora non consiglierei sobbarcarsi per essi ad una spesa, ma se la società dicesse, datemi spazio e a tutto mio rischio eseguisco i lavori, il contratto non si potrebbe rifiutare. L'acqua non è mai abbastanza e in caso di blocco toglierebbe ogni pensiero. Crederei necessario che l'Ateneo pronunciasse il suo voto sull'utilità di consentire che fossero accettate le proposte della Società dei pozzi artesiani.

Il dott. Santello conviene col cav. Minotto e fa professione di fede che in materia di bene non dirà mai, basta. Ma in questo momento è necessario che i cittadini non divergano dalle idee principali. Distraendo l'opinione pubblica colla discussione se convenga o meno l'acquedotto, se ne prolungherà inutilmente l'attuazione. Se la Società dei pozzi artesiani si offre gratuitamente, crede si debba accettare. Accetta quindi l'idea di Minotto, ma non come opinione che infirmi l'idea dell'acquedotto. Se dall'Ateneo partisse questa idea e si rendesse pubblica, siccome non tutti i cittadini sono egualmente convinti della necessità dell'acquedotto, l'opinione pubblica potrebbe esserne allarmata.

Il segretario per le Scienze prof. Busoni dice essere appunto in omaggio alle idee ora esposte dal dott. Santello che egli, il quale aveva combattuto l'acquedotto nel Consiglio comunale, prima che la massima d'adottarlo fosse stata presa, credeva al presente opera di buon cittadino non attraversare con una discussione inutile le operazioni della Giunta municipale.

Il dott. Santello osserva che siccome a Venezia le doveano toccar tutte, i due blocchi ch'essa ebbe a sostenere accaddero in tempi di siccità, che giova sperare non la sarà sempre così, e che se dovrà sostenerne un terzo giova sperare ciò avverrà in stagione piovosa, che in ogni caso l'acquedotto farà sì che il blocco ci trovi almeno provvisti.

L'ing. Treves osserva che dei serbatoi bisogna farne per lo stesso esercizio della distribuzione dell'acqua. Il dott. Saccardo dice ch'ei non intendeva riordinare l'alveo della Seriola, ma farne un condotto coperto: che riguardo ai pozzi si potrebbe tentare di costruirne qualcuno almeno per saggio colla calce idraulica, che sarebbe di poco costo, e che secondo lui dovrebbe molto adattarsi alla costruzione di pozzi e cantine. Crede che la spesa media del ri-

Digitized by Google

stauro delle cisterne dovrebbe essere minore delle lire 2000 per quelle ch'egli può averne visitate, e che molte difficoltà derivino da ciò che i proprietarii piuttosto che far capo agli ingegneri amano dirigersi ai capomastri.

La discussione è chiusa, la riunione disciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le scienze
D. dott. Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 23 MAGGIO 1867.

Il segretario per le scienze dott. Busoni legge il processo verdella precedente adunanza, dopo di che il presidente domandò se alcuno avesse osservazioni intorno al medesimo.

L' ing. Treves osserva non parergli che il dott. Saccardo abbia motivati i propri dubbi sulla possibilità che l' acqua arrivi a Venezia nel modo esposto nel processo verbale. Ad ogni modo non volea egli a questo proposito piantare una questione di fatto. Solo gli importa stabilire che se avesse intesa la questione formulata a quel modo avrebbe potuto dare una risposta ancora più breve e perentoria, essendo cosa oltremodo agevole a dimostrarsi che se la parte tubulare dell' acquedotto si arrestasse proprio al margine della laguna, forse sarebbe più facile risolvere il problema, cioè far arrivare la stessa quantità di acqua a Venezia con un tubo di minor diametro. Aver egli proposto di portare il principio della condotta forzata qualche chilometro più innanzi, per adattarsi all' andamento altimetrico del terreno senza bisogno di opere dispendiose.

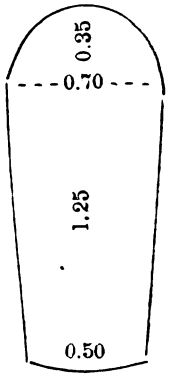
Dopo scambiate alcune osservazioni coll' ingegnere Saccardo, il processo verbale viene approvato e quindi il s. o. ing. Treves legge la seguente comunicazione:

In seguito alla discussione avvenuta nella tornata di giovedì 16 corrente avendo potuto restar dubbio in taluno sulla possibilità che l' acqua erogata dal Sile a Mure di Canizzano possa giungere a Venezia senza il soccorso di macchine elevatrici, credo ora opportuno di offerire in questo foglio la semplicissima dimostrazione del mio asserto a toglimento di ogni incertezza in questione di tanta rilevanza.

Degli undici metri di prevalenza di livello dalla magra del Sile alla media superficie della laguna ne riterremo utili solo 9. Tenuto conto dell' andamento del terreno, assegneremo 12 chilometri di lunghezza alla condotta tubulare con un carico di 4 metri,

Digitized by Google

restando così all' acquedotto a galleria una lunghezza di 18 chilometri con una pendenza totale di 5 metri. Daremo a quest' ultimo la forma e dimensioni interne qui rimpetto indicate nel disegno (le minime necessarie per rendere praticabile l' acquedotto) intendendo che l' acqua vi si sollevi fino ai pulvinari, restando libero all' aria lo spazio semicilindrico compreso dalla volta: la sezione bagnata equivarrà quindi a 0.75 di metro quadrato.



Applicando quindi al caso attuale le formule pratiche e le tavole inserite nel *Traité de la conduite et distribution des eaux* del Dupuit (Paris 1865, pag. 456 e 458) ne risulterà la velocità dell' acqua = 0m.46 per minuto secondo, cioè assai maggiore del necessario per conservarle la sua sabrità, ed una portata unitaria di litri 349 corrispondenti ad oltre 30000 metri cubi per giorno cioè due volte e mezza la quantità massima che abbiamo trovato occorrere per Venezia. — Converrà quindi o moderare l'introduzione dell' acqua all'origine dell'acquedotto o scaricare l' eccesso lungo la via od alla estremità.

Quanto alla parte tubulare intendiamo, secondo prescrivono le leggi dell' arte, la totale portata ripartita in due condotte parallele. Avremo quindi per ciascuna di esse:

Lunghezza totale della condotta . .	metri	12000,—
Carico totale	»	4.—
Portata diurna	metri cubi	6000.—
Portata per secondo	»	0.06945

Applicando la formula del Darcy col coefficiente relativo ad una condotta in servizio corrente, relativo al diametro relativamente determinato per approssimazione, ne dedurremo la velocità = 0m.30 per secondo, essa pure più che sufficiente: e il diametro che dovremo assegnare a tubi = 0m.549 (55 centimetri in numero tondo) che non eccede certamente le dimensioni più frequentemente adoperate nella pratica.

Il presidente
G. Namias

Il segretario per le scienze
D. Busoni.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 6 GIUGNO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza il dott. Mikelli è invitato a leggere la seconda parte della sua memoria *sul contenzioso amministrativo.*

Nella seconda parte della sua Memoria, il dott. Vincenzo Mikelli, riferendosi alle conchiusioni esposte nella prima, brevemente dimostra l'importanza non solo scientifica ma pratica dell'argomento, che imprese a trattare, con riguardo alle condizioni attuali d'Italia, e con un affettuoso saluto alla tomba di Santenna, ricorrendo appunto in quel giorno l'anniversario della morte dell'illustre Camillo Cavour.

Dopo ciò, con rapida analisi de' più insigni scrittori di diritto amministrativo, rispetto alla questione, di cui si tratta, mostra come a quattro si riducano veramente i sistemi relativi al Contenzioso amministrativo; dei quali precisati i criteri di distinzione, discende all'esame dettagliato e parziale di ciascuno, facendone vedere i pregi eventuali e i difetti; — e con opportune considerazioni mettendo in luce distinta tutti gli appunti, ch'egli trova, dopo attento studio, di fare ai tre primi. Loda per altro il concetto fondamentale della legge 20 marzo 1865, che sfrancando dal sistema francese l'ordinamento del Contenzioso amministrativo nel nostro regno, ha fatto omaggio a quel grande principio della indipendenza del giudice anche per tutte le quistioni, che vanno a confondersi nel detto Contenzioso amministrativo.

Venendo quindi a parlare distesamente del quarto sistema, incomincia da un confronto tra Contenzioso comune e Contenzioso amministrativo, notandone i punti principali di differenza; e svolto il concetto del reclamo o ricorso amministrativo, percorre una serie di considerazioni, parte d'ordine strettamente giuridico, parte

Digitized by Google

desunte da pratiche osservazioni; colle quali dimostra la necessità di costituire tribunali di Contenzioso amministrativo, indipendenti affatto dal potere amministrativo; i giudici dei quali parificati in tutto ai giudici dei tribunali ordinari, dopo la pratica e gli esami relativi, come per questi ultimi, si consacrino a studiare e decidere le quistioni di diritto; nelle quali oltre la ragione civile desunta de' rapporti di diritto privato, interviene quell' alta ragione amministrativa, che prende fondamento da molte e diverse leggi amministrative, cui riportasi talvolta lo stesso codice civile; — le quali leggi dipendendo dalla necessaria esistenza della persona morale dello Stato, e dalla costituzione gerarchica delle differenti sue Autorità, trovano in questa necessità la base eminentemente giuridica.

Dimostra che separazione di giurisdizione non è privilegio di giurisdizione; e che la specialità non è punto a confondersi colla eccezionalità; tocca dei tribunali di commercio, e della scienza del giudice; e combatte con diversi argomenti il doppio appunto, dell' aumento od ingombro delle Magistrature con pericolo di collisioni; e dell' accrescere col numero dei pubblici funzionari le spese; facendo chiaramente vedere che cotali eccezioni ad un' analisi severa non reggono.

Quindi sommariamente indica, quali dovrebbero essere l' ordinamento, il numero e le attribuzioni di questi tribunali di Contenzioso amministrativo; e come, a maggior semplificazione del personale e degli uffici, dovrebbero essere costituite la seconda istanza e la terza; intrattenendosi poscia con alcune osservazioni sulla codificazione delle leggi amministrative.

Stabilite così le sue conchiusioni, dimostra che con questo per nulla vien lesa la esistenza di quell' antica e rispettata istituzione, ch' è il Consiglio di Stato; del quale accenna gli alti incarichi e le diverse funzioni, brevemente analizzando la legge 20 marzo 1865 del nostro regno, che determina l' organismo e le attribuzioni di esso; dalla quale è necessariamente condotto ad esporre alcune idee sulla gran corte dei conti, retta dalla legge 14 agosto 1862, e sull' importante suo ufficio.

Riassunta poi nei punti supremi la sua Memoria prende argomento da un pensiero di Macchiavelli per accennare alla questione, propostasi dall' illustre Romagnosi nel suo *Diritto amministrativo:*

Digitized by Google

— se esista veramente una giurisdizione amministrativa; — e da questa togliendo occasione per accennare con rapide frasi all' ingegno dialettico del grande nostro giureconsulto, non che all'utilità dello studio del diritto amministrativo nelle nostre Università, conchiude colle seguenti parole:

« Amministrare è regola generale; giudicare è la eccezione. » — La buona amministrazione serve mirabilmente al progresso » materiale e morale di un paese, schiude le fonti di prosperità, » utilizza le forze, ogni cosa conduce con sapienza e misura; — » ma la buona giustizia, e particolarmente in quell'ordine dei con- » flitti, in cui entrando la pubblica amministrazione trattasi di de- » cidere di un diritto, che da essa sorge e pretende discendere, » mantiene ordine, stabilità e sicurezza nelle varie gerarchie dei » poteri sociali; senza dei quali elementi, essenzialmente organici, » non vi ha nè può avervi certezza o speranza di vero progresso; » — e per essi soltanto acquista maggior riverenza il potere, che » governa, e maggior autorità ottengono le sue leggi e le sue de- » cisioni. »

Terminata la lettura ed aperta la discussione:

L' avv. Malvezzi dichiara di essere partigiano di un solo giudizio. Non trova nella legge del 1865 bastanti guarentigie, e deplora anzi che sia mantenuto il Consiglio di Stato per la decisione di alcun conflitto. È vero che nel poter giudiziario vi sono tribunali speciali come quelli di commercio; perchè occorrono cognizioni tecniche e speciali. Tuttavolta anche la organizzazione di questi non è lodevole.

Nei tribunali amministrativi occorrerebbero capacità speciali con norme e giurisdrndenza particolari.

Io non amo, egli dice, specialità nè privilegi, non amo quindi tribunali speciali, e desidero sia salvo il principio che il potere esecutivo non abbia alcuna ingerenza nel potere giudiziario. Finalmente considero che in caso di tribunali amministrativi ci vorrebbero anche avvocati speciali per mantenere l' equilibrio.

Il dott. Mikelli si riporta alle conclusioni della sua memoria, dedotte, egli afferma, da profonde convinzioni. Si dice non desidero privilegi, desidero solo separazione di giurisprudenza per sem-

Digitized by Google

plificare l' ordinamento e l' applicazione della giustizia. Così i giovani possono far pratica in quei tribunali e riuscirvi ottimi giudici, a simiglianza della pratica che si fa nei tribunali civili o correzionali.

L' avv. Malvezzi dichiara che non crede tal pratica sufficiente e ripete che respinge i tribunali speciali e privilegiati.

Dopo alcuni schiarimenti nei quali presero la parola il dott. Fortis, il dott. Berchet e i precedenti, l'adunanza è sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 13 GIUGNO 1867.

Approvato il processo verbale della precedente adunanza, il presidente invita il sig. dott. Carlo Salvadori a leggere la sua memoria *Sulla vita e le opere di Pietro Zandomeneghi* già socio dell'Ateneo.

Terminata la lettura il socio cav. Dall' Acqua Giusti, rende grazie al dott. Salvadori per il suo discorso in onore alla memoria del compianto Zandomeneghi.

Osserva però a proposito di quanto il lettore accennava sulla utilità delle Accademie, che questo è argomento assai grave, e non conveniva trattarlo leggermente e quasi incidentale. Rimarca pure non essere esatta la frase che il Canova riproducesse il puro tipo greco, dappoichè egli lo ha emulato bensì, ma vi introdusse qualche cosa di proprio e di più lezioso. Finalmente avere il lettore insistito troppo sui nemici o detrattori del Zandomeneghi, mentre essi nè erano nè potevano essere molti, se quanti conoscevano il Zandomeneghi tanti doveano stimarlo ed amarlo.

Il sig. Salvadori rispose che l' allusione all' Accademia riferire si debba a quella come esisteva al tempo della gioventù del Zandomeneghi; che il carattere saliente del Canova era il greco e tale essere la sua individuale opinione; che quanto ai detrattori è argomento di storia.

Il Dall'Acqua Giusti insiste, negando che il Canova riproducesse in sè il più puro gusto greco. Egli aggiunse che nelle cose di questo mondo avviene, che alterandosi un solo punto si altera l'insieme di un intero ordine di idee: pertanto dalla accennata affermazione sul Canova riesce mutato l' aspetto di tutta la storia artistica del principio di questo secolo, e per conseguenza anche della parte che vi ebbe lo stesso Zandomeneghi. E infatti se fosse vero che il Canova avesse riprodotto il perfetto gusto dell' arte greca,

Digitized by Google

bisognerebbe trarne la induzione che le prime opere di Pietro Zandomeneghi fossero state un regresso. Ma se invece si riconosca, che un certo gusto convenzionale e alquanto lezioso regnava in quel tempo, e che Canova, grandissimo ingegno, recò a quel gusto l'autorità del proprio esempio, allora si riconoscerà il vero merito di Pietro Zandomeneghi, il quale fin dalle prime opere seppe sferrarsi da quelle tendenze e giungere mano a mano fino a quella verità artistica che si vede nelle sue ultime opere, e nominatamente nella statua bellissima del vescovo Cappellari.

Il socio Pin Marzio ricordò qual merito distinto avesse il Zandomeneghi nella declamazione e fosse sul palco scenico istitutore di giovani; mostrò egli quindi desiderio che nel discorso del Salvadori fosse fatta menzione delle varie commissioni che ebbe il Zandomeneghi dai suoi concittadini, e che parvero obliate per indicare solo quelle che egli ebbe dagli stranieri. Enumerò molte di quelle commissioni; e come ei fosse valente non pure nel dar vita ai marmi, ma oratore nelle cose d' estetica, citando l' applaudito elogio di Alessandro Leopardo che lesse nella patria Accademia.

Il dott. Salvadori replicò che se in tal parte il suo discorso era mancante, attribuire lo si dovea al suo desiderio di essere breve. Pubblicherà il catalogo delle opere del Zandomeneghi insieme alla presente sua orazione.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 27 GIUGNO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale dell' antecedente adunanza, l' ing. cav. A. Negrini die' lettura della sua memoria sulla parte storica dell' *Arte dei Giardini.*

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ARTE
DEI GIARDINI

PARTE STORICA

dell' ingegnere

CAV. A. NEGRINI.

Giardinaggio! magica parola che infonde entusiasmo nel mio cuore, e ritorna l' anima mia agli anni della giovinezza, alloraquando ogni bellezza della natura e dell' arte è motivo più che mai di esultazione; e col memore pensiero mi riconduce alle preziose amicizie di coloro che colla parola persuasiva e colle opere innamoravano la giovane mente di quella virtù che incarna i luminosi fantasmi del bello.

E, prima d' ogni altro, ricordo quel sommo che fu Giuseppe Japelli, la cui memoria dura tuttavia, e durerà nelle opere sue fino a che le virtù cittadine, e l' arte *emula della creazione* saranno tenute in pregio dagli uomini.

E te pure con riconoscente animo rammento, o amico mio illustre Balzeretti, Japelli della Lombardia, che come padre amoroso mi hai voluto mettere a parte dei tesori del tuo sapere, e condurre nei penetrali di questa nobilissima arte che ammirava, e sentiva vivamente nell' anima, ma vedeva la più difficile e la più spinosa di tutte. Quante volte vo' riandando le alte tue meditazioni sulle stupende bellezze della natura, che ci ricreavano le faticose gite per la parte più pittoresca della Lombardia, e più ancora le affettuose parole onde vent' anni or sono me novizio confortavi a pigliare la via da te di così luminosi esempi illustrata.

Così mi è grato non tacere del nostro Bagnara, che colla ma-

Digitized by Google

gia del pennello, e colle splendide creazioni della fantasia ha saputo, onorando l' arte, onorare sè stesso.

Associate a questi nomi cari e riveriti de' miei illustri maestri, in me rivivono spesso le memorie dei luoghi veduti e studiati, di quei luoghi dove la natura svariatissima m' insegnava a mettere in atto precetti appresi dall'arte.

Onde ancora io ricordo con piena soddisfazione le molte peregrinazioni che con amici ed artisti feci sui colli Berici. Così allo spettacolo di quelle scene che vi si presentano rimanevamo estatici, perchè quei colli, che inghirlandano la bella Vicenza, offrono tesori di bellezze svariatissime, e in tanta copia che difficilmente s' incontrano altrove.

I colli Berici che si congiungono cogli Euganei quà vanno a finire colla vasta pianura, là restano di poco divisi dalle Prealpi venete, e quindi dalle severe giogaie che maestose incorniciano la nostra patria, e per questa loro positura le scene ed i contrasti di bellezza vengono naturalmente accresciuti più che altrove, e coi loro stupendi e vaghi accidenti sono cosa feconda a svariatissimi concetti per l'arte dei giardini, vuoi tu che tengano del grazioso e dell' ameno, o del severo e sublime.

Forse questo giudizio mi è suggerito dallo sviscerato amore che porto al mio paese, forse è vero che le prime impressioni ci rimangono scolpite nell' anima inalterabili come la prima preghiera insegnata dalla madre; e d' altra parte la nostra Italia è tutta un incantesimo della natura in armonia al sorriso del suo bellissimo cielo, ed è ricercata dalle altre nazioni che vengono ad ammirarvi le bellezze del

« . . . . . bel paese
» Che Appenin parte, e il mar circonda e l' Alpe. »

Se vi parlo adunque dei giardini vi parlo di arte eminentemente italiana, perchè qui vive di elemento proprio, in mezzo a proprie ricchezze, e perchè come le altre arti, anche questa fino da tempi remotissimi ebbe qui origine, sviluppo e progresso.

Gl' Italiani non ebbero mai da ricorrere ad imitazioni straniere, nel mentre gli stranieri da noi copiarono sempre.

Eppure, incredibile a dirsi, le due classificazioni nelle quali si divide l'arte del giardino — simmetrica l'una, naturale l'altra, ancora oggi vengono denominate di stile francese la prima, di stile

Digitized by Google

inglese la seconda; mentre la nostra patria aveva e conosceva stupendi esempii di ambedue questi generi ben prima ancora che Francia ed Inghilterra sorgessero a coltura ed a civiltà.

Solo dette nazioni molto più tardi imitarono quelle due nostre maniere di giardino, e con facile inganno persuasero gl' inesperti di aver creato ciò che solamente copiarono.

E sia pure concesso a quelle due nazioni, progredite ora a tanta civiltà, di vantarsi e pretendere al primato in quest' arte, ma per Dio, non è compatibile vi sia un italiano che chiami quei due stili francese ed inglese.

I francesi non fecero altro che copiare, o meglio secondo l'espressione di Quatremère calcare i modelli italiani, e gl' inglesi venuti ancora più tardi si fecero imitatori da prima dello stile simmetrico, indi del pittoresco o naturale, stili tra noi da secoli conosciutissimi e tenuti in onore.

Perciò permettetemi, o Signori, che intralasciando ogni altra discussione io spenda adesso le mie parole intorno una breve storia dell'arte dei giardini; e per questa via senza trabalzi io spero condurvi al fine che mi sono proposto, quello cioè di mostrarvi che se le diverse maniere di porre un giardino dovessero prendere il nome di una nazione, questa gloria apparterrebbe per giustizia non alla Francia od all' Inghilterra, ma alla sola Italia, quantunque sia ferma opinione nostra che l' arte dei giardini debba rinunciare a queste inutili rivalità, o meglio intitolarsi dallo stile ch' ella prescelge, o arte simmetrica od arte paesista.

L'amore e lo studio di tutti i popoli, appena si unirono in a società, fu rivolto a cercare e scegliere una natura variata e ridente.

Dalle prime istorie del mondo noi vediamo dimostrato come gli uomini furono sensibili alle bellezze accidentali della natura, prima ancora che si riducesse l' arte a certi principii. Qui sono costretto a ripetere storie, a citare autori a voi da lungo tempo famigliari, ma ciò mi è necessario, nè sarà superfluo, in quanto che nei vostri studii non vi fu probabilmente mestieri di considerarli sotto l' aspetto che si riferisce al mio assunto.

A chi non è noto, e fin dall' infanzia, il Paradiso terrestre dal quale diconsi cacciati i nostri padri; — i sognati giardini delle Esperidi, voluti da chi in Asia, da chi in Africa; — le terrazze magnifiche di Semiramide, annoverate fra le meraviglie del mondo; — i laberinti di Creta; — le valli deliziose di Tempe?

Tutti gli antichi legislatori dei popoli che insegnarono una

Digitized by Google

vita futura ne crebbero le delizie e gl' incanti, popolando il luogo destinato ai beati di foreste sempreverdi, di aiuole fiorite, di amene e fresche riviere. L' Eliso della mitologia, i giardini promessi da Maometto ai suoi credenti ne fanno fede.

Nella storia antica degli Ebrei è descritto il giardino del sapiente re Salomone, — botanico — architetto — filosofo. In quel giardino fra i gruppi maestosi dei cedri, dei pini, degli abeti, erano ruscelli, v' erano riviere, e da per tutto cisterne e getti d' acqua che precipitavano in conche marmoree, e v' erano mille ricreazioni fra i boschetti, nella cui foltezza fuggivano all'occhio profano le cento e cento favorite.

Anche i re di Persia furono amatori dei giardini che, come i Greci chiamavano paradisi. — Ciro il giovane stesso fece eseguire giardini a Sardi ed a Celene dove gli alberi erano disposti in linee, ed i viali guerniti di fiori e piante odorose.

I Greci imitarono i Persiani. Epicuro insegnava filosofia in un giardino — Platone nel suo dialogo sulla bellezza pone la scena sulle ombrose rive dell' Illisso. — Che se non ci è dato il poter particolareggiare intorno a quest' arte dei giardini in Grecia, ne sarà ben facile il dirne più specialmente riandando gli orti e le ville dei doviziosi romani.

Il primo giardino menzionato dalla storia è quello di Tarquinio il superbo. Splendidi e richissimi furono i giardini di Lucullo nella baja di Napoli, al quale dobbiamo essere riconoscenti perchè dall' Asia introdusse nell' Europa il ceraso, il pesco, e l' albicocco.

Fino dal secolo di Augusto venne l' uso di tagliare a forme varie le piante decorative nei giardini.

Marziale attribuisce questo sistema a Gneo Marzio amico dello stesso Augusto, e secondo Properzio fino da questa antichissima epoca (notate bene) vennero di moda nei giardini romani le statue, le fontane, le terrazze, e quel sistema simmetrico che perdurò nell' Italia per tanti secoli.

Sono belle le descrizioni delle ville romane fatte da Plinio il giovane verso la fine del primo secolo di Roma, quando questa era al colmo della sua gloria, e governava il mondo colla forza delle armi e col culto delle arti.

Vediamone un cenno.

Nei giardini di Tusculano il ricco palazzo d' abitazione signoreggiava la parte più elevata, e davanti al portico sporgeva magnifica terrazza dalla quale si discendeva per ampio viale inclinato

Digitized by Google

ed erboso, ornato di bossi tagliati in varie strane guise a forma di animali euritmicamente aggruppati. Vari alberi sempre verdi colle fronde regolarmente tagliate formavano due ornate muraglie ai lati dello spalto anzidetto, che inferiormente mettea capo a vasto spazio circolare destinato agli esercizii.

Al lato opposto dell' abitazione trovavasi prima un' area erbosa con fontana nel mezzo, ombreggiata da quattro platani, indi l' Ippodromo, circondato da busti, da statue unite con intrecci fatti con festoni e ghirlande di edera, il tutto contornato da alberi, principalmente cipressi piantati fittamente.

Attorno agli spazii descritti giravano degli ampii viali decorati ai contorni da tappeti verdi, da rosai, da statue isolate, e metteano capo ad un viale diritto dal quale partivano altri sentieri separati da siepi di bossi, tagliati pure in varie forme, e spesso rappresentanti il nome del proprietario o dell' architetto.

V' erano qua e là sparse varie opere d' arte in marmo, molti bacini pure marmorei, e bronzi a profusione, e getti d' acqua, e fontane, e statue, e mausolei, e colonne, ed altro.

Eccovi, o signori, alcuni tratti principali di questi giardini, che tanti secoli più tardi furono riprodotti nelle sontuose ville italiane, e in progresso di tempo copiati dai Francesi, dai Belgi, dagli Olandesi, dagli Inglesi.

I Romani sapeano imprimere nelle loro opere uno straordinario carattere di magnificenza, e faceano consistere il bello dei giardini nel contrasto assoluto coll' aspetto del circostante paese; all' opposto del giardino paesista, nel quale è primaria legge l' immedesimarsi col paese stesso.

Ma i Romani per ottenere il loro scopo spendeano somme enormi, il che anzi lusingava l' orgoglio di quei Cresi; per cui Orazio dolevasi dicendo, che le ville dei cittadini somiglianti alle abitazioni dei Re, minacciavano di non lasciare più terreno all' aratro.

In generale le ville romane dividevansi in urbane, rustiche e fruttifere.

Nelle prime trovavasi la sala da pranzo, da società e da letto, i pensili, i bagni, i giuochi.

Nelle seconde tutte le adiacenze ed i locali da servizio, e da uso pei dipendenti.

Nelle terze i rurali coi granai, le cantine ecc.

Sparita la potenza romana lasciando luminose orme di sua

Digitized by Google

grandezza, e risorta l' Italia al libero sole cristiano, solamente al principio del secolo XV tornò in vita novella l' arte di costruire giardini, e quelli di Lorenzo dei Medici e del Rucellai sono i più rinomati. Questi furono copiati dalle opere, che ci lasciarono gli antichi Romani, e servirono di modello anche a tutte le nazioni fino all' ultima epoca della riforma in fine del secolo scorso, ed in principio del presente.

Il cardinale d' Este pose la sua nuova villa nel sito che avea occupato quella dell' imperatore Adriano presso Roma, ed avendo negli scavi trovate molte reliquie storiche ed artistiche mirabilissime, le fece disporre degnamente nel giardino traendovi buon partito ornamentale ed istruttivo, partito che fu poscia imitato da Francesco I re di Francia, e da varii principi in più paesi d' Europa.

A quest' epoca venne l' uso di educare piante in vasi, a ornamento delle terrazze, degli appartamenti, delle finestre.

Furono in seguito rimarchevoli sullo stile simmetrico o romano, quello di Boboli presso Firenze, i giardini della famiglia Borghese presso Roma, quelli del cardinale Aldobrandini, e varii altri di principi e ricchi nel Napoletano, nella Sicilia, nella Lombardia, nella Venezia.

A Genova tra i più belli in quell' epoca si annoverano quelli di De-Negro, d' Ippolito Durazzo, di Girardi.

I giardini di Napoli presentano gli stessi caratteri di quelli di Roma. Caserta — Portici — la Villa Franca sono i principali, e dalle bellezze di questi giardini varii poeti nostrali e stranieri trassero le loro ispirazioni.

Le ville italiane sullo stile euritmico sono anche ai nostri giorni rinomatissime, e sopra tutto si distinguono da quelle degli antichi Romani nella disposizione delle fabbriche, poichè questi le facevano basse, staccate e sparse, e qualche volta senza principale, nel mentre in quella nei secoli a noi vicini, sono più comode, più unite, ed a più piani.

Del resto come negli uni così negli altri giardini italiani incontrasi lo stesso gusto pel maraviglioso, per l' euritmia, per le vaste praterie, per gli effetti idraulici, per le statue, pei labirinti, pei pensili, per le grotte fantastiche, pei teatri di verdura, pei ricchi viali ecc.

In Francia dobbiamo rimontare fino alla metà del secolo XVI per trovarvi coltivata l' arte dei giardini, quando cioè Francesco I

Digitized by Google

nel suo castello di Fontainebleau ne fece costruire di somiglianti a quelli che gli aveano tanto piaciuto in Italia, ed allora la Francia fu abbellita dei giardini delle Tuileries, di S.t Germain, del cardinal Richelieu e del Luxemburg.

Ma fu all' epoca di Luigi XIV che Le-Nôtre portò l' arte dei giardini euritmici al più alto grado e svariato della sontuosità; lui felice che ebbe incoraggiatori i principi ed i re, e trovò il secolo mirabilmente inclinato alla pompa ed allo sfarzo.

I capi d' opera di Le-Nôtre sono i giardini di Versailles che costarono 200 milioni! ma tanta è la magnificenza delle opere di arte, dei pensili, dei ricchissimi viali, dei teatri di verdura, delle fontane, dei grandiosi bacini d' acqua ecc. che fecero dire a Bredley essere Versailles la somma di quanto venne prodotto in fatto di giardini.

Sono di Le-Nôtre il Trianon, Meudon, S. Cloud, Sceaux-Chantilly, il famoso terrazzo di S. Germain, i giardini delle Tuilleries, i Campi Elisi, ed altri di minore importanza.

E Inghilterra e Danimarca e Prussia a mano a mano seguirono le orme messe in voga in Francia su questo stile italiano antico, in cui la natura rimane celata per lasciar luogo quasi interamente alla signoria dell' arte.

In Inghilterra si portò egli stesso, il Le-Nôtre, chiamato da re Giacomo II; — in Russia invece, chiamato da Pietro il Grande, si recò il Leblond allievo di Le-Nôtre, e si distinse nel giardino d' estate sulle rive della Neva a Pietroburgo, ed in quel magnifico di Peterhoff a trenta miglia dalla capitale.

I giardini di Russia, ordinati più tardi da Caterina I e II, appartengono allo stile paesista.

In Olanda lo stile euritmico ebbe cultori moltissimi, però in troppo piccola scala propria per la coltivazione dei fiori, nella quale sempre gli Olandesi si distinsero.

In Spagna e Portogallo lo studio delle piante risale all' epoca degli Arabi, e furono magnifici i giardini degli Alcazzar a Granata, a Cordova, a Toledo. Dopo la loro cacciata troviamo solo rimesso in onore il giardinaggio nell' Escuriale, all' epoca di Filippo II, e con pochi altri giardini sullo stile antico italiano.

Lo stile paesista cominciò veramente a generalizzarsi in Europa in sullo scorcio del secolo passato; ma già nella nostra Italia ne esistevano splendidi modelli fino dal secolo XVI.

Il più importante e più antico di tutti, è quello presso Torino,

Digitized by Google

piantato per ordine di Emanuele Filiberto I Duca di Savoja, ampliato poscia dal Duca Carlo Emanuele.

A differenza dell' altro stile simmetrico passato dall' Italia alla Francia, quello paesista trasmigrò invece dall' Italia all' Inghilterra, e questa nazione fino dal 1763 ebbe il suo Le-Nôtre nell'architetto Chambers, il quale dopo lunghi viaggi tornò in patria con nuove idee sui giardini. Volle chiamare il nuovo stile col nome di Chinese per trascinare più facilmente i suoi connazionali, colle meravigliose descrizioni che espresse in un libro, a seguire una maniera di giardini più pratica, più bella, più naturale.

Ed egli vi riuscì appieno da venirne invidiata quella grande nazione che tutto rivolge al proprio benessere, e che dagli sterpi, bronchi e dumi ricava argomenti di utilità, e costringe la superficie ingrata del suolo a presentare variati diletti con la istituzione in grande scala dei giardini.

Ed il nuovo stile non tardò guari a farsi oggetto di vivo entusiasmo in ogni nazione civile.

Molti giardini simmetrici vennero distrutti, talchè in Francia non fu risparmiato quello di Versailles nella parte del piccolo Trianon.

La Scozia e l' Irlanda imitarono i modelli inglesi.

In Olanda lo slancio fu relativo alle piccole proprietà poco estese.

In Francia la voga del nuovo stile paesista venne clamorosamente colla rivoluzione in fine del secolo scorso. In quell' epoca disparvero le piramidi di carpini, i muri di bosso, le verdeggianti terrazze, gli archi di quercia, e la pittura di paesaggio si fe' la regolatrice d' ogni arbusto, d' ogni filo d'acqua, ed i giardini diventarono paesaggi in rilievo.

A questa guerra alla simmetria, all'euritmia, contribuì non poco l'importazione di moltissime piante esotiche, che male avrebbero sofferto le ingiurie delle tanaglie e delle forbici.

I Francesi però portarono l' imitazione della natura al fanatismo il più minuzioso e ridicolo nei loro giardini più importanti di Ermenonville, di Martin Joli, di Prunais, di Bagatelle, di Moreville ed altri.

Ma passato il primo delirio, l' arte si perfezionò per ogni dove, perchè anche l'arte dei giardini paesisti ha le sue leggi come qualunque altra, solo in confronto delle altre ha questo di particolare che adopera la natura per imitare sè stessa, ed a ciò la sforza

Digitized by Google

in modo per altro che tutto apparisca fatto dalla natura solo spontaneamente senza ombra di violenza.

In Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Russia, in fine in tutta Europa vennero creati grandi e splendidi giardini, sullo stile puramente pittoresco o naturale, ma modificato da per tutto dalle circostanze locali, dal cielo, dalla natura circostante, dalle varie ragioni e sviluppo delle piante. Sarebbe lungo accennare solo i principali che meritano particolare ed accurata descrizione.

E qui prima ch' io riassuma le formule che risguardano l'uno e l' altro dei due stili di giardinaggio, mi sia permesso di lamentarmi se sarò obbligato talvolta a citare autori stranieri alla mia Italia, ma qui fatalmente dove sono sparsi tanti modelli anche di questa arte in cui si ammirano accoppiate e ricchezze naturali, e ricchezze d' immaginazione ci mancano quasi affatto opere di scrittori nazionali che si siano occupati di illustrare le nostre creazioni! Così pare che fin qui sia stato destino dei più grandi prodigi del genio italiano.

Le migliori illustrazioni dei nostri capo lavori di scultura, di architettura, di pittura li troviamo pur troppo fatte dagli stranieri; a noi pare che basti di aver fatto!

Torno all' argomento.

Le formule per riassumere i due generi di giardinaggio si possono ridurre a due:

I. Che lo stile simmetrico si fonda sui principi delle bellezze relative all' arte;

II. Che lo stile paesista o d'imitazione fondasi invece sui principii di bellezze naturali ed universali.

Perciò Whaterley saggiamente fa consistere l'arte dell' architetto paesista nella scelta, e nell'impiego di tutto ciò che la natura e l'arte presentano di più maestoso e caratteristico, e nella maestria di trar partito dal terreno, far valere tutti i sussidii, e nascondere le imperfezioni. Così Repton raccomanda sopra tutto la convenienza, l' ordine, la simmetria, la esattezza delle proporzioni. — Così Mason — Girardin, Lord Kames — Shenstone la fanno consistere nella distribuzione delicata dei contrasti invocando la semplicità.

Pope riduce li principj dell' arte a tre.

Egli dice, è d' uopo:

1. Studiare le bellezze della natura ed il segreto di farle valere;

Digitized by Google

2. Nascondere le imperfezioni;
3. Non perdere mai di vista le regole del senso comune.

Ma dai molti altri autori che potrei citarvi, che fecero le più dotte ricerche sui principii d'una teorica della difficile arte, o Signori, nessuno viene a prescriverci di copiare ciecamente i giardini Inglesi, come fossero modelli invariabili e propri ed adattabili ad ogni paese della terra.

Egli è che quella grande nazione da più secoli è padrona della sua patria, e questo sentimento basta a tenerne alto l'onore anche nell' arte.

Ammirisi il suo ingegno che sa domare la natura fisica, ma si tralasci di chiamare giardino inglese in ogni paese della terra, tutti quei giardini che sono un' imitazione della natura, quasichè solo in Inghilterra si potesse coll' arte ottenere dei giardini dalla natura, — quasichè là si potesse coll' arte ottenere il miracolo di far cambiare la natura al paese, quasi che si potesse spianare la Svizzera, il Cadore, gli Appennini, i colli, per ottenere quelle semplici e magnifiche praterie che sono il caratteristico dei giardini inglesi, e viceversa; o come gl' Inglesi potessero portare il nostro cielo e le meraviglie naturali della Sicilia, delle Calabrie, di tutta la nostra patria, a Londra.

Se il primato in un' arte desse proprio il diritto al nome di essa, insisto che per onore del vero dovrebbersi chiamare questi giardini di stile italiano, e basterebbe a dare all' Italia questo diritto il solo giardino di Filiberto e Carlo Emanuele I presso Torino sopra accennato, perchè fu eseguito due secoli prima che nell' Inghilterra vi fossero tracce di giardini paesisti.

Il Pindemonte, e prima ancora il Saluzzese prof. Vincenzo Malacarne, dedicarono il loro ingegno a rivendicare a pro dell' Italia il primato di quest'arte, appunto per la preesistenza tanto anteriore del riputato parco presso Torino.

Gl' Inglesi vantano l' immortale Eden cantato dal loro sovrano poeta Milton. Laonde scrive il Pindemonte, che gl'inglesi dicono: questo stile di giardini è nostro totalmente perchè il Milton lo mostra il primo nel suo maraviglioso poema, e noi poscia sulla faccia della terra lo trasferimmo e da fantastico lo rendemmo reale. Vogliono forse gl' inglesi dimenticare che tanti anni prima che Milton scrivesse quegli stupendi suoi versi nel Paradiso perduto il nostro Tasso avea descritto gl' incantevoli Giardini d' Armida, e quella descrizione conosciuta dal loro Poeta non è difficile gli ab-

Digitized by Google

bia ispirate quelle descrizioni sulle quali essi vorrebbero fondato il loro primato.

Al Tasso quelle descrizioni di una natura tanto svariata e stupenda furono suggerite dalla vista del giardino presso Torino, e ce lo attesta il Tasso stesso in una sua lettera al Bottero. Eccone un brano: « Ricorro da V. S. pregandola che assicuri Sua Si- » gnoria Serenissima aver io voluto immortalare, per quanto in me » stia, la magnifica ed unica al mondo sua opera del Parco accan- » to alla sua capitale in una stanza della mia Gerusalemme dove » fingo di descrivere il giardino del Palazzo incantato di Armida, » et vi dico così:

» Poichè lasciar gli avviluppati calli,
» In lieto aspetto il bel giardin s'aperse
» Acque stagnanti, mobili cristalli,
» Fior varj, e varie piante, erbe diverse,
» Apriche collinette, ombrose valli,
» Selve, isole, spelonche a un punto offerse;
» E quel, che il bello, il caro accresce all' opre
» L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Il Pindemonte riporta perfino l'autorità di un valorosissimo inglese, del signor Eustace, autore d'un viaggio classico per l'Italia, il quale lontano dal riconoscere in Milton, come fanno i suoi connazionali, l'origine del giardino paesista, al nostro Torquato lo attribuisce, non solamente perchè il Tasso somministrò al Milton alcuni dei principali lineamenti della sua descrizione, ma perchè piantò, così esso scrive, veramente i primi fondamenti dell'arte, e la comprese in una sola ingegnosissima riga con la quale chiudo la pittura di un paesaggio che è dei più belli:

« L'arte che tutto fa, nulla si scopre. »

Se il conte Silva avesse un po' meglio studiata la storia della sua patria, e visitati i suoi giardini più importanti, certamente non avrebbe messo in fronte alla sua d'altronde importante opera questo titolo: *Dell' Arte dei Giardini Inglesi.* La avrebbe intitolata invece all'Italia, e chiamata soltanto:

Arte dei Giardini paesisti

oppure semplicemente:

Teoria dell' arte dei giardini

come H. L. Kirschfeld intitolò la sua stampata a Venezia nel 1814.

Digitized by Google

Ma esso la scrisse al principio di questo secolo quando e Italia e Francia erano prese d' Anglomania, ed erano attonite nel vedere il rapido progresso della nobile arte, per la quale la faccia dell' Inghilterra divenne più amena e ridente colle vaghe e superbe sue praterie, coi pittoreschi e grandiosi suoi boschi. Allora « il » monte, il piano raccolsero li dispersi loro pregi e li tributarono » a gara al nascente genio, che guidato da amore, ed inspirato » dalle muse, percorse la novella carriera, ed invitò le scienze, le » facoltà della mente, e tutti li piaceri a fissarcisi per beare lo spi- » rito umano con diletto squisitissimo.

» La benefica natura qui riprese i suoi diritti e restò maravi- » gliata di vedersi abbellita e quasi superata dall' arte, che non » consistette più che nel saperla indagare con rispetto, e farla » comparire con verità e con iscelta. » *(Silva).*

È singolare però che percorrendo tutta l' opera del Silva (rimasta fin' ora pur troppo la più importante in Italia), fuori di qualche cenno sul principio non vi rimane d' inglese che il titolo, fondandosi essa sul semplice principio, che la natura sola è il solo modello dell' arte dei giardini, ma presa a copiare come ella *s' offre nei suoi siti prediletti.*

Per cui mi pare dimostrato non essere giusto il nome di inglese al giardino paesista, sia per autorità storica, sia per le scene della natura di cui è un' imitazione, e delle quali l' Inghilterra non può certamente tenere il confronto coll' Italia.

E dall' aver dimostrato, come feci di sopra, che lo stile simmetrico ebbe già origine ed ampio sviluppo nell' epoca romana; specialmente resta concluso, e parmi a buon diritto, che anch' esso più che con altro nome dovrebbe dirsi italiano.

Ma se chiami simmetrico l' uno, paesista l' altro — questi nomi serviranno a caratterizzarli ed a darne una precisa idea. La parola servirà alla chiarezza dei concetti.

A questo punto, o signori, dovrei riassumere il quadro delle due principali divisioni dell' arte dei giardini, per discendere alle suddivisioni che abbracciano i varii generi di giardini pubblici e particolari, dei giardini botanici fatti per accogliere e coltivare vegetali di tutta la terra, a pro della scienza, dell' istruzione, del diletto. Dovrei estendermi sulla convenienza dello stile paesista che si presta a qualunque sito, a qualunque abbellimento, dalla regia alla capanna, a qualunque mezzo di fortuna.

L' antico stile simmetrico non potea servire che ai ricchi e

Digitized by Google

potenti, ma può essere ancora preferito in certi paesi, e sotto l' influenza di certe circostanze.

Perché l' uomo ammira e si diletta a vicenda e dell' aspetto selvaggio della foresta, e dei lunghi filari d' alberi che si partono da un crocicchio, e dell' estensione ridente della pianura, di quella interminabile del mare, dei verdeggianti prati, delle sinuose rive e dei

» Vaghi boschetti di soavi allori
» Di palme, e d' amenissime mortelle
» Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
» Conteste in varie forme e tutte belle.

Ammira la maestà della montagna e delle valli, il bizzarro contrasto delle dolci collinette, l' impetuoso corso del torrente ed il lento del fiume, il variato del ruscello, — i placidi specchi d' acqua, le ricche fontane — i bacini marmorei — i regolari piani a vaghe ajuole fiorite — le eminenze — i promontorj — le spiaggie — le terrazze — le ombrose grotte ricche di vasi e statue, e la cascata che

» Limpida trascorrendo rumoreggia
» L' acqua pei greppi in rapido viaggio
» E sbalza in mille spruzzi, ove lampeggia
» A più color del sol rifratto il raggio, —

l' aspetto solenne della cataratta che scende con feroce mugghio tramezzo alle sue masse di schiuma, ed i mille artifizii dei getti, e di decorazioni molteplici dell' arte, la magnificenza del lusso, la grandezza e la pompa degli spettacoli, in fine ogni bellezza della natura e dell' ingegno umano, per la qual cosa in casi speciali conviene affratellare insieme i due stili di giardinaggio.

Da ciò viene la necessità di studiarli tutti e due profondamente, e per quanto valga il mio povero ingegno ho in animo di riunirne brevemente le varie teorie, ed i loro confronti in altri miei scritti.

Che se in questo io forse di troppo ho insistito a provarvi che spetta a questa terra, madre d' ogni bellezza, e dove anche il giardinaggio, simmetrico o paesista, ebbe la sua culla, non crediate, o Signori, che io lo abbia fatto per pretto spirito di nazionalismo, e per quella vieta predilezione che fa vedere nel proprio paese ogni bene ed ogni grandezza.

Digitized by Google

Io ho voluto prima di tutto distruggere le vecchie denominazioni, e non già per sostituirne altre, poco su poco giù somiglianti, bensì per far succedere al nome d' una nazione che non ha significato, una parola che esprima veramente la cosa di cui si tratta.

Poco per me vale che l' Italia, quando si dovesse denominare da una nazione l' arte del giardinaggio, abbia il diritto d' intitolarla col suo ; io cercai qualche cosa di più generale, di più omogeneo, di più utile, cercai un nome che abbia un significato vero e inteso da tutti.

Ma non per questo ho rinunciato a rendere omaggio alla giustizia, e perchè trovai che l' Italia ha diritto d' essere riconosciuta creatrice anche di questa bell' arte, volli che anche sotto questo titolo fosse conosciuta.

Così noi Italiani non volessimo da per noi stessi sfrondare l' alloro che inghirlanda questa Cibele della civiltà e della intelligenza ! Mi affanna il sentire gli stranieri denigrare il mio paese, ma mi tormenta mille volte più che taluni figli di questa terra ne rinneghino i tesori e le intelligenze, e quando hanno sotto gli occhi tanti egregi saggi di odierne produzioni italiane, venendo meno alla fiducia del paese che gli ha alzati ad autorità, ricorrano allo straniero, affidino allo straniero l' erezione di nuovi palazzi, la creazione di pubblici giardini e tante altre opere che dai fratelli potrebbero essere egualmente, e forse con più successo, compite.

Sono codeste offese alla nazione

Fu il nostro grido da tanti anni *Fuori lo straniero* — ma non contentiamoci di questa sterile voce, e dall' Alpe al Faro, non col grido solo ma co' fatti si allontani tutto ciò che di esotico e di forestiero ruba agli artisti, ai letterati d' Italia, ruba agli Italiani quanto loro appartiene, e si cessi di volgere a vantaggio di chi è nato altrove li tesori d' una nazione, che sarebbe tempo dovesse essere soltanto ricca pei suoi figli.

Dopo questa lettura l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

per il segretario per le scienze
G. cav. Codemo.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 4 LUGLIO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, venne a termini dello Statuto invitato il sig. Ausonio Talamini a dar comunicazione della sua memoria: *Sulle utili istituzioni*, nella quale il lettore si occupò particolarmente della condizione attuale delle Accademie.

Terminata la lettura, furono eletti soci corrispondenti il prof. Antonio Mikelli, il dott. Vincenzo Mikelli e il dott. Alberto Errera.

Il presidente
G. Namias.

Il segr. per le scienze
Busoni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DELL' 11 LUGLIO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, il socio cav. Tommaso Gar ci comunicava una sua memoria: *Intorno alla scrittura ed alla stampa nei loro primordi.*

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO
ALLA SCRITTURA ED ALLA STAMPA
NEI LORO PRIMORDI

DEL SOCIO

TOMMASO GAR.

I

Dacchè alla parola, spiro divino, fu dato di compiere, mediante le due grandi invenzioni della *Scrittura* e della *Tipografia*, la sua sublime destinazione, che era di divenire l' organo più espressivo dell' animo e del sentimento non solo fra pochi, ma fra tutti i contemporanei, e fra il passato e il futuro dell' uman genere, la società dei pensatori in ogni parte del mondo si raccolse a concilio e diventò chiesa visibile. Innumerevoli lavoratori poterono con efficaci e svariati mezzi condurre inanzi l' edifizio magnifico della scienza e tramandare alle succedenti generazioni il sicuro possesso dei fatti acquisti e i copiosi materiali per ottenerne di nuovi.

Fra i primi e più sicuri mezzi di costruzione ed elevazione del tempio del sapere sono da annoverarsi le opere scritte a mano raccolte e conservate ad uso universale nelle pubbliche biblioteche, nei musei, negli archivi.

Stando alle tradizioni egiziane la terza dinastia dell' antico regno di Egitto, che risale a 3500 anni prima di Cristo, era già in possesso della *scrittura*; e gli utensili o stromenti del comporre libri, lo *stilo* ed il *calamajo*, già ci appariscono sui monumenti della quarta dinastia. E per età le si accosta, quantunque comparativa-

Digitized by Google

mente meno remota, quella scrittura di Babilonia e di Ninive, la cui interpretazione occupa ancora il mondo erudito. I libri dunque sono antichissimi. E perchè se ne credevano autori gli dei, furono per lungo tempo considerati come cosa santa; e si aprivano con riverenza, ed era somma prerogativa concessa a pochissimi, il leggerli o udirli leggere. Presso gli Egizii, i Caldei, gli Israeliti e gli Indo-Persi (sebbene non nel loro primo periodo di civiltà), in tutte le religioni orientali, v' ebbero simili libri o documenti di rivelazione divina, scritti in lingua e caratteri intelligibili solamente a certi ordini sacerdotali, che gelosamente li custodivano; libri composti o raccolti non da singoli individui, ma da popoli intieri e da tempi molto remoti.

È poi fatto comune alle civiltà orientali (quantunque non per le medesime cause, nè allo stesso modo e tempo per tutte) lo sviluppo e la cultura di singole classi privilegiate.

La libera Grecia, iniziatrice della civiltà europea, fondata sulla cultura del popolo tutto quanto nelle sue maestose invidualità, precorse le altre nazioni nell' emancipare la letteratura ed i libri dall' egoistica restrizione del domma, convertendoli in proprietà popolare e in veicolo di universale incivilimento. Le portentose parole, pronunziate dai suoi poeti e volate di popolo in popolo fino a noi, risuonano ancora armoniosamente nei templi delle nostre muse. I suoi filosofi furono i primi a sfatare la magia della scuola e della casta geratica, tramandando ai posteri, sotto forma di scorrevoli rotoli ad uso comune, i tesori nascosti dell'antica sapienza. I suoi savi, i suoi principi furono i primi a fondar biblioteche e accademie.

Fintantochè la vita intellettuale dei Greci svolgevasi con quella spontanea e sublime alacrità, che si rivela nei suoi periodi più floridi, il libro era presso di essi un oggetto di ben altro pregio che non in tempi più prossimi a noi. Eraclito deponeva la sua opera filosofica nel tempio di Diana d' Efeso, patria sua; fra i doni votivi più degni, offerti agli dei, si vedevano i canti di Pindaro e d'altri poeti, scritti a lettere d'oro; Platone considerava i libri filosofici di Filolao e i mimi di Sofrone siccome il risultato più importante del suo viaggio in Sicilia. A quei tempi fortunati non si scriveva ancora per iscrivere, e la letteratura non era ancor divenuta una professione. Si pensò da prima e poetò più a lungo che fu possibile a viva e libera voce; poscia, il naturale desiderio di fissare a profitto dei posteri la sapiente ma fugace parola, indusse a esprimer-

Digitized by Google

la colla *scrittura*. Solamente allorchè decadde la vita pubblica e nazionale dei Greci cominciò la letteratura a esplicarsi nel modo con cui, per gran parte, sogliamo trattarla noi: come un mondo secondario, accessibile ai dotti ed ai colti, come una dottrina scolastica rispetto alla popolare. Cotesto nuovo indirizzo di una letteratura divenuta oggetto capitale a se stessa toccò il suo apogeo nell' epoca dei Tolomei e degli Attali; epoca, nella quale, fra i molti tesori di civiltà che furon deposti nei libri, s' insinuarono quei germi morbosi dei retori e dei pedanti, che indi contrasegnarono egualmente la decadenza della letteratura romana, informata in tutto sulla greca, fuorchè nella satira. A questa piega infelice d' ambo le letterature successe un' alterazione della lingua e del gusto più o meno profonda fino al medio evo, che iniziò la sua produttività intellettuale nello stesso solenne modo come l' evo antico.

Pensatori solitarii affidavano esitando alla pergamena le meditazioni del loro spirito; monaci entusiasti e devoti moltiplicavano i codici nel silenzio del loro chiostro. La letteratura parve allora tornata alle epoche primordiali, quand'era un secreto; ma per correre con tanta maggiore rapidità i rimanenti due stadii di floridezza e decadimento.

II

La scrittura è l' espressione del pensiero mediante il segno grafico, come lo è la parola mediante l' articolato. Un popolo può trovarsi a certi gradi di civiltà senza scrivere, come vedemmo dei Greci, e come (secondo le ultime investigazioni di Prinsep e di Weber) si può asserire altresì degli Indiani; ma non è dato raggiungere la perfezione senza un sistema più o meno corretto della scrittura.

Quantunque molto lontani da una soluzione definitiva del gran problema delle scritture, non è forse erronea la opinione ora invalsa, che l' alfabeto sia stato preceduto dalla scrittura o figurata o simbolica od ideografica.

I *geroglifici* vi introducono nel mondo del pensiero e delle cose mediante un segno o figurativo o simbolico o fonetico. Secondo Erodoto e Diodoro Siculo, questa scrittura era di due sorta: l' una abbreviata, figurativa e sacra, solo intesa dai sacerdoti, che si diceva *jeratica;* l' altra letterale e comune che si diceva *demotica*. Gli studii dei moderni filologi condussero ad ammettere *tre*

Digitized by Google

forme e forse *tre periodi* istorici di questa scrittura, corrispondenti ai varii ufficii della civiltà: la *geroglifica*, vetustissima e primitiva dei monumenti; la *jeratica*, con una importante riduzione del segno sensibile, pei libri sacri della speculazione teologica; la *demotica* pura (ultima abbreviazione) per la vita sociale e commerciale del popolo. Tentativi di interpretazione dei geroglifi furono già fatti nel secolo scorso; e con molto maggiore successo nel nostro dal *Champollion*, dagli italiani *Rosellini* e *Salvolini*, da *Lepsius*, da *Brughs*. Ma la filologia egizia, con tutti i suoi progressi, non è ancora in grado d' interpretare per intiero una sola iscrizione. Si disputa tuttavia su questioni fondamentali di metodo. E sebbene le ipotesi filologiche di Uhlemann sieno in gran parte inammissibili, principalmente per quanto riguardano la origine e le affinità della lingua egiziana, non pare ch' egli si scostasse dal vero affermando e difendendo, in opposizione a Champollion, e poscia a Lepsius e a Brughs, il principio sillabico della scrittura fonetica degli Egizii. Intercede sicuramente un lungo spazio di tempo tra la invenzione dell' alfabeto, e la sua congrua ed agevole applicazione alla vita comune.

L' origine e la propagazione dell' alfabeto è un problema ancora insoluto. Ma la scoperta dell' origine fenicia dell' alfabeto *devanagarico* aggiunge molta autorità all' opinione, che la invenzione dell' alfabeto si debba attribuire ad un *singolo popolo*, con molta verosimiglianza, di *stirpe semitica*. Lasciando da parte la questione, se la prima scrittura, in cui si fissava la tradizione del *Zarathustrismo*, sia stata *cuneiforme*, tre specie antichissime di essa troviamo sui monumenti architettonici di Persepoli, di Babilonia, di Ninive. Un primo saggio ne fu portato in Europa già sul principio del secolo XVII da un viaggiatore italiano in Persia, *Pietro Della Valle*; e copie filologicamente esatte ce ne diedero *Niebuhr*, verso la fine del secolo scorso, e varii eruditi viaggiatori in questi ultimi anni.

La interpretazione delle scritture *cuneiformi* della prima specie, cioè di quelle che contengono una lingua *ariana*, fu uno dei risultati più maravigliosi della grammatica comparata. In grazia di questa scoperta noi possediamo ora la lingua di Dario e di Ciro, ossia della grande monarchia degli Achemenidi. La filologia potrà fare ancora molti progressi nel fissar meglio la significazione di alcune parole e forme grammaticali; ma il risultato essenziale è posto fuor d' ogni dubbio.

Digitized by Google

Non possiamo dire lo stesso circa alle *due altre specie* di scritture cuneiformi. Sebbene siano forse eccessivi gli scrupoli di *Renan*, e si debba ammettere per la seconda specie una *lingua semitica*, sta ancora sempre legittimamente aperta la controversia che riguarda le scritture cuneiformi di *terza specie*, cioè di quelle che non contengono nè una *lingua ariana*, nè una *lingua semitica*, ma sì per ora, e malgrado tutte le ipotesi di *Rawlinson*, di *Westergaard*, di *Oppert*, di *Schlottmann*, una *lingua ignota*.

Antico è l' uso della scrittura nel popolo d' Israele; sebbene non risalga fino all' età dei patriarchi, come pretenderebbe la credulità esegetica di alcune scuole teologiche. Il *chatam*, ossia l' anello signatorio, del quale è parola nell' ingenuo racconto di Tamar e Giuda, non prova punto; siccome quello che appartiene evidentemente al *quarto* raccontatore del Genesi. La forma, secondo la quale si addiveniva ai contratti nell' epoca del patriarcato, esclude la esistenza della scrittura. Per quanto probabile, come dicemmo, sia l' *origine semitica dell'alfabeto*, non è di certo presso il popolo d' Israele che debbe esser cercata. La tendenza naturale del semitismo ebraico è sempre stata all' isolamento ed all' esclusione. L' alfabeto, al contrario, è il mezzo più potente di congiunzione fra i popoli e le civiltà. Le tavole del *Decalogo* sono il documento più certo dell' uso della scrittura presso gli Ebrei. Il suo tipo più arcaico si può riconoscere ancora nell' *alfabeto fenicio*, negli *eserghi delle monete giudaiche* e nei *caratteri samaritani*. Cedette dopo i tempi di Esdra (400 anni a. C.) un poco alla volta alla scrittura *quadrata babilonese*, tuttora in uso; dalla quale derivarono la *palmirena* e la *siriaca*. Le lettere finali, come i segni diacritici, e le vocali e gli accenti s' introdussero solamente tra il sesto e il settimo secolo dell' era volgare.

L' alfabeto fenicio, recato ai Greci, secondo la tradizione, da *Cadmo*, non aveva vocali e consisteva in *undici consonanti* e *quattro aspirate*. I greci *Epicarmo o Palamede* e *Simonide di Ceo* trovarono le altre lettere. Cotesto alfabeto, composto di *ventiquattro lettere*, fu ammesso dagli Jonii, e prima forse dai Samii. *Callistrato di Samo* lo portò in Atene, dove fu adoperato soltanto nelle iscrizioni verso il fine della guerra peloponnesiaca.

Congeneri, per la massima parte, alla greca, ma degne di speciale attenzione, sono le *scritture italiche, etrusca, cimbra, osca, sabina, volsca, messapica, lucana e sarda*, che riscontriamo sulle pietre letterate, sulle tavole metalliche, sui cippi, sui tumuli,

Digitized by Google

sui vasi scoperti in varie regioni della penisola nostra. Gli studi pazienti fatti da molti dotti italiani e stranieri intorno alla natura e ai rapporti etnografici di quelle favelle antichissime non condussero ad alcun risultato, finchè anche ad essi non fu applicato il fecondo metodo della grammatica comparata. Allora svanirono a un tratto le ipotesi egizie, semitiche, celtiche, iberiche ; e quei dialetti della nostra vetusta civiltà (eccettuato l' etrusco, che rimane tuttora un problema) furono immediatamente riconosciuti come propagini di quel ceppo di lingue, che dalla loro sede primitiva appellaronsi ariane.

Non può in mente erudita cadere nemmeno il dubbio se l' alfabeto sia stato introdotto nel Lazio dall' Etruria o dalla Grecia. L' alfabeto latino, siccome quello che difettava della lettera *f*, di cui tanto abbisognava e che pure trovavasi nell' alfabeto etrusco, fu con tutta evidenza importato dai Greci.

La *scrittura latina* predominò in seguito su tutte le altre dell' Occidente. Gli Arabi usarono primamente l'alfabeto *himjaridico*, poi le lettere *cufiche*, che sono tra le più antiche forme della scrittura arabica introdotta poco innanzi a Maometto, somigliantissima alla siriaca, adoperata solamente nelle monete e nelle iscrizioni; mentre la odierna scrittura, mediante il Corano, diventò universale nel mondo islamitico.

L' ordine degli alfabeti *runici*, *slavi* ed *ibernici*, e il nome delle lettere in essi, non conformi con quelli dell' alfabeto greco-italico, rendono molto probabile la ipotesi, che le vie percorse da questa meravigliosa invenzione siano state abbastanza diverse, e forse indipendenti, nel mondo. È cosa molto facile lo indurre dalla somiglianza, o per dir meglio dalla identità di alcuni di questi segni la origine o *fenicia* o *greca* degli alfabeti del nord-est dell'Europa. L' alfabeto di Ulfila contiene evidentemente parecchi segni di questa origine; ma alcuni stanno in relazione più diretta col *runico*. L'alfabeto di Cirillo, come quello del vescovo goto, accusa pure che la sua fonte non fu solamente greca. Lo stesso dicasi degli alfabeti che incontriamo negli antichi manoscritti *ibernici*. Fra tutti questi popoli corre una tradizione comune di un uso antico della scrittura. Nella leggenda scandinava il mito della *runa* si connette con quello di *Odino*. Per quanto si può salire nello studio delle rappresentazioni primitive di questi popoli, ritroviamo sempre costante ed inseparabile quella dell' alfabeto. Senza pretendere adunque di sentenziare definitivamente su tale problema,

Digitized by Google

ripeteremo che ci pare *molto probabile la diversità di origine* di questi alfabeti da tutti gli altri, dei quali abbiamo finora discorso.

In Germania alla scrittura *runica* seguì la *gotica* di Ulfila (360-380 d. C.) poi la latina rozzamente modificata dai Merovingi, dai Longobardi, dai Carolingi. Scrittura in qualche maniera *tedesca* non v' ebbe che *dalla fine del secolo decimoterzo.* I tedeschi moderni però, riaccostatisi, non è molto, alle fonti della cultura latina, si studiano di ridurre il loro alfabeto alla semplicità e bellezza del nostro.

Ora è necessario entrare nella descrizione di quelli che a taluni paiono quasi superflui amminicoli, e sono invece, a chi ben li considera, effettuazioni sempre più definite e precise della scrittura. Il poter indicare con esattezza l' epoca storica, in cui successivamente s' introduce presso le varie letterature il sistema d' interpunzione, non implica ancora ch' esso debba essere riguardato come arbitrario, cioè meno regolato da quella legge che determina, fin dai primi momenti, l' invenzione e l' uso della scrittura. L' interpunzione è una conseguenza, sebbene posteriore, tuttavia legittima e diretta, del principio alfabetico. Quella potenza analitica che ha saputo isolare, fino al punto in cui diventa invisibile, ogni elemento della parola e fissarlo nel segno alfabetico, ripiglia, dopo un intervallo più o meno lungo, la sua energia, e compie verso il periodo ciò che prima avea compiuto circa la parola.

Rifacendoci alla scrittura latina, se ne possono ammettere quattro forme: la majuscola, la minuscola, la corsiva e la mista, non però così rigorosamente che di questi generi non si possano riconoscere molte specie, secondo la diversità dei tempi e l' indole delle nazioni.

Per agevolare la intelligenza della scrittura gli Ebrei, i Greci e i Latini aggiunsero alcuni segni, quali sarebbero i punti, le virgole e gli accenti. La punteggiatura dei manoscritti fu presso i Greci introdotta, duecento anni innanzi l' êra cristiana, da Aristofane grammatico bizantino; e nelle iscrizioni assai prima. L' adottarono i Latini così nelle iscrizioni come nei codici e nei diplomi; ma con molta irregolarità nell' uso e nella distribuzione.

Interpunzioni trovansi raramente innanzi al *secolo ottavo;* e v' ha persino qualche codice del secolo XIII che ne difetta. Nei più antichi manoscritti (p. e. nel Virgilio mediceo e nel vaticano) le parole si seguono senza alcuna distinzione l' una dall' altra (*continua scriptio*); e solamente dalla fine del secolo ottavo la se-

Digitized by Google

parazione delle parole divenne più generale. Questa regola, tuttavia, come la massima parte delle altre, va soggetta a qualche eccezione. Traccie d'interpunzioni, sebbene imperfette, ritrovansi in alcuni manoscritti del secolo settimo; nè mancano esempi di codici, dal nono all' undecimo secolo, in cui la interpunzione è appena accennata. Egli è perciò che nè dalla interpunzione, nè dalla divisione delle pagine in colonne si può desumere un criterio securo intorno all' età di un codice. — Del segno interogativo e della parentesi non si fece uso prima del secolo *decimoquinto*. Il nostro dotto tipografo Aldo Manuzio, sulla fine dello stesso secolo, per ovviare alle incertezze anteriori, accrebbe di nuovi segni l' apparato delle interpunzioni.

Della *sigla*, ch' è la lettera iniziale di un vocabolo atta per sè sola ad esprimerlo, fecero frequente uso dai più remoti tempi gli Ebrei, i Greci, i popoli italici ed i Romani, che le scrivevano in lettere maiuscole.

Presso i latini, oltre alle semplici, ve ne avea di composte; cioè formate colle due, tre, quattro prime lettere della parola, e in molti altri modi, per economia di spazio nelle iscrizioni, nelle medaglie, nelle monete, e per risparmio di papiro o di pergamena nei codici. Ma questo risparmio portava seco i suoi gravi imbarazzi ed incomodi, se non pei contemporanei, certamente pei posteri, ai quali riesciva talvolta molto difficile e oscura la intelligenza di quelle sigle; per modo che, fin dai tempi di Giustiniano, si vollero escluse dal Codice delle leggi.

E Greci e Latini usavano pure le *cifre*, così a dinotare parole come numeri. Delle *cifre-parole* ve ne avea di più specie; e si applicavano abbreviando le lettere dell' alfabeto, per risparmio di spazio e di tempo, e variandole o trasferendole per occultare ai non iniziati le proprie idee (*crittografia*). Quest' uso continuato in varia guisa nei tempi di mezzo, fu dai moderni molto perfezionato.

Una delle più comuni tra queste specie di cifre parole erano le *note tironiane*, così dette da Tullio Tirone liberto di Cicerone che le accrebbe di numero; le quali consistevano in sigle o in lettere collegate o intrecciate, inclinate o prostese, tronche o dimezzate, in carattere ora corsivo, ora majuscolo. Venivano adoperate dai Greci e dai Romani particolarmente per iscrivere con rapidità i discorsi e le arringhe pubbliche, allo stesso modo che adoprano ai nostri dì gli *stenografi*. Il Grutero ne pubblicò più di ventiseimila; e il Mabillon e il Carpentier molte altre ne aggiunsero. Ma

Digitized by Google

in tempi a noi più vicini se ne occupava con critica perseverante Federico Kopp; e con frutto ancora maggiore Giulio Tardif nel 1855, che riuscì a disvelare l'artificio di questa scrittura, che, fino a quel punto, era quasi rimasta un arcano, riducendola ai suoi elementari principii.

Le *cifre numeriche,* presso i Greci e i Romani, erano prese dalle lettere dell' alfabeto, con particolarità relative, che non è qui il luogo di enumerare. Le *cifre arabiche* s' introdussero in Italia intorno al mille.

Quanto alle molte altre abbreviazioni per via di cifre indicanti le lettere soppresse nelle parole, e alla inserzione, al nesso o congiunzione delle lettere e dei dittonghi, che hanno tanta influenza sulla retta interpretazione dei manoscritti, mi rimetto ai trattati speciali di paleografia e diplomatica.

Ma qui non debbo passare sotto silenzio un tentativo fatto ai dì nostri di un *sistema di transcrizione generale* per tutte le lingue conosciute. È fuori di dubbio che all' analisi esatta delle proprietà fisiologiche del suono riesca il determinarne un certo numero e il significarlo col mezzo di un alfabeto, i cui valori possono moltiplicarsi fino al limite che si creda necessario col sussidio di punti o di linee diacritiche. Fra coloro che meditarono più seriamente questo problema va distinto il celebre *Riccardo Lepsius.* Le sue proposte sono scientifiche e pratiche a un tempo. Tuttavia non mancano gli oppositori e le difficoltà. I popoli che già posseggono un alfabeto lo smetteranno mal volentieri, per quanto si dimostri imperfetto. E di ciò demmo prova noi altri italiani medesimi, che, avendo un alfabeto insufficiente a riprodurre la moltiplicità dei suoni della nostra lingua, pur non abbiamo mai fatto buon viso a qualunque modificazione proposta, dal Trissino in poi. Cotesto sistema di trascrizione sarà dunque, tutt' al più, applicabile a lingue che non hanno ancora alfabeto.

III.

Dopo esserci intrattenuti a discorrere sulle origini, sulle varie specie e sulle fasi o modificazioni della *scrittura* presso i popoli principali del mondo, dai primi sforzi che fece il pensiero umano di estrinsecarsi figuratamente coi geroglifi, fino a quelli, assai più ammirandi, di fissare il suono incerto e fuggevole della parola coi segni chiari e invariabili dell' alfabeto, non vi rincresca, o signori,

Digitized by Google

ch' io usi ancora per poco della vostra indulgenza nella esposizione sommaria del passaggio dalla *scrittura* alla *stampa*.

L' arte mirabile della scrittura, che ha tanto contribuito ad estendere la istruzione e la civiltà fra i diversi popoli antichi e dell' evo medio, non era ancor sufficiente a soddisfare i bisogni intellettuali dell' umanità. Imperocchè, per essa sola, le produzioni più nobili dello spirito umano, rimanendo pur sempre in possesso di pochi privilegiati, non potevano diffondersi con celerità ed in gran copia; nè erano abbastanza riparate dal deperimento, al quale soggiacciono, col lungo andare del tempo, tutti gli oggetti della natura e dell' arte.

Mancava adunque ancora un mezzo efficace di propagare più presto e sicuramente il pensiero umano, e di stabilire una fruttuosa e durevole relazione fra i pensatori d' ogni paese. Cotesto mezzo fu la *tipografia*, che, come tutte le arti, non sorse ad un tratto nella sua interezza, ma fu precorsa e preparata da altre invenzioni.

Traccie meccaniche molto affini agli odierni amminicoli tipografici si riscontrano presso i popoli più antichi del mondo. L' impressione di segni, di lettere, di parole sui vasi, sulle monete, sulle gemme e suggelli usavasi da varii popoli dell' antichità, e specialmente dagli Egiziani, dagli Assirii, dai Babilonesi. Siam debitori alle scoperte di *Edoardo Botta*, figlio dell' illustre istorico nostro, e dell' inglese *Layard* di molte interessanti notizie intorno agli *embrici inscritti*, dei quali trovansi parecchi saggi inestimabili nei principali musei dell' Europa.

« Il modo più comune (dice Layard) di conservare memoria di un fatto nell' Assiria e nella Babilonia era quello d' imprimere la descrizione sopra embrici e cilindri di terra cotta con uno strumento appuntato e talvolta con uno stampo. Non v' ha dubbio che quest' arte, sì prossima alla moderna dello stampare, fu conosciuta agli Egizii e ai Cinesi in epoca assai remota. Callistene ed Epigene ci raccontano, che i sacerdoti caldei fissavano le loro osservazioni astronomiche sopra mattoni cotti nella fornace. Ad Ezechiele, che profetizzò presso il fiume Chebar, nell' Assiria, fu ingiunto di tracciare la pianta di Gerusalemme sopra una tegola. Le iscrizioni babilonesi sono sculte in mattoni con diligenza mirabile, ed incorniciate in angusto riquadro. Non v' ha inscrizione che resista all' ingiuria progressiva del tempo più dell' assira, quando sia stata scolpita a dovere. » (*Layard: Niniveh and its remains*. London,

Digitized by Google

1854, pag. 185-189). Gli Assirii e i Babilonesi portavano anche *anelli signatorii* detti *sfrigidas*, adorni di pietre preziose, in cui s' incideva una testa, un simbolo, un nome. Simili anelli di lapislazoli, di sardonica, di corniola, o di quella pasta affine alla porcellana, di cui si foggiarono gli scarabei ed idoletti messi accanto alle mummie, trovansi ancora nelle tombe egiziane.

Agli antichi era pur nota l' arte d' imprimere in modo leggibile le firme o sottoscrizioni di nomi sopra un oggetto di qualunque materia, da autenticarsi mediante uno stampo o laminetta di ottone, in cui erano intagliate le lettere, sulle quali si stendeva un pennello o una spugna bagnata di quel colore che si voleva. I Greci appellarono tali stampi *ippogrammi* e i Romani *laminæ interrassiles*. A questo modo segnava le sue lettere l'imperatore Giustino I e Teodorico sanciva gli editti.

Sappiamo da Quintiliano che i Romani servivansi di cosiffatte stampiglie per inculcare ai fanciulli la forma delle lettere dell' alfabeto e insegnar loro a scriverle. Lo stilo introdotto in quegli intagli, come in altrettanti solchi, non isgarriva od esorbitava, perchè gli orli della laminetta di ottone ritenevano a segno la mano malferma del fanciullo. Simili stampi o marchi usavano nell' antichità i magistrati, e nel medio evo i notai pei documenti da essi rogati, che indi compievano a mano libera con qualche tratto di penna; siccome fecero gli imperatori romano-germanici da Carlomagno in poi, aggiungendo sempre alcun segno ai monogrammi scritti dal cancelliere, per dare vigore ed autenticità al documento o diploma.

La storia dell' Oriente ci presenta un modo strano e caratteristico di conferire autenticità agli atti pubblici. Stando alla tradizione, Maometto bagnava la palma della mano in un liquido di color rosso e la premeva sulla pergamena. Così fecero i Califi suoi successori, e il dotto orientalista Hammer-Purgstall racconta avere usato lo stesso modo gli imperatori mongoli e il famoso conquistatore tartaro Tamerlano.

Gli antichi marchiavano o bollavano con istampi metallici gli schiavi, le bestie, il pane, le stoviglie. Le lettere in coteste *tesseræ signatoriæ* erano scolpite in rilievo e all' inverso. Per punire un servo riottoso e rattenerlo dal fuggire gli si premeva sur una guancia o sulla fronte il marchio incandescente; barbaro modo, praticato fin quasi ai dì nostri nella civile Europa, ed usato tuttora cogli schiavi dell' Africa.

Digitized by Google

La vetustissima costumanza degli Egiziani di scolpir geroglifi a basso o ad alto rilievo sulle statue delle loro deità e sulle bare o casse dei loro defunti fu imitata dai Greci e dai Romani. Se vogliamo poi tener conto di un passo dell' *Iliade*, l'intaglio di segni grafici su tavolette di legno debbe essere stato conosciuto dai Greci prima di Omero. Racconta Plutarco nella vita di Solone, che le leggi di quel sapiente conservavansi ai suoi tempi nel Pritaneo di Atene incise su tavole di legno. Ciascuno che sia versato nella storia romana sa che le leggi decemvirali erano scolpite su dieci tavole di bronzo, e che Numa Pompilio fece esporre in un tempio i suoi dettami religiosi incisi su tavole di legno.

Fra gli accenni di antichi tentativi di stampa, che avrebbero potuto condurre molto dappresso al ritrovamento di cotest' arte, merita essere notato quello che ci dà lo stesso Plutarco nelle *Sentenze laconiche*. Egli ci narra che Agesilao re di Sparta, per infiammare il coraggio de' suoi guerrieri, applicò nel seguente modo l' impressione della scrittura a rovescio. Prima di venire a decisiva battaglia, fece preparar l' olocausto, e, segnata celatamente a colore sulla palma della mano la parola *Niki* (vittoria), si accostò all' ara per esplorare, secondo l' usanza, dagli intestini l' esito della lotta imminente. Afferrato con entusiasmo il fegato dell'animale, lo strinse nella mano, e parve un momento assorto in profonda meditazione. A un tratto fa mostra di svegliarsi dall' estasi, e con uno sguardo inspirato accenna alla parola *vittoria* rimasta impressa sul fegato, come ad augurio propizio. Eppure questo antichissimo esempio della impressione d' uno scritto a colore non condusse i Greci, popolo allora il più civile del mondo, a fare quell' altro passo che pareva sì agevole e naturale.

Cicerone, nella sua opera *de natura Deorum*, introduce lo stoico Balbo a fare questa obbiezione a Velleio l' epicureo: « Chi si immagini che da una serie di corpi solidi e indivisibili, tenuti insieme dalla forza di gravità o da loro accidentale combinazione, possa formarsi questo bellissimo e ordinatissimo mondo, dovrebbe pur credere che, gettando confusamente per terra una gran copia delle ventuna lettere dell' alfabeto, tagliate in oro o in qualche altra materia, da quelle sparse forme avessero a uscire gli *Annali di Ennio*; ma, non che questo, io dubito forte che il caso possa mai riprodurre un unico verso di quel poeta. » A noi, remoti posteri, debbe recar meraviglia che, nei tempi più floridi della coltura romana, in cui gli scritti di Cicerone erano nelle mani di tutti,

Digitized by Google

a nessuno sorgesse in mente il pensiero di comporre, mediante singoli tipi di lettere, le parole, e di collegarle e stamparle.

Plinio il vecchio nella sua *Storia naturale* ci dice: « Che gli antichi si dilettassero delle immagini, ne son testimoni quello Attico, amico di Cicerone, che ne scrisse un libro, e Marco Varrone, il quale, con intento piissimo, mise nei suoi volumi non solo *i nomi* di *settecento uomini illustri*, ma altresì le *immagini loro*; non tollerando che le figure degli uomini celebri si perdessero e che il tempo avesse più forza dello spirito umano. Invenzione invidiabile agli stessi Dei; conciossiachè non solamente egli seppe immortalare quegli uomini, ma li mandò per tutto l'orbe, affinchè fossero onnipresenti. » Questo passo fece supporre all'archeologo eruditissimo *Carlo Ottofredo Müller*, che quelle immagini fosser prodotto di una stampa in legno, o si riferissero a qualche ramo d'arte consimile.

San Girolamo, vissuto sul finire del quarto secolo dell'êra volgare, in una delle sue *epistole a Leta*, matrona romana, a proposito di una sua figliuolina, le dà il seguente consiglio. « Poni nelle mani della tua bimba, quasi a balocco, delle lettere tagliate nel bosso o nell'avorio; affinchè lo stesso divertimento convertasi in istruzione. Saria bene che delle lettere dell'alfabeto si turbasse sovente l'ordine, e le ultime si mescolassero colle medie, e queste a lor volta colle prime. Così la fanciulla le verrà distinguendo non solamente di nome o di suono, ma ben anche di forma. »

L'impressione per tavolette era nota in Cina da tempi remoti. Un sovrano dell'impero celeste, nella prima metà del secolo decimo dell'êra nostra, fece incidere su tavole di pietra e poscia imprimere i libri più classici del suo popolo; per cui i caratteri risultavano bianchi su fondo nero. Più tardi, verso il novecentocinquantadue, fece intagliare i caratteri in tavole di legno così, che, essendo scolpiti a rilievo, imprimendoli sulla carta, riuscivano neri in fondo bianco. In seguito, fino al 1280, si tentò più volte di stampare con tipi mobili di terra cotta. E vuolsi pure che l'imperatore Kang-hi facesse fondere tipi mobili in rame; ma si ritornò sempre al metodo summentovato, durevole tuttavia, delle tavole impressorie di legno. Una testimonianza (ma ancor troppo vaga per aver forza di prova) dei primi saggi di stampa nella Cina, ci offrirebbero due viaggiatori europei in quella regione, *Marco Polo* ed il *monaco Rubriquis*, a proposito della *carta-moneta* introdotta da *Mangu-Chan*, sulla quale, oltre il sigillo, erano impresse delle parole.

Digitized by Google

A detta del Sansovino, fin dal principio del secolo XIV, fondevansi in vetro nelle officine di Murano presso Venezia caratteri ed inìziali majuscole, di cui usavano i mercanti italiani per imprimere le prime lettere di un loro scritto o firmarlo. Vuolsi che di questi caratteri fosse inventore Pietro dei Natali vescovo di Equilio, e che essi inducessero il feltrino Castaldi a immaginare i caratteri della stampa.

La *silografia,* ossia l' arte d' intagliare in legno, preluse dunque alla *tipografia,* col moltiplicare da una forma stabile, per impressione a colore, lo scritto e l' immagine, o l' uno e l' altra insieme. È fuor di dubbio che questa maniera d' imprimere prese radice in Europa sul principio del secolo decimoquinto, trovata dai pittori di *brevi;* dai quali e dai fabbricatori di *carte da giuoco* provennero di lì a non molto gli stampatori e gli intagliatori di tipi.

L' arte dell' intaglio in legno esisteva certamente, come vedemmo, assai prima dell' uso delle suddette carte, e fu in seguito applicata alla formazione di esse. Regna ancora una discrepanza di opinioni sul tempo e sul luogo in cui uscirono le *prime carte da giuoco.* Quantunque i Tedeschi, i Francesi e gli Spagnuoli ce ne disputino la priorità, è tuttavia assai verosimile che la fabbricazione di quelle carte cominciasse in Italia coll' esordire del secolo decimoquinto. L' Italìa è, ad ogni modo, il paese in cui si faccia di esse, prima che altrove, menzione *nei documenti.* Il disegno di queste carte intagliavasi in una tavoletta di legno, sulla quale, impiastricciata d' inchiostro, premevasi un foglio inumidito; e poi la impronta o la stampa in alcune parti si coloriva. Il processo medesimo applicavasi ad altre immagini, specialmente a quelle dei santi, delle quali in tal modo potevano spargersi presto fra la gente numerosi esemplari. In seguito, sotto le immagini si incisero i nomi dei santi stessi con qualche sentenza rimata o breve preghiera. Poi la *silografia,* non contenta di una sola figura, si applicò a quadretti composti di più figure e con più parole sottoposte od uscenti dalla bocca delle immagini a foggia di nastro; e finalmente, riunendo più tavole insieme e apponendovi più parole, ne formò certi libercoli, divenuti ora rarissimi, che si distinguono dai comuni coll' appellativo di *opere silografiche o silotipiche.* La stampa di queste tavole in legno era assai semplice. Spalmate che fossero di inchiostro, vi si soprapponeva la carta su cui rotolavasi, premendo, una palla, una spazzola, un cilindro elastico o una mazza fatta con pelle di cane. E siccome la parte esterna della carta non riusciva

Digitized by Google

stampata, vi si ingommava di subito un altro foglio impresso dello stesso sesto, tanto da parere a prima vista stampata d' ambe le parti.

Restava, come vedete, ancora un passo oltre questo confine, e *l' arte tipografica* era trovata. Cotesto passo fu fatto da Giovanni Gutemberg di Magonza. Due, tra le moderne nazioni, contesero e contendono tuttavia alla Germania la gloria del primato in questa scoperta utilissima: l' *Italia* e l' *Olanda*. L' Italia pone innanzi il suo Panfilo Castaldi da Feltre, che vuolsi insegnasse quest' arte a *Giovanni Fust;* ma l' amore alla mia nazione non mi fa tanto velo al giudizio da ammettere siccome certi ed incontrastabili gli argomenti finora addotti in nostro favore. Quanto all' Olanda, il *de Vriess* rinnovava nel 1845 con apparato di argomenti entusiastici la vecchia pretensione degli Olandesi, che la stampa fosse inventata in Harlem, già verso il 1420, e di là si trasportasse in Magonza da un involatore di tipi, tra il 1440 e il 1450; confondendo la *silotipia* colla *tipografia,* e non badando al fatto contradditorio, che dal preteso cominciamento dell' arte tipografica in Harlem sino all' apparire incontestato dei primi libri a stampa in quella città, trascorsero *più di cinquant' anni.*

Checchè ne sia, e se anche l' Italia non possa vantarsi di essere stata madre al ritrovatore dell' arte nobilissima della stampa, essa ebbe certamente il merito di essere stata la prima nazione, ad accogliere, a propagare, a perfezionare questa invenzione, che sollevò ad un' altezza infinita tutte le forze motrici della civiltà, mettendo alla luce universale migliaia di esemplari di opere utili e dilettevoli in molto minor spazio di tempo, che per lo innanzi era necessario a prepararne uno solo; che diffuse la istruzione da un popolo all'altro, emancipandola dalla prerogativa impertinente della ricchezza e dalla esclusiva ingerenza teocratica, e preservò, quasi intieramente, dalla dispersione e dalla rovina i tesori dell' antica sapienza. Mercè la stampa vennero in gran parte tolti all' obblio e risalutati con gioja, anche dai meno agiati, gli antichi classici autori di Grecia e di Roma, che nelle battaglie contro la ignoranza costituirono la falange invincibile dei veterani; intorno alla quale si schierarono in seguito con giovanile baldanza le nuove letterature latine e germaniche, scorazzando, da principio in drappelli leggieri, poscia in masse sempre più fitte e ordinate, pei vasti campi dello scibile; finchè ai dì nostri si fusero in un intento mondiale. Oggidì non si legge o scrive in una sola lingua, ma in

Digitized by Google

tutte ; e l' uomo dell'Oceania e quello dell' Italia possono, ciascuno dalla propria stanza, mediante un libro, immedesimarsi colle disposizioni dell'animo e del sentimento, colle idee filosofiche, poetiche, religiose delle epoche e delle nazioni più differenti del globo. I libri, grazie alla stampa, divennero non soltanto veicoli generali delle idee e delle esperienze dei tempi scorsi, ma termometri infallibili del presente, precursori e antesignani dell' avvenire, fili conduttori a cui s' intrecciano i quotidiani e futuri interessi della società e dello Stato, indispensabili fattori di civiltà, vocale e pubblica conversazione dei popoli intorno ai proprii destini. E ciò che può forse perdere in originalità l' individuo, guadagna in coesione l' insieme per via della stampa ; la quale riesce a formare di molti uomini e tempi una umanità articolata, che ha molte membra ma un solo corpo, molte indoli ma un' anima sola.

In quest' adunanza venne eletto socio corrispondente dell'Ateneo il prof. Onorato Occioni.

Digitized by Google

TERZO ELENCO

delle Opere pervenute in dono all' Ateneo Veneto

133 *Dal prof. Gaetano Oliva.* — Quaestionum Romanarum pars altera. Memoria del prof. Oliva edita nel V programma del R. Ginnasio inferiore di Rovigo. Rovigo, Minelli.

134 *Dal prof. B. Cecchetti.* — Relazione dei V Savii alla Mercanzia nel 1696 sulla condizione della seta nello Stato veneto, con un' introduzione sull'arte stessa in Venezia, del prof. Cecchetti. Edita per le nozze Agosti-Franceschini. Venezia, Tip. del Patronato pei ragazzi in Castello N. 1866.

135 *Dal dott. P. L. Liberali.* — Relazione statistico-sanitaria e necrologica del Comune di Treviso per l' anno 1865.

136 *Dal dott. Pietro Maestri.* — Proposta di programma per la sesta Sessione del Congresso internazionale di statistica per P. Maestri. Firenze.

137 *Dal sig. Vincenzo Padovan.* — Il Martire di Famagosta, cantica di V. Padovan. Naratovich, 1866.

138 *Dal dott. V. Padovan e B. Cecchetti.* — Sommario della nummografia veneziana di V. Padovan e B. Cecchetti. Venezia, Tip. del Commercio, 1866.

139 *Dal sig. Guido marchese Sommi Picenardi.* — Cremona durante il dominio Veneziano 1499-1509. Milano, 1866.

140 *Dal dott. G. Berchet.* — Portolani esistenti nelle principali biblioteche di Venezia. Milano, 1866.

141 *Dalla Redaz. del Movimento scientifico.* — Il Movimento scientifico, Rivista mensile dei progressi delle scienze e delle loro applicazioni. Anno I, disp. 1, 2, 3, 4. Modena, Tip. di Carlo Vincenzi, 1866.

Digitized by Google

142 *Dall' ing. Giuseppe Pivetta.* — Proposta di un apparato per la colmatura delle botti. Padova, Sacchetto, 1866.

143 *Dal cav. Codemo.* — L' Institutore Continuazione del n. 3, e Prontuario di notizie scolastiche.

144 *Dall' Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* — Volume XI, parte III. Memorie.

145 *Dal s. c. Antonio prof. Keller.* — L' agricoltura dell' Italia settentrionale di G. Heuzé, estratto del dott. A. Keller. Padova, G. Randi, 1866.

146 *Dal sig. G. Poggioli.*—De amplitudine doctrinae Botanicae qua praestitit Fridericus Caesius, Michaelis Angeli Poggioli Commentar. Romae, 1865.

147 *Dal Segr. per le lettere.* — Valmarino e Follina, cenni storici di mons. cav. Jacopo Bernardi, ora nuovamente stampati con un' appendice inedita. Venezia, Naratovich, 1866.

148 *Dal suddetto.* — Lettere d' illustri italiani con alcune poesie inedite di Luigi Carrer. Venezia, Naratovich 1866.

149 *Dal suddetto.* — Progetto del cardinale Alberani per ridurre l'impero Turchesco alla obbedienza dei principi cristiani e per dividere tra di essi la conquista del medesimo. Venezia, Naratovich, 1866.

150 *Dal suddetto.* — Brani della Divina Commedia tratti da un Codice dell' Archivio Veneto. Padova, Prosperini, 1866.

151 *Dal sig. Stefano De Stefani Socio assessore dell'Accademia di Verona.* — Cenni storici ed osservazioni pratiche sopra la nuova malattia del ricino nella prov. Veronese per l' anno 1865, Memoria di Stefano De Stefani. Verona, Tip. Vicentini e Franchini, 1866.

152 *Dal prof. G. Bellavitis.* — Riassunto di un corso semestrale di fisica pei farmacisti dato da G. Bellavitis negli anni 1864-65-66.

153 *Dalla sig. Caterina Scarpellini socia corr. dell' Ateneo.* — La Corrispondenza scientifica di Roma. Anno IX. Nuova serie.

154 *Dal sig. Giacinto Fontana di Mantova.* — Sulle antiche popolazioni d' Italia. Mantova, 1866.

155 *Dalla sig. Gaspari di Latisana.* — Tributo di riverenza e d' affetto alla memoria di Gaspare Luigi dott. Graziani Latisanese. Trieste, 1866.

Digitized by Google

156 *Dal sig. Stefano De Stefani.* — Del Fosfo-Guano, concime azotato naturale ricco di fosfati solubili. Verona, 1866.

157 *Dal Municipio di Udine.* — Inaugurazione del Museo Friulano nella città di Udine avvenuta nel 13 maggio 1866. Udine d. a.

158 *Dalla R. Società di Dublino.* — The journal of the Royal Dublin Society 1865.

159 *Dalla Direzione del Museo Civico di Carinzia.* — Manuale del museo provinciale di stor. nat. della Carinzia, 1864-65.

160 *Dai dott. Berti e Namias.* — Sulla contagiosità del cholera, relazione fatta all' I. R. Istituto. Venezia, 1866.

161 *Dal sig. cav. Michele Wcovich-Lazzari.* — Discorso recitato nella solenne apertura del Santuario nel Tempio di S. Tomaso apostolo dall'ab. Giuseppe Defendi. Venezia, Tip. Gaspari, 1866.

162 *Dal prof. dott. Pietro Magrini s. o. dell' Ateneo.* — Sulla vita e sulle opere del padre Stefano degli Angeli matematico veneziano del secolo XVII, memoria del dott. Pietro Magrini. Roma, tip. delle Belle Arti, 1866.

163 *Dal prof. Gaetano Oliva.* — Di alcuni teoremi morali contenuti nei dialoghi Protagora - Menane - Gorgia, Saggio di una sintesi Platonica. Nel programma Ginnasiale di Rovigo 1862-63.

164 *Dal suddetto.* — De patria atque aetate Homeri commentariolum Cajetani Olivae. Nel Prog. Gin. di Treviso 1860-61.

165 *Dalla R. Accademia di Monaco.* — Ramo I, fasc. 11 degli Atti della R. Accad. delle scienze di Monaco 1866.

166 *Dalla R. Accademia di belle arti.* — Atti dell' I. R. Accad. di belle arti in Venezia per l' anno 1865. Venezia, 1866.

167 *Dal cav. Ernesto Breton.* — Découverte des Restes du Dante à Ravenne notice par E. Breton. Saint-Germain, 1866.

168 *Dalla Red. del Giornale L' ing. arc. ed agronomo.* - - Il giornale suddetto a. IX, sett. 1866 e Atti, d. a.

169 *Dalla Accademia Geologica di Vienna.* — Atti dell'Accademia sudetta fasc. XVI, aprile, maggio e giugno.

170 *Dal sig. V. Ceresole s. c. dell' Ateneo.* — La Vérité sur la Depredations Autrichiennes dans les Archives générales des Frari à Venise. Padoue, octobre 1866, I e II ediz.

171 *Dall'Accad. di Geografia di Vienna.* — Atti dell' Accad. sudd. volume 8 e 9. Vienna, 1865.

Digitized by Google

172 *Dal dott. Annibale Callegari.* — La Biosofia, studii intorno alla riforma ed unificazione delle scienze morali e dissertazione sull' abolizioue della pena di morte, dell' avv. Annibale Callegari. Venezia, Antonelli, 1866.

173 *Dal dott. Augusto Michelacci.* — Saggi teorico-pratici di dermatologia del dott. A. Michelacci. Firenze, 1865.

174 *Dal dott. Giuseppe Baruffi.* — Il linguaggio morale della luce e dei colori, carme didascalico del dott. G. Baruffi. Adria, 1866.

175 *Dal dott. Antonio Keller s. c. dell' Ateneo.* — Di alcuni asciugamenti nel Veneto, memoria del dott. A. Keller, Padova, 1866.

176 *Dal sig. Vincenzo Bonatti.* — Astronomia naturale per il solenne auspicatissimo sospirato ingresso di S. M. Vittorio Emm. II. re d' Italia in Venezia, del sig. Bonatti. Adria, 1866.

177 *Dal Reale Istituto Veneto.* — Atti del Reale Istituto Veneto tomo undecimo, dispensa settima, ottava e nona.

178 *Dalla Società Italiana di scienze naturali.* — Atti della Società sudd. vol IX, fasc. 1, 2, 3, 4, 5. Milano, 1866.

179 *Dalla Regia Accademia delle scienze di Monaco.* — Atti dell' Accademia sudd. vol. I, fasc. 111. Monaco, 1866.

180 *Dal sig. Modesto Gavazzi.* — Alcune notizie raccolte in un viaggio a Bucara da M. Gavazzi. Milano, 1865.

181 *Dal prof. Camillo Alliandi.* — Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo. Milano, 1866.

182 *Dal R. Istituto Tecnico di Palermo.* — Giornale di scienze naturali ed economiche, fasc. 3 e 4 del vol. I, e fasc. 1 del vol. II. Palermo, 1866.

183 *Dal prof. D. Giovanni Zanon.* — Monografia dell' eliostato. Venezia, Antonelli, 1864.

184 *Dal R. Istituto Veneto.* — Memorie del R. Istituto suddetto, vol. XIII. Antonelli, 1866.

185 *Dal cav. E. Maggiara Vergaro.* — Revista della numismatica antica e moderna, vol. I. Asti, 1865.

186 *Dal dott. Domenico Urbani.* — Canzone alla Maestà di Vittorio Emmanuele II Re d' Italia. Tip. Antonelli, 1866.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 4 APRILE 1867.

(Continuazione della pag. 158 della precedente dispensa).

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' IMPORTANZA
DELLA LEGA LOMBARDA
DEL 1167
NELLA STORIA D' ITALIA

DEL SOCIO ORDINARIO

Avv. Cav. MARCO DIENA.

Nel giudicare intorno agli avvenimenti ed alle vicende della storia degli uomini e delle nazioni, nulla v' ha di più importante che la scelta dell' esatto punto di vista da cui debba partire l' apprezzamento e il giudizio.

Perciocchè è assai facile lo incappare nell' uno o l' altro di quei due modi opposti di errore, che consistono, o nel voler applicare a nuovi fatti e a nuove tendenze, idee d'altra età e principii che abbian finito il loro tempo, o di volere per lo contrario, coi concetti e coi pensamenti dell' epoca propria, giudicare gli avvenimenti delle età passate; difetto o vizio di critica che può condurre non di rado, per diversa maniera, alle più erronee ed ingiuste conseguenze. Vedemmo infatti, seppure con minore frequenza a' dì nostri, certo assai di sovente in epoche non molto lontane, scrittori eccessivamente idolatri dell' antichità, vantare come il bello ideale delle società umane gli ordinamenti di Licurgo, di Solone, o dei primi tempi della romana repubblica; e questi, ed altri classici pregiudizii, vedemmo riuscire influenti per non poca parte all' indirizzo assunto dalla rivoluzione francese, e persino adoperati a fomentare enormi errori sociali ed economici anche in questi ultimi tempi. Vedemmo il malo inteso principio di un equilibrio europeo, creato da una diplomazia sospettosa, soffocatrice delle più giuste aspirazioni e dei più santi diritti dei popoli, invocarsi già da lunga serie

Digitized by Google

di anni a legittimare il mercato delle nazioni, e la dispotica tirannia dei loro dominatori; ed in nome di questo fittizio equilibrio, ieri ancora udimmo, dalla rialzata tribuna francese, uno storico celebrato condannare come politiche eresie la rivendicata nazionalità e la unità dell' Italia, questi due grandissimi e splendidissimi tra i fatti compiuti più grandi e più splendidi del secolo XIX.

E se le idee di cotesti uomini del passato, alla cui morta pupilla tanta luce non giunge, fossero in essi accompagnate dalla potenza della attuazione, noi vedremmo, in nome di questi falsi apprezzamenti delle moderne tendenze ed in omaggio a quelle retrive loro dottrine, armare il braccio di popoli, che pur proclamano condottieri della civiltà, a tentar di distruggere ed annientare per altrui, quei diritti ch'eglino non esitano a proclamare sacri ed inviolabili per se medesimi, e che non saprebbero anzi neppur concepire che altri per essi mettessero in forse.

L'opposto errore di critica, che consiste nell' applicare a vecchi fatti, principii novelli, potrà dirsi non essere produttivo di conseguenze tanto funeste, perchè questa disamina non può uscire dal campo speculativo, nè avere efficacia di pratica applicazione. Ma se pur così è, riuscirà nulladimeno sempre assai grave anche cotesto errore, per ciò che verrebbero falsati per esso quegli insegnamenti che dalla storia sono a ritrarsi, e pei quali la storia medesima è alle nazioni maestra dell' avvenire, nel disvelare appunto l' indole vera e le vere cagioni dei fatti passati.

Con questi pensamenti, e rammentando come nell'anno che or volge, ricorra il VII anniversario secolare di quel fatto che nella nostra istoria si intitola la *Lega Lombarda*, già da parecchi mesi io veniva considerando fra me se veramente questo fosse a riguardarsi, quale a molti scrittori è sembrato, siccome un avvenimento che meritasse d' essere valutato fra i più importanti e fecondi di conseguenze nella nostra istoria, e come tale avesse a celebrarsi in così solenne ricorrenza, siccome appunto si celebrano le memorie dei grandi fatti, presso tutte quelle culte nazioni che le patrie glorie tengono per cosa onoranda e preziosa.

E, raffermandomi in questo pensiero, io aveva desiderato che la città nostra volesse di tale commemorazione costituirsi promovitrice, ed invitasse l'altre sorelle a farne con essa la solenne ricordanza, per tener viva la sacra fiamma di quei preziosissimi fra i tesori di un popolo che sono la *concordia* e il sentimento della *nazionale indipendenza*.

Digitized by Google

Ma poichè questo mio desiderio non potè avere il suo effetto, nè mi fu data altrove occasione o possibilità di svolgere pienamente gli argomenti che in me lo determinavano, parvemi non fosse per avventura inopportuno di fare di questo tema, come di cosa patria, soggetto di esame e di studio innanzi a voi, onorevoli Colleghi, sommettendo al savio giudizio vostro, il vedere se io vada errato nella opinione, che sia un debito per Italia tutta di ricordare con rispetto quell'epoca, e quei fatti che per me hanno apparenza d' una meteora luminosa fra la tetra notte delle sue lunghe sventure, e se veramente quegli avvenimenti debbano, come io penso, annoverarsi *fra i più efficaci fattori della originalità nazionale* della patria nostra.

Per giungere a questa dimostrazione, voi mi consentirete però che io venga a riassumere, sulle traccie dei più imparziali fra gli scrittori italiani e stranieri, la storia di quel glorioso periodo, non già perchè io creda sia mestieri a voi il ricordarlo, ma perchè mal parrebbemi poter riuscire ad esporre lo spirito informativo e i Corollarii dei fatti, se i fatti medesimi non mi studiassi di porvi a riscontro.

Se non che a formarsi un giusto e compiuto concetto della condizione d' Italia all' epoca di Federico Barbarossa, per ben comprendere il carattere di quella lotta quasi trentenne fra i Comuni italiani e l' imperatore, che per opera della Lega Lombarda fu suggellatata colla vittoria dei nostri, converrebbe risalire colle ricerche sino all' origine dei Comuni.

E non potrebbesi, entrando in questa materia, ommettere lo studio di quella grande questione, che divise gli storici, da Macchiavelli ai dì nostri, intorno all' influenza cioè avuta dalle leggi romane e dai romani municipii sulla costituzione dei Comuni del medio evo.

Ma qualora noi qui dovessimo addentrarci in tale ricerca, la sola disamina delle diverse opinioni sostenute nelle varie età e nei varii paesi da Sigonio a Muratori, da Scipione Maffei a Manzoni, e Troya, e Sclopis, e Balbo, e Pagnoncelli, e Fossati; ed in Germania da Savigny a Betmann, e Leo, e Hegel; ed in Francia da Thierry e Guizot, e Haulleville, e da tanti altri ancora; questa sola ricerca costituirebbe così lungo compito, che invano tenteremmo per breve via di condurci ad esaurirlo. E ad ogni modo, poichè la questione non può dirsi ancora risolta, non riusciremmo forse, malgra-

Digitized by Google

do le lunghe controversie, ad un concetto bene spiccato o ad una opinione perfettamente sicura in tale argomento.

Meglio adunque arrestarci ai fatti accertati più che alle critiche conghietture, e questi fatti richiamando, dovremmo ammettere, che, sia che vogliansi originati i Comuni italiani dalle tradizioni dei municipii antichi romani, più o meno diffusamente e profondamente conservate; sia che la costituzione loro tengasi derivata da concessioni degl' imperatori della Casa di Sassonia; o veramente dalle immunità accordate ai vescovi; o dalle lotte di questi coi conti, rappresentanti le autorità feudali dei Franchi; o non piuttosto dalla crescente prevalenza delle classi popolari, raggruppate nelle città, che avocassero ai proprii magistrati, e per essi a se medesime, le immunità dei vescovi e l'autorità dei conti; o finalmente dallo insieme di queste cagioni e dalla unione di queste storiche precedenze; qualunque di tali ipotesi si accogliesse, rimarrebbe tuttavia indubitato, che, fino da epoca di gran lunga anteriore all' imperatore Federico I, le città lombarde, e cioè le principali dell' alta Italia reggeansi tutte a libertà comunale (1).

E del pari è indubitato che questa libertà consisteva sostanzialmente nell'esercizio di quegli atti di autorità che dicevansi regalie, tra le quali anzitutto annoveravansi (2) la giurisdizione, il comando dell'esercito in guerra, il diritto di far paci ed alleanze, di esigere imposizioni, di sancire statuti, di infliggere multe, d' innalzare fortezze.

Della potestà esecutiva, per l'esercizio di questi diritti e di altre prerogative già competenti ai conti e poscia ai vescovi e ai loro avvocati o luogotenenti, furono investiti i *consoli*, i quali forse vennero creati, o tramutati e distinti da semplici giusdicenti che erano a veri magistrati politici del Comune (*consules de placitis e consules de communi*) allora appunto, quando il Comune medesimo aveva già a se avocato, e per loro mezzo cominciato ad esercitare, queste prerogative della sovranità.

In alcune città, il poter consolare non emanava tuttavia per intero, almeno giuridicamente dai membri del Comune, rimanendo in origine all'imperatore ed a' suoi delegati; od altrove ai vescovi,

---

(1) Vedi Sclopis. *Storia della Legislazione italiana.* — Torino, 1842, vol. I, pag. 123.

(2) Carlo Hegel. *Storia della Costituzione dei Municipii italiani.* — Milano, 1861, pag. 488.

Digitized by Google

un diritto di confermarne la investitura. I Comuni, rappresentati dai consoli teneano così nella gerarchia feudale (come nota l' Haulleville) il posto degli antichi signori sotto la cui giurisdizione le città altra volta trovavansi (1). Ma, per privilegio speciale, alcune città aveano anche ottenuto il riconoscimento della libera nomina dei proprii consoli, altre l' aveano conseguita per consuetudine o per l'abbandono da parte del signore feudale della propria prerogativa.

L' autorità dei consoli era poi moderata da una specie di Consiglio di Stato, generalmente distinto coll' appellativo di *Consiglio di Credenza* o con quello di *Consiglio di Savii*, o semplicemente coi nomi di *sapientes, prudentes, consiliatores, silentiarii* ed altri; e a questo doveano i consoli deferire in ogni loro importante deliberazione, mentre poi la pienezza dell'autorità sovrana risiedeva nell' assemblea pubblica di tutti gli uomini liberi del Comune.

Tale era nella sua generalità la costituzione dei Comuni lombardi nella prima metà del secolo XII, senza tener conto di quelle altre e molte varietà che nelle singole città, per consuetudini o privilegi particolari si riscontrarono, e prescindendo da quelle condizioni che rendeano specialissima per ispiccata indipendenza, la costituzione di Venezia.

Occupati nella lotta contro il papato, gli imperatori di Franconia rimasero completamente estranei al movimento comunale. Quando il trattato di Worms fu stipulato (1122) l' autorità temporale dei vescovi era già scomparsa (2); i Comuni aveano preso il loro posto, e l' autorità imperiale era siffattamente menomata, che era stato persino conceduto ad alcune città, come a Cremona, il riconoscimento d' ogni franchigia comunale ed il possesso dello stesso Regio palazzo; o, come a Mantova, la esenzione da ogni obbligo di alloggiamento all' armata imperiale, e la facoltà di trasferire nei sobborghi il palazzo cesareo, quasi a significare, come nota Hegel (3), essere l'Impero oggimai cosa estranea alla città.

Tale condizione di fatto si mantenne durante il regno di Lottario II e di Corrado III; ma allorquando nel 1152 fu eletto re di Germania, Federico I di Svevia, quest'uomo, che anche i suoi stessi

---

(1) Haulleville. *Histoire des Communes lombardes.* — Paris, 1858, vol. II, pag. 9.

(2) Ricotti. *Storia d' Europa e specialmente d' Italia.* — Torino, 1862, cap. V, pag. 104.

(3) Op. cit., pag. 456.

Digitized by Google

biografi più favorevoli dipingono per ambizioso e violento, mal potè sopportare lo spirito di indipendenza già radicato in questa parte del sacro Impero; e disconoscendo i diritti acquisiti dai Comuni, mostrò sin dalle prime di essere disposto a rivendicare ad ogni patto a se, quelle che a lui parevano inviolabili prerogative della sua corona imperiale.

Disceso in Italia, come giudice supremo, a comporre, diceva egli, i dissidii di Milano con Lodi, tenne una prima dieta in Roncaglia e vi pubblicò una *costituzione feudale*, tendente già sin d'allora indirettamente alla distruzione delle comunali libertà (1).

La difesa di Lodi dalla ingiusta oppressione dei Milanesi non era però a lui che un pretesto. E poichè aveva trovato, divise le città fra di loro, deliberò (ce lo rivela un cronista dell'epoca) quale misura più utile, (*utilius*) di sostenere una delle due parti, la più debole, per dominare di siffatta guisa sopra di entrambe, e soggiogare in modo esemplare le terre lombarde (2).

Egli medesimo, in una sua lettera al vescovo e suo zio Ottone di Frisinga, lettera che è un commentario della prima sua spedizione, affermava la sua volontà di debellare i Lombardi, per ciò che essi fidando nelle proprie forze e profittando della lunga assenza degli imperatori faceano insulto, siccom'egli diceva, colla ribellione loro alla potenza imperiale (3).

Tale era adunque la politica del Barbarossa e i mezzi per mandarla ad effetto erano le carnificine, le devastazioni e gl'incendii. Lo provarono nella prima spedizione Chieri ed Asti abbattute ed arse, Tortona intieramente distrutta, e Spoleto smantellata e devastata. E non può leggersi senza raccapriccio, lo dichiara per-

---

(1) Haulleville, Op. cit., vol. II, pag. 106.

(2) Sire Raul così appunto si esprime nella sua cronaca citata dall' Haulleville:

Venit ergo consilio accepto, ut Longobardos miro modo (Federicus) subjugaret. Et cum sibi videretur necessarium alteram partem eligere, utilius duxit parti Papiensium adhærere, ne, si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte, Longobardiæ subjugata, Mediolanenses, qui fortiores erant, rebelles existerent.

(3). Epist. Frid. ad Otton. Friseng. in Muratori, Rer. ital. script., t. VI, p. 658:

..... *valida manu Longobardiam intravimus. Hæc quia propter longam absentiam imperatorum ad insolentiam declinaverat, et, suis confisa viribus, aliq antum rebellare cæperat, nos animo indignato etc.*

Digitized by Google

sino un suo ammiratore tedesco, (Hegel) la breve relazione ch'egli con aperto cinismo ne dà nella citata sua lettera allo zio vescovo (1).

Rialzata Tortona dalle sue fumanti rovine, per uno sforzo di patriottica energia del popolo di Milano, cui la potenza dell' imperatore aveva dato animo a vendicarne sui fautori di lui le violenze, Federico più tardi deliberò di mettere i Milanesi al bando dell' Impero, dichiarandoli, ciò che sopra ogni cosa importavagli, decaduti dagli antichi diritti e dalle regalie da essi possedute; e disceso in Italia per la seconda volta nell'anno 1158, assediata Milano, dopo lunga lotta obbligavala alla resa; e nel dì 8 settembre di quell' anno ne venivano conchiusi i patti, pei quali il Comune rinunciava alle regalie, ma serbava il diritto di eleggere i proprii consoli che doveano essere confermati e ricevere la investitura dall' imperatore.

Senonchè Federico, dopo ottenuti ostaggi da tutte le città italiane, apriva il 14 novembre di quell' anno la famosa seconda sua dieta in Roncaglia, credendosi oggimai sicuro così da poter mandare ad effetto in modo solenne ed aperto le proprie mire. I vescovi, i principi, i consoli e i giudici di quasi tutte le città lombarde vi intervennero, ed i quattro giureconsulti dello studio bolognese, discepoli di Irnerio, Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo, furono incaricati di redigere, con altri partigiani di Federico, le decisioni sulla estensione dei diritti imperiali.

I giureconsulti formularono in tre costituzioni i loro responsi, stabilendo nell' una il novero delle regali prerogative all' imperatore spettanti (*Constitutio de Regalibus*), in altra svolgendo i principii della supremazia feudale (*De Jure feudorum*), nella terza le norme dei pubblici diritti riguardanti la pace pubblica (*Constitutio Pacis*).

Queste decisioni toglievano tutti i diritti già posseduti dai Comuni, e ne andò nella storia d' Italia da molti infamato il nome di quei giureconsulti siccome di traditori della causa nazionale (2), non

---

(1) *Inde Chairam* (Chieri) così egli scriveva, *maximam et munitissimam villam destruximus, et civitatem Astam incendio vastabimus ..... munitissimam civitatem* (Spoleto) *quæ pene centum turres habebat, vi cepimus, igne videlicet et gladio: et infinitis spoliis acceptis, pluribus igne consumptis, funditus eam destruximus.*

(2) Il giureconsulto Placentinus, parlando di essi, così si esprime: *impie, falsissime et contra proprias conscientias, a miseris Bononiensibus Federico imperatori suasum est, Italiam factam esse tributariam.*

Digitized by Google

così tuttavia che altri scrittori, piuttosto freddi giuristi (1) che politici, non levassero la voce a difenderneli. Ma certo è ad ogni modo che, ove le decisioni di Roncaglia avessero avuto durevole applicazione, ogni movimento di vita comunale ben presto sarebbe rimasto soffocato e spento. Quelle decisioni annullavano tutti i frutti della lunga ed oscura lotta, per cui i Comuni erano giunti a conseguire le ambite loro franchigie, e non tenendo conto dei diritti derivati dalle concessioni o dai riconoscimenti degli ultimi imperatori, e dallo stato di lungo possesso, facevano risalire la condizione del diritto pubblico ad un' epoca di gran lunga remota. Per esse veniva sancita la dottrina della onnipotenza del principe, e miravasi a costituire una condizione intollerabile affatto colle idee di quei tempi.

Rivestito dalle decisioni di Roncaglia della facoltà di creare tutte le magistrature locali, d' ogni grado di giurisdizione, Federico volle istituire in ciascun Comune a rappresentare l' autorità imperiale, un nuovo magistrato nella persona del *Podestà*, straniero e nemico fors'anche al Comune cui intendeva preporlo. Poi, valendosi del diritto di levare le imposte, che senza condizioni e regole prestabilite le novelle decisioni gli concedevano, egli inviava ad esigerle uomini che, abusando dei loro poteri, commettevano le più più sfrenate vessazioni. Laonde tale miseranda condizione di cose sollevava gli animi dei cittadini a irrefrenabile sdegno; e la forte Milano audacemente discacciava ben presto i messi imperiali.

Di qui nuova guerra di Federico contro di essa e prima contro Crema, che ne sosteneva l' assalto e miseramente vi soccombeva, guerra che terminava poi col memorabile assedio della nobile capitale lombarda, pel quale dovette ella, stremata com'era dalla fame, abbandonarsi a discrezione al superbo signore, che, assaporando barbaramente a sorso a sorso il piacere della vendetta, finiva decretandone, dopo mille umiliazioni, la distruzione completa e lo sperpero della numerosa popolazione.

E ben lagrimevole fatto è il vedere come alla esecuzione di quell' iniquo decreto contribuissero, con immane accanimento, gli stessi Italiani delle città rivali. Ma se l' imperatore, in mezzo a quei suoi aderenti, potea festeggiare nella Pasqua di quell'anno la ottenuta vittoria, cingendo allora per la prima volta la ferrea corona,

(1) Savigny (*Storia del diritto romano nel medio evo*, t. IV) combatte l' opinione di Placentino.

Digitized by Google

ben presto doveano spuntare per lui giorni diversi, in cui quella corona potea dirsi ad esso strappata e ritolta, o il suo possesso risolversi in un titolo vano; e in cui i suoi fautori italiani avrebbero avuto amaramente a pentirsi della loro fatale politica.

Credutosi ormai sicuro di sua potenza, e fondando nel terrore la sua dominazione, regnava Federico sulle città italiane dopo Roncaglia, così appunto come solevano signoreggiare in Italia, e prima e dopo di lui, i dominatori stranieri.

I Milanesi, cacciati dalle mura della propria città, furono divisi in 4 borgate vicine; i podestà furono imposti, salve poche eccezioni, a quasi tutte le città lombarde; le vessazioni di questi rappresentanti dell' autorità sovrana, cresceano di giorno in giorno a dismisura dovunque, e la prepotenza dell' imperatore pareva oggimai non avere più alcun limite possibile.

Venezia, appunto perchè già dalla sua prima origine indipendente di fatto da ogni straniera signoria, vedeva quella indipendenza minacciata dalla preponderanza del potere imperiale, danneggiata anche dal toglimento delle franchigie alle città vicine, e pensava di provvedere ai suoi diritti ed alla sua sicurezza.

E poichè frattanto quattro Comuni della Marca, Verona, Padova, Vicenza e Treviso nell' anno 1164, in onta alle decisioni di Roncaglia, che ogni trattato fra le singole città divietava, aveano avviate pratiche per collegarsi a reciproca difesa; ed essa, ad avvalorare quel tentativo, incoraggiandolo con offerte d' armi e di denaro, entrò nella Lega.

Ai primi sintomi di riscossa, Federico, messo in sospetto, ma pur credendo di poter colla sola sua presenza dileguare ogni tentativo di ribellione, era disceso in Italia; ma ben presto avvedutosi, come fu detto sette secoli dopo ad altro monarca, che trattavasi non di semplice sommossa ma di una vera rivoluzione, ripassava le Alpi per prepararsi a seria difesa.

Non ristavano però le menti e gli animi degli Italiani; e ben presto la Lega Veneta mandava messi alle città lombarde e specialmente ai fuorusciti di Milano per collegarsi a difesa. E poichè le angherie dei vicarii imperiali incoraggiavano i popoli a preferire, come essi medesimi diceano, ogni peggior morte a quella continua vita di stenti, non riescì difficile l' intendersi.

Secondo documenti recentemente scoperti (1) una prima riu-

(1) Vignati. *Storia diplomatica della Lega Lombarda*, pag. 111 e 112.

Digitized by Google

nione d'inviati dalle città di Milano, Bergamo, Brescia e Mantova avrebbe avuto luogo nel marzo 1167 a Cremona, per conciliare le basi della Lega ; e parrebbe che là venisse stabilito quel memorando convegno ch'ebbe luogo nel dì 7 aprile dell'anno medesimo nel monastero di S. Giacomo in Pontida, forse perchè presso a quel luogo remoto vi aveano, nelle persone dei profughi Milanesi, taluni degli agenti secreti che preparavano il grande accordo.

In quel dì memorabile i deputati di Milano, di Cremona, Bergamo, Brescia e d'altre città, solennemente giuravano di stringersi a reciproca difesa per ricuperare, *salva la fedeltà all' imperatore*, i privilegi goduti sino da Enrico V ; giurarono non potersi venir ad accordi da nessuna delle città disgiuntamente senza il consentimento di tutte, e di voler consacrare colla riedificazione di Milano l'unione pattuita. E già la Lega Lombarda erasi intesa coi Veneti, e già nel 27 aprile medesimo colle coorti dei cavalieri bergamaschi, bresciani, cremonesi e mantovani presentavansi pur quelle di Verona e Treviso nelle borgate ove viveano i profughi milanesi, e li animavano a riedificare sotto la loro protezione sulle recenti rovine la illustre loro città. E tutto ciò quasi sotto gli occhi medesimi di Federico, il quale era allora in Italia e combatteva il pontefice, e che, visto mietuto il suo esercito sotto le mura di Roma da febbri e da pesti, ritiravasi scoraggiato e quasi solo in Pavia.

I collegati lombardi ed i veneti allora divisarono di fondere insieme le due leghe veronese e lombarda ; e poichè riescì loro di potersi aggregare altre città fra quelle stesse di parte imperiale, che, rinsavite alla scuola della sventura, aveano già mutato propositi e aspirazioni, fu convenuto di stabilire con più saldo cemento la unione sicchè presentasse quella unità di azione che sola poteva offrir guarentigia di sicuro successo.

Epperò il dì primo dicembre 1167, convennero i rappresentanti di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, queste 15 città, di cui Balbo proclama i nomi siccome *santi sempre* per questo gran fatto *all'Italia*, a stipulare il solenne atto della Lega che essi chiamarono col più bello appellativo di *Concordia* (1).

---

(1) Balbo. *Sommario*. — Ediz. di Le Monnier. pag. 179.

Digitized by Google

Dove avvenisse la celebrazione di questo augusto convegno, la storia non lo ricorda, ma esiste tuttavia, ed è riferito dai cronisti, il tenore del documento con cui fu stretto (1). Le città vi figurano annoverate in quell' ordine in cui io veniva testè nominandole, e quindi Venezia vi apparisce come la prima, siccome doveva essere considerata allora veramente per la sua potenza, l' anima ed il nerbo di quella Lega.

Lasciavasi adito ad altre città di concorrervi e si proclamava di voler sostenere guerra contro chiunque volesse obbligare i confederati a far di più di ciò che essi avean fatto in omaggio all' Impero dal tempo di Enrico re sino all'avvenimento di Federico. Venezia obbligavasi a soccorrere colle sue navi e per mare e per fiumi le città confederate, e queste, con l' esercito, le terre dei Veneziani. « I collegati statuirono poi si ripartisse equamente il danaro » di che soccorrevali l' imperatore d' Oriente e Guglielmo di Sici» lia; i danni patiti dalle città in armi e cavalli si riparassero » per comuni provvidenze; non si ponesse mano a particolari trat» tati inconsapevole la Lega; supremi rettori avessero l' indirizzo » dei federali negozii; ad essi la cura della comune tutela, la con» dotta della guerra, l'arbitrio nelle discordie, le dispensazioni del » censo federale, ed ove necessita il volesse, il rimutare degli sta» tuti giurati; pendesse ciascuna città dai cenni dei rettori; li sco» noscesse se convinti di corruttele (2). »

Dopo quel grande fatto altri Comuni ancora si univano ai collegati, e già Federico, quasi senza esercito, era costretto nel marzo 1168 a fuggirsi d' Italia inseguito dai Lombardi. Poscia i Confederati, in onore del Papa loro alleato, fabbricavano nel 1168, a monumento duraturo della Lega, quella Città d' Alessandria che parve destinata a servire anche pei nostri dì a forte propugnacolo contro i dominatori stranieri. Entravano poi nella Lega altre Città delle Marche, e più solenni giuramenti faceansi allora contro la Potenza Imperiale. E i fatti rispondevano alle deliberazioni gagliarde, e questi fatti furono dei più belli della Storia d' Italia, la difesa cioè splendidissima della novella città e la gloriosa battaglia di Legnano del 29 maggio 1176.

---

(1) Leggesi in Muratori. Ant. Ital., t. IV, pag. 266; e in Tosti. *Storia della Lega Lombarda*, Milano, 1860, pag. 575.

(2) Tosti. Op. cit., pag. 342.

Digitized by Google

Sperperato e distrutto dal valore degli Italiani l'esercito nemico, l' Imperatore che vi avea perduto il cavallo e l'armatura, travolto fra le sbaragliate milizie era scomparso di guisa che i suoi lo piangevano già morto. Ed il suo orgoglio nè fu così fiaccato, ch'egli dopo questa giornata, che noi potrem dire la Solferino del medio Evo, piegava tosto spontaneo agli accordi.

Già nel mese di ottobre di quell' anno medesimo egli conchiudeva dei preliminari di pace col Pontefice, e convenivasi poi, dopo lunghe trattazioni, che a Venezia dovesse tenersi solenne Congresso, in cui intervenissero i rappresentanti delle città della Lega. E vi intervennero infatti e con essi il Papa ed i plenipotenziarii del Re di Sicilia e poscia l' Imperatore ed i Signori inviati delle città Italiane che avea parteggiato per Federico. Erano tutti radunati in Venezia nel 24 luglio 1177, e la pace già predisposta fra l' Imperatore ed il Pontefice, venne celebrata così il dì 1.° agosto nel palazzo patriarcale in mezzo ad immensa folla plaudente, e venne pure giurata solennemente una tregua di 6 anni fra l' Imperatore medesimo ed i rappresentanti dei Comuni della Lega. Le trattative del congresso di Venezia, servirono di base alla pace definitiva conchiusa poscia il 25 giugno 1183, con quell' atto memorabile che fu unito al corpo del jure romano come fondamento al nuovo diritto pubblico italiano, sotto il nome appunto di *pace di Costanza.*

Con quel trattato veniva bensì prescritto che i cittadini dei Comuni rinnovassero ad ogni decennio il giuramento di fedeltà all'Imperatore, che i rettori della Lega promettessero di mantenere i diritti e i possessi di lui in Lombardia, che al suo entrare in Italia gli fosse prestato il consueto tributo, chiamato il *fodero,* e acconciati i ponti e le vie e provveduto un comodo mercato. Ma di rincontro erano mantenute alle città, ai luoghi, alle persone della Lega, le regalie e i diritti che essi aveano per effetto di consuetudine, tanto dentro le mura che nel contado, secondo che ab antico li avevano esercitati. Nei casi di riconosciuta dubbiezza, era data facoltà con modico tributo alle città stesse di acquistare per se incontrastato il diritto alla franchigia controversa; furono annullati i privileggi e le concessioni fatte durante la guerra ai nemici dei Comuni collegati; i consoli furono mantenuti, stabilendo che avessero a ricevere la investitura del vescovo, là ove erano soliti ad averla da lui, e nelle altre città dall' Imperatore o dal suo nunzio, ma sempre gratuitamente e di quinquennio in quinquennio; le cause in appello non dovessero più portarsi all' Imperatore in

Digitized by Google

Germania, ma essere giudicate dal commissario di lui entro due mesi e secondo le consuetudini e le leggi del luogo; essere libero infine alle città di riunirsi e di mantenere la lega fra loro o di rinnovarla tutte le volte che ad esse piacesse di farlo.

Così la pace di Costanza assimilò di diritto e di fatto i grandi Comuni ai vassalli della corona; così Federico, sanzionò come legge quelle libertà che egli avea trovato all'epoca del suo avvenimento al trono, e che invano aveva tentato ad ogni costo di menomare o distruggere. La storia successiva dimostra poi che quelle stesse prerogative che egli voleva a se conservate, come l'appello ai tribunali Imperiali, e la permanenza nelle città di suoi nunzi, ed i giuramenti di fedeltà dei comuni, non ebbero poscia esecuzione nè in realtà nè in apparenza; e che le franchigie comunali continuarono invece durante il regno suo, sempre più a rassodarsi.

Tali furono sommariamente i fatti di questa grande epopea.

E non è a dubitare che se gli Italiani riuscirono in quella difficile lotta vittoriosi, se a Legnano poterono fiaccare l'orgoglio Imperiale, se colla pace di Costanza conseguirono di veder sanzionate solennemente le prerogative comunali, ciò è dovuto soltanto a quella lega, a quella *Concordia*, iniziata nel marzo e nell'aprile, stretta nel 1.º decembre del 1167, per la quale il maggior numero e le più potenti e più splendide delle città si unirono compatte contro il signore straniero.

Ma se questi sono i fatti e queste le cagioni, quale sarà il giudizio che noi dovremo pronunciare rispetto alla loro influenza sulla civiltà e sulla nazionalità dell' Italia ?

In nome del diritto storico in nome del lungo possesso, in nome della progrediente civiltà, poteano a ragione, per quel che vedemmo, volere i Comuni che le loro franchigie e i loro privilegi avessero ad essere mantenuti. Ma questa guerra, ha essa veramente un carattere nazionale ed è invece semplicemente una guerra di immunità e di peculiari prerogative, per nulla influenti nella quistione della nazionale indipendenza ?

Se noi applicare volessimo i concetti di indipendenza e di nazionalità all' epoca della lega, così come appunto li intendiamo applicati oggidì, e volessimo decidere il fatto coi criterii delle idee nostre, cadendo in uno di quegli errori a cui nel primo esordire di questo mio studio accennava, saremmo indotti forse a dubitare che

Digitized by Google

le idee di nazionalità e di indipendenza si trovino veramente in questa lotta di giganti.

Ma se è vero che la guerra dei Comuni con Federico procedeva da quelle cause e a quei fini mirava di cui sopra io venni favellando, ben chiara dovrà apparire l'importanza di quella lotta nei riguardi del principio della indipendenza.

Le città Italiane, combattendo in nome del diritto, storico faceano opera non dissimile da ciò che fece a questi dì la nazione Magiara, lottando col successore del Barbarossa pel mantenimento delle sue antiche franchigie. Come i Magiari invocano la *Sanzione Prammatica* e così i Lombardi faceano appello alle concessioni ed alle consuetudini introdotte nei regni precedenti a Federico. Ora chi direbbe che la lotta odierna della nazione Ungherese sia lotta di puro privilegio, sia questione estranea al principio della nazionalità e della indipendenza così agognato da quel popolo voloroso?

» Pour bien juger une epoque, ripeteremo l'osservazione già » fatta colle parole d'uno degli storici sopra citati, il faut faire la » part des idées des prejugés et des passions qui dominaient alors (1).

Ora l'idea dell'Impero romano, anche dopo la caduta di quello d'Occidente, era rimasta possentissima ed affascinatrice nella mente degli Italiani. E se le vicende delle invasioni dei Goti e dei Lomgobardi e la caduta potenza dei Greci in Italia aveano menomato nei secoli VIII, e IX il prestigio di quella idea, ben risalì d'un tratto al più alto grado di sua influenza dopo quel giorno, all'Italia infausto, del natale dell'anno 799, in cui Carlo Magno veniva del titolo di Imperatore, e della corona Imperiale, insignito.

Da allora appunto più specialmente datarono quelle idee per cui pareva provvidenziale ed inellutabile necessità dell'ordinamento dei regni cristiani il supporre che, a modo dei maggiori luminari da Dio creati a solo intento, secondo la Genesi, di rischiarare la terra, due grandi guide, aver dovessero gli uomini nell'Imperatore e nel Papa, sicchè mentre questi era Sovrano universale delle coscienze, quegli la Suprema potestà terrena rappresentasse su tutti i popoli e tutti i re.

Con questo concetto era quasi impossibile nel medio evo che altri pensasse a scoutere completamente ogni imperiale suprema-

(1) Haulleville. Op. cit.

Digitized by Google

zia. Quelle stesse nazioni ch' erano già costituite od avviate a forti monarchie, la stessa *Francia*, l' *Inghilterra* medesima, non si credeano sciolte affatto da ogni rispetto all' Impero. Come potea dunque credere di avere ad emanciparsene completamente l' Italia, per la quale più specialmente quell' impero era *sacro*, appunto perchè era Impero romano ?

Tale e non altra si fu la ragione di quella clausola, *salva tamen Imperatoris fidelitate*, che pur volevasi mantenuta nelle stesse lotte contro l' Imperatore. Ma questa fedeltà a che volean veramente ridurla i Comuni della Lega ?

» Per provare l' esistenza della vera indipendenza ed autono-
» mia communale, riflette assai assennatamente lo Sclopis (1)
» conviene che concorrano due dimostrazioni di fatto, le guerre e
» leggi. Il popolo che senza altrui consenso e per l' utile suo par-
» ticolare prepara e compie imprese guerresche, quello che dà au-
» torità alle leggi a cui vuole obbedire, in se racchiude il vero ca-
» rattere della sovranità. Poco importa allora che esso renda uno
» sterile omaggio ad una nuda apparenza di superiorità ; dacchè
» ritiene il potere effettivo e reale, ha ragione di essere collocato
» nelle serie dei Sovrani. »

Così lo storico illustre della legislazione Italiana ragionando appunto di questo periodo.

Laonde se anche non fosse vero, ciò che suppone il Denina (2) che la riserva della fedeltà all'Imperatore nei primi atti della lega i Comuni apponessero a solo fine, come egli dice, di non rompere troppo crudamente con lui sicchè non restasse luogo alcuno di accomodamento; se anche non fosse vero che, spinti dalla ferocia del nemico, i Comuni dappoi, oltrepassando ogni rispetto, siccome risulta dai documenti riferiti dal Muratori (3), giurassero apertamente di fare

---

(1) *Storia della Legislazione*, vol. I, cap. IV.

(2) *Rivoluzioni d' Italia.* — Padova, Minerva, vol. IV, pag. 117.

(3) Antiq. medi ævi, diss. 48, pag. 261. — *Ego juro ad sancta Dei Evangelia, quod non faciam neque treguam, neque guerram recredutam, nec aliquam aliam concordiam cum Federico imperatore ..... Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero* ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alamania vel de alia terra imperatoris quæ sit ultra montes, intret Italiam. *Et si prædictus exercitus intraverit*, ego vivam guerram faciam imperatori *et omnibus illis personis, quæ modo sunt ex parte imperatoris, vel quibus pro tempore fuerint, per quam prædictus exercitus debeat exire de Italia*, donec prædictus exercitus de Italia exeat.

Digitized by Google

guerra accanita all' Imperatore, di impedire che qualsiasi esercito grande o piccolo da oltremonte entrasse in Italia, e di costringerlo se fosse entrato ad escirne; seppure non fosse vero che questo spirito di piena indipendenza nazionale fosse siffattamente manifesto allo stesso Federico, ch'egli, come dicono uomini contemporanei, non si fidasse dopo la lega più di alcuna città Italiana, neppur di quelle che per lui parevano parteggiare; e si tenesse, come è appunto degli stranieri, circondato da suoi, e le città stesse volesse a lui piuttosto saper vincolate dal timore che dall' affetto; nulladimeno non v' ha dubbio che la rivendicazione delle prerogative della sovranità, sostenuta colle armi, fatta valere nelle politiche trattative, conseguita nella stipulazione della pace, costituiva in fatto l' indipendenza vera delle città, così come allora potevasi questa grande idea immaginare e comprendere.

Ben a ragione adunque a mio avviso l' Haulleville, che pure parteggia assai poco per l' Italia nella sua Istoria, dichiara che » la pace di Costanza » sonne les funerailles de la couronne de » fer » (1); ben a ragione il Sismondi (2) chiama cotesta lotta « la » più nobile guerra combattuta dai popoli moderni di Europa contro » la tirannide »; ed i recenti scrittori Parrini e Palina (3) l'annoverano fra le guerre della Indipendenza e fra le più splendide manifestazioni dello spirito di nazionalità.

Che se il Tosti nella Storia della Lega col più vivo ardore di patriottismo la accennava ai contemporanei a modello pei novelli conati di quella indipendenza che, era allora un desiderio, oggi la Dio mercè una realtà; se il Balbo considera quella guerra come la sola nazionale (4), e qualifica il documento che serba i fatti di quella concordia, come il più bello dei nostri annali; se riconosce alle città iniziatrici di essa un titolo di gloria imperitura nella storia delle nazioni, dovremmo noi respingere i giudizii di questi storici illustri, a pretesto che que' giudizii derivino dalle loro opinioni neo-guelfe?

No o signori. Non lasciamo alterare il nostro giudizio neppure in ciò dalle idee che le condizioni politiche odierne fanno sorgere

---

(1) Op. cit., vol. II, pag. 250.

(2) *Storia della Libertà in Italia.* cap. II.

(3) Cesare Parrini. *Le guerre dell'Indipendenza italiana.* — Milano, 1866, lib. II. — Palina. *Del principio di nazionalità.* — Milano, 1867, cap. IV.

(4) Balbo. *Pensieri sulla storia d' Italia.* — Lemonnier, 1858, pag. 36. — Lo stesso. *Sommario della storia d' Italia,* pag. 178.

Digitized by Google

nell' animo nostro. Se il Papa Alessandro III favorì del suo appoggio la Lega non perciò possiamo dire che la lotta dei Comuni fosse unicamente una guerra di partigiani, fatta in favore del partito guelfo contro il ghibellino. L' autorità morale del Pontefice, e di un Pontefice avveduto e sagace siccome fu il III Alessandro, ben doveva grandemente influire in quella età alla potenza dei collegati; ma la lotta fatta a rivendicare le franchigie comunali, quelle franchigie che importavano la indipendenza dei grandi centri di vita sociale italiana dalla supremazia e dalla tirannia dell' Impero, non potrebbe senza manifesto errore di critica storica appellarsi una lotta puramente guelfa.

Di quella vittoria quali furono poi le conseguenze?

Se gli Italiani non seppero mantenere la concordia così bene iniziata, se non seppero conservare la libertà e si lasciarono dominar da tiranni, che invocando novellamente l' un contro l' altro gli stranieri in aiuto, ripiombarono nei secoli successivi l' Italia in una più dura schiavitù, ed in condizione più assai deplorevole che prima non fosse; se l'Impero riprese più tardi le sue pretensioni, e le dominazioni tedesche, spagnuole e francesi vennero ad impedire e ritardar sino a noi la costituzione della vera indipendenza e della unità nazionale, dovremmo accagionare di ciò l' opera della Lega, o non piuttosto dovremmo deplorare che l'esempio di quella età non sia stato accettato come un insegnamento dalle generazioni che seguirono quella fortissima degli uomini del XII secolo?

Frutto delle libertà comunali furono per fermo i progressi rapidissimi e portentosi che d' allora in poi fecero tutte le città italiane in ogni ramo di operosità e di attività civile. Alla lotta delle libertà comunali, noi dobbiamo la indipendenza mantenuta per più di sei secoli ancora a Venezia, quella indipendenza che la rese potente e temuta da poi fra i più poderosi stati d' Europa; alle libertà comunali dobbiamo la sapienza politica e civile che si manifestò negli statuti, nelle leggi e nei provvedimenti economici dei Comuni; alle libertà comunali dobbiamo il prodigioso aumentarsi della ricchezza conseguita dai Comuni, colle industrie colla navigazione, colle moltiplicità dei rapporti che i mercanti Lombardi e Fiorentini e quelli delle città marittime andarono estendendo in tutta Europa ed in tutto l'Oriente; alle libertà comunali dobbiamo il rinascimento qui, due secoli prima che altrove, d' ogni maniera di belle arti e di studii, in quell'aureo 300, in cui brillò di giovane e già robusta esistenza la bella lingua d' Italia con Dante, e la pit-

Digitized by Google

tura con Giotto; alle libertà comunali infine dobbiamo la creazione e lo sviluppo di questi grandi centri che formano del bel paese una corona di illustri città, ciascuna delle quali sarebbe già per se sola ricca capitale d' altri regni per estensione non minori del nostro. E forse a quelle libertà, e cioè alla tradizione di quello spirito d'autonomia comunale, che mai non fu interamente soffocato fra noi, sarà dovuto, se Italia, provvedendo stabilmente al proprio ordinamento, saprà fra non molto conciliare colla unità nazionale conseguita, quel libero principio di amministrativo dicentramento che forma oggidì il desiderio dei più assennati fra gli uomini politici del continente europeo.

Ricordiamo adunque quella gloriosa epoca, nè temiamo con tale memoria, per ciò che rimembra una vittoria anche del papato sopra l' Impero, di offendere, come da taluno si temerebbe, l' ombra gloriosa del poeta, di cui, or sono appena due anni, abbiamo celebrato il centennario.

Onorando la grande personalità dell' Allighieri, gli Italiani non credettero per fermo, a mio avviso, di evocare il lurido spettro del ghibellinismo.

Dante oggimai, specialmente dopo le considerazioni di Balbo e quelle lasciateci dal Giusti, pur troppo incomplete, sulla Divina Commedia, non dovrebbe dirsi più da alcuno poeta ghibellino.

Dante che si dava il vanto di aversi *fatta parte per se stesso*, egli che egualmente condanna nel suo poema ed il partito guelfo ed il ghibellino, ed entrambi accagiona dei mali d' Italia :

« Sì che è forte a veder qual più si falli »

Dante dovrà bensì dirsi antiguelfo, ma non veramente Ghibellino. E lo fosse pure, noi non potremmo onorare in lui quel partito.

Non scevro anch'egli da taluno dei pregiudizii dell' età sua, e dovendo, malgrado l' immensità del suo genio, subirne l' influenza, noi comprendiamo che egli invocasse Alberto Tedesco od i suoi successori a *inforcar li arcioni d' Italia fatta indomita e selvaggia;* comprendiamo com' egli potesse non vedere salute che nella idea dell' impero, nè grandezza alcuna fuori del simbolo dell'aquila Romana. Ma noi, ardenti del desiderio della unità nazionale, non avremmo mai per fermo voluto che quella unità fosse per noi conseguita coi mezzi a cui pensava allora il sovrano poeta.

Non è mestieri adunque rinnegare alcuna delle glorie degli avi, se pure non possiamo accettarne tutte le idee. A seconda delle condizioni e dei tempi, diversi poterono essere i pensamenti

Digitized by Google

e i propositi degli Italiani per conseguire l'indipendenza loro e per sollevarsi dalla deiezione in cui fatali avvenimenti li aveano fatti piombare. L'idea della nazionalità non è d'oggi, ma crebbe a poco a poco nelle dure lotte da essi subite. Il principio federativo, l'unitario, l'impero, la supremazia papale, il principato indipendente, tutti questi spedienti, poterono nelle menti dei grandi Italiani da Dante a Macchiavello, da questi a Gioberti, a Balbo, a Cavour, presentarsi siccome modalità e mezzi alla grande impresa. Ma se noi vorremmo negare ogni gloria in qualsiasi tentativo e in qualsiasi idea nazionale, che non sia quella della unità, così come oggidì la abbiamo voluta e conseguita, allora noi dovremo far risalire la storia della nazionalità nostra appena appena all'anno 1861, e nulla vedere di memorando per la intera nazione all'infuori o prima del fatto della proclamazione del Regno d'Italia.

Io ripeterò adunque, concludendo, che il carattere di rivendicazione dei diritti sovrani che ebbe pei nostri Comuni la Lega del 1167; la indipendenza di fatto per essa ottenuta; la concordia degli animi in tempo di sì accanite nimicizie municipali, con novello esempio tentata, e da cui sorge l'insegnamento che Italia vinse allora soltanto quando l'unità delle direzioni e la unione dei voleri avvalorarono i singoli sforzi; la conseguita emancipazione comunale, che fu impronta caratteristica e formula allo svolgimento particolare della grandezza letteraria, artistica, economica degli Italiani, mi fanno vedere in quella Lega un fatto memorabile per la intera nazione.

E se i Lombardi, divisando di celebrarlo in questo mese appunto a Pontida, aveano avuto, come le notizie di questi dì ci assicurano, dal magnanimo nostro Re la promessa del suo intervento a tale solennità, ben parmi si possa vedere in quella augusta personificazione del nazionale consentimento, la più autorevole sanzione alle vedute che io ebbi l'onore di esporvi.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 18 LUGLIO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, l'avv. Pellegrini è invitato a leggere una sua memoria: *Intorno all' introduzione dei giurati nel Veneto.*

L'autore comincia, dicendo che è una legge storica il cambiamento delle forme di procedura penale, col mutamento dei principii di diritto pubblico interno, ma che però la giuria non deve prendersi come criterio delle libertà politiche di un popolo. Quindi se nel 1850, nel 1861 e 1862 il governo di Vienna ricusò la giuria al L.-Veneto soltanto per causa politica, non si può dire « dunque oggi devesi introdurre. » Bisogna sì concludere a ciò ma per altre ragioni.

Fa brevemente la storia delle opinioni sulla giuria dei giuristi tedeschi espressa nei loro congressi e nei loro scritti fino ai più recenti, e constata che pochissimi sono oggi gli avversarii della giuria.

Premesso che tutti, o quasi tutti gli scrittori tedeschi, sono però avversari del sistema francese, prediletto invece in Italia, e difendono un sistema misto *inglese* e *francese*: premesso che l'adunanza doveva dichiararsi sulla razionalità e convenienza della giuria prima di discuterne le modalità, il lettore per provare tale razionalità espone e confuta alcune delle accuse fatte alla giuria da Schwarze.

Prova infondato il rimprovero che si contino più ingiusti verdetti che ingiuste sentenze, e dimostra che la colpa di quelli non ricade esclusivamente sui giurati. Colle statistiche francesi, belgie, prussiane, sostiene non essere vero che i giurati siano eccessiva-

Digitized by Google

mente severi, in confronto dei magistrati nel sistema della convinzione morale. Però nel Veneto, introdotta la nuova procedura, sarà maggiore la proporzione delle condanne, e questo sarà un benefizio: lo spaventevole numero oggi dei casi d' impunità va in non poca parte addebitato alla procedura vigente, ed al sistema della certezza legale. Questo devesi rifiutare dal punto di vista della sicurezza sociale, e nell' interesse dell' accusato innocente.

Alla giuria, dice il lettore, bisognerebbe venire non foss' altro per l' insostenibilità del sistema quivi vigente e dell' altro, che potrebbe sostituirsi, del giudizio basato unicamente sulla convinzione morale dei magistrati. Dimostra fondata la minor fiducia del pubblico in questo unico giudizio che non in quello cumulativo dei magistrati e dei giurati, e che anche di questa fiducia bisogna fare gran conto.

Soggiunge che per aver questa riunione dei due giudizi bisogna riguardare la giuria come istituto principalmente *giuridico*, non *politico*. Quest' ultimo fu il concetto francese che generò il male di voler limitare i giurati alle sole questioni di puro fatto. Invece bisogna adottare il concetto inglese di chiamare i giurati alla qualifica del fatto insieme ai magistrati, riconosciuto un potere assoluto in entrambi in senso negativo, cioè di assolvere. Di ciò si riserba il lettore a parlare in altra adunanza.

Osserva che il dibattimento non è prettamente regolato dal principio accusatorio senza i giurati. Critica la segretezza del voto ad essi imposta, la proposta di domandar loro i motivi del verdetto, e quella di fare assistere per lo stesso scopo un giudice dell' Assise alle loro deliberazioni. Per identità di ragioni trova da respingere la proposta che i giurati deliberino in comune colla Corte d' Assise.

Il socio Bonturini, avendo chiesto la parola, plaudiva alla molta erudizione dell'autore, e alle opere da lui ricordate, aggiungeva la storia delle istituzioni giudiziarie dell' olandese Mayer, veramente dotta ed utile. Poi osservava che noi Italiani ragionando di istituzioni politiche e giuridiche ci arrestiamo a considerare quelle dell' Inghilterra e tentiamo volentieri di trapiantarle interamente fra noi. È ben vero che esse meritano la comune ammirazione.

Digitized by Google

essendo incarnate coi costumi, colle opinioni e colle abitudini di quella grande nazione, così da essere il palladio della sua libertà; ma quanto diversi dagli inglesi sono i nostri costumi, il nostro carattere e lo svolgimento della nostra civiltà!

La istituzione dei giudizii per giurati noi non dobbiamo cercarla presso altre nazioni, quando essa ci appartiene, e dobbiamo anzi rivendicarla. Nella nostra penisola i giudizii per astanti o giurati li abbiamo nel Medio Evo, e specialmente nel Friuli nobilissima parte del Patriarcato di Aquileia, ove il potere politico e legislativo risiedeva nel Parlamento che componevasi del clero, dei nobili o feudatarii, e dei comuni. Il padre Canciani nella sua opera ***Barbarorum leges antiquae*** al tomo II, reca otto documenti che illustrano le forme e il rito di que' vecchi giudizii per giurati od astanti, così nelle cause civili come nelle criminali. Ascoltate dall' una e dall' altra parte le cose che si allegavano e si dibattevano, il Patriarca o suo Vicario sedente pro tribunale, non proponeva sentenza opinativa, nè proferiva parola sulla stessa, ma volgendosi agli astanti o giurati loro dimandava *quid juris?* (formula complessa che abbracciava il fatto ed il diritto) ed uno degli astanti proferiva oralmente la sentenza, alla quale era libero agli altri di aderire, e quando due o più proferivano diverse sentenze, era ritenuta per giuridica quella che otteneva la approvazione della maggior parte degli astanti.

Questa forma di giudizii non si può confondere con quella degli scabini, e questa forma divenuta consuetudinaria, non potè essere tolta quantunque riprovata da lettere pontificie, perchè la Romana Curia non ha mai favorite le liberali istituzioni, e le appartengono da secoli i principii esposti nel sillabo.

L' Ughelli e il Rubeis recano queste lettere pontificie di Urbano V e di Giovanni XIII ai Patriarchi di Aquileja, Pagano della Torre e Marquardo di Randek, i quali rispondevano — Beatissimo Padre, questa consuetudine di giudizi è così antica, e in così pieno vigore che divenuta legge non si può togliere.

Esposte queste notizie sulla origine dei pubblici giudizi che elevarono fra noi il cittadino a giudice, esprimeva il giusto desiderio che la storia vindice e custode del vero ci restituisse questo nostro partaggio.

Quanto alla opportunità di introdurre nelle provincie venete

Digitized by Google

i giudizi per giurati riserbavasi di esporre le proprie opinioni, tostochè l'autore della erudita memoria abbia in proposito esposte interamente le proprie idee.

L'avv. Errera osserva che la indagine della opportunità dei giurati è subordinata alle modalità della istituzione. Spiega il sistema dei giurì inglese e francese. Il primo è molto soggetto ai giudici; — e anche il secondo ha un rimedio di rinvio, e fa conoscere i caratteri distintivi dell'italiano, riservandosi di parlare sulla opportunità della immediata applicazione fra noi.

Il dott. Pellegrini risponde al Bonturini di aver già ricordato il Mayer, autorità oggi di importanza assai secondaria nell'argomento. Lo ringrazia dei documenti offertigli ad ispezione. Dice che l'intervento al giudizio dell'elemento popolare sul continente nel sec. XIII e seguenti è sotto la forma di scabini, e quindi che il popolo *significava, creava* (*schöpfen*) *non interpretava la legge*, come precetto assoluto, superiore alla coscienza giuridica dei giudicanti. Quell'ordinamento dei giudizi in Aquileia è una forma primitiva comune a tutti i popoli venuti dal settentrione, esistente anche in Germania all'epoca indicata dal sig. cons. Bonturini, ed anche molto posteriormente, e giustamente biasimata dai Papi. Non può con questo ordinamento confondersi la giuria, come insegna fra gli altri Glaser. L'istituzione che il popolo applichi al fatto in unione ai giuristi la *legge scritta e conosciuta* è d'origine inglese; soltanto questa istituzione può dirsi giuria. Crede che nel sistema inglese vi sia molto di buono da imitare e si estende a minutamente rischiarare quanto si era proposto nella sua memoria.

Rispondendo all'avv. Errera, il dott. Pellegrini sostiene che i giurati ed i giudici nel processo inglese hanno un potere assoluto soltanto negativamente.

Successivamente il socio Bonturini ripigliava ch'egli ha sempre ammirata la istituzione dei giudizii per giurati siccome quella che rileva il sentimento nazionale, e la dignità del cittadino ed è istromento di civiltà. Ma quanto all'opportunità della sua introduzione in queste provincie non guari liberate dal giogo straniero, egli è d'avviso che non debbasi questa affrettarla.

In queste provincie sono tuttora in vigore i codici austriaci, e se pure fosse possibile l'innesto dei giudizii per giurati sul codi-

Digitized by Google

ce penale austriaco (cosa ben difficile e invano fin qui tentata) avremmo una istituzione discordante colle leggi che qui tuttora vigoreggiano. E giova aspettare che i giudizii per giurati ci pervengano contemporaneamente alla unificazione legislativa, perchè allora soltanto sorgerà quell'armonico accordo di tutte le leggi e di tutte le istituzioni pel quale a vicenda si soccorrono e si fortificano.

Altro riflesso che persuade a tardare la introduzione dei giudizii per giurati fino all' unificazione legislativa, si è pur quello; che gravi e delicate questioni tengono adesso agitati gli animi e le menti, e il cittadino divenuto giudice abbisogna di quella nobile calma, che è la più valida guarantigia contro le ingiuste e precipitate sentenze.

In tempi agitati parecchie volte i giurati coi loro verdetti in Francia e in Inghilterra, sagrificarono ad uno scopo politico, il debito santo di verità e di giustizia.

L'avv. Errera aggiunge alcune rettifiche di fatto. Dopo di che l' adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 25 LUGLIO 1867.

Letto ed approvato il p. v. della precedente adunanza il socio corrispondente cav. T. Gar dà lettura d' una sua memoria *Sulle biblioteche dell' antichità e dell' evo medio.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LE BIBLIOTECHE

NELL' ANTICHITÀ E NELL' EVO MEDIO

DEL SOCIO

TOMMASO GAR.

I.

La più antica biblioteca, di cui ci resti memoria negli scrittori, è quella del re Osimandia in Egitto. Diodoro Siculo ne ha tramandata la bella ed espressiva iscrizione: Ψυχῆς Ἰατρεῖον = *Medicina dell' anima.* Gli Egittologi pretendono che fosse situata nel tempio o palagio scopertosi recentemente e conosciuto sotto il nome di *Rameseum* o di *Memnonium*; e vuolsi che questo monumento risalga a quattordici secoli prima dell' era volgare.

D'altre librerie vi ha ricordo nelle iscrizioni murali delle tombe dei re egiziani; iscrizioni che d' ordinario accennano a spazii di terreno destinato a dotazione di esse.

Ho già detto nella antecedente lettura esser noi debitori al Botta, figlio dell' illustre storico, ed all' inglese Layard di molte interessanti notizie intorno alle collezioni di embrici inscritti, di cui trovansi parecchi saggi inestimabili nei principali Musei dell' Europa, e alle quali potrebbe a buon dritto applicarsi il titolo di biblioteche pubbliche in terra cotta. L' orientalista Giulio Oppert, incaricato dal Governo francese, anni sono, di esaminare le antichità assire del Museo Britannico, è d' avviso che quelli embrici inscritti o tavole letterarie fossero preparati per comando di Sardanapalo V., circa l' anno 650 innanzi a Cristo, a pubblica utilità ed istruzione. E a conferma dell' opinione sua cita la iscrizione seguente da lui tradotta: « Palazzo di Sardanapalo, re del mondo e » dell' Assiria, al quale il dio Nebo e la dea Ormida diedero orec-

Digitized by Google

» chie per udire e occhi per vedere ciò che è fondamento di un buon » governo. Essi rivelarono ai re miei predecessori questa cuneifor- » me scrittura. E la rivelazione del dio Nebo, del dio di supremo in- » telletto, io l'ho scritta sopra tavolette, l'ho segnata, l'ho messa » in ordine, l'ho collocata nel centro del mio palazzo ad istruzione » dei sudditi miei ».

Ma lasciando la cura di estendere e di appurare queste investigazioni all'archeologia propriamente detta ed alla filologia comparata, passeremo dall'Egitto e dall'Assiria alla Grecia nell'epoca di Pisistrato. Ed anche qui in sul principio dovremo necessariamente procedere attraverso le ambiguità delle congetture più che sul terreno solido della storia.

La Grecia nel periodo memorabile della pienezza della sua vita intellettuale, che diede all'umanità nelle scienze e nelle arti quei capi-d'opera inarrivabili che tutti sanno, non aveva ancor dotti nel senso che fu applicato più tardi a questa denominazione. Poeti, oratori, filosofi formavansi in convivenza immediata col popolo, dal quale sorgevano, nè costituivano ancora una classe distinta. Il loro pubblico era l'universa gente, la vita popolana la loro scuola, il fôro, il mercato, il teatro la loro cattedra.

Su quel popolo vivace ed arguto dominava nella sua più sublime purezza e potenza la fantasia, congiunta col nobile sentimento della dignità cittadina, che si esprimeva colla massima energia morale nella vita politica e militare. E siccome non si conoscevano dotti in senso proprio e caratteristico, e le scienze non erano ridotte a sistema o categorie, e gli scrittori e gli artisti erano tra loro più affini, così non si componevano ancora libri colla superba pretensione di estendere o di arricchire il patrimonio letterario comune, ma per intimo impulso di attività intellettuale.

Ma allorquando la Grecia perdette la sua libertà e indipendenza, e la civiltà e l'arte e la scienza greca si diffusero nell'Asia, in Egitto e in Italia; allorchè l'attività dello spirito e dell'ingegno, spostata dal circolo della vita popolare, diventò professione ed ufficio determinato di un certo numero d'individui distinti dal popolo per qualità e profondità di studii scientifici, la letteratura pigliò una forma più compassata e severa. Si tentò allora di rianimare e di recare a rigoroso sistema il grande apparato delle cognizioni e delle esperienze; e l'erudizione si divise dalla scienza, la storia dalla osservazione della natura e dalla filosofia. Costituitasi a poco a poco la classe particolare dei dotti, creati istituti di edu-

Digitized by Google

cazione e d' istruzione per essi e divenuta la scienza oggetto di favore e di protezione dei principi e dei potenti, sorsero le regali e pubbliche biblioteche.

Credesi generalmente che le più antiche biblioteche della Grecia fossero fondate da Policrate in Samo e da Pisistrato in Atene, sei secoli prima di Cristo. Il fatto che Pisistrato fondasse una biblioteca in Atene e l' aprisse al pubblico riposa unicamente sulla testimonianza di Aulo Gellio, che ne scrisse 700 anni dopo, e di Ateneo, o piuttosto del suo omonimo compendiatore, che visse cent' anni ancora più tardi. Sembra tuttavia incontrastabile che Pisitrato raccogliesse le opere dei poeti e fosse in vario modo promotore liberale dell' istruzione, specialmente col preservare nella loro interezza i poemi omerici. Ma è frutto di mera induzione l' asserto che egli ne formasse una biblioteca a uso pubblico. Così dicasi di Policrate di Samo, celebre raccoglitore di libri e amico di Anacreonte e di varii altri, ai quali si attribuisce lo stesso merito. Nondimeno è assai verosimile che, quattro secoli prima di Cristo, in Atene, in Rodi e in Corinto e in qualche altra città della Grecia esistessero biblioteche di discreta entità.

La maggiore e la più celebrata biblioteca del mondo fu quella di Alessandria. Strabone dà ad Aristotile il vanto di averne suggerita la formazione, ed aggiunge che le di lui opere edite ed inedite, donate da esso a Teofrasto e da questo a Neolo, fossero nascoste in un antro per sottrarle all' avida ricerca che ne faceva il re di Pergamo; che ivi patissero ingiuria di umidità e di tignuole; ingiuria accresciuta poscia da Apellico di Teo che ne corruppe il testo, pel temerario tentativo di restaurarne le parti difettose o guaste; e finalmente che avendo Silla, nella presa di Atene, fatto bottino della collezione di Apellico, la trasportasse a Roma, e affidasse gli scritti di Aristotile al grammatico Tirannione, che li comunicò ad Andronico di Rodi. Ma questo racconto di Strabone non si accorda con quello del compendiatore di Ateneo, il quale pretende che Tolomeo Filadelfo comperasse la libreria di Neleo, assieme agli scritti del gran filosofo, e, coi volumi che avea raccolto in Atene ed in Rodi, la incorporasse alla sua bella biblioteca di Alessandria. Comunque sia, questa biblioteca, sotto Tolomeo Evergete, successore del Filadelfo, si arricchiva degli scritti originali di Sofocle, di Eschilo e di Euripide; che quel re aveva potuto ottenere consentendo ad una esportazione di grani dall'Egitto in Atene travagliata da carestia, e rilasciando agli ateniesi i cinquanta ta-

Digitized by Google

lenti (72,000 lire italiane) deposti nelle loro mani a guarentigia di quelle opere, delle quali rimandò loro un' accuratissima copia.

Varie e assai disparate sono le notizie tramandateci dagli scrittori sulla estensione della biblioteca di Alessandria d' Egitto. Seneca vuole che si componesse di 400,000 volumi; Aulo Gellio, che fioriva un secolo dopo, gliene attribuisce 700,000; Eusebio scrittore sul principio del quarto secolo dell' êra volgare, asserisce che alla morte di Tolomeo Filadelfo (247 anni prima di Cristo) il numero dei volumi non oltrepassasse i 100,000; mentre Cedreno porta a 100,000 soltanto i volumi di traduzioni dal caldaico, dal greco e dal latino. Questi dati così diversi non saranno cagione di meraviglia se si rifletta alle difficoltà di appurare fatti ed instituzioni di tempi e luoghi remoti, e alla naturale tendenza dell' uomo all' esagerazione, ed agli errori di cifre incorsi nelle opere d' autori antichi. Tale discrepanza numerica tra gli scrittori summentovati potrebbe anche in parte attribuirsi alla circostanza che in Alessandria di Egitto esistevano contemporaneamente tre biblioteche separate l' una dall' altra; la maggior delle quali era situata in un edifizio attiguo al palazzo reale, detto *Brucheion*, la seconda (che è la meglio accertata) nel *Serapeum* ossia tempio di Giove Serapide; la terza nel *Sebasteum* o tempio d' Augusto.

Il consiglio di erigere la prima di queste tre biblioteche fu dato al re d' Egitto da *Demetrio Falereo*, cacciato da Atene, che ne fu anche il primo prefetto. E ci rimangono i nomi di altri sei bibliotecarii (quattro dei quali bene accertati) che gli successero immediatamente, con alcuni cenni della loro attività letteraria, incoraggiata dai varii membri della famiglia dei Tolomei, e tra questi in particolar modo da Tolomeo Evergete II, discepolo di Aristarco, che scrisse 24 libri di cose memorabili, e passava gran tratto della notte disputando cogli eruditi. Di Cleopatra sappiamo che parlava la maggior parte delle lingue allor conosciute. Collo scopo di promuovere nel loro regno una svariata coltura, oltre la biblioteca, che era un repertorio o un deposito dell' universa letteratnra greca, i Tolomei fondarono presso di essa contemporaneamente una *scuola* o *museo*, che si potrebbe dire il prototipo delle odierne accademie, chiamandovi a insegnare gli uomini più addottrinati con generoso stipendio. — La biblioteca maggiore situata nel *Brucheum* soffrì moltissimo per l' incendio comunicato dalla flotta romana al palazzo reale di Alessandria, allorchè Cesare assediava quella città; ma ne fu presto risarcita la perdita col dono fatto da

Digitized by Google

Antonio a Cleopatra della celebre libreria dei re di Pergamo, emuli dei Tolomei nel proteggere ed onorare le scienze. E Plutarco ci dice che questo trofeo di guerra comprendeva 200,000 volumi. — La biblioteca del *Serapeum* si conservò fino ai tempi di Teodosio il grande (391 di Cristo) in cui una turba di cristiani fanatici, condotti dal patriarca Teofilo, distrusse quasi intieramente il magnifico tempio di Giove Serapide coi suoi tesori letterarii. Il resto fu consumato dalle fiamme, 250 anni dopo, nella presa di Alessandria fatta dagli Arabi sotto il califfo Omar. Dico il resto, perchè è troppo esagerata l' asserzione dei più degli storici moderni, che quelli Arabi vi trovassero ancora tanta copia di libri da riscaldarne per sei mesi i bagni della città ; mentre lo storico Orosio ci racconta che visitando quella biblioteca subito dopo l' assalto datovi dai cristiani, non vi trovò che gli armadii vuoti. Alcuni pretendono che la biblioteca distrutta da Omar fosse la annessa alla *Scuola Alessandrina*, di data molto posteriore alle altre ; ed in questo caso il danno che ne provenne alla scienza sarebbe assai poco da deplorare.

II.

Le conquiste nell' Oriente e nella Grecia accrebbero, più che il potere, la sapienza dei vincitori romani. Scuole e libri divennero necessità di governo.

Fra i varii progetti ideati da Giulio Cesare per l'abbellimento e la coltura della città di Roma v' era pur quello di una pubblica biblioteca, che contenesse il maggior numero possibile di opere greche e latine. Egli diede a Varrone l' incarico di sceglierle e di ordinarle ; ma la morte violenta del Dittatore ne interruppe l' effetto.

L' onore di avere pel primo tra i Romani fondato un tale istituto è attribuito da Plinio il vecchio ad Asinio Pollione, che aprì al pubblico nell' atrio del tempio della Libertà sul colle Aventino la sua biblioteca, formata di spoglie guerresche *(ex manubiis)* ossia di libri raccolti nelle città conquistate. Ma il signor Merivale, recente autore di una pregiata *Istoria dei Romani sotto l' Impero*, dalla circostanza narrata da Plinio, che nella libreria suddetta era collocata la statua od il busto del dotto Varrone, deduce che questi avesse portato realmente ad esecuzione il progetto di

Digitized by Google

Cesare, e che Asinio Pollione vi concorresse dandogli incremento del proprio.

Augusto instituiva in Roma, a sua volta, due pubbliche biblioteche: la *Palatina* nel tempio di Apollo, sul colle di questo nome, e la *Ottaviana* nel portico eretto in onore della sorella Ottavia, che fu affidata alle cure del liberto Melisso. Nella Palatina erano deposti i *libri Sibillini corretti.* — Il suo successore Tiberio contribuì ad accrescerla di molte opere, e di quelle in particolare dei suoi favoriti poeti Euforio, Riano e Partenio, dei quali vi eresse le statue. — Vespasiano seguì l' esempio dei suoi predecessori fondando una biblioteca nel tempio della Pace. Anche Domiziano, nel principio del suo regno, attese a restaurare le biblioteche distrutte nell' incendio di Roma promosso da Nerone, raccogliendo libri in ogni provincia e mandando amanuensi a trascrivere codici in Alessandria. La biblioteca costituita da quelle varie collezioni fu consunta da un fulmine, regnante Commodo, e ristabilita molto più tardi da Gordiano, che vi aggiunse i libri a lui lasciati per testamento dal suo medico Sereno Sammonico, che si dice ascendessero al numero di 62,000.

Ma la biblioteca più ricca di Roma fu la *Ulpia,* così detta da Ulpio Trajano che la fondava. In essa custodivansi i libri scritti su tavolette d' avorio, detti *elefantini,* in cui erano ricordate le imprese degli imperatori, gli atti del Senato e dei magistrati romani e gli affari pubblici delle provincie. — Vi aveva pure una biblioteca nel tempio di *Giove Capitolino,* fondata, od almeno accresciuta, dall' imperatore Adriano, che eresse e Tivoli la *Tiburtina.* Molte altre biblioteche di minor conto trovavansi nelle *terme,* nei *portici* e nei *teatri* di Roma.

Le maggiori biblioteche summentovate erano sempre divise in due scompartimenti per la greca e per la latina letterattura, con varie sale abbellite di busti e di statue di celebri scrittori. — Anche i ricchi privati gareggiavano a Roma in questo nobile amore dei libri. Già Paolo Emilio formava una libreria delle molte e preziose opere portate seco dalla Macedonia e dalla Grecia da lui sottomesse; e in ciò fu imitato da Silla. Una scelta biblioteca, lodata da Plutarco, possedeva pure Lucullo, che n' era liberale agli amici ed agli eruditi d' ogni paese, i quali vi convenivano a trattare argomenti di scienza e letterattura nei magnifici portici e nelle sale. Copiose e scelte e aperte agli amici erano anche le biblioteche di Crasso, di Cicerone e di Plinio. — Librerie, così ac-

Digitized by Google

cessibili al pubblico come private, vi aveano altresì nelle principali città dell' Impero, e specialmente nelle colonie dedotte in Italia.

La scoperta fatta nel 1753 tra le rovine di Ercolano di più di un migliaio di papiri carbonizzati sollevò la speranza d' importanti addizioni alla classica letteratura greca e romana. Ma i risultati ottenuti finora, mediante l'ingegnosissimo metodo di svolgimento, non corrisposero all' aspettazione dei dotti. Il poco che si potè ricavare consiste in frammenti della *Fisica* di Epicuro, in un trattato di Filodemo sulla inutilità della musica, in brani di opere di Demetrio, di Polistrato, di Fedro, di Carneade, di Crisippo, di Cicerone.

Una fonte sicura ed interessante dell' antica letteratura dei Greci e dei Romani noi troviamo ancora nelle citazioni degli scritti neo-latini e neo-greci del basso Impero, che ci danno indirettamente un' idea delle considerevoli collezioni di libri possedute dai privati del tempo loro. Giustino Martire p. e. vissuto nel secondo secolo dell' era volgare, cita non solamente tutti i filosofi greci, ma i poeti Omero, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Menandro e Pindaro; ed oltre a Senofonte, non meno di *sei* storici greci che andarono perduti. Prescindendo da Ateneo che, nel terzo secolo, cita *novecento* scrittori da lui letti ed usati, e da Strabone che ne nomina *dugentoventuno*, e da Plutarco che ne adduce *cinquecentonove*, ci dee far meraviglia la dottrina di Clemente Alessandrino che ne cita *scicento*. Nè la stima per la scienza e letteratura classica cessò nei Padri della Chiesa e nei Vescovi dei primi secoli, da quanto si può scorgere in S. Basilio e in S. Gregorio Nazianzeno. Come presso la Chiesa patriarcale di Gerusalemme, nel terzo secolo dopo Cristo, fu istituita una biblioteca, così non vi avea tempio cristiano di qualche importanza che non si provedesse per lo meno dei libri necessarii all' insegnamento. Nelle persecuzioni dei cristiani furono compresi anche i libri che, secondo Eusebio, si abbruciavano pubblicamente; ma i Vescovi si adoperavano tosto a far copiare in numerosi esemplari le sacre scritture e le opere dei Santi Padri; e quest' uso del dedicarsi che fecero i sacerdoti di allora a trascrivere libri continuò nei chiostri e nei capitoli metropolitani, duranti i secoli della maggiore ignoranza.

Per compiere la narrazione sommaria della esistenza e delle vicende delle biblioteche pubbliche e private nell' evo antico, mi è d' uopo ancora accennarvi che Costantino il grande, il quale

Digitized by Google

diede una nuova capitale all' Impero Romano, e per un breve periodo un nuovo centro alla storia del mondo, pensò pur di raccogliere quanti libri cristiani scampati alla persecuzione potè trovare; e il figlio Costanzo e l' imperatore Teodosio II ne formarono una ricchissima biblioteca, la quale divenne preda delle fiamme nel 491. Lo stesso destino ebbero due altre biblioteche per le sommosse delle fazioni del Circo sotto l' Imperator Giustiniano e l'imperatrice Irene. I pochi manoscritti salvati dai ripetuti incendii negli ultimi tempi dell' Impero Greco in Costantinopoli si conservarono nel gabinetto imperiale della *Sala d' oro;* ma andarono anch' essi per la massima parte distrutti nella presa di Costantinopoli fatta dai Turchi. Qualche reliquia ne fu scoperta, anni sono, sul monte Athos, ed è possibile che qualche altra ne giaccia ancora sepolta qua e là nei monasterii d' Oriente. Le speranze per lungo tempo nudrite dai dotti europei di rinvenire interessanti codici greci e latini nella *biblioteca del Serraglio* a Costantinopoli furono sinora deluse.

Per ciò che concerne le altre biblioteche di qualche importanza nell' Asia minore, quella di Antiochia, che pare essere stata considerevole, perì nel 463.

Se pur fosse vero che l' arabo Omar tenesse i libri sì a vile da incenerire la famosa biblioteca di Alessandria, non tutti però i califfi gli assomigliarono. Chè anzi in Bagdad i tre principi maomettani Al-Mansur, Harun-al-Raschid ed Al-Mamum, raccolsero ad uso pubblico tanti libri, che i Tartari, alla presa di quella città nel 1258, gettandoli in un canale del Tigri, vuolsi ne formassero un ponte da poterci passare fanti e cavalli. — In Egitto nella Mauritania e nella Siria, a Bocara e a Samarcanda parecchi principi musulmani fondarono considerevoli biblioteche. Dicesi che quella dei Califfi di Egitto nella città di Cairo contenesse 600,000 volumi in quaranta sale, tutti distinti per bellezza di scritto e di legatura. Ma questa gran biblioteca fu distrutta nel 1080 dagli stessi soldati turchi, che, per rifarsi delle paghe arretrate, si pigliarono a zuffa i libri, che in parte stracciarono, bruciarono, gettarono al Nilo, e in parte vendettero per un' inezia. La biblioteca privata del califfo non fu tocca in quell' occasione; ma soppresso più tardi il califfato, fu per ordine del sultano Saladino messa all' incanto. È voce che la più copiosa delle biblioteche d' Oriente fosse quella di Tripoli in Siria, ivi fondata dagli Ammaridi, la quale vuolsi contenesse dai due ai tre milioni di volumi, fra cui 50,000 esemplari del Corano

Digitized by Google

e 20,000 commentarii di esso, e vi fossero continuamente occupati cento copisti. Allorchè Tripoli nel 1109 fu conquistata da Bertrando conte di Saint-Gille, condottiere dei crociati, trovandovi tanto numero di Corani, e credendo non racchiudesse libri di altro genere, vi fece appiccare il fuoco, dal quale rimasero illesi pochissimi codici trasportati in altre regioni.

Anche nella Cina, dal secolo sesto all' undecimo, esistevano numerose e ricche biblioteche, che potevano reggere al paragone di tutte le altre in quel tempo.

A Delhi stessa, nell' India, debbe esservi stata una ragguardevole biblioteca, congetturando da un codice Agye Akbar, scritto su carta d' oro e fregiato di dipinture, che, ai nostri giorni, nella vendita della libreria di lord Langles, fu pagato 16,000 franchi.

Ancora un' osservazione, e chiuderò il mio discorso sulle biblioteche dell' antichità per passare alla storia succinta di quelle dell' evo medio.

Leggendo negli scrittori che parecchie biblioteche antiche, sì pubbliche che private, contenevano un numero di volumi stragrande e da superare quello che vantano le maggiori dei tempi nostri, dopo tanto progresso di civiltà e la immensa influenza esercitata dall' invenzione della stampa nella moltiplicazione degli esemplari, siamo indotti naturalmente a supporre esagerate di molto quelle notizie. Ho già fatto cenno più sopra degli errori che possono esser caduti nelle opere degli antichi scrittori che di proposito o per incidenza parlarono di biblioteche; ed ora mi affretto ad aggiungere, che non ogni manoscritto antico aveva quella estensione o quella mole, che hanno i più dei libri nostri; che anzi ogni singola divisione o sezione di un' opera a mano (che adesso in molti casi costituirebbe forse un capitolo) formava allora un libro a parte, un volume. Così saremo facilmente in grado di comprendere come fosse possibile che il padre della Chiesa Origene abbia scritto o composto circa *seimila*, il grammatico Didio Alessandrino tremila cinquecento, e Mercurio Trismegisto persino seimila e cinquecento volumi.

Quanto alla forma materiale dell' edifizio e alla disposizione dei libri nelle antiche biblioteche romane, voi potrete avere, se vi piace, esatta contezza consultando Vitruvio per l'architettura, Cicerone, Plinio, Ovidio, Marziale, Giovenale e Boezio per gli accessorii di distribuzione, di decorazione e di uso. La piccola bi-

Digitized by Google

blioteca scoperta a Ercolano avea forma semicircolare, e intorno ad essa erano tavolette, probabilmente ad uso di leggio, dell' altezza a un dipresso di un uomo; ed altre tavole isolate, della medesima altezza tagliavano pel lungo in due parti la sala, della quale potevasi fare il giro. Plinio il giovane nella sua villa di Laurento aveva i suoi libri in una sala circolare e fatta a volta, colle finestre disposte in modo che dall' una o dall' altra sempre vi entrasse il sole, quand' era sull' orizzonte. I volumi o rotoli distinti da un numero erano collocati nella spessezza del muro in armadii di cedro e cipresso.

III.

Nello sfacelo dell'Impero Romano, cagionato dalla incursione dei barbari, i pochi libri sfuggiti alla distruzione trovarono asilo nei templi cristiani. In essi si deponevano, come in archivio sicuro, i contratti, i diplomi, i testamenti ed i codici. La santità del luogo li proteggeva; gli stessi regoli e potenti signori consideravano le chiese ed i chiostri depositarii assai più fedeli che le proprie rocche e castelli. È ben vero che anche le chiese ed i monasteri ebbero talvolta a soffrire deperimento per estranea violenza o per interna discordia od incuria; nondimeno la storia ci dà irrefragabile testimonianza che dentro i conventi nel più dei casi si godeva sicurezza e tranquillità, quando la guerra e la rapina infierivano tutt' all' intorno. L' uso di conservare nelle chiese, negli episcopii, nei chiostri, nei capitoli metropolitani, oltre i documenti ecclesiastici e civili, anche i libri, si mantenne per secoli, e quasi sino all' epoca della invenzione della stampa. E questi depositi, chiamati *armarii*, ebbero i loro custodi e ispettori, che già nel 581 si appellano *bibliothecarii*, *scrinarii*, *chartularii*, in Italia, e a Costantinopoli *chartophylaces*.

Essendo i preti ed i monaci nei primi secoli dell'evo medio quasi soli capaci di leggere e scrivere, e dirigendo perciò lo insegnamento nelle scuole monastiche, o parrocchiali, si occuparono ben presto per proprio conto e d' altrui a copiare non solo i libri convenienti alla lor professione, ma anche i classici profani e gli atti e istrumenti pubblici, e servirono ai principi, per lo più analfabeti, in qualità di secretarii, di cancellieri, e di notai. L' occupazione del copiar libri, specialmente relativi alla religione, fu poi prescritta ai monaci fondatori di certi ordini, e veniva considerata

Digitized by Google

come opera meritoria. Qualche abate di monastero regolò più tardi il lavoro della copiatura dei codici sacri e profani, presso a poco come oggidì si farebbe in una officina meccanica. — Noi non sappiamo gran cosa della maggior parte delle biblioteche monastiche del medio evo; ma sempre abbastanza per deplorare che molte delle principali andassero così presto sperperate e perdute.

Già verso la metà del secolo sesto si ha ricordo della libreria claustrale che Cassiodoro, ministro del re Teodorico, ritiratosi dalla vita pubblica, fondò a Vivarese in Calabria, vicino al suo luogo natio. Egli ha pure il merito di avere dissuaso i suoi monaci dal disprezzare i libri profani: savio consiglio che non ebbero sempre a mente i suoi successori. Collezione di libri degni di nota vuolsi che, ancor prima di Cassiodoro, formassero nelle Gallie Tonanzio Ferreolo nel suo castello di Prusiana tra Nimes e Clermont, e Pubblio Consenzio nella sua villa presso Narbona, che Sidonio Apollinare cita con qualche altra raccolta di minor conto.

Ma la più antica libreria del medio evo europeo fu quella del monastero di Montecassino fondato da S. Benedetto nel sesto secolo. Da questo chiostro, che dura tuttavia ed ha l'apparenza di una cittadella, uscirono i missionari e organizzatori della coltura nelle tenebre dei tempi di mezzo. I Benedettini furono i primi copisti di molti classici, i primi agronomi, i primi architetti del mondo moderno, i primi restauratori della pittura in Italia. Quest'Ordine nel progresso del tempo subì cinque riforme, estendendosi in cinque rami: dei Cluniacensi, dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Cisterziesi e dei Maurini. La congregazione di S. Mauro, fondata in Francia nel 1624, rese alle lettere tale servigio, che non trova paragone nella storia monastica.

Eppure, verso la metà del secolo XIV, la libreria cassinese, per varii disastri di terremoto e di guerre antecedentemente sofferti dal monastero, e fors' anche per incuria dei monaci, si trovava nel massimo squallore. Benvenuto da Imola, commentatore della Divina Commedia dell' Allighieri, e discepolo e amico di Giovanni Boccaccio, ripete nel seguente modo il racconto che gli fece l' illustre maestro d' una sua visita al convento di Montecassino. (Traduco dal latino letteralmente) » Viaggiando nella Puglia, la celebrità di Montecassino e della sua biblioteca indusse messer Giovanni a recarvisi. Accostatosi rispettosamente ad uno dei monaci, che gli parve il più affabile, lo pregò di aprirgli la biblioteca. Ma costui con mal garbo, additandogli un' alta scala a piuoli: sa-

Digitized by Google

lite, disse, che è aperta. Il Boccaccio vi si arrampicò allegramente; ma giunto a una stanza senz' uscio o serraglio, vide con sorpresa le finestre ostrutte da erbaccie che il tempo vi avea fatto germinare, e i libri e i banchi ricoperti di densa polvere e ragnatele. Svolgendo ora l' uno ora l' altro codice in pergamena si accorge che a molti di essi erano stati tagliati i margini larghi o strappati i quaderni. Dolente di vedere cadute in mani sí indegne le opere di tanti uomini insigni, discese la scala cogli occhi pieni di lagrime; e incontrato un monaco, gli domandava perchè mai libri così preziosi fossero mutilati a quel modo. Perchè, rispondeva l' altro, qualcuno dei nostri monaci, per guadagnare pochi soldi, dei quaderni strappati e raschiati forma brevi o salterii da vendersi ai fanciulli, e dei margini intatti fa libricciuoli da messa che spaccia alle donne. »

I presenti abitatori di quel monastero non rassomigliano punto ai loro predecessori del secolo XIV. La dottrina di parecchi tra essi è pari alla cura che pongono nel conservare gelosamente e rendere utile altrui i tesori dei codici e delle antichissime carte e diplomi che ancora posseggono. Dalla tipografia del convento usciva or ora alla luce in splendida forma un testo importante della Divina Commedia, ed uscirà quanto prima un volgarizzamento di Valerio Massimo, tratti da codici esistenti nella libreria cassinese; senza contare le opere istoriche non molti anni sono ivi composte e pubblicate dal padre Tosti. E quella libreria, già nel secolo XVII e XVIII, destava l' ammirazione dei dottissimi paleografi Mabillon, Germain e Montfaucon, e nel nostro fu visitata e studiata dai sommi filologi e istorici Pertz, Blume, Raumer, Niebhur, Daremberg e Renan.

Carlo Magno avea stabilita, nell' ottavo secolo, una piccola ma scelta libreria presso Lione di Francia ed un'altra consimile in Aquisgrana.

Everardo, conte del Friuli, nel nono secolo, formò una bella collezione di Padri della Chiesa e di storici e poeti latini.

Carlo il Calvo re di Faancia raccolse contemporaneamente molti libri preziosi che, morendo, lasciò in gran parte alle abbazie di S. Dionigi e di Compiègne; alcuni dei quali fregiano oggidì la biblioteca del Museo Britannico.

Nel secolo istesso si distinguevano per copia e ricchezza di libri la biblioteca del monastero benedettino di Fulda, fondato nel 774 e favorito di doni di codici e di privilegi da Carlo Magno e da

Digitized by Google

S. Bonifazio apostolo della Germania; e quella del monastero italiano di Bobbio, assai doviziosa di manoscritti antichi, i quali, sul principio del secolo XVII, andarono divisi fra l' Ambrosiana di Milano, la Vaticana di Roma e l'Università di Torino. Il Muratori nel tomo III delle *Antichità italiane del medio evo*, ce ne ha conservato il catalogo redatto nel secolo decimo; ed il Peyron, ai dì nostri, ne riproduceva un altro del 1461. La libreria di Bobbio, con quelle di Verona e di S. Gallo in Elvezia, ha offerto finora il maggior numero di antichi e pregievoli palimpsesti; nella interpretazione dei quali illustrarono il proprio nome il Mai, il Peyron ed il Niebhur.

Celebrate nelle cronache del medio evo italiano sono pure le biblioteche delle abazie di Pomposa, di Nonantola, della Novalesa, della Chiusa di S. Michiele, ora sperperate e distrutte.

Nell' Italia meridionale, oltre i Benedettini, raccolsero libri i frati basiliani di Calabria e i principi normanni. — Anche i papi Ilario, Zaccaria, Gregorio I vuolsi che fin dal secolo quinto aggiungessero librerie alle basiliche di S. Stefano e di S. Pietro. Silvestro II radunava nel 999 un bel numero di rari codici sacri e profani.

Nel secolo nono e nel decimo le lettere e le scienze parvero rianimarsi perfino nel lontano Oriente, dove gli Arabi, calmato il religioso furore, si diedero a coltivare gli studii della pace. La premura ch' essi dimostravano di erudirsi riaccese l' emulazione dei Greci, che ripresero amore ai loro libri dimenticati da lungo tempo. L' imperatore Basilio incaricò Fozio dell' educazione del suo proprio figlio e successore, che fu sopranominato Leone il filosofo; e il regno di questo principe e quello di Costantino Porfirogenito, suo figliuolo, formano una delle più belle epoche della bizantina letteratura. Essi arricchirono la biblioteca imperiale di pregievoli opere antiche e ne compilarono degli estratti e compendi.

Gli Arabi, stabilitisi nella Spagna, vi portarono il gusto delle lettere e delle arti. Al-Haken II re di Cordova, succeduto nel 963 a suo padre Abderamo III, aveva, ancor prima di salire al trono raccolta una considerevole biblioteca. Teneva agenti in Africa, in Egitto, in Siria ed in Persia per procurargli i migliori libri in ogni materia. Il palazzo da lui abitato era sempre aperto ai dotti d'ogni paese, che gli doveano promettere di acquistargli a qualunque prezzo tutte le opere più rare, curiose e istruttive che conoscesse-

Digitized by Google

ro. Scriveva inoltre agli autori di opere reputate chiedendone copia, che pagava generosamente; e i libri preziosi che non potea comprare facea trascrivere. Egli stesso aveva ordinata e classificata la sua biblioteca, divisa in scompartimenti secondo le diverse materie. Ogni armadio, ogni scaffale aveva il suo proprio elenco; e gli elenchi riuniti in un solo indice riempivano quarantaquattro volumi.

In tutte le altre parti d'Europa, dal secolo XI al XV, le scienze e le lettere non erano coltivate che nei monasteri. A copiare ed a conservar codici si distinsero, oltre i Benedettini, gli Agostiniani, i Premonstratesi, i Domenicani. Rinomate erano nella Svizzera le librerie monastiche di Reichenau, fondata nel 724, e di S. Gallo, nell' 830. Della prima ci rimasero quattro distinti cataloghi dall' 820 all' 850, dai quali si può dedurre la sua ricchezza e importanza. Decadde in seguito per disastri elementari, e per accidia e avarizia dei monaci; finchè perì nella guerra devastatrice dei Trent' anni. Quella di S. Gallo non fu men rilevante per copia e rarità di codici. Per le stesse ragioni, ma più assai per l' incuria prolungata dei monaci, essa ebbe a subire la stessa sorte. Nel secolo XV fu visitata dal nostro celebre filologo Poggio Bracciolini, che la trovò presso a poco nello stato in cui, un secolo prima, il suo compatriotta Boccaccio avea trovata quella di Montecassino. Egli vi scoperse il codice intiero di Quintiliano, i primi tre libri e una parte del quarto dell' *Argonautica* di Valerio Flacco, e i *Commentarii* di Asconio Pediano sopra otto orazioni di Cicerone. — In Francia ebbero nome e vanto nello stesso periodo le librerie dei conventi di Fleuri e di Corbey, nella quale ultima ci furono conservati i primi cinque libri degli *Annali* di Tacito. — In Inghilterra si distinguevano per dovizia di libri l' abbazia di Canterbury o Cantuariense e quella di York, dove insegnò Alcuino, maestro di Carlo Magno. — Dal secolo XIV in poi le biblioteche monastiche decaddero miseramente; e fu allora che da principi e da privati si vennero formando grandi collezioni di libri, che in Italia nel secolo seguente furono accessibili a tutti.

IV.

Dai rapidi cenni intorno alla ricchezza delle antiche e alla povertà delle biblioteche, per la massima parte monastiche, del medio evo, avrete potuto arguire, o signori, il vario stato di coltu-

Digitized by Google

ra delle genti e delle età in cui fiorirono o decaddero, quasi sempre determinato dalle circostanze politiche e religiose. Nè vi ha potuto di certo destar maraviglia che fra le guerre e le rivoluzioni dei secoli che seguirono al crollo dell' Impero Romano, le scienze e le arti giacessero per lunga stagione dimenticate. In quell'epoca del predominio della forza e della superstizione sul diritto e sull'intelligenza leggevasi poco e da pochi. Tranne la teologia, la giurisprudenza e la medicina empirica che conducevano più sicuramente all' agiatezza e agli onori, le altre scienze e le lettere, dal mille al millequattrocento, erano trascurate o malnote. Nelle rare scuole, per lo più ristrette ai conventi, leggevansi pochi autori latini: Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, alcuni scritti di Cicerone, Boezio, S. Agostino e qualche altro padre della Chiesa; e con predilezione speciale Macrobio, Marciano Cappella e Appuleio. I testi erano d' ordinario bruttati da grossolani errori d'ignoranti copisti, ed anche in molte parti manchevoli. Di opere greche si aveva cognizione assai scarsa, e questa, mediante cattive versioni latine. Moltissimi poi ricavavano tutta la loro dottrina dalle sole opere di S. Agostino e d' Isidoro Ispalense. Il latino, adoperato come lingua ufficiale e canonica dai dotti, dagli ecclesiastici, dalle civili autorità, scostavasi sempre più dal suo genio o tipo originario, massimamente per l'uso che ne facevano gli *scolastici*. Noi non vogliamo negare la profondità primitiva alla scolastica filosofia, e dimenticare che sotto la sua influenza sorsero i bei canti latini della Chiesa; ma d' altra parte speriamo ne si conceda che, coll' andare dei secoli, la scolastica degenerò in sofismi dialettici, in acutezze ridicole. Colla sua superficialità, coll'arbitrio pedantesco, col suo linguaggio scientifico noncurante di proprietà e di eleganza, predominò più o meno su tutta l'attività intellettuale del medio evo e la foggiò a modo suo. L'autorità principale a cui si appoggiava era Aristotile, ricomparso fra gli occidentali in veste assai disadorna e alterato dalle chiose dei commentatori ancora ignari della lingua greca.

Contro quest' arida e pretenziosa dottrina scolastica, che sola voleva occupare il campo scientifico, si manifestò, prima che altrove, in Italia una vigorosa reazione, colla quale la nazione nostra acquistossi la gloria d' incivilire per la terza volta l' Europa. Lo studio dell' antichità ridestato, che si propagò dall' Italia alle altre contrade, inspirò nuova vita alle scienze e alle arti. Al Petrarca e al Boccaccio, oltre il merito d' aver dato un potente impulso alla

Digitized by Google

nazionale letteratura, spetta pur quello di essere stati i primi a profligar dall' Italia l' ignoranza e la barbarie del tempo col loro eccitamento costante allo studio delle opere degli antichi. Essi destarono un entusiasmo che durò intenso fino al secolo decimosesto, e penetrò ben presto al di là delle Alpi. Il visitare l' Italia, l' udirvi i suoi più celebri professori, divenne desiderio ardente e bisognoso di tutti i Tedeschi, Francesi ed Inglesi che volevano sollevarsi dalla rusticità del secolo nella lingua, nella scienza e nell' arte.

Prima a sorgere dallo squallore fu l' antichità latina, poscia la greca; ancora innanzi che i Greci fuggiaschi si ricoverassero in Italia e cooperassero a promuoverne la coltura.

Il Petrarca non era giunto a sapere il greco; e poco ne intendeva il Boccaccio; giacchè era ridotto a leggere Omero coll' aiuto della versione latina che gliene avea fatta il calabro-greco Leonzio Pilato.

Ma già sull'esordire del secolo XV la nostra istoria letteraria ci addita uomini che parlavano e scrivevano il greco con tanta facilità, come Lorenzo Valla e varii altri il latino. Si raccolsero poco dopo in Italia parecchi eruditi greci, che promossero lo studio della lingua loro, nella quale non pochi dotti italiani potevano gareggiare con essi.

Le opere dei classici greci e latini, che noi riguardiamo meritamente come modelli nel loro genere, dovevano essere di molto maggiore importanza per gli Italiani dei secoli XIV e XV che le studiavano con una specie di critica rispettosa. I nostri maggiori erano tratti alla lettura delle opere degli autori romani da un legittimo orgoglio nazionale, da un sentimento di domestica dignità e riverenza. La forza della tradizione, la idea di discendere da quel popolo che aveva un tempo soggiogato il mondo, infiammarono sempre la immaginazione degli Italiani, malgrado le avversità, e furono loro potente stimolo ad imitarli. Essi consideravano come un sacro dovere parentale la conoscenza e lo studio degli scritti dei loro antenati, che aveano pensato e operato sì grandi cose. E noi udiamo il Petrarca, predominato da questo nobile sentimento, appellar sempre *nostri* i latini, in opposizione ai greci; e collo stesso sentimento veggiam l' Allighieri leggere Virgilio e ciò che a' suoi tempi si possedeva di Tito Livio; e Cola di Rienzo, compenetrato dallo stesso spirito, tentare la restaurazione dell'an-

Digitized by Google

tica grandezza politica, la dominazione di Roma sull' Italia e sul mondo. A lusingare questo sentimento nazionale contribuiva l'uso, ancor prevalente fra i colti, della lingua latina, corrotta ma non ispenta. E allora che in buon punto si riacquistava la cognizione degli antichi modelli, dovea anche la lingua tornare all' antico nitore; e a cotesto intento giovava non poco l' attitudine connaturata negli Italiani alla eloquenza e all' eleganza della forma e della espressione.

Le opere degli antichi, prescindendo dalle religiose, consideravansi come il complesso d' ogni sapere. E quindi la ricerca continua e passionata dei manoscritti. Come segugi (dice il Fabroni nella vita di Lorenzo de' Medici) i dotti ormeggiavano e indagavano dapertutto i manoscritti di autori classici. Le librerie monacali e private dei più lontani paesi si rovistavano dai nostri letterati in cerca di codici negletti o caduti, per la barbarie dei tempi, in preda ai topi ed alle tignuole. Lo averne anche di mutili o scorretti era sempre meglio che nulla; potendosi all' occasione migliorarne il testo mediante raffronto con altri. E tanto era lo zelo e l' interesse che i nostri eruditi più insigni ponevano in queste ricerche, che nessun sacrificio pareva loro soverchio. Il Poggio, non ricco, intraprese a tal uopo ardui e dispendiosi viaggi in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ungheria. Già vi accennai come gli venisse fatto di rintracciare nel monastero di S. Gallo, presso Costanza, il Quintiliano con altri autori lasciati alla rinfusa fra la polvere e le macerie.

Contemporaneamente al Poggio altri molti si dedicarono allo stesso esercizio; tra i quali meritano distinta lode parecchi gentiluomini veneziani. Nicolò Nicoli, semplice e non agiato cittadino di Firenze, a forza di fatica e costanza, raccolse una libreria di ottocento volumi, stimata dal libraio Vespasiano seimila fiorini d'oro. E par quasi certo che debbasi attribuire a quell' insigne erudito il merito del primo disegno di una biblioteca italiana accessibile a tutti. Alla sua morte, Cosimo dei Medici, il vecchio, mandava ad effetto l' idea dell'amico, edificando una biblioteca nel convento dei Predicatori a Firenze, ove collocò i codici del Nicoli, aggiuntivi quelli altri molti che a prezzo ingente aveva acquistati. Ne fu primo bibliotecario Tommaso Parentucelli di Sarzana, inventore di uno schema scientifico di classificazione, secondo il quale si ordinarono quasi tutte le biblioteche fondate in Italia e fuori durante il

Digitized by Google

secolo stesso e nel susseguente. Quest'oscuro bibliologo ascese poscia il trono pontificale col nome di Nicolò V, e accrebbe ed aperse ai dotti la Vaticana.

L' esempio dato da Cosimo seguirono il figlio e il nipote Lorenzo il magnifico, che spediva il celebre Giovanni Lascari per tutta la Grecia ad incettare per suo conto quanti codici greci avesse potuto trovare. Occupata Firenze nel 1494 da Carlo VIII re di Francia e cacciatine i Medici, i rimasugli della libreria, sfuggiti al saccheggio del loro palazzo, vennero uniti alla pubblica biblioteca da essi fondata nel suddetto convento. Ma volendo, indi a poco, la Repubblica di Firenze sopperire alle strettezze dell'erario col vendere tutti quei libri che agli sbanditi Medici appartenevano, i frati di S. Marco li riscattarono con tremila fiorini d' oro; finchè nel 1508 li cedettero per 2652 ducati al cardinale Giovanni dei Medici, poi papa Leone X, che li fece trasportare a Roma. Di là quella libreria fu restituita a Firenze da papa Clemente VII, pure di casa Medici; il quale commetteva a Michelangiolo Buonarroti il disegno di un edificio per essa, accanto alla basilica di S. Lorenzo; edificio condotto a termine nel 1571 dal pittore e architetto Giorgio Vasari per ordine del granduca Cosimo I. -- Tornando a Cosimo il vecchio, *pater patriæ*, sta bene ch' io aggiunga che, oltre alla libreria domestica, che fu nucleo alla Laurenziana, ei diede mano ad istituirne una nella badia di Fiesole e un'altra in S. Francesco del Bosco in Mugello. Un buon numero di volumi donava pure al convento di S. Giorgio in Alga a Venezia, ove visse qualche tempo in esilio.

Librerie di palazzo, in quel torno di tempo o poco dopo, fondaronsi a Rimini da Pandolfo Malatesta Novello, in Urbino da Federico di Montefeltro.

Per esaurire precisamente il mio tema, dovrei ora parlarvi della istituzione di qualche altra biblioteca nel medio evo, così in Italia, come in Francia, in Inghilterra, in Germania e in Ungheria; ma il giusto timore di aver già di troppo oltrepassati i limiti di una lettura accademica, mi consiglia a conchiudere con due parole sulla Vaticana, che tra le biblioteche d' Italia primeggia, non tanto per la grandezza e magnificenza dell' edificio in cui è riposta, o pel numero dei volumi, quanto pei tesori scientifici inestimabili che racchiude. Papa Nicolò V, uomo colto e protettore dei dotti, ne vien considerato a buon dritto qual fondatore nel 1447; atte-

Digitized by Google

sochè nella sua assunzione al pontificato, assai poco rimanesse delle anteriori collezioni, essendo i rari codici raccolti da qualcheduno de' suoi predecessori andati distrutti o smarriti nei frequenti trasporti della sede papale da Roma ad Avignone, e viceversa.

Nicolò V aggiunse agli scarsi avanzi cinquemila manoscritti; e Calisto III la arricchiva di molti codici greci, comperati a gran prezzo, dopo che i Turchi presero Costantinopoli, e metteva in esecuzione il disegno del suo antecessore di renderla pubblica nel 1472, assegnandole una vistosa dotazione e affidandone la cura dell' ordinamento a Bartolomeo Sacchi, più conosciuto sotto il nome di Platina. Sisto IV, Innocenzo VIII, Pio III, Giulio II e particolarmente Leone X, l' ebbero a cuore.

La libreria Vaticana soffrì moltissimo nel sacco di Roma del 1527. Da Paolo III a Sisto V si cercò riparare alla meglio ai danni patiti, coll' acquisto di nuovi codici ed opere a stampa. Sisto V nel 1588 fece erigere dall' architetto Fontana l' attuale sontuosa fabbrica della biblioteca Vaticana, che d' allora in poi si accrebbe continuamente per lo zelo dei pontefici e pel favore dei principi cattolici; fra i quali si distinsero Massimiliano duca di Baviera, regalando alla Vaticana l' antica libreria di Heidelberga, e Maria Cristina, regina di Svezia, i libri e i cimelii raccolti dal valoroso suo padre Gustavo Adolfo. Si aggiunsero pure alla Vaticana la maggior parte della libreria dei duchi di Urbino, e una buona porzione dei rarissimi codici del monastero di Bobbio. Nel 1796, occupata Roma dai Francesi, i manoscritti della Vaticana anteriori al secolo nono e i più stupendamente miniati, in numero di 500, furono inviati a Parigi; d' onde non ritornarono tutti nel 1815. Novecento volumi della Palatina di Heidelberga, per lo più manoscritti in lingua tedesca antica, dovettero dalla Curia romana restituirsi all' Università di quel luogo nel 1816.

La biblioteca Vaticana è divisa in tre grandi scompartimenti: un' antisala, una doppia galleria ed un salone magnifico. I libri furono chiusi recentemente in armadii, e il numero loro non è ufficialmente determinato. Quindi le discrepanze d' opinioni intorno alla loro entità. Essendovi stata aggiunta nel 1855 la raccolta del cardinal Mai, si può verosimilmente presumere che oggidì la Vaticana contenga 100,000 volumi a stampa e 25,000 manoscritti, dei quali 5000 greci, 16,000 fra latini e italiani (ma questi ultimi in minor proporzione) e 3000 in varie lingue orientali.

La massima importanza della Vaticana, come vi ho detto,

Digitized by Google

consiste appunto nei manoscritti. Alcuni di essi risalgono ad una remota antichità; come il *Virgilio* in lettere unciali e curiosamente miniato del quarto o quinto secolo; un *Terenzio* di eguale età, e un altro del nono secolo con disegni alluminati di maschere antiche, e in tal quale corrispondenza col testo; la famosa *Bibbia* del sesto secolo (*Codex Vaticanus*) preparata per le stampe dal cardinal Mai, e pubblicata due anni dopo la sua morte, nel 1857; i *Vangeli di S. Luca* e *di S. Giovanni* scritti nel novecento e legati in avorio; e il *palimpsesto* contenente il trattato di Cicerone *de Republica,* scoperto e pubblicato dallo stesso Mai, che si crede del terzo secolo, e che, assieme al Virgilio sopra indicato, è forse il più antico manoscritto che si conosca sotto forma di libro. Fra i rari codici di quella splendida collezione vogliono pure essere menzionati: le *Bibbie* in ebraico, siriaco, arabo e armeno; una grandiosa *Bibbia ebraica,* che fu già dei duchi di Urbino, così pesante, che a sollevarla richiede la forza di due uomini, e per la quale si dice che gli ebrei di Venezia avessero offerto tant' oro quanto pesava; un manoscritto greco degli *Atti degli Apostoli* vergato in lettere d' oro e donato da Caterina Cornaro regina di Cipro a Innocenzo VIII; parecchi *messali* adorni di bellissime miniature di Giulio Clovio, scolaro di Giulio Romano, e quello istoriato elegantissimamente che donava alla Vaticana Mattia Corvino re d' Ungheria; un codice della *Divina Commedia* di Dante Allighieri adorno di squisite dipinture dalla prima scuola fiorentina fino a Giulio Clovio; e l' altra copia preziosissima della stessa *Divina Commedia* fatta *di mano di Giovanni Boccaccio* e da lui donata all' amico Petrarca: codice che riunisce in un bel serto i tre primi classici della nostra letteratura; e l' abbozzo della *Gerusalemme* fatto di pugno di Torquato Tasso, quando non aveva che dicianov' anni.

Ometterò di parlare delle prime e più rare edizioni di opere a stampa. Peccato che questi ed altri moltissimi tesori siano quasi inaccessibili a tutti! Che giova la magnificenza dell'edificio, il sommo valore dei libri e dei codici, se essi son chiusi in armadi come in una tomba? Si concede, è vero, di tratto in tratto a qualcuno, per mediazione di governi esteri o raccomandazione di principi amici o temuti, come un privilegio o un favore, il permesso di consultare l' uno o l' altro codice, di ammirare l'uno o l'altro cimelio; ma questo permesso medesimo diviene il più delle volte un' amara ironia, per difetto di esatti cataloghi. Al pubblico non privilegiato la Vaticana è aperta soltanto in pochi giorni dell' anno.

Digitized by Google

Speriamo che questa ricca miniera scientifica e letteraria, ancora in gran parte sconosciuta, sia presto concessa alle discrete e sapienti esplorazioni dei dotti italiani e stranieri!

Quindi l'adunanza fu sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 1.° AGOSTO 1867.

Dopo che venne approvato l' atto verbale della precedente adunanza l'avv. Pellegrini continuò la lettura della sua memoria: *Intorno all' introduzione dei giurati nel Veneto.*

Si dichiarò per l' immediata sostituzione di alcuni titoli sulla sicurezza interna ed esterna dello Stato, sui delitti di religione, dell' attentato all' esercizio dei diritti politici, del codice penale Italiano all' austriaco, e per l' immediata introduzione dei giurati in queste cause, ed in quelle di stampa e di abusi dei ministri dei culti. Nelle altre cause consiglia di aspettare la pubblicazione del nuovo codice penale. Respinge l' obbietto a questo suo voto desunto dalle agitazioni politiche: parla della giuria nelle cause politiche: accenna ad un criterio, caldamente raccomandato dal prof. Holtzendorff nel suo articolo più volte encomiato e seguito, criterio diverso dal francese (vigente anche in Italia) di determinare la competenza della giuria. Non la vuole ristretta ai soli delitti politici, perchè essa anzi tutto deve considerarsi istituto giuridico. Nota la necessità che la legge penale corrisponda alla coscienza pubblica, e venga riconosciuta nell' accusato non giurista l' intelligenza della proibizione della legge.

Pone per critico distintivo dell' opera dei magistrati e dei giurati questo, che ai primi si appartiene la pronunzia su tutto ciò che riguarda i principî, i generali: ai secondi, l' individuale. Rifiuta l' altro criterio che vuol disgiungere il fatto, dal diritto, perchè anche per giudicare del fatto ci vogliono regole generali di logica, e la esposizione di queste appartiene ai magistrati. Nelle questioni miste devono compenetrarsi le due forze giudicanti. La *qualifica*

Digitized by Google

dell' azione non è pura questione di diritto, ma mista; per ciò magistrati e giurati devono *accordarsi nella qualifica* altrimenti l'accusato non si può condannare per tale delitto. Il disaccordo fra loro non può che giovare all'accusato. Non si deve interrogare i giurati sulla qualifica per *finzione*, come in Francia. Esposta la diversa regola inglese enumera alcune disposizioni coordinate a quel sistema che devono accettarsi nelle nostre leggi, delle quali richiedono modificazioni i nuovi progressi scientifici e le molte esperienze. Dichiara dannoso favorire il traviamento della nuova giurisprudenza italiana che vuole limitare i giurati al *nudo fatto*. Le oppone l'opinione di quasi tutti i giureconsulti tedeschi e francesi, teorici e pratici, il malcontento prodotto dal sistema francese, e il favore trovato sul continente dal sistema inglese adottato in alcuni paesi: oppone i pericoli del primo sistema che pone la decisione della causa in mano al presidente, fa dipendere dall'arbitrio delle cassazioni il mantenimento di un verdetto: conduce in mille contraddizioni la giurisprudenza (e lo prova molte decisioni delle corti di cassazione dei varî Stati ove vige il principio francese) per l'incertezza di determinare cosa sia *questione di fatto:* provoca ingiuste assoluzioni o condanne non volute dai giurati. Dice che con esso si cade in contraddizione, perchè ai giurati si lascia pronunziare il colpevole, con che sciolgono molte questioni di diritto difficilissime. Dice che l'azione delittuosa è un sol tutto e non può sciogliersi: che i giurati non potrebbero più sciogliere alcuna questione tecnica se si sostiene l'impossibilità per la loro ignoranza, (alla quale si deve considerare nella redazione delle liste), di comprendere le spiegazioni in diritto date loro dal magistrato e dalle parti: che poi è una contradizione supporre e credere sempre in ogni accusato la conoscenza della criminosità *specifica* della sua azione, conoscenza necessaria per infliggere una punizione *specifica*. Dice che unicamente i giurati possono pronunziare con giustizia sulla dubbia illecitità di un'azione; che ormai le finzioni e il dolo presunto devono lasciare il foro penale ove si tratta della verità materiale. Dice non trovare alcuna ragione giuridica importante giustificativa della giuria se ad essa si sottrae di partecipare alla qualifica del fatto.

Avuta la parola, il consigl. Bonturini si dichiara contrario al-

Digitized by Google

l' immediata introduzione dei giurati nel Veneto per certi delitti soltanto, perchè ciò porterebbe confusione e danni gravi nell' amministrazione della giustizia: contrario alle modificazioni legislative raccomandate dal lettore, perchè non v' è accordo fra gli scrittori nel raccomandarle, nè i risultati della sperienza hanno fin qui abbastanza spiegati i difetti della legge. I giudizi per giurati si raccomandano essenzialmente per ragione politica, come complemento di altre libere istituzioni, e non già come rimedio alla pretesa pieghevolezza dei magistrati, i quali, particolarmente nel Veneto, seppero mostrarsi indipendenti anche sotto governi dispotici.

L' avv. Errera premesso che nel suo articolo pubblicato nell' *Eco dei Tribunali* non intendeva occuparsi di *lege ferenda*, dice che di fronte al Codice italiano è meglio togliere la qualifica del fatto ai giurati, ciò che l' ultime decisioni delle Cassazioni cercano di fare. Dice che non vi è ragione di far decidere giudici e giurati sulla qualifica. Nel pronunziare sul *colpevole* non sciolgono i giurati questioni di diritto, perchè si esprimono in senso di imputazione morale.

Pellegrini risponde alcune brevi osservazioni, dopo di che la seduta è sciolta e portata la discussione ad altro giorno.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DELL' 8 AGOSTO 1867.

Letto ed approvato l' atto verbale della precedente adunanza il presidente apre la discussione intorno alla memoria dell' avv. PELLEGRINI *Sulla introduzione dei giurati nel Veneto.*

Il cons. Bonturini disse che avendo chiesta la parola nella precedente adunanza, e venendo per l' ora tarda, rimessa dal presidente la discussione ad altra adunanza, teneva per debito di riprendere la parola onde rispondere alla domanda dell' avv. Pellegrini di *una immediata parziale introduzione dei giurati nel Veneto.* Finchè avranno vigore fra noi le leggi austriache, e non avvenga la unificazione legislativa non è possibile da noi la parziale introduzione dei giurati. È un fatto storico, che i rivolgimenti politici, portano seco modificazioni nella procedura penale. Ma introdurre un ordinamento liberale di procedura nel Veneto, innestandolo alla procedura austriaca, è un legame che non può sussistere *trattandosi di leggi che non tollerano la loro coesistenza.* Il giudizio per giurati resterebbe senza addentellato in altre istituzioni pubbliche, ed esso non può produrre buoni effetti senza un complesso di ordinamenti armonici. Il lettore non fu conseguente quando dopo avere rimproverato dei difetti alla legge italiana sui giurati, ne domanda la pronta introduzione nel Veneto: aspetti che prima le modificazioni si facciano. Il lettore appoggiò la sua domanda sull' esempio della Toscana. Il paragone non regge perchè la Toscana aveva *codici liberali* taluno compilato dal *Mori* e tanto intesi dal popolo, che vi fu chi voleva estenderli a tutta Italia, *premettendovi le necessarie e importanti modificazioni.*

Digitized by Google

Lo stesso indugio che viene frapposto alla introduzione dei giurati può tornare profittevole, poichè frattanto saranno sbollite quelle passioni che tengono agitate le menti e gli animi, e maggior sviluppo avrà la vita politica in queste Provincie che ultime furono liberate dal giogo straniero, e così in più degno modo potranno i giurati manifestare la coscienza pubblica nei loro giudizii.

Pellegrini risponde, che non solo non disconobbe, ma prese per primo punto d'appoggio alla sua domanda d'introduzione dei giurati da noi quel nesso tra il diritto pubblico interno e la procedura penale di un popolo di cui parlò il consigl. Bonturini, e perciò cominciò colle parole di Nicolini e di Ortolan; Che le difficoltà e gli inconvenienti di avere due forme di procedura non si possono disconoscere, ma sono minori di quelli che risentono la magistratura e l'amministrazione della giustizia, se appunto nei tempi di transazione politica si lasciano giudicare ai magistrati azioni la cui criminosità non può determinarsi esattamente che secondo l'intelligenza dei nuovi principî di libertà presso di un popolo, e che in questi casi non si devono chiamare i soli magistrati a giudizio per non esporli a sospetti ed a critiche acerbe, e che *la qualità delle cause*, nella precedente lettura indicate, esige che non si indugi un momento ad accordare all'accusato la doppia garanzia dei magistrati e dei giurati. Soggiunge che tanto più attendibile è l'esempio della Toscana *ove la legge di procedura in vigore prima del* 1866 *erano le Dichiarazioni ed Istruzioni del* 1838, *ed il codice penale è improntato alla reazione politica del governo Granducale che lo emanò, ed alla servilità disprezzata del prof. Mori:* Codice che nei delitti politici e di religione è tanto biasimevole che il deputato Puccioni appena entrato al Parlamento ne domandò in questa parte una riforma; nelle altre, non è un codice adattato ai giurati perchè contiene troppe sottigliezze giuridiche, ed adopora linguaggio non popolare. Il Pellegrini soggiunge che vuole oggi introdotti i giurati per applicare leggi non già austriache, ma italiane la cui violazione fu originariamente sottoposta al giudizio per giurati, ed introdotta la procedura del codice italiano relativo alla giuria.

L'avv. Malvezzi si dichiara dell'opinione del Pellegrini per l'introduzione e di nuove leggi penali che garantiscano i nuovi di-

Digitized by Google

ritti dei cittadini, e dei giurati nei titoli di delitto accennati dal Pellegrini. Riconosce che il pubblico non ha una piena fiducia nell' indipendenza ed imparzialità dei magistrati, e che questi nel loro studio esclusivo delle leggi si creano delle formule che non corrispondono alla realtà della vita. — Non crede però conveniente rilasciare ai giurati la qualifica del fatto, e crede che neppure la legislazione italiana lasci loro tale facoltà, e per ciò l' art. 494 soggiunge *per avere;* la legge non adopera il nome del reato che per indicazione, ma è *sul fatto* che vuole si pronunzino i giurati. — Trova che questo fu anche il concetto del Legislatore francese come apparisce eziandio da una legge del 1836.

L' avv. Errera dice che la giurisprudenza si mostra malcontenta della modificazione del Codice nuovo: Che due soli sono i sistemi razionali, o interrogare i giurati in diritto, lasciando di verificare quale sia il fatto ritenuto dai giurati, come è in Inghilterra, ove si domanda solamente *è reo di furto?* o interrogare i giurati soltanto sul fatto, come faceva il Codice Sardo del 1859. Perciò la giurisprudenza fa ottima cosa ad interpretare la nuova legge come se la indicazione del nome del reato non fosse che un accenno alla *possibilità* che quel fatto costituisca quel reato. Però la prima parte dell' art. 494 Cod. di Proc. Ital. è un' inutilità che imbroglia i giurati, e rende indispensabile il fare delle domande complesse. Almeno è da lodare la giurisprudenza per avere adottata un' interpretazione che forse non sarà conforme alla ragione della legge, ma è necessaria, altrimenti si devono fare molte domande eventuali. La legge deve necessariamente deviare dal linguaggio comune per adottarne uno che comprenda più possibili, e questo linguaggio più generico non può essere rettamente inteso dai giurati. Questi non sciolgono questioni di diritto decidendo sulla colpabilità, perchè nei fatti non si può segnare una linea di demarcazione alla coazione, alla necessità di difesa, al dolo d' impeto, al premeditato ecc. I giurati decidono sul *fatto materiale e sul fatto morale, non sul giuridico.*

Se vi è contraddizione fra le decisioni nel giudicare se una circostanza sia di fatto o di diritto, dipende perchè interessava poco in un caso e in altro no lasciar decidere ai giurati anche ciò che pur era di diritto, perchè evidente la corrispondenza fra il linguag-

Digitized by Google

gio della legge e del popolo. In altri casi il magistrato sostituisce parole popolari a quelle della legge.

Pellegrini risponde — Che in Inghilterra i giurati si riportano al fatto narrato nell' atto d' accusa, base del verdetto e della sentenza, difetto questo del sistema inglese; che il *per avere* della legge italiana richiede nella domanda quello stesso che i giureconsulti inglesi richiedono nell' atto d' accusa, cioè l' enumerazione di *tutte* quelle circostanze *e di quelle sole* che sono necessarie per *individualizzare il fatto ed impedire un* bis in idem, o per *contenere gli elementi che costituiscono l'ipotesi della legge* (*). Il Legislatore italiano volle esplicitamente, come dice la relazione ministeriale, che i giurati pronunziassero *sulla qualifica*; fu l' ultima giurisprudenza di qualche Corte di Cassazione che coartò la legge per imitare le decisioni di Francia. — Sta bene che non si possa delineare esattamente ove finisca la questione di fatto e cominci quella di diritto in molti casi, perchè appunto sono *questioni miste*. Ma tali non sono solamente quelle riguardanti la imputabilità, ma altre ancora p. e. il tentativo; anzi tutte quelle sulla qualifica. Non è vero che siavi danno per l' accusato interrogando i giurati sulla qualifica, ma se ne aumenta le garanzie, perchè il magistrato può sempre negare la sua approvazione alla qualifica data al fatto dai giurati. Dunque si conserva l' alta influenza dei magistrati, ma vi si aggiunge ancora quella dei giurati, non si elide una forza coll' altra, ma si sommano entrambe.

Quando, continua Pellegrini, la legge adopera parole che il popolo non può intendere, si deve abolire, perchè la legge deve essere intesa dal popolo. La sostituzione ad arbitrio del giudice di una parola all' altra della legge, pone la decisione unicamente in mano dei magistrati, e si fa dire ai giurati quello che si vuole. I giurati quando prendono parte alla decisione in diritto nella qualifica, non intervengono a determinare *i caratteri del delitto in generale*, ma soltanto per ciò che riguarda alla subbiettività dell' accusato, alla intelligenza sua, ed a quella comune della legge.

(*) V. Specialmente l' importantissima Opera tanto di frequente citata in in questa lettura del Prof. *Glaser, Anklage, Wahrsp: u. Rechtsmittel* in *Engl. Strafrer*, 1866.

Digitized by Google

L' avv. Errera replica, che sostenendo doversi rispettare nel giudizio penale quell' intelligenza della legge penale che se ne formarono *gli onesti cittadini non legisti*, si riduce la legge all' arbitrio. — Pellegrini risponde alcune parole, dopo di che l' adunanza è sciolta.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 22 AGOSTO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza, il presidente invita il sig. cav. Gar a dar lettura della sua memoria *intorno ai libri rari e preziosi.*

Cominciò il lettore col distinguere la bibliologia dalla bibliografia, e gli uffici del bibliologo e del bibliografo, fermandosi specialmente su quella parte del vasto campo, assegnato a quest' ultimo, che considera i libri secondo la loro forma, le loro vicende, e le altre condizioni determinanti il loro pregio; ed offre indirizzo e consiglio non solamente intorno agli autori da ammettersi in una biblioteca di qualche momento, sia pubblica, sia privata, ma altresì intorno alle edizioni delle opere loro da preferirsi per integrità, correzione, aggiunte, commenti.

E quanto al vario grado di rarità dei libri, accettando la loro distinzione, generalmente ammessa in tre classi *rari*, *molto rari*, e *rarissimi*, il lettore con diversi particolari ed esempi, ne stabilisce i criterii, e scende poscia a discorrere delle opere preziose, di quelle che hanno titoli strani e dediche eccentriche, singolarità di vicissitudini, che furono interrotte per morte dei loro autori, che furono possedute e postillate da uomini celebri, ecc. ecc.

Passa quindi il lettore ad opportuni suggerimenti sulla scelta delle edizioni e degli esemplari, in relazione allo scopo di una biblioteca pubblica ed ai mezzi che sono messi a disposizione di chi

Digitized by Google

la dirige, e conchiude con un accenno alla salutare influenza che la vera bibliofilia esercita sulla vitalità della universa letteratura, e sul progresso intellettuale e morale della gioventù.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 29 AGOSTO 1867.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente adunanza il presidente invita il socio cav. Gar a dar lettura della sua memoria *sul Commercio librario nell'evo antico, medio e moderno.*

L'autore mostrò l'attività di questo commercio presso i Greci e i Romani, e come poteasi, mediante la servitù, provvedere alla sollecita trascrizione ed alla diffusione dei manoscritti, a tenue prezzo. Parlò dei compensi che ne traevano gli autori e del gusto universale della lettura presso i Romani, da cui provenne la vasta pubblicità delle opere di merito.

Della rarità e carezza dei libri nel medio evo, secondo il lettore, non era cagione la sola abolizione del lavoro servile, ma l'ignoranza e l'apatia del pubblico. Nei primi secoli della Chiesa il clero solo vantavasi di saper scrivere: poi si usarono codici così riccamente disegnati ed alluminati che venivano a costare grandemente.

Dallo studio sulle poche notizie, che si hanno di bibliopolia in Costantinopoli, Italia e Francia, dopo la caduta dell'impero romano, dedusse il lettore, che un vero commercio librario allora non esisteva e che cominciò soltanto al finire del secolo XIV, dopo cioè la invenzione della carta di lino. Allora s'incontrano nella storia, oltre ai *librarii*, gli *stazionarii*, quelli sembrando venditori girovaghi, e questi venditori di libri a bottega. Con molte particolarità curiose ed importanti descrisse poi il modo col quale avveniva quel commercio, e le restrizioni, cui andava soggetto, i privilegii ch'esso avea dipendenti dal sistema coercitivo delle Università e della Chiesa.

Digitized by Google

Nel secoli XV e XVI, i principali tipografi erano ad un tempo librai, così in Italia come in Germania. Quivi al finire del secolo XVI, Lipsia cominciò ad attirare a sè gran parte del commercio librario e divenne a poco a poco la bibliopoli dell' Europa. Il lettore disse quindi delle fiere librarie di Lipsia, e della famosa Società, che tanto giova alla sollecita e regolare diffusione dei libri in Germania con vantaggio dei lettori, autori ed editori, invocando che qualche cosa di consimile si costituisca in Italia, e ricordando il tentativo di recente fatto a Milano.

Terminata la lettura l'Ateneo si raccolse in seduta segreta, e nominò a suo bibliotecario il cav. Federico Stefani, in luogo del cav. Berchet eletto segretario per le lettere, e nominò pure membro ordinario il socio corrispondente cav. Tommaso Gar.

Il presidente
G. Namias.

Il segretario per le lettere
G. Berchet.

Digitized by Google

QUARTO ELENCO

delle Opere pervenute in dono all' Ateneo Veneto

187 *Dal sig. Marco Mortara.* — Italia redenta, uffizio di grazie celebrato a Mantova nel tempio maggiore israelitico. Mantova, 1866.

188 *Dal cav. Gio. Codemo.* — Sulle scuole, accenni di Gio. Codemo. Venezia, Antonelli, 1866.

189 *Dal sig. prof. F. Dall' Ongaro.* — Alghe della laguna, rime vernacole di F. Dall' Ongaro. Venezia. Antonelli, 1866.

190 *Dal suddetto.* — Il Bucintoro, estratto dalla *Nuova Antologia.* 1866.

191 *Dal dott. L. F. Gemma.* — La Pena di morte studiata nei principii che giustificano il diritto di punire, per l'avv. L. F. Gemma. Verona, 1866.

192 *Dal dott. Filippo Zamboni.* — Bianca della Porta, tragedia. — Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, studii storici e letterarii, con doc. inediti. Firenze, Molini, 1864.

193 *Dalla R. Accademia di Slesia.* — Atti dell'Accad. sudd. fasc. Giugno, 1866, n. 5.

194 *Dal sig. Cesare Rovighi.* — Storia d'Inghilterra dall' avvenimento al trono di Giacomo II, di Tomaso Babington Macaulay, trad. da Cesare Rovighi vol. 7. Torino, Pomba.

195 *Dal suddetto.* — Saggi biografici e critici di Tom. Babington Macaulay trad. da Cesare Rovighi, vol. 3. Torino, Pomba, 1863.

196 *Dal suddetto.* — Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859, scritta da Cesare Rovighi. Torino, 1860.

197 *Dal suddetto.* — Storia dell' arte militare di Cesare Rovighi. Modena, 1864.

198 *Dal suddetto.* — Cenni sul Portogallo del sudd. Torino, 1865.

Digitized by Google

199 *Dal suddetto.* — Il generale Ignazio Ribotti. Dissertazione biografica del sudd. Torino, 1866.

200 *Dal suddetto.* — Enrico Cialdini generale d' armata. *(Galleria dei contemporanei italiani).* Torino, 1861.

201 *Dal suddetto.* — Il Duca di Genova. (Galleria sudd.) Torino, 1762.

202 *Dall' I. R. Accademia delle scienze di Vienna.* — Atti dell'Accad. sudd. volumi 49, 50, 51, almanacco 1865. — 415, 617-8, 415-6-7-8, 34, 35. Vienna, 1866.

203 *Dalla Redazione dell'Ateneo Ital.* — L'Ateneo Ital. Giornale di scienze, lettere ed arti numeri dal 1 al 19. Firenze, 1866.

204 *Dalla Redazione della Nuova Antologia.* — Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti. Vol. I, fasc. II, III e IV; e vol. II, fasc. V, VI, VII, VIII, vol. III, fasc. IX e X. Firenze, 1866.

205 *Dal R. Istituto Lombardo.* — Memorie del R. Istit. Lombardo, vol. X, fasc. III e IV. Milano.

206 *Dal R. Istituto suddetto.* — Rendiconti dell'Istituto Lombardo, fasc. 46.

207 *Dal suddetto.* — Solenni adunanze del R. Istit. Lomb. Adun. 7 agosto 1866.

208 *Dal suddetto.* — Annuario del R. Istituto Lomb. 1866.

209 *Dall'Accad. delle scienze di Bologna.* — Memorie dell' Acc. sudd. fasc. 2, 3, 4, Bologna, 1863 e Rendiconto.

210 *Dal Municipio di Treviso.* — A perpetua memoria delle solenni esequie de' martiri dell' indipendenza italiana. Orazione del canonico G. Gobbato. Treviso, 1866.

211 *Dal prof. Ferrato s. c. dell' Ateneo.* — Consiglio contro a Pistolenza per il maestro Tommaso del Garbo, conforme un codice della Marciana già Farsetti, raffrontato con altro codice Riccardiano da P. Ferrato. Bologna, Romagnoli, 1866.

212 *Dal prof. Feltrani Feliciano.* — I martiri della indipendenza ed unità d'Italia, commemorazione del prof. suddetto. Treviso, 1866.

213 *Dal prof. Adolfo Mussaffia.* — Antiche rime italiane. Vienna, 1866. (Atti dell'Accad. Imp.).

214 *Dal prof. cav. Verga di Milano.* — Clinica Pichiatrica nell' ospitale maggiore di Milano. Discorso del sudd.

Digitized by Google

215 *Dal suddetto.* — Sulla peritonite secondaria e specialmente su quella che consegue alla lacerazione dell' ileo. Nota del sud.

216 *Dal cav. Giuseppe Consolo.* — Sulla pena di morte e suoi rapporti colle Corti d' Assise. Osservazioni del cav. G. Consolo avv. Venezia, 1866.

217 *Dal prof. Domenico Panciera.* — Beatrice Albiroli tragedia. Rieti, 1866.

218 *Dal suddetto.* — Sulla necessità del connubio delle lettere colle scienze e le arti. Discorso.

219 *Dal suddetto.* — Sulla istruzione primaria. Discorso.

220 *Dal suddetto.* — Sull' abolizione della pena di morte e sulla soppressione degli ordini religiosi.

221 *Dalla R. Società di Londra.* — Atti della R. Società di Londra, vol. XV, fasc. da 78 a 86.

222 *Dal prof. Francesco Rossetti.* — Intorno al maximum di densità dell' acqua distillata, dell' acqua dell' Adriatico e di alcune soluzioni saline ed intorno alla dilatazione di questi liquidi, ricerche del dott. F. Rossetti.

223 *Dal R. Istituto Veneto.* — Atti del reale istituto suddetto, tomo XI, disp. X; tomo XII, disp. I.

224 *Dalla società italiana di scienze naturali.* — Atti della società suddetta. Milano, 1866.

225 *Dal dott. Andrea Verga.* — Rendiconto della beneficenza dell'ospitale maggiore e degli annessi pii istituti in Milano per gli anni solari 1861-2-3 dal direttore dott. Andrea Verga. Milano, Marini, 1865.

226 *Dal co. Gio. Gozzadini senatore del Regno ecc.* — Di una targa Bentivolesca pitturata nel secolo XV ricerche del co. Gio. Gozzadini.

227 *Dal cav. Massimiliano Lezzani.* — Lettera al direttore della *Corrispondenza scientifica* di Roma. Anno XVIII.

228 *Dal cav. G. Berchet.* — Relazioni dei Consoli Veneti in Siria. Torino, 1866.

229 *Dal sig. Zampiceni Carlo.* — La Venezia redenta versi di C. Zampiceni. 1866.

230 *Dal co. P. L. Bembo.* — Il Comune di Venezia nel triennio 1863-4-5. Venezia, 1866.

Digitized by Google

231 *Dalla redaz. del giornale* l'Ingegnere Architetto — La dispensa n. 2 decemb. 1866 del sudd. giornale.

232 *Da S. E. Don Baldassare dei Principi Buoncompagni.* — Introduction au calcul Gobari et Harrai par M. Chasles. Rome, 1866.

233 *Dal suddetto.* — Note sur un problème d'analyse indéterminee par E. Catalan.

234 *Dal suddetto.* — Sur la risolution des equations $x^2 - A y^2 = + 1$. Lettre par Casimir Richaud.

235 *Dal dott. Graziano Ravà.* — Della sapienza veneta in materia criminale. Documenti. Venezia, 1867.

236 *Dal reale Istituto Veneto.* — Memorie del reale Istit. Veneto. Vol. XIII, punt. II, 1867.

237 *Dall'Istituto Smitsoniano di Washington.* — Annuale rapporto dell'Istit. suddetto, anno 1864. — Ivi, 1865.

238 *Dall' Ufficio generale di chirurgia della guerra del dipartimento di Washington.* — Rapporto sulla estensione e natura dei materiali opportuni per la storia medico-chirurgica della *ribellione.*

239 *Dal comm. Paleocapa.* — Dello stato antico, delle vicende e della condizione attuale degli estuarii veneti. Venezia, Antonelli, 1867.

240 *Dal sig. cav. V. Ceresole.* — La verité sur les dépredationes autrichiennes a Venise. 2 ediz., 1867.

241 *Dall' Istituto di Bologna.* — Memorie dell'Acc. delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Tomo VI, 1866.

242 *Dal sig. Gabriele Fantoni.* — Il nuovo diurno italiano. Compendio di storia italiana ne' suoi martiri. Venezia, 1857.

243 *Dal dott. Jacopo Facen.* — L'agricoltura italiana. Bologna, 1866.

244 *Dal sig. Stefano Stefani.* — Sopra la proclamata necessità di riformare la tariffa doganale. Verona, 1866.

245 *Dall'Istituto di scienze, lettere ed arti.* — Di Azzo da Correggio e dei Correggi. Ricerche storiche dell'avv. Bigi. Modena, 1866.

246 *Dal Ministero dei lavori pubblici.* — Relazione dei lavori pubblici in Italia dal 1860 al 1867. Firenze, 1867.

Digitized by Google

247 *Dal sig. A. Talamini.* — L' Italiade. Milano, 1865.

248 *Dall' avv. M. Diena.* — Proposta di celebrare in Venezia la lega lombarda. Venezia, 1867.

249 *Dal sig. Cap Paul-Ant.* — Camille Montagne botaniste, ancien chirurgien en chef d' armée etc. Paris, Baillière, 1866. Avec un portrait.

250 *Dall' avv. Mainardi Sofoleone.* — Ode a Venezia. Venezia, 1866.

251 *Dal sig. Muoni Damiano.* — Il duello, appunto storico e morale. Milano, Gareffi, 1865.

252 *Dal suddetto.* — Sulle monete di Sardegna. Milano, Bozza, 1865.

253 *Dal sig. Carlo Kunz.* — Miscellanea numismatica. Venezia, 1867.

254 *Dal sig. Boselli F. maggiore di cavalleria.* — La società degli allevatori di cavalli indigeni. Milano, Paravicini, 1867.

255 *Dal dott. Bomba Domenico.* — Lettera diretta al prof. Filippo Pacini in Firenze, sopra alcune esperienze terapeutiche, osservazioni miscroscopiche, e cenni storici risguardanti l' ultima epidemia del cholera del 1866 in Genova. Genova, tip. della Gazzetta dei Tribunali, 1867.

256 *Dal sig. Muoni Damiano.* — Binasco ed altri Comuni dell' agro milanese. Milano, Gareffi, 1864.

257 *Dal suddetto.* — Melzo e Gorgonzola e loro dintorni. Milano, Gareffi, 1866.

258 *Dal suddetto.* — Cenni sulle varie raccolte di Damiano Muoni. Milano, tip. dell' Orfanotrofio dei maschi, 1861.

259 *Dal sig. Buoncompagni Baldassare.* Influenza dell' altitudine sulla temperatura; ricerche di Giuseppe Serra Carpi. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1866.

260 *Dal dott. Canestrari F. M.* — Bonificamento delle paludi dette le valli grandi veronesi ed ostigliesi, e miglioramento dei vasti terreni contermini a tutto il 1866. Verona, Civelli, 1867.

261 *Dal dott. Verardini Ferdinando.* — Rapporto generale del Comitato bolognese dell' associazione italiana di soccorso pei militari malati e feriti in tempo di guerra. Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1866.

Digitized by Google

262 *Dal R. Ministero dei lavori pubblici.* — Ferrovia delle Alpi Elvetiche, progetto di legge (ministri Jacini e Scialoia) per concedere al Governo la facoltà di prender parte ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il S. Gottardo. Firenze, Tofani, 1866. Con tavole.

263 *Dal R. Ministero dell'Istruzione pubblica.* — Statistica dell'istruzione pubblica e privata, anno scolastico 1863-64. Firenze, Tofani, 1866.

264 *Dal R. Ministero di agricoltura, industria e commercio.* — Statistica della sanità pubblica, il cholera morbus nel 1865. Firenze, Barbèra, 1867.

265 *Dal suddetto.* — Statistica delle società commerciali e industriali, anno 1865. Firenze, Tofani, 1866.

266 *Dal suddetto.* — Statistica degli istituti industriali e professionali, e scuole militari e di marina militare. Firenze, tip. e litogr. degli ingegneri, 1867.

267 *Dal suddetto.* — Statistica delle industrie manuali della prov. di Bergamo. Firenze, Tofani, 1861.

268 *Dal suddetto.* — Statistica delle industrie manuali della prov. di Parma. Firenze, Tofani, 1861.

269 *Dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* — Atti, dal novembre 1866 all'ottobre 1867, tomo XII, serie terza, disp. 2.ª e 3.ª. Venezia, Antonelli 1867, con tav.

270 *Dal dott. Minich Angelo.* — Sulla cura delle malattie articolari. Venezia, Antonelli, 1867.

271 *Dal Ministero di agricoltura industria e commercio.* — Statistica della trattura della seta nel 1865. Firenze, successori Le Monnier, 1867.

272 *Da N. N.* Agli elettori un elettore ecc. Firenze, successori Le Monnier, 1867.

273 *Dalla K. K. Akademie der Wissenschaften in Wien.* — Sitzungsberichte, mathematisch-naturwissenschaftliche classe, november 1865 — giugno 1866. Wien, Gerold's etc., 1866.

274 *Dalla suddetta.* — Idem philosophisch-historische classe, novembre e decembre 1865; febbraio, marzo e aprile 1866, e l'indice dei fasc. 41-50. Wien, Gerold's etc., 1866, fasc. 3.

275 *Dalla suddetta.* — Idem Almanach 1866.

Digitized by Google

276 *Royal Dublin Society.* — The journal, n. XXXV. Dublin, Hodges etc., 1866.

277 *Stonyhurst college observatory.* — Results of meteorological and magnetical observations. Clitheroe, Fielding, 1865.

278 *Dalla K. K. Akademie der Wissenschaften in Wien.* — Fontes rerum austriacarum, fasc. XXIV: Diplomatarium portusnaonense, e fasc. VII Scriptores (1866). Wien, k. k. Hof und Staatsdruckerei, 1865-66.

279 *Dalla sudd.* — Arkiv für österreichische Geschichte. Wien, k. k. Hof und Staatsdruckerei 1865-66, punt. XXXV (n. 3) e XXXVI ed indice.

280 *K. K. Geologische Reichsanstalt.* — Iahrbuch; ottobre, novemb. decemb. 1866, disp. XVI, n. 4. Wien, Braumüller, 1866.

281 *Dal dott. Alessandro Aumiller.* — Brevi cenni sul lago Gerondo. Venezia, Naratovich, 1867.

282 *Dalla Società filotecnica di Torino.* — Annuario 1867, Torino, 1867.

283 *Dall' Istituto medico-chirurgico-farmaceutico di mutuo soccorso in Padova.* — Riassunto storico-amministrativo del primo ventennio 1847-1866. Padova, 1867.

284 *Dal dott. Giacomo Mattielli.* — Orazione funebre di Giambattista Pivetta. Padova, 1867.

285 *Dal dott. Giuseppe Zannini.* — Biografia del dott. Giambattista Zannini. Venezia, Naratovich, 1867.

286 *Dalla presidenza dell' Istituto Veneto.* — Atti dell' Istituto Veneto, tomo XII, serie III, disp. IV.

287 *Dai signori Grispigni e Trevellini.* — Annuario scientifico ed industriale. Anno III, 1866. Firenze, Civelli, 1867.

288 *Dal sig. Marco Mortara.* — L'amor di patria nel giudaismo. Mantova, 1867.

289 *Dal sig. Antonio Maria Lombardi.* — Una sua poesia all'Italia. Carpino di Capitanata, 1867.

290 *Dalla Società della lettura popolare.* — Relazione sulla fondazione della Cocietà e sulla biblioteca circolante. Venezia, 1867.

291 *Dal dott. Barzilai.* — Il cantico dei cantici. Traduzione letterale. Trieste, 1865.

Digitized by Google

292 *Dal suddetto.* — I treni di Geremia. Traduzione letterale. Venezia, 1867.

293 *Dall' Accademia delle scienze di Bologna.* — Sue memorie, serie II, tomo VI, fasc. 2. Bologna, 1867.

294 *Dall' Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia.* — Atti dell' Istituto medesimo. Tomo XII, serie III. Venezia, Antonelli, 1867.

295 *Dall' Istituto Lombardo di scienze e lettere.* — Rendiconto della classe di lettere e scienze morali e politiche; vol. III, fasc. 9, 10; vol. IV, fasc. 1, 2, 3. 1866-67.

296 *Dal suddetto.* — Rendiconto della classe di scienze matematiche e naturali; vol. III, fasc. 9 e 10; vol. IV, fasc. 1, 2 3. 1866-67.

297 *Dallo stesso.* — Memorie del Reale Istituto Lombardo; classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. X (I della serie III) fasc. V.

298 *Dal comm. Cristoforo Negri.* — Scritti varj di Cristoforo Negri. Torino, 1867.

299 *Dall' avv. Annibale Callegari.* — L' aquedotto di Venezia. Venezia, 1867.

300 *Dal socio cav. Michele dott. Treves.* — La questione dell' aqua potabile. Venezia, 1867.

301 *Dall' Istituto tecnico di Palermo.* — Giornale di scienze naturali ed economiche, vol. II, fasc. II, III e IV. Palermo, 1866.

302 *Dal dott. Bigi cav. Quirino.* — Di Antonio Allegri detto il Correggio. Parma, Carmignani, 1860.

303 *Dal suddetto.* — Di Claudio Merulo da Correggio principe dei contrappuntisti e degli organisti. Parma, 1861.

304 *Dal suddetto.* — Intorno all' incisore Samuele Jesi da Correggio. Milano, 1860.

305 *Dal suddetto.* — Estratto su Azzo da Correggio e dei Correggiesi, dal giornale *la Gioventù.* Modena, 1861.

306 *Dal suddetto.* — Parole di A. Savi intorno ad alcuni discorsi storici dell' avv. Quirino Bigi. — Parma, 1860.

307 *Dal suddetto.* — Elenco (manoscritto) dei lavori scientifici, letterarj ed artistici, scritti e pubblicati per le stampe del cav. avv. Quirino Bigi di Correggio.

Digitized by Google

308 *Dal suddetto.* — Giornali (*Gazzetta di Milano* 1861, *l'Italia centrale di Reggio nell'Emilia* 1866) che parlano degli scritti del Bigi e dell'autore.

309 *Dalla Camera di commercio e d'industria di Venezia.* — Prospetti statistici della navigazione e del commercio di Venezia. nel 1866, anno VI. Venezia, 1867.

310 *Dal dott. Pietro Maestri direttore della statistica generale del Regno.* — Atti ufficiali della sesta sessione del congresso internazionale di statistica ecc. Firenze, 1867.

311 *Dal cav. G. B. Basili segretario del Municipio di Siena.* — Movimento della popolazione di Siena nell'anno 1866. Siena, 1867.

312 *Dall'I. R. Accademia delle scienze di Vienna.* — Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften — Philosophisch-historische classe, vol. 53, disp. 1, 2, 3, maggio, giugno, luglio, 1866.

313 *Dalla suddetta.* — Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften. Math. Naturw. 1866, I Abtheilung N. 7, 8.
» » » II » » 7, 8, 9.

314 *Dalla suddetta.* — Archiv. für oesterr. Geschichte vol. XXXVI parte II.

315 *Dalla suddetta.* — Fontes rerum austriacarum etc. Band XXXV et XXXVI, Abtheil. II.

316 *Dal Gabinetto geologico di Vienna.* — Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt, N. 1 a 5. Vienna, 1867.

317 *Dall'Accademia Bavarese delle scienze di Monaco.* — Sitzungsberichte, (della med. accad.) 1867 I, fasc. I. — 1867 I, fasc. München, 1867.

318 *Dall'avv. Annibale Callegari.* — Diamo all'Italia 600 milioni. Disegno di legge per l'attuazione di un tributo patriottico a premj mensili. Venezia, 1867.

319 *Dall'ing. Americo Zambelli.* — Rilievo planimetrico per coordinate numeriche. Milano, 1867.

320 *Dai sig. G. B. Fasoli e Luigi Guerri.* — Il colera e i disinfettanti. Nuovi studj sperimentali eseguiti nel R. laboratorio di chimica farmaceutica in Firenze. Firenze, 1867.

Digitized by Google

321 *Fasoli G. B.* — Repertorio italiano di chimica e di farmacia. Disp. 6. Firenze, 1867.

322 *Società agraria provinciale di Bologna.* — Annali in continuazione delle Memorie della Società medesima, vol. VI annali, XVI delle memorie. Bologna, Ponti, 1867.

323 *Dal sig. Cisatti Giambattista.* — Concetto generale per la legislazione italiana. Dall'*Eco de' Tribunali*, Venezia, Locatelli, 1867.

324 *Dall' avv. Ottavio Andreucci.* — Il Comune di Venezia nei triennii 1860-61-62, 63-64-65. Considerazioni economico-igienico-amministrative. Firenze, Botta, 1867.

325 *Dalla Società italiana per le strade ferrate meridionali.* — Relazione del consiglio d'amministrazione nell'assemblea generale ord. del 15 giugno 1867. Firenze, 1867.

326 *Dalla Società lombarda di economia politica.* — Atti della Società stessa in Milano. Fasc. 7 ed 8.

327 *Dalla redazione del giornale* la Gioventù Italiana. — *La Gioventù Italiana*, periodico mensile di lettere, d'arti belle e di scienze, anno I, n. 1. Venezia, 1867.

328 *Consolo dott. G. di Venezia, e Smania Michele Ang. di Verona.* — Petizione al Parlamento nazionale. Verona, 1867.

329 *Dal sig. Bernardo comm. Quaranta di Napoli.* — Cinque frammenti greci di Eliodoro tradotti la prima volta in italiano. Napoli, 1867.

330 *Dal dott. Gabriele Fantoni.* — Discorso angiografico a benefizio del monumento da erigersi sul monte Berico. Vicenza, 1867.

331 *Dal cav. A. Longo.* — Indice delle opere inedite del cav. A. Longo. Genova, 1867.

332 *Dall'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna* — Rendiconto delle sessioni dell'accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna, anno accademico 1866-67. Bologna 1867.

333 *Dalla suddetta.* — Memorie dell'Accad. delle scienze dell'Istituto di Bologna, serie II, tomo VI, fasc. 1. Bologna, 1867.

334 *Dalla redazione del giornale* il Commentario della Fauna, Flora e Gea. — *Il Commentario della Fauna, Flora e Gea del Veneto e del Trentino*, periodico trimestrale, n. 1. Venezia, 1867.

Digitized by Google

335 *Dal sig. Cornet Enrico.* — Siége de Prague (1742) publiè d'après un manuscrit de la collection Foscarini à la Bibliothèque Imperial de Vienne, avec notes par Henri Cornet. Vienne, 1867.

336 *Dal sig. Cecchetti Bartolomeo.* — Di alcune fonti della storia veneta fino al secolo XIII. Venezia, 1867.

337 *Dal sig. Antonelli cav. Antonio.* — Aldo Manuzio. Lettres et documents 1495-1516. Armand Baschet collexit et annotavit sumptibus Antonii Antonelli. Venetiis, aedibus Antonellianis, 1867. Exemplaires tirès jusqu'au nombre de 160.

338 *Dal sig. Pastrello prof. Francesco.* Salona villa imperiale di Diocleziano. Discorso letto nel gabinetto della Società della Minerva nell'aprile 1867 in Trieste. Trieste, 1867.

339 *Dal dott. Tiepolo Giovanni.* — Dell'imputabilità penale nei suoi rapporti collo stato attuale della psichiatria. Milano, 1865.

340 *Dal sig. Bonghi comm. Diego.* — Di un graffito sull'avorio descritto ed illustrato. Napoli, 1859.

341 *Dal suddetto.* — Intorno alle maioliche di Castelli. Napoli, 1856.

342 *Dal suddetto.* — Cenni biografici del Bonghi nei fogli 9, 10, 11, dell'*Italia meridionale* di Napoli, 1863.

343 *Dal sig. cav. Brizzi Oreste colonnello, di Arezzo.* — L'ordine equestre di S. Marino e la Sammarinese, canti due. Napoli, 1865. — Edizione a spese del Bonghi suddetto.

344 *Dalla redazione del giornale* la Speranza. — *La Speranza*, giornale settimanale di amena letteratura, num. 1, 2. Firenze, 1867.

345 *Dalla suddetta.* — Supplemento del giornarle il *Gerdil*, n. 26 (bibliografie). Torino, 1867.

346 *Dal sig. Grimelli cav. Geminiano.* — Conclusioni bacologiche modenesi esposte alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Modena, 1867.

347 *Dal suddetto.* — Rimedio opportuno contro la intolleranza dei profumi anticolerici. Modena, 1867.

348 *Dall'Accademia Olimpica.* — Rapporto della commissione accademica intorno al sistema di bigatteria Pellini. Vicenza, 1867.

Digitized by Google

349 *Dall' ing. Vincenzo Manzini.* — Lettera all' ing. Michele Treves sulle aque potabili di Venezia. Venezia, 1867.

350 *Dal sig. Zincone Raffaele soc. ord. della controscritta accademia.* — Prolusione letta all' Accademia de' Filareti Campani in Caserta, nel Maggio 1867. Caserta, 1867.

351 *Dalla Associazione agraria friulana.* — Riunione sociale e neutra agraria in Gemona nel settembre 1867. Udine, 1867.

352 *Dal dott. Novello Giambattista.* — Prelezione ad un corso di lezioni di celerimensura, letta il 22 Giugno 1867 in Venezia. Milano, 1867.

353 *Dal cav. Longo Agostino.* — Corrispondenza letteraria tenuta in occasione delle sue opere inedite con alcune risposte. Genova, 1867.

354 *Dall' avv. L. Fr. Gemma.* — Della petizione 26 giugno 1867 degli avv. G. Consolo e M. Smania al Parlamento nazionale. Venezia, 1867.

355 *Dal sig. comm. Brizzi Oreste colonnello, di Arezzo.* — Relazione intorno l' esposizione dell' industria compartimentale aretina del 1858. Arezzo, 1867.

356 *Dal sig. Castelfranco Angelo.* — Il teatro francese contemporaneo. Discorso letto il 27 gennajo 1867 alla Società della Minerva in Trieste. Firenze, 1867.

357 *Dal sig. avv. Conforti Pasquale di Cosenza.* — Osservazioni all' articolo sul matrimonio civile rispetto al celibato ecclesiastico. Cosenza, 1866.

358 *Dal suddetto.* — Il colera in Cosenza. Versi.

359 *Dal sig. prof. Mazzi Francesco.* — Ode alla sposa, per nozze Clary-Robillant. Venezia, 1867.

360 *Dalla Direzione del liceo Marco Polo.* — Programma del R. Ginnasio Liceo Marco Polo in Venezia 1866-67. Venezia, 1867.

361 *Dalla Direzione della scuola normale e reale inferiore a san Stino in Venezia.* — Programma della scuola suddetta 1866-67. Venezia, 1867.

362 *Dal sig. Negri cav. Antonio.* — Progetto per instituire nel patrio museo (di Vicenza) un gabinetto di modelli e disegni d' arti e mestieri. Vicenza, 1867.

Digitized by Google

363 *Dal dott. Liberali P. L.* — Dell'uso dei bagni igienici. Treviso, 1867.

364 *Dal suddetto.* — Relazione V.ª statistico-sanitaria e necrologica per l'anno 1866 del Comune di Treviso, e resoconto statistico sul movimento della popolazione nell'ultimo sessennio 1861-66. Treviso, 1867.

365 *Dal sig. Mangini Francesco.* — Osservazioni sull'azione dell'acido solforoso come farmaceuticida nei casi di colera. Girgenti, 1867.

366 *Dall'Accademia di agricoltura, industria, commercio ed arti di Verona.* — Memorie dell'Accademia stessa. Verona, 1866.

367 *Dal sig. De Blasis cav. Carlo.* — L'uomo fisico intellettuale e morale. Milano, 1857, con figure.

368 *Dal suddetto.* — Notes upon Daucing historical and practical London, 1847.

369 *Dal suddetto.* — Coreografia in lingua russa. Mosca, 1864.

370 *Dal sig. cap. Rovighi Cesare.* — Lezioni di arte e storia militare date agli allievi del 1.° anno di corso della scuola di fanteria e cavalleria. Modena, 1867.

371 *Dal sig. Pesaro Maurogonato Isacco.* — Considerazioni intorno alla parte finanziaria della legge sull'asse ecclesiastico. Venezia, 1867.

372 *Dal sig. Berlan prof. Francesco.* — Dei meriti letterari e politici di Marco Foscarini. Discorso letto nel 1867 nel R. Liceo Marco Foscarini in Venezia per la distribuzione de' premi. Venezia, 1867.

373 *Dall'I. R. Gabinetto geologico di Vienna.* — Adunanze del 1867, n. 6, 7, 8.

374 *Dall'accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona.* — Memorie. Fasc. I e II, vol. XLV, V della serie II. Verona, 1867.

375 *Dai signori fratelli Sgaravatti.* — Catalogo n. 3 delle piante fruttifere ed ornamentali dei fratelli Sgaravatti in Saonara prov. di Padova pel 1867 e primavera 1868. Venezia, 1867.

376 *Dal sig. Tabachi Tito cap.* — La divisione Medici nel Trentino. Narrazione storico militare. Firenze, 1867.

Digitized by Google

377 *Dalla Società d' incoraggiamento in Padova.* — Il Raccoglitore, serie II, anno V, n. 1, 1.° Ottobre 1867.

378 *Dalla Società medico-chirurgica di Bologna.* — Memorie — seguito degli opuscoli da essa pubblicati. Vol. VI, fasc. 4. Bologna, 1867.

379 *Dal sig. Trevellini L. ingegnere.* — Notizie sulla nuova inalveazione del Po, a Mezzanacorti presso Pavia. Firenze, 1867.

380 *Dalla Società della Slesia per la cultura patria.* — Il quarantaquattresimo rapporto annuale della società slesiana per la cultura patria. Breslavis, 1866.

381 *Dal dott. Pasquale Cordenons prof. di mat. pur. e mecc. nel R. Liceo di Lucera.* — Il problema della navigazione aerea; soluzione del dott. Pasquale Cordenons.

382 *Dal sig. Giambattista Cisotti R. sostituto Proc. di Stato.* — Sul nuovo progetto di Codice penale italiano. Verona, 1867.

383 *Dal R. Ministero dell' Interno.* — Statistica pubblicata dal R. Ministero dell' Interno (Direzione superiore delle carceri) del regno d' Italia, anno II. Firenze, 1867.

384 *Dall' Associazione agraria friulana.* — Atti della sesta riunione generale della Associazione agraria friulana tenutasi nei giorni 5, 6 e 7 settembre 1867 in Gemona. Udine, 1867.

385 *Dal dott. Gemma F. Luigi.* — (La scienza del Popolo). Le società di mutuo soccorso. Firenze, 1867. (Scienza del popolo, serie 3, vol. 15.)

386 *Dall'ing. Michele cav. Treves.* — Documenti offerti al Consiglio Comunale di Venezia intorno alla questione dell' aqua potabile. Venezia, 1867.

387 *Dal R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* — Memorie, vol. XIII, par. III. Venezia, 1867.

388 *Dal suddetto.* — Atti. Tomo XII, serie III, disp. 10. Venezia, 1867.

389 *Dal R. Istituto lombardo di scienze e lettere.* — Memorie. Classe di scienze matematiche e naturali, vol. X, 1.° della serie III, fasc. IV. Milano, 1867.

390 *Dal suddetto.* — Memorie. Classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. X, 1.° della serie III, fasc. VI ed ultimo. Milano, 1867.

Digitized by Google

391 *Dal suddetto.* — Rendiconti. Classe di scienze matematiche e naturali, vol. IV, fasc. VI-VIII, giugno, luglio, agosto. Milano, 1867.

392 *Dal suddetto.* — Rendiconti. Classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. IV, fasc. VII, luglio e agosto. Milano, 1867.

393 *Dal suddetto.* — Solenni adunanze. Adunanza del 7 agosto 1867, vol. I, fasc. 4. Milano, 1867.

394 *Dal dott. prof. Francesco Rossetti.* — Sull' uso delle coppie termoelettriche nella misura delle temperature. Padova. 1867.

395 *Dal sig. Licurgo Cappelletti.* — Ode ad Annibale Gatti per l' affresco rappresentante il trionfo d' Amore da esso dipinto nella sala da ballo del r. teatro nuovo di Pisa. Pisa, 1867. Semplice cartoncino in 12.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

RAGIONATO DELLE MATERIE

contenute nel Volume III della Serie II.

Amministrazione publica.

Sul contenzioso amministrativo memoria del dott. Vincenzo Mikelli (parte I e II) pag. 179, 219.

Archeologia.

Memoria di B. Cecchetti s. c. *sul metodo e sui bisogni degli Archivii veneti antichi* pag. 75.

Arti belle.

Memoria del cav. A. ingeg. Negrini *sulla parte storica dell'Arte dei giardini* pag. 227.

Ateneo.

Inaugurazione delle adunanze per l'anno accademico 1866-1867, con un discorso del presidente cav. Giacinto dott. Namias pag. 5.

L'Ateneo ringrazia il cav. dott. Nicolò Barozzi dell'opera da lui prestata come segretario per le lettere pag. 119.

Commissione per la riforma dello statuto pag. 177.

Bibliologia.

Lezioni del cav. Tommaso Gar *intorno alla Scrittura ed alla Stampa nei loro primordii* pag. 245.

Memoria del suddetto *sulle biblioteche dell'antichità e dell'evo medio* pag. 295.

Simile *intorno ai libri rari e preziosi* pag. 327.

» *sul commercio librario nell'evo antico, medio e moderno* pag. 329.

Biografia.

Memoria del dott. Carlo Salvadori *sulla vita e le opere di Pietro cav. Zandomeneghi* pag. 223.

Didattica.

Discorso del prof. Pietro Ferrato s. c. *sulla educazione femminile e più propriamente sugli studii convenienti alle fanciulle* pag. 65.

Doni e scambi di publicazioni.

Cambio degli Atti dell'Ateneo con quelli della Reale Accademia di Londra pag. 13.

Terzo elenco dei libri pervenuti in dono all'Ateneo pag. 261.

Quarto » » » » 332.

Economiche scienze.

Digitized by Google

Dello scetticismo nelle scienze economiche e particolarmente della teoria sulla rendita della terra. Memoria del cons. Francesco Gregoretti s. o. pag. 163.

Elezioni.

Il cav. dott. Guglielmo Berchet s. o. è nominato segretario per le lettere pag. 119.

Nomina del prof. Francesco Mazzi s. c. a socio ordinario pag. 67.

Simile a s. c. del prof. Francesco dall'Ongaro pag. 135.

» del prof. Tommaso Gar a s. c. pag. 192.

» del prof. Antonio Mikelli a s. c. pag. 241.

» del dott. Vincenzo Mikelli a s. c. ivi.

» del cav. Alberto Errera a s. c. ivi.

» del prof. Onorato Occioni a s. c. pag. 261.

» del prof. Gar cav. Tommaso s. c. a membro ordinario pag. 330.

» del s. o. cav. Stefani Federigo a bibliotecario ivi.

Gabinetto di lettura.

Giornale il *Galignani* pag. 13.

Idrografia.

Memoria del comm. Giovanni Minotto s. o. *sull'acquedotto di Venezia* pag. 183.

Memoria del dott. Treves cav. Michele s. o. *sulla questione dell'acqua potabile in Venezia* pag. 195.

Comunicazione verbale del s. o. cav. dott. Michele Treves sull'argomento stesso pag. 217.

Ittiologia.

Memoria del sig. Filippo Trois *sulla comparsa di un* luvarus imperialis *nell'Adriatico e cenni sulla struttura di alcuni suoi visceri* pag. 15.

Legali scienze.

Memoria dell'avv. Pellegrini *intorno all'introduzione dei giurati nel Veneto* (parte I e II) p. 288, 317.

Letteratura.

Memoria del prof. Cristoforo Pasqualigo s. c. *sull'Otello di Shakespeare* pag. 157.

Pensieri sulla letteratura e legislazione greca antica. Memoria del cav. Emilio de Tipaldo s. o. pag. 151.

Memoria del sig. Ausonio Talamini *sulle utili instituzioni.*

Lezioni serali.

Rapporto della Giunta per l'anno accademico 1865-1866 (relatore il cav. dott. Guglielmo Berchet) pag. 55, 45, 63.

Medicina.

Comunicazione verbale dei socii ordinarii dott. Antonio cav. Marini e M. R. dott. Levi *di alcune osservazioni sulla cura del cólera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia* pag. 19 e seg.

Nota clinica dei s. c. dott. Giovanni Glasi e M. Luzzato *sui casi di cólera nell'ospedale di S. Fosca* pag. 47.

Comunicazione verbale del dott. Antonio cav. Marini s. o. *sui pericoli delle piccole pistole da giuoco a capsula fulminante pei fanciulli* pag. 69.

Memoria del prof. Michelangelo cav. Asson *sull'associazione medica italiana* pag. 121.

Digitized by Google

Levi dott. **M. R.** s. o.
Comunica verbalmente alcune osservazioni sulla cura del còlera, fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia pag. 19.
Prende parte alla discussione successiva pag. 27-32.
Lucich dott. **Simeone.**
Prende parte alla discussione sulla nota clinica sui casi di còlera nell'ospedale di S. Fosca pag. 60-63.
Luzzato dott. **M.** s. c.
Prende parte alla discussione sulle osservazioni sulla cura del còlera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia pag. 29, 30.
Sua nota clinica sui casi di còlera nell'ospedale di S. Fosca pag. 47.
Prende parte alla discussione relativa pag. 61.
Malvezzi avv. cav. **Giuseppe Maria** s. o. ed archivista.
È nominato revisore dei conti delle spese per le lezioni serali dell'Ateneo veneto nell'anno accademico 1865-1866 pag. 43.
Prende parte alla discussione della seconda parte della memoria del dott. Mikelli sul contenzioso amministrativo pag. 221, 222.
Idem al seguito della discussione sulla memoria dell'avv. Pellegrini intorno all'introduzione dei giurati nel Veneto (adun. del 1. agosto) pag. 322.
Marini dott. cav. **Antonio** s. o.
Prende parte alla discussione succeduta in seguito alle lettura della memoria (parte II) del dott. Gius. Occioni-Bonaffons intorno al futuro compimento della unità nazionale d'Italia pag. 13.
Sua comunicazione verbale intorno alle osservazioni sulla cura del còlera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia pag. 19.
Prende parte alla discussione relativa alla suddetta comunicazione pag. 30.
Comunica verbalmente alcune osservazioni sui pericoli delle piccole pistole da giuoco a capsula fulminante pei fanciulli pag. 69.
Mazzi prof. **Francesco** s. c.
È nominato socio ordinario pag. 37.
Prende parte alla discussione sulla memoria letta dal s. c. prof. Cristoforo Pasqualigo « sull'Otello di Shakespeare » pag. 148, 149.
Mikelli prof. **Antonio.**
È nominato socio corrispondente pag. 241.
Mikelli dott. **Vincenzo.**
Sua nomina a socio corrispondente pag. 241.
Legge la prima parte di una sua memoria sul contenzioso amministrativo pag. 179.
Risponde ad alcune osservazioni del cons. Gregoretti sulla memoria suddetta pag. 181.
Legge la seconda parte della memoria suddetta p. 219 e discussione p. 221.
Minotto comm. **Giovanni** s. o.
Sua nota sull'acquedotto di Venezia pag. 183.
Prende parte alla discussione relativa pag. 190.
Similmente alla discussione sulla memoria dell'ing. Treves e sulla risposta dell'ingeg. Saccardo intorno la questione dell'acqua potabile in Venezia pag. 213.
Namias dott. cav. **Giacinto** s. o. e presidente.
Legge un discorso di inaugurazione delle adunanze dell'anno accademico

Digitized by Google

1866-1867, dopo l'aggregazione politica delle provincie venete al Regno d'Italia, nell'adunanza del 6 dicembre 1866 pag. 5.

Regola la discussione relativa alle osservazioni sulla cura del còlera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia comunicate dai socii ordinarii dott. Antonio cav. Marini e M. R. dott. Levi pag. 320.

Entra nella discussione insorta dopo la lettura della Nota clinica sui casi di còlera nell'ospedale di S. Fosca, dai socii corr. dott. Glasi e Luzzato pag. 61-63.

Sua memoria sul bromuro di potassio e sulla canfora nella cura dell'epilessia e della corea o danza di S. Vito pag. 141.

Chiude la discussione sulla memoria del prof. Cristoforo Pasqualigo « sull'Otello di Shakespeare » pag. 149.

Rettifica alcune asserzioni dell'ing. Saccardo s. c. nella discussione della memoria del s. o. comm. Giovanni Minotto intorno all'acquedotto di Venezia pag. 190, 191.

Negrini ing. cav **A.**

Sua memoria sulla parte storica dell' « Arte dei giardini » pag. 229.

Occioni prof. **Onorato.**

È nominato socio corrispondente pag. 261.

Occioni-Bonaffons prof. **Giuseppe.**

Sua memoria intorno al futuro compimento della unità nazionale d'Italia (prima parte letta nell'adunanza del 6 dicembre 1866) pag. 7.

Seconda parte della memoria suddetta (adun. del 13 dicembre succ.) p. 11.

Prende parte alla relativa discussione (parte II) pag. 12 e 13.

Ongaro (dall') prof. **Francesco.**

È nominato socio corrispondente p. 135.

Pasqualigo prof. **Cristoforo** s. c.

Sua memoria sull'Otello di Shakespeare pag. 147.

Prende parte alla relativa discussione p. 148.

Pellegrini avv. **Clemente.**

Sua memoria intorno all'introduzione dei giurati nel veneto (adunanza del 18 luglio) pag. 287.

Prende parte alla discussione sorta dopo la lettura della suddetta memoria pag. 290.

Legge la continuazione della memoria suddetta pag. 317.

Prende parte alla discussione relativa, nelle adunanze del 1 ed 8 agosto pag. 319, 322, 324, 325.

Pin Marzio s. c.

Fa alcune aggiunte al discorso del dott. Carlo Salvadori sulla vita e le opere di Pietro Zandomeneghi pag. 224.

Sabbadini dott. **Cesare** s. o.

Prende parte alla discussione sulle « osservazioni sulla cura del còlera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia » pag. 27, 28.

Saccardo ingeg. **Pietro** s. c.

Legge alcune osservazioni alla memoria dell'ingeg. Treves « la questione dell'acqua potabile in Venezia » pag. 196-198.

Risponde alle osservazioni del Treves sulla sua lettura pag. 204-207.

Apre la discussione sulla memoria del s. o. comm. Minotto relativa all'acquedotto di Venezia pag. 189-191.

Digitized by Google

Salvadori dott. **Carlo.**

Legge una memoria sul metodo nelle scienze morali pag. 137.

Idem sulla vita e le opere di Pietro Zandomeneghi pag. 223.

Risponde alle osservazioni del prof. Dall'Acqua Giusti sulla memoria suddetta pag. 223, 224.

Santello dott. **Giovanni** s. o.

Prende parte alla discussione sorta dopo la lettura della Nota clinica sui casi di cólera nell'ospedale di S. Fosca dei dott. Glasi e Luzzato pag. 62, 63.

Entra nella discussione sulla memoria del s. o. comm. Minotto intorno all'acquedotto di Venezia pag. 191.

Idem nella discussione sulla memoria dell'ingeg. cav. Treves di risposta all'ingeg. Saccardo intorno la questione dell'acqua potabile in Venezia pag. 214.

Stefani cav. **Federigo** s. o. e bibliotecario.

Prende parte alla discussione relativa alle « osservazioni sulla cura del cólera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia » comunicate dai s. o. dott. cav. Antonio Marini e M. R. Levi pag. 31.

È nominato revisore dei conti delle spese per le lezioni serali dell'Ateneo nell'anno accademico 1865-66 pag. 43.

Viene eletto bibliotecario dell'Ateneo pag. 330.

Talamini Ausonio.

Comunica all'Ateneo una sua memoria sulle utili instituzioni pag. 241.

Tipaldo cav. **Emilio** s. o.

Sua memoria intitolata « Pensieri sulla letteratura e legislazione greca antica » pag. 151.

Risponde agli appunti del s. o. cons. Bonturini, alla suddetta memoria pag. 154.

Fa un rapporto alle osservazioni del prof. Francesco Mazzi sulla memoria del prof. Cristoforo Pasqualigo « sull'Otello di Shakespeare » pag. 149.

Treves ing. cav. **Michele** s. o.

Prende parte alla discussione sulla memoria del s. o. Giovanni Minotto intorno all'acquedotto di Venezia pag. 191.

Sua memoria sulla questione dell'acqua potabile in Venezia 193.

Discussione successiva alla lettura della suddetta memoria 197, 199, 200-204, 206-208, 214.

Legge una comunicazione relativa all'acquedotto pag. 217.

Trois Filippo.

Sua memoria sulla comparsa di un *luvarus imperialis* nell'Adriatico, e cenni sulla struttura di alcuni suoi visceri pag. 15.

Da Venezia dott. **Pietro** s. c.

Prende parte alla discussione successiva alla lettura della Nota clinica sui casi di cólera nell'ospedale di S. Fosca, dei dott. Glasi e Luzzato p. 63.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEGLI AUTORI, DEGLI SCRITTI E DELLE DISCUSSIONI

contenuti nel Volume IV della Serie II.

Dall'Acqua Giusti prof. cav. **Antonio** s. o.

Fa alcune osservazioni alla memoria del dott. Carlo Salvadori sulla vita e le opere di Pietro Zandomeneghi pag. 223, 224.

Asson prof. cav. **Michelangelo** s. o.

Sua memoria sulla Associazione medica italiana pag. 121.

Barozzi dott. cav. **Nicolò** s. o.

L'Ateneo lo ringrazia per l'opera da lui prestata come segretario per le lettere pag. 119.

Berchet dott. cav. **Guglielmo** s. o.

Legge il rapporto della Giunta per le lezioni serali dell'anno accademico 1865-1866 pag. 35.

È nominato segretario per le lettere pag. 119.

Berti dott. cav. **Antonio** s. o.

Prende parte alla discussione relativa alla memoria (parte II) del prof. Gius. Occioni-Bonaffons intorno al futuro compimento della unità nazionale d'Italia pag. 13.

È nominato revisore dei conti delle spese per le lezioni serali dell'Ateneo nell'anno accademico 1865-1866 pag. 43.

Fa alcuni appunti alla memoria dell'avv. Marco cav. Diena sulla lega lombarda e sulla convenienza di celebrarne l'anniversario in Venezia pag. 158-160.

Esprime il suo parere sul modo secondo il quale debba aver luogo la discussione della memoria intorno la questione dell'acqua potabile in Venezia del s. o. cav. ing. M. Treves, e vi prende parte pag. 196, 197, 209.

Bonturini cons. **Giuseppe** s. o.

Fa alcune osservazioni alla memoria letta dal s. o. cav. Emilio de Tipaldo « pensieri sulla letteratura e legislazione greca antica » pag. 152-153.

Prende parte alla discussione della memoria dell'avv. cav. Marco Diena sulla lega lombarda e sulla convenienza di celebrarne l'anniversario in Venezia pag. 158-159; e a quella dell'avv. Pellegrini (parte I e II) intorno all'introduzione dei giurati nel Veneto pag. 288, 290, 318, 321.

Busoni prof. **Demetrio** s. o. e segretario per le scienze.

Digitized by Google

Espone il proprio parere sull'opportunità della discussione interno all'acquedotto e alla questione dell'acqua potabile pag. 214.

Cappelletti prof. cav. **Liburgo.**

È ammesso a leggere un suo lavoro sul commercio e l'industria veneta dal tempo della Republica fino ai nostri giorni pag. 117.

Cecchetti Bartolomeo s. c.

Sua memoria del metodo e dei bisogni degli archivii veneti antichi pag. 75.

Cérésole cav. **Vittorio** s. c.

Prende parte alla discussione successiva alle lettura della seconda parte della memoria del prof. Gius. Occioni-Bonaffons intorno al futuro compimento dell'unità nazionale d'Italia pag. 12.

Diena avv. cav. **Marco** s. o.

Sua memoria sulla lega lombarda e sulla convenienza di celebrarne l'anniversario in Venezia pag. 155.

Prende parte alla discussione insorta dopo la lettura della suddetta memoria pag. 159.

Legge una memoria sull'importanza della lega lombarda del 1167 nella storia d'Italia pag. 267.

Errera dott. cav. **Alberto.**

È nominato socio corrispondente dell'Ateneo pag. 241.

Prende parte alla discussione sulla memoria dell'avv. Pellegrini intorno all'introduzione dei giurati nel Veneto pag. 290, 291, 319, 323, 325.

Fassetta dott. **Valentino** s. c.

Prende parte alla discussione intorno alle osservazioni sulla cura del cólera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia pag. 29.

Ferrato prof. **Pietro** s. c.

Suo discorso sulla educazione femminile e più propriamente sugli studii convenienti alle fanciulle pag. 65.

Gar cav. **Tommaso** s. o. e vicepresidente.

È nominato socio corrispondente dell'Ateneo p. 192.

Sua memoria intorno alla scrittura ed alla stampa nei loro primordi p. 245.

Idem sulle biblioteche dell'antichità e dell'evo medio p. 295.

Idem intorno i libri rari e preziosi pag. 237.

Idem sul commercio librario nell'evo antico, medio e moderno pag. 329.

Sua nomina a membro ordinario dell'Ateneo pag. 350.

Glasi dott. **Giovanni** s. c.

Prende parte alla discussione relativa alle osservazioni sulla cura del cólera fatte all'ospedale militare degli Incurabili in Venezia, comunicate dai s. o. dott. Antonio cav. Marini e M. R. Levi pag. 31 e 32.

Sua nota clinica sui casi di cólera nell'ospedale di S. Fosca pag. 47.

Prende parte alla discussione relativa p. 63.

Gradenigo dott. **Pietro** s. c.

Aggiunge alcune osservazioni a quelle del dott. Marini sui pericoli delle piccole pistole da giuoco a capsula fulminante pei fanciulli pag. 70, 71.

Gregoretti cons. **Francesco** s. o.

Sua memoria dello scetticismo nelle scienze economiche e particolarmente della teoria sulla rendita della terra pag. 163.

Espone alcune idee sul Contenzioso Amministrativo a proposito di una memoria del s. c. Vincenzo dott. Mikelli pag. 181.

Digitized by Google

Sul bromuro di potassio e sulla canfora nella cura dell' epilessia e della corea o danza di S. Vito pag. 141.

Morali scienze.

Sul metodo nelle scienze morali, memoria del dott. Carlo Salvadori p. 137.

Politica.

Memoria del prof. Occioni-Bonaffons Giuseppe *intorno al futuro compimento dell' unità nazionale d' Italia* pag. 7, 11, 12, 13.

Storia.

Memoria del prof. Licurgo Cappelletti relativa *al commercio e all' industria veneta dal tempo della Repubblica fino ai nostri giorni* pag. 117.

Memoria dell'avv. cav. Marco Diena *sulla lega lombarda e sulla convenienza di celebrarne l' anniversario in Venezia* pag. 155.

Simile del suddetto *sull' importanza della lega lombarda del* 1167 *nella storia d' Italia* pag. 267.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI

DELL'

ATENEO VENETO

SERIE II. — VOLUME IV.

Puntata Prima — Maggio 1867.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1867.

Digitized by Google

INDICE.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 6 DICEMBRE 1866.

Discorso d' apertura dell' anno accademico 1866-67 del sig. cav. presidente G. dott. Namias . . . . Pag. 5
Memoria del prof. Occioni-Bonaffons: *Intorno al futuro compimento della unità nazionale d'Italia, Parte I.* » 7

ADUNANZA ORDINARIA DEL 13 DICEMBRE 1866.

Memoria del prof. Occioni-Bonaffons: *Intorno al futuro compimento della unità nazionale d'Italia, Parte II.* » 11
Discussione intorno a questa memoria . . . . . » 12

ADUNANZA ORDINARIA DEL 20 DICEMBRE 1866.

Sulla comparsa di un Luvarus imperialis nell'Adriatico, e cenni sulla struttura di alcuni suoi visceri, del sig. Filippo Trois . . . . . » 15
Comunicazione dei s. o. dottori M. R. Levi e Antonio Marini di: *Alcune osservazioni sulla cura del cólera fatte nell' Ospedale militare degli Incurabili in Venezia* . . . . . » 19
Discussione sulla stessa . . . . . » 27

ADUNANZA ORDINARIA DEL 3 GENNAJO 1867.

Rapporto della Giunta per le lezioni serali del decorso anno accademico, del s. o. cav. Guglielmo Berchet . » 35

ADUNANZA ORDINARIA DEL 10 GENNAJO 1867.

Nota clinica sui casi di cólera nell' Ospedale di S. Fosca, dei s. c. dottori Giovanni Glasi e M. Luzzato. » 47
Discussione sulla stessa . . . . . » 60

Digitized by Google

ADUNANZA ORDINARIA DEL 17 GENNAJO 1867.

Sull' educazione femminile e più propriamente sugli studii convenienti alle fanciulle, del s. c. prof. Pietro Ferrato . . . . . Pag. 65
Si elegge socio ordinario dell' Ateneo il prof. F. Mazzi . » 67

ADUNANZA ORDINARIA DEL 24 GENNAJO 1867.

Comunicazione del s. c. dott. Marini: *sull' uso delle pistole da giuoco a capsula fulminante* . . . . » 69

ADUNANZA ORDINARIA DEL 31 GENNAJO 1867.

Memoria del s. c. prof. B. Cecchetti: *Del metodo e dei bisogni degli Archivii veneti antichi* . . . . . » 73

ADUNANZA ORDINARIA DEL 7 FEBBRAJO 1867.

Sul commercio e l' industria veneta dal tempo della Repubblica fino ai nostri giorni, memoria del prof. Licurgo Cappelletti . . . . . » 117
Elezione del nuovo secretario per le lettere . . . . » 118

ADUNANZA ORDINARIA DEL 14 FEBBRAJO 1867.

Ringraziamenti al secretario precedente . . . . . » 119
Sull' associazione medica italiana, lettura del s. o. cav. prof. Michelangelo Asson . . . . . » 121

Digitized by Google

Prezzo di questa Prima Dispensa

Fogli 8 $^1/_2$ *a it. cent.* 25 *Lire* 2.13

Digitized by Google

ATTI

DELL'

ATENEO VENETO

SERIE II. — VOLUME IV.

Puntata Seconda — Novembre 1867.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1867.

Digitized by Google

INDICE.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 21 FEBBRAJO 1866.

Sul metodo nelle scienze morali. Memoria del dott. Carlo Salvadori . . . . . Pag. 137

ADUNANZA ORDINARIA DEL 7 MARZO 1867.

Del bromuro di potassio e della canfora nella cura dell' epilessia e della corea. Osservazioni del s. o. presidente dott. Giacinto Namias . . . . . » 141

ADUNANZA ORDINARIA DEL 21 MARZO 1867.

Sull' Otello di Shakspeare, memoria del s. c. prof. Cristoforo Pasqualigo . . . . . » 147

Discussione sulla stessa . . . . . » 148

ADUNANZA ORDINARIA DEL 28 MARZO 1867.

Pensieri sulla letteratura e legislazione greca antica, del s. o. Emilio De Tipaldo . . . . . » 151

Discussione successiva . . . . . » 152

ADUNANZA ORDINARIA DEL 4 APRILE 1867.

Sulla lega lombarda e sulla convenienza di celebrarne l'anniversario in Venezia, memoria del s. o. Marco Diena . . . . . » 155

Discussione consecutiva . . . . . » 158

ADUNANZA ORDINARIA DELL'11 APRILE 1867.

Dello scetticismo nelle scienze economiche e particolarmente della teoria sulla rendita della terra, memoria del s. o. Francesco Gregoretti . . . . . » 163

Il presidente ricorda ai soci ordinarii Berti, Malvezzi e Treves che l' Ateneo li deputò ad esaminare gli statuti e proporre cangiamenti se li giudicassero necessarii . . . . . » 177

ADUNANZA ORDINARIA DEL 2 MAGGIO 1867.

Sul contenzioso amministrativo, memoria del dott. Vincenzo Mikelli . . . . . » 179

Discussione consecutiva . . . . . » 181

Digitized by Google

ATTI

DELL'

ATENEO VENETO

SERIE II. — VOLUME IV.

Puntata Terza — Marzo 1868.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1868.

Digitized by Google

INDICE.

ADUNANZA ORDINARIA DEL 4 APRILE 1867.

Dell' importanza della lega lombarda del 1167 *nella Storia d' Italia* del s. o. Marco Diena (continuazione della pag. 158 della precedente dispensa). . Pag. 267

ADUNANZA ORDINARIA DEL 18 LUGLIO 1867.

Intorno all' introduzione dei giurati nel Veneto dell' avv. Pellegrini . . . . . » 287
Discussione su questa memoria . . . . . » ivi

ADUNANZA ORDINARIA DEL 25 LUGLIO 1867.

Sulle biblioteche dell' antichità e dell' evo medio, del s. c. cav. Tommaso Gar . . . . . » 295

ADUNANZA ORDINARIA DEL 1.° AGOSTO 1867.

Intorno all' introduzione dei giurati nel Veneto, dell' avv. Pellegrini (Continuazione V. pag. 287) . . » 317
Discussione su questa memoria . . . . . » ivi

ADUNANZA ORDINARIA DELL' 8 AGOSTO 1867.

Seguito della discussione sulla memoria letta dall' avv. Pellegrini nella precedente adunanza . . . . . » 321

ADUNANZA ORDINARIA DEL 22 AGOSTO 1867.

Intorno ai libri rari e preziosi, del s. c. cav. Tommaso Gar (sunto della memoria) . . . . . » 327

Digitized by Google

Sul commercio librario nell' evo antico, medio e moderno, del s. c. cav. Tommaso Gar, (sunto della memoria . . . . . Pag. 329
Quarto elenco delle Opere pervenute in dono all'Ateneo . » 332
Indici di questo volume . . . . . » 347

1.

Ter2

Digitized by Google

Prezzo di questa Terza Dispensa

Fogli 6 *a it. cent.* 25 *Lire* 1.50

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410

Digitized by Google

MAY 17 1926

Digitized by Google